OPERE
DI
PIERJACOPO
MARTELLO
TOMO TERZO.

Frontiſpicio

TEATRO ITALIANO

DI

PIERJACOPO MARTELLO

Parte Seconda.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di LELIO DALLA VOLPE

MDCCXXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

M. TVLIO CICERONE

IL
M. TULLIO
CICERONE.

PROEMIO.

E Filippiche, le quali cagionarono la violenta morte di Marco Tullio Cicerone, hanno commossa, nel leggerle, la mia passione a mettere in scena la seguente Tragedia, ed a riscaldarla con varj de' passi impetuosi, ed ardenti, che in esse mi hanno oltre misura sorpreso, e ciò ho io eseguito, compartendoli a quegli Attori, in bocca de' quali mi è parso accomodarsi meglio al costume di ciascheduno, ed all' opportunità delle passioni, e del tempo, che conducono al suo mesto fine questa miserabile azione, della quale è Protagonista il nostro Latino Oratore; e, siccome ho io usato parecchi suoi sentimenti, così non ho creduto vili alcune espressioni, e parole, ch' egli senza perdita di decoro potè recitare dalla sua Cattedra ad un Senato, e ad un Popolo allora Signore dell' Universo. Ho pensato altresì, che ad un Tragico Italiano debbasi questo tributo alle ceneri gloriose di un' Uomo, che ha illustrata l' Italia sovra la Grecia, e qualunque altra Provincia col fuoco della sua penetrante eloquenza; soddisfacendo anche in tal guisa alla mia gratitudine verso questa gran Patria di tutti gli Uomini, da cui mi veggo accolto, ed onorato, non solamente di là dal mio merito, ma al pari di qualunque mio desiderio. L' argomento ancora mi è accetto, perchè Ci-

cerone fra mille sue virtuti, delle quali ha lasci to al Mondo memoria, scoperse ancor qualche vi zio, che mescolato con esse ci mette avanti un' U mo di tal mezzana bontà, quale per l' appunto vuole a muovere negli uditori il terrore, e l compassione di sue non del tutto meritate sciagur Egli era assai vano nell' encomiare le proprie azi ni forse alle volte con nausea di chi l' ascoltava da che gli nacque non poche volte biasimo, e mal voglienza. Era zelante, ma sì indiscreto talora che non pareva la sua correzione nascere dall' amor ma dall' odio, perchè metteva senza discretezza o rispetto in pubblico scandalo, e derisione i pr vati, e più vergognosi falli de' suoi avversarj Tralascio qualch' altra colpa, che viengli oppos sovra Tulliola sua figlia, mentre mi giova il cre der questo più tosto impostura, che verità. Que sti vizj esaggera M. Antonio ne' suoi discorsi, quali ho ancora inserito alcuni periodi di una su lettera, che si trova registrata nella XIII. *dell Filippiche acremente recitata, interpretata, e comentata da Tullio. Ma certa cosa è, che An tonio fu per esso perseguitato, e quanto meritava e quanto non meritava; quindi è, che, siccom parte giusta, e parte ingiusta potrebbe dirsi l persecuzione da lui sofferta, così parte giusta, parte ingiusta potrebbe dirsi la sentenza da lu pronunciata contro la vita di Cicerone, che com giustamente punito, terrore, e come punito pi là del dovere, compassione ecciterà nel Teatro In questa favola, la quale ha per fondamento la Storia, ho ancor riguardo a non alterarne le cir costanze più rilevanti. Solamente la morte de*

po-

nostro Tullio, secondo la comune degli Scrittori seguita assai più lontano da Roma di quello, che abbisognavami per terminar l' azione dentro il prescritto giro di Sole, è stata da me un poco più avvicinata a questa Metropoli, con tal discretezza però, che cangiando il luogo alla stessa, non ho cangiato negli avvenimenti, nè la maniera, che l' accompagnarono, o la prevennero. Io dunque so decapitar l' Oratore poco di là da Frascati, che allora era Tuscolo, mentre s' incamminava ver la marina, e così in sei, o al più sett' ore di tempo provedo ai due viaggi pel gire, e pel tornare di L. Lena con gli altri assassini, e mi vien salva l' economia dell' azione per quanto da una notte all' altra si opera, e dentro, e fuor della scena. Poca figura, e moltissima fa il nostro Protagonista in questa Tragedia; poca, perchè in sole quattro scene dell' Atto primo egli parla, e parla assai parcamente; moltissima, imperciocchè sempre di esso ragionasi da ciascheduno in ogni scena della Tragedia. Nel Pompeo di M. Pietro Corneille ne fa una molto minore quel Capitano, non vi comparendo, che nelle parole de' soli Attori; oltre che mi è riuscito assai comodo il far parlar poco un tal' uomo, sì perchè m' è venuto più facile l' introdurlo a ragionare con sentimenti sparsi per l' opere sue, sì perchè mi par buono l' impegnarsi per poco all' imitazione d' una facondia per sè inimitabile. Potea ben facilmente imitarsi la di lui testa da uno Scultore, e perciò eccola comparir tronca a chiudere l' apparato, e l' azione della Tragedia. Queste maschere a giorni nostri si lavorano assai perfette, ed a segno, che vedute sovra un bacino di lontano

 su-

supine non si distinguono punto dal naturale. E' c finalmente meno, che nell' Agripanda del Deci Tragedia di grandissime virtù, e di grandissi vizj egualmente abbondante, il porre in scena bracci dei due Gemelli sbranati, che si maneggi no dalla madre visibilmente, come nella scena t za dell' Atto quarto della medesima, o come ne ultima, lo stesso cadavere strascinato della Regin I caratteri di Cesare Ottaviano, o sia Ottavi che poi denominossi anche Augusto, sono appun uniformi al modello, che Tullio ce ne lasciò scolp to nelle Filippiche. Pomponia moglie di Quin (il quale per me è un buon marito, un' affettuo fratello, e non altro) è una Matrona, ch' io ra presento del carattere di Terenzia già prima m glie di Cicerone, donna pudica, e d' ottimo cuor ma stranamente rissosa, e trasportata senza mod razione alla collera. Di Popilia, giovine già r pudiata da Cicerone, fo un' idolo assai virtuoso, assai proprio per cattivarsi il rispetto, e gli affet di chi l' ascolta, e, a vero dire, alquanto me compiaccio. Mi occorreva un Personaggio epis dico, e confidente di Cicerone, e chi ho scelt Uno, che potea forse trovarsi in Roma a que' te pi, e che certamente era Oratore assai chiaro, amico del nostro Oratore. Quì mi si opporrà il s lito amore, che ho per la Patria, avendo eletto ciò un Bolognese. E si opponga: Son' io per ques uscito dal verisimile? C. Rusticello viveva a' tem pi di Cicerone. I Triumviri venivano da Bologna e non è dunque probabile, che, sparsasi la nuova nella mia Patria della proscrizion di tant' Uomo, u amico suo letterato precorresse i Triumviri, a

avvi-

avvisarnelo per sua salvezza? Ch'ei fusse da M. Tullio annoverato fra i chiari Oratori del tempo suo, lo indica nel Trattato de claris Oratoribus *quel, ch' ei ne scrisse.* Cajus Rusticellus Bononiensis; his quidem exercitatus, & naturâ volubilis. *E poi chi vuole attaccare questa sovrana, e fin' ora illibata giurisdizion de' Poeti? Così ancora mi apre pomposamente la favola il verisimil racconto della divisione del Mondo da nessuno antico Poeta (ch' io sappia) minutamente descritta, la quale seguì in un' Isoletta del fiume Lavino sul Bolognese, siccome afferma la maggior parte degli Storici più rinomati, e si trova inciso nelle lapide di quel secolo, fra le quali è insigne, e distintissima la seguente trascritta ne' suoi* Marmi Felsinei *dal Co: Cesare Malvasia.*

DIVVS. AVGVSTVS. PATER. &c.
III. VIR. R. P. C. CVM. M. ANTONIO. ET. M.
LEPIDO. SE. IPSE. CREAVIT. V. CAL. DECE
MBRIS. EODEM. ANNO. IN. AGRO. BONONIENSI.

ATTORI.

Ottaviano Triumviro.

Marco Antonio Triumviro.

Marco Tullio Cicerone.

Quinto Fratello di Cicerone.

Popilia ripudiata da Marco Tullio.

Pomponia Moglie di Quinto.

Cajo Rusticello Orator Bologneſe.

L. Lena confidente di Antonio.

La Scena è in Roma nel Palazzo pubblico.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

M. TULLIO C., CAJO RUSTICELLO.

O Del tuo piccol Reno gloria, e dell'eloquenza.
Nostra, o speme novella, come la tua presenza
Illustra or queste mura? la lena tua faconda,
Ch' io scrissi ai Rostri esperta, volubile, e ritonda,
La cui fama, il suo arrivo prevenne in questa parte,
Conosco or dal tuo volto, qual già dalle tue carte.
Provocò le mie lodi, cui troppo scarse espressi;
Or del tuo lodatore ti provoca gli amplessi;
E in quest' ore notturne, in cui per vecchio, e stanco
Sì dolce, e necessario era il dar posa al fianco,
Di Rusticello appena udii sonarmi il nome,
Che l'età mia scordossi delle antiche sue some,
E qual ringiovenito balzai giù dalle piume,
Come, se del Sol giunto fusse a ferirmi il lume;
Ma deh permetti, amico, che dolce io mi quereli,
Ch' egual gioja alla mia non senti, o pur la celi:
Rispondono al mio affetto le tenaci tue braccia;
Ma il tuo tacer m'ingombra, non men, che la tua faccia.
Parla in nome de' Numi. Che cosa è quella fronte
Sì cupa, e taciturna? Amico, hai Tullio a fronte.

CAJO RUSTICELLO.

Vedi tu queste mura sì antiche, e gloriose
In cui di tanti Eroi la sede il Ciel dispose?
Queste, che già vantaro, e vantan' anche i pregi
A i Cittadini suoi di trar sudditi i Regi?
Questa, che nell'immenso popolo, e sì diverso,
Non men che, del gran Tullio, Patria è dell'Universo?
Questo tetto, che i Padri, brugiato il tuo men vasto,
Dentro i pubblici Fori t' alzar con maggior fasto?

Que-

Queſto, in cui repentino t'abbraccio, e al fin ti parlo
Se vuoi te ſalvo, e Roma, t'è forza abbandonarlo.

M. TULLIO C.

Nulla dì, o nulla taci: che da Bologna apporti?
Ho un core atto ad avverſe più che a proſpere ſorti.

C. RUSTICELLO.

Corſi l'Emilia a dirti, che qual me vedi, ancora
I Triumviri in Roma vedrà la nova Aurora.
Vuoi te, e la Patria, o Tullio ſerbare a miglior ſorte?
Forz'è pria, ch'entrin eſſi, l'uſcir da queſte porte.

M. TULLIO C.

Sì, ſe fra i tre Tiranni, com'uno ha il cuor crudele,
Sordo l'aveſſer gli altri di Roma alle querele:
Puote in Lepido il faſto più aſſai, che l'empietate;
Ma Giuſtizia, e Clemenza con Ceſare ſon nate,
Se del Triumvirato i patti a te ſon conti,
Toſto un'Amico all'altro li fidi, e li racconti.
Si sà ben d'una pace, reo fin de' rei litigi,
Ma men per fama è nota fra noi, che per prodigj.
Un fanciul nato appena pronunciò non ſue
Voci, ed in lingua umana muggir fu udito un bue.
Di non viſti cavalli i nitriti interrotti
Da un ſuon d'arme, agitaro i ſilenzj alle notti.
Fulmini a Ciel ſereno feriro i Templi ſacri;
E ſangue ahi! de' Patrizj ſudaro i ſimulacri.
Il mio nò, ma il tuo fato, Repubblica, è che piango;
E forſe a tua ſalvezza ſol'io ſon che rimango.
Ma ſpera anche in Ottavio, che ſpirti ha cittadini,
E in chi per uſo ha lingua fatale ai Catilini.

C. RUSTICELLO.

Stata pur foſſe un tempo tal lingua a te impedita,
Che non ſarebbe or tanto temer della tua vita.
Tullio, deh non ſi gitti più tempo in più parole;
Queſto Ciel t'è funeſto, ſe tu v'aſpetti il Sole.
Tutto ho pronto al viaggio; fin che la notte imbruna,
Fuggiam compagni, e altrove duriamo a più fortuna.

M. TULLIO C.

Ma in tant'uopo di Roma, ſenza ſaper cagione

Della propofta fuga, non fugge un Cicerone,
Parli ad uom Confolare, che fra gli fgherri, e l'odio
Ardì ftraziar ne' Fori l'atroce ombra di Clodio.
Nò nò, con la quiete, che l'innocenza ha feco,
Narra, che a quefte mura prepari un furor cieco.
Siedi, e conta una pace, che peggior d'ogni guerra,
Sparti le membra a Roma con quanto è fulla terra.
Sei ore anche abbiam d'ombra, parlando ufiam di quefta,
E a me tutto il penfiero lafcia della mia tefta.
Che giurar, chi convenne mettimi avanti al ciglio;
E fia de' tuoi racconti l'ultimo il mio periglio.

C. RUSTICELLO.

Giunti; io fui l'Oratore, per quel che di me parli,
Cui Bologna in fuo nome prefcelfe ad inchinarli.

M. TULLIO C.

Non paffar fulle cofe sì di leggero, o mai,
Se a me le accorci, o adombri, fuggir non mi vedrai.

C. RUSTICELLO.

Seguiam: dei tre Superbi baciai l'invitta mano,
E mercè di tue lodi, fui grato ad Ottaviano.
Tanto con lui mi valfe di Tullio il noto affetto,
Che nel fuo cuor diè luogo quel Grande a me negletto,
Narrò, come t'amava, e come alla fua mente
Te nel tuo Rufticello fembrava aver prefente;
Me teftimon d'ogni opra fua tra più fidi ei volle
Vè al mio Lavino in feno brev' Ifola fi eftolle.
Sorto il gran dì prefiffo da un Fato alto, profondo
A por fotto le leggi di tre Romani il Mondo,
Fuffe voler de' Numi avverfi, o di natura,
Mai non fu vifto un Sole di lampana più pura:
Libero il Ciel da nubi, quafi al fucceffo attenti
Fra lor filenzio, e pace pur ferbavano i venti,
Se non quanto ai tre campi l'etefie aure minori
Fean ventolar fu gli elmi le piume a più colori,
E fotto alle dorate Aquile le bandiere
Da cui figura, e fpazio dividefi alle fchiere.
Là i Cavalieri adorni; quì lucidi i Pedoni,
E un bel Teatro in giro fean l'Afte, e i Padiglioni.

Da tre tende maggiori in cui del Sole i raggi
Spiccar fra tinte Perfe, fean l'or dei cortinaggi,
A un fuon di tromba ufciro fuor degli eburnei fcanni,
Con fronti atte all'Impero d'un Mondo, i tre Tirann
Pingue Antonio, e di faccia bruna, accigliata, e cup
D'oriental diafpro full'omero ha una lupa,
E da rofea imitati agata l'orlo eftremo
Spartian del manto al braccio, là Romolo, e qui Rem
Scorre il lucido manto con coda ampla fuperba
Quafi divincolantefi Drago tra i fiori, e l'erba,
L'intagliata Corazza nell'oro empiea gli fpazj
Ai girati rabefchi con perle, e con topazj:
E dal petto al coturno tutto era gemme, ed oro;
Ma la materia ancora cedea vinta al lavoro.
Lepido, che d'argento traggefi il manto a tergo,
D'interfiati fmeraldi ridente ha il ricco usbergo;
Ma di porpora Ottavio lo ftrafcico abbandona,
E in quella tefta ignuda non è, par la corona.
L'arme un ceruleo acciaro compon lifce, e brillanti
Di ftrifce argentee intorno fregiate a gran diamanti,
Malenconica fpoglia, ne cui colori oftenta,
Che la morte di Giulio fanguigna ei fi rammenta,
Su lui poggiar fu fcorta degli eferciti a vifta
Aquila, che due corvi combatte, e al fin conquifta;
E fegnoffi l'augurio, ch'ei fovraftar con l'opra
Debba ai due, come ad effi di tutto il capo è fopra.
Tre ponticelli adorni di ricchi, e bei tapeti
Fean varco all'Ifoletta fui gorghi umili, e cheti,
Che tremaron premuti fu le non ben fecure
Travi dalle tre eccelfe terribili figure.
Quei tre gravi fembianti, guerra tutt'or fpirando,
Si guatavan l'un l'altro fenz'afta, e fenza brando,
E gir dove tre fogli pari intervallo unia
D'un confalone all'ombra, che in giù fi tripartia
Tutto d'oro, e di feta verde, purpurea, e varia,
Che da tre genj aurati parea pendere in aria;
Ma di feriche funi con tefi alti legami
Raccomandato intorno de' cerri erafi ai rami.

Fra

Fra i troni un gran trepiede d' Aquile d' oro ergea
Dismisurato in perno globo, che si volgea,
Su cui delineata con color vario, e vago
Delle Terre, e de' Mari rotata iva l' immago.
Là con cenni, e parole stetter gran tempo assisi,
Sin che la fama i Regni tra lor contò divisi.
Roma, parte d' Italia, e con la Narbonese
Gallia, l' Iberia al freno di Lepido fur rese,
Lepido, in cui pur' anche da Ottavian traslato
Fu, consentendo Antonio, l' onor del Consolato;
Ma fur fu la restante di quà, e di là dai monti
Gallia, i Colleghi a Marco, lo scettro a ceder pronti,
Ne il don quelli ad Ottavio a compensar fur tardi
Coi Libici, coi Corsi, coi Siculi, e coi Sardi,
E giuraro a vicenda reciprocarsi ajuto
Contro il resto di Terra, che sta per Cassio, e Bruto.
Speran Cesare, e Antonio fiaccar dei due l' orgoglio,
Lepido sol sedendo custode al Campidoglio.
Un lustro è di corona prescritto alla lor chioma:
Ma se il gustato Impero porran, s' avvedrà Roma.

M. TULLIO C.

Così, come d' un Campo fra bifolco, e bifolco
Per divider le messi, pria si divide il solco,
Per partirsi i tesori, di che il valor ne ha carchi,
Partesi l' Universo sotto di tre Monarchi;
Ma per lungo destino contro dei Re temuti
Il buon genio Latino suol far sorgere i Bruti:
Nome dato per grazia dai Numi eterni a stirpe,
Che gli oppressori nostri sola opprimendo estirpe:
Nome per cui punito chi la Madre amò serva,
La libertà di Roma creossi, e si conserva.

C. RUSTICELLO.

Eh che gli Dei nemici a chi tropp' alto sale
Forse vorran, che Roma non credasi immortale:
Senti barbara pompa. Quel Globo allor s' aperse,
E in tripartita mensa spezzossi, e si converse,
Su cui quinci d' Eritra splendean le conche, e quindi
Gran vasi in quante gemme dà il Sol nascente agl' Indi;

Mil-

Mille allor Fefcenini fan, ch' alto il Ciel rimbombe;
Romponfi i pazzi applaufi fra i timpani, e le trombe:
Si maneggian l' infegne, e all' Ifoletta i primi
Varcano dai tre campi fpiccati i più fublimi:
E quel pugno di fuolo, già a Pefcatori angufto,
Cape or quant' ave il Mondo di fplendido, e d' augufl
Fuffe l' efferti amico, fuffe onor porto al meffo
D' una piccola Roma, fedei fra i grandi ammeffo,
Alle tavole ingorde, e alla finiftra accolto
Di Cefare, a cui poco durò fereno il volto;
Poichè, mentre in me fifo a tua falute ei bebbe;
Troppo oftentava Antonio, che il brindifi gl' increbb
Minacciò alfin, che l' ira civile iva da capo,
O che da fcure incifo a terra iffe il tuo capo,
Lepido il fecondava; Cefare incollerito
Si levò dalla menfa: tal fine ebbe il convito.
Il Triumviro amico feguii nella fua tenda,
Ambi raccapricciati della propofta orrenda.
Stette alquanto penfofo, e fofpirando agli aftri
Girò più d' una volta gli occhi, pe' tuoi difaftri,
E pensò finalmente, ch' iffi a tentar coi preghi,
E con offerte il nuovo furor dei due Colleghi,
E che quell' eloquenza, c' ho da tuoi fcritti apprefa,
(Mifera ricompenfa) valeffe in tua difefa.
Ma veder fè l' effetto, che non mertò tue lodi,
Se d' indurati cori non valfe a placar gli odj.
Lepido indifferente rimifemi al collega,
Col dir: nego, o concedo quant' ei concede, o neg
Ma Antonio, oh lupo, oh tigre - finiam, che il dì s'accof
Nel mio pallore Ottavio leffe la lor rifpofta.
E me commiferando ne' tuoi cafi infelice:
Ho ben' io, come Tullio ferbar dagli empj, (ei dice.
Traggemi ai due, cui grida: già il chiefto capo avret
Ma poi c' haffi a ber fangue, vò trarmi anch' io la fete
O a me Tullio fi doni, o prezzi a me per quello
Date, tu Antonio il zio, tu Lepido il fratello.
Con l' ardita propofta sì Ottavio ebbe il penfiero
A ferbar la tua vita non men, che il proprio Impero
Cre-

Crederesti? all'annuncio tinse di morte il viso
Lepido instupidito; scoppiò di Marco il riso,
E, il primo anche esitando, pronunciò colui.
Al reciproco patto me sottoscrivo, e lui.
Al crudel sacrificio, che il tracotante offrio
Qual Lepido rimase, qual Cesare, qual' io?
Noi paremmo i proscritti;ma Antonio in quel sembiante
Iva, in che al Campidoglio s' affaccia un trionfante.
Torniam chini alla tenda con pieno il cor d'assenzio
Querele ambi alternando al pianto, ed al silenzio.
Mostra Ottavio, che nulla più di te in terra egli ama,
Fuor che l'empia di stato ragion,che al Regno il chiama.
Tutto ei vince, ma a questa cede anche il suo rimorso;
Pur pensando al suo Impero,pensa anche al tuo soccorso.
Con mutati cavalli vola notturno, e ratto,
(Dice) a sottrar l'amico al colpo, e me al misfatto.
Parto, e la prima volta, che giungo a te vicino,
Di che (lasso) a parlarti m' astringe il mio destino!

M. Tullio C.

Grazia del pentimento a Cesare pur s' abbia,
Ma non di sua credenza: d' Antonio ei sà la rabbia.
Potea ben figurarsi, che questa in lui non langue;
Dovesse anche d' un figlio tutto costargli il sangue;
Nè tu persuadere potevi alla virtude
Alma, che per contratto lung' abito l' esclude.
Come alla tua facondia vinto colui si renda,
Che le invettive nostre soffrì, schivo all' emenda?
S'io non piango il mio fato; tu amico il pianto asciuga,
Vadasi; ma la nostra sia partenza, e non fuga.
Quinto a me venir veggio; mentr'ei quì tienmi a bada,
Tu indirizza i cavalli di Capua in sù la strada.
Fuggo, o Patria; in tua grazia sua vita un Tullio or prez- (za.
M' è di tanto, e tal peso la mia per tua salvezza.

SCE-

SCENA SECONDA.

QUINTO C., M. TULLIO C.

USan forse in Bologna gli uomini, o almeno i do
Dormir, mentre il Sol veglia, per vegliar p
Questo tuo Rusticello (sento che tal si noma) no
Dovea pur rammentarsi gli usi Romani in Roma,
Non pria dell'alba, un vecchio trar fuor delle sue piu
Contro l'antiche leggi dell' uopo, e del costume.

M. TULLIO C.

Il suo venir t'è noto; ma ignota è la cagione.
Sappi, che sta cadendo Roma con Cicerone.
Per opprimerla Antonio me oppresso vuol, vuol que
Troppo a suoi pari, e a lui fatale orrida testa.

QUINTO C.

Mi trafiggi; ma dove, e quando, e come? il tutto-

M. TULLIO C.

Del buon Triumvirato già questo è il primo frutto.

QUINTO C.

Sì; ma se quella belva conspira a tua caduta,
Cesare egual di forze, che fa, che non t'ajuta?
A tua lingua ei pur debbe serbato il lusso intero
A sè de' suoi tesori, e sè spinto all' Impero.

M. TULLIO C.

Questo è ben, che mi crucia, che mi rimorde; e giu
Per questo è, che la testa mi balzi ancor del busto.
Per purgar la mia colpa forza è, che non mi dolga,
Ed al Ciel tutto in pena cheto, adorante accolga.
Io neh? quel, che promisi per ben tre volte (oh D
Qual fu il demone allora, che resse i detti miei?)
Promisi, e ripromisi, che quanto il suo gran padre
Nell' aure popolari fidando, e nelle squadre,
Tale aprissi ai tesori strada, tal strada al regno,
Che non potea soffrirla Roman, libero ingegno,
Tanto questo al Senato si abbandonava, e al solo

Deſio, che in libertate viveſſe il patrio ſuolo?
Lui cariſſimo ai buoni non altro aver più a core,
Che il nomarſi da Roma nuovo liberatore.
Ecco(diſs'io)quell'alma,ch'ogni altro affetto or ſpoglia,
Donando al ben comune la domeſtica doglia;
Mentre ei, Ceſare aſcoſo nel cittadino, ajuto
Reca al liberatore della ſua Patria in Bruto.
Così il pubblico male, ch'io colorii di bene,
Queſta Patria incantata ſeduſſe alle catene;
Onde ben ſtammi in premio di rea lingua infelice,
Che il colpo, a cui diei lena, mi piombi alla cervice,
E che della tradita miſera Patria mia
A un traditor lodato primier vittima io ſia.
Ma, o allor tale ei non era; o i neri genj aſtuti
Stavano in lui celati da troppe alte virtuti,
E abbagliandomi queſte, credulo, (ahi laſſo!) e cieco
La Patria anche accecando, la traſſi a cader meco.
L'ingrato or m'abbandona; ma così ingrato ancora
Il non poterlo odiare ſi è quel, che più m'accora,
Ei m'uccide, ei mi piange, e il faſcino confeſſa,
Che lo ſtraſcina ad opra, ch'abborre egli in sè ſteſſa;
E qual'uom fuor di mente (tanto il furor lo prende
Di tirannide inſana) mi nuoce, e non m'offende.
Vienſene il Bologneſe ſpinto da lui; mi eſorta
A fuggir pria, che nova l'aurora in Ciel ſia ſorta.
A un'avanzo d'affetto, ch'egli in mio prò conſerva,
Vinto mi rendo, e ſoffro fuggir, pur ch'io non ſerva.
Di me faccia il Deſtino; ch'io ſerva ei far non puote;
Parto, e al tuo amor conſegno un figlio, a te nipote.
Ei da me la virtute; ei l'oprar vero apprenda;
Ma di miglior fortuna l'eſempio altronde prenda;
Lui, ch'or la dotta Atene ritiene, ancor ritenga;
Libero nato a Roma non libera non venga;
O ripatrj, e da Grecia ſeco ne' ſuoi verd'anni
Conduca un'eloquenza fatale ai tre Tiranni.

QUINTO C.

Indarno alla mia cura Tullio abbandoni un figlio; (glio
Seguir voglio il tuo eſempio, non men, che il tuo conſi-

 Mal

Mal configliar potrei la libertade altrui,
Se rimaneffi in lacci di libero, ch' io fui.
Il biluitre mio figlio con la fedel conforte
Pallade in quefti lari riferbi a miglior forte.
L'età d' uno è fol tanta, che amar può me, non tant
Che quella libertade pianga, ch' è da noi pianta.
L'altra o fenta, o non fenta il comun giogo, è don
E del fervir quel feffo la legge ha dalla gonna.
Vergine ai genitori ferve, moglie al marito,
Vedova al fuo decoro, e muor, che ha fol fervito.
Ma il nipote, o non rieda; o rieda alfin, ma fenza
Cotefta agli Oratori (fcufa) ingrata eloquenza.

M. TULLIO C.

Me guidò l'eloquenza mia fola a quei, ch' io fono;
Mi guidi anche a un' illuftre morir, ch' io le perdon
Non morrò tutto intero per lei, s' io farò morto;
Reo morrò, che d' ufarla ftrozzata io le fei torto;
L' ufai, men che non foglio, libera a Marco in facc
Ma più di quel, ch'uom foglia fra l'armi, e la minacc
Pende da pochi iftanti il mio partir: tu intanto
Dell' ardente pia moglie non fvegliar l' ira, o il pian
Eccola fcapigliata: rimanti, e lei prepara
A cuftodirmi cofa d' un figlio a me più cara.
Tal teforo a fua fede confegnerò fra poco,
Che con lui lafcio il core, nel gir da quefto loco.

SCENA TERZA.

POMPONIA, E QUINTO C.

Quale in ore sì ftrane cura ti deftaìo veglio (megl
Perchè il fuggir da un fogno crudel, vegliando
Sognai pender confitta da minaccevol fcogli
L' ombra di Catilina fpirante ira, ed orgoglio,
E con luci sì torve nel ficcar guardi ardenti,
Che tremerò d' orrore fempre, ch' io mel rammenti.
Stavan le furie intorno sù lo fquarciato, e bianco

Saffo

Saſſo con zolfi acceſi attizzandogli il fianco;
Quand'ei proruppe: O imbelli contro d'un'uom tai poſſe!
Se umiliar volete queſt'uom, dite a Minoſſe,
Che in me tutta d'abiſſo votiſi la tempeſta;
Ma in compenſo de' mali, di Tullio io vò la teſta,
Fermiſi il patto; e veda queſt'aſpra alta ruina.
Contro all'Inferno intero ſtar ſolo un Catilina.
Tacque; e in lui ſi giraro ſaſſi avoltori, e rote,
A quai più non ſi moſſe, che l'alta immobil cote;
Accogliea tante nove pene con riſo acerbo,
Nulla fiaccar potendo l'orgoglio a quel ſuperbo.
Ver me intanto uno ſguardo bieco infocato ei ſcocca,
Che mi trafigge, e ſtava come per aprir bocca.
Quando un tremor mi ſcoſſe, mi deſto molle in faccia
D'un ſudor freddo, e ſtendo ſmarrita a te le braccia.
Ma le piume, e le coltri vote in tua vece afferro.
Balzo dal letto, e in traccia tua, qual mi vedi, or erro;
E ti trovo ſtordito ſovra un, che a te ti toglie,
O travaglio, o penſiero. Che aſcondi ad una moglie?

QUINTO C.

Quel, che aſconder non puoſſi, ſe a te lo ſcoprir gli aſtri.
Ben preluſe il tuo ſogno ai vicini diſaſtri.
Ma prudente in te chiudi l'orrido arcano; i cieli
Per sì provvido avviſo ſperar vò men crudeli,
Chiede Antonio, che il capo di Tullio a lui ſi doni,
Così in sè, e in Catilina vendica i due felloni;
Così vuol queſt'indegno, che il fulmine ſi eſtingua,
Fatale ai parricidj, di Tullio, in sù la lingua.
Sai, conſorte, s'io t'amo. Strappato a te d'appreſſo,
Sarò (s'io ſarò tanto) la metà di me ſteſſo.
Ma che può farſi? è forza, che fugga il buon Germano:
Debb'io ſedermi in Roma, quand'ei ne và lontano?
Sangue, e amor ne congiunge; ne partirà l'eſiglio?
Tu reſta. A te, agli Dei ſia in cura il piccol figlio.
Ceſare un sì gran capo, Ceſare a Marco ahi dona,
Per deſio, che al ſuo capo non manchi una corona.

POMPONIA.

Dunque a Tullio antepone un, che ubriaco, e ſozzo

Per le adultere cene, le rivocò dal gozzo
Indigeste, lordando gli abiti, e i seggi alteri
Di tutto un campo a fronte, mastro de' cavalieri?
Con quel Cesare, o Quinto, non sia, ch'io più mi plac
Sobrio, e modesto, ond'ama lascivi, ed ubriachi?
E come gli ama! ad essi dando una testa, a cui
Dee se tutto: io mi moro, se nol rinfaccio a lui.
Privilegio infelice unico è della gonna, [donn
Ch'anche il rimbrotto uom soffra, se in bocca è d' u

QUINTO C.

Dalla sempre altercante già tua cognata appreso
L'abito hai tu, consorte, d'un troppo animo acces
Ardea l'acre Terenzia per nulla, o per prurito
Implacabile eterno d'opporsi al buon marito,
Perchè repudiata, vecchia scoppiò qual visse
Misera furiando tra l'onte, e tra le risse.
Tu adorabile, o cara, quell' hai, che in bocca, in pett
Nasce ira in te da zelo, ma il zelo anch' è difetto,
Se scoperto, e sincero qual nel cor, nella voce,
Và a palesarsi in guisa, che ad altri, ed a sè nuoce.
Del nostro Tullio il fato ne val per mille esempj:
Zel della patria il trasse sincero a sgridar gli empj;
Ma la sinceritate di non frenabil zelo
Della rabbia d' Antonio fu, che il feo scopo al telo,
E se questo lo coglie, se il giunge a trar dai vivi,
Dì al patrio zelo allora, che venga, e lo ravvivi.
L' accomodar ne giova, benchè nel cor siam tocchi,
All' uopo, alla fortuna, le voci, i gesti, e gli occhi
E di fuor mansueti celar con virtù vera
Nelle lagrime il fasto, l'ira nella preghiera,
Sin che infrangevol pena l' orgoglio altrui disarmi,
Per poi fiaccarlo allora, ma allor, ch' è già senz'arr
Tu a Cesare--

POMPONIA.

T' intendo: Vuoi, ch' io discenda ai preg
A intercessor sì caro nulla per me si neghi.
Comprimerò gli sdegni quanto potrò più forte;
Ma non il sol cognato mi toglie; egli è il consorte.

Che

Che se poi mi risponda cosa o superba, o strana
A femmina, a patrizia, a libera, a Romana,
Lagrime, sofferenza, silenzio userò allora,
Ma nulla più; e, Dei fate, che tanto io possa ancora,
E che l'ira non esca, se lento il Ciel m'ajuta,
Tanto più violenta, quant'ella è più premuta;
Poichè, bench'io distingua, che abbandonar non lice
L'uno all'altro germano, e men quando è infelice,
E che un perdervi fora col figlio; il fuggir vosco,
Non conosci in tai stelle, mio ben, quel, ch'io conosco,
Perchè quel tu non senti strazio, che in petto ascondo.
Se il sentissi, io vederti vorrei non iracondo.

QUINTO C.

Vincati il ben comune; e a me soavemente
Parla, come ad Ottavio, s'or fosse a te presente.

POMPONIA.

Divo eroe, che tal nome conviene ad un'uom più ch'uo-
Volto a te l'Universo da te brama esser domo, (mo
Poichè da tuoi Colleghi ti trova in ciò discorde,
Che le catene sue in te bacia, in lor morde.
Roma di tre Campioni duci delle sue squadre
In due mira i Signori, in te il Signore, e il Padre,
Onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
Che a te servendo parle tornar più che Regina.
Così, o Cesare imperi; ma il sommo onor, cui godi
Tu dei prima al tuo merto, di Tullio indi alle lodi;
Poichè quante virtuti serpono ascose, e senza
Splendor, non tolte all'ombra per man dell'eloquenza?
Alma, come la tua, non scorda i beneficj;
Grand'è chi in fortunati mutar può gl'infelici
Fra questi ecco il cognato vecchio, Orator, Patrizio
Reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al vizio.
Tu pur Quinto a me uccidi, se Tullio andrà proscritto,
Quel Quinto, in cui nè Antonio sà fingere un delitto.
Rendi il liberatore della tua patria ad essa,
E in rendermi il consorte, me pur rendi a me stessa.
Sempre fu periglioso regni fondar: l'invidia
A un clemente Monarca, non che a un crudele, insidia.

N' hai tu in casa l'esempio dai Cieli, e in un l'avviso

QUINTO C.

Rinfacciar tu al nipote oserai Giulio ucciso?
Questo insegnar clemenza scordalo, io ti scongiuro;
Che un linguaggio è coi grandi mal grato, e mal secu
Ma, poichè Ottavio io fingo, fingiam la sua rispost
Illustre donna, è noto a me con quai principj
Un' impero nascente si unisca, o si dissipi;
E sò, che di reali tante or lacere Case
Crudeltà fu l'eccidio, clemenza era la base.
Ma s' uno è quest' impero, di che il destin ne ha carc
Siamo a impugnar lo scettro non un, ma tre Monarc
E in tre voleri è il mio tal, che s' oprasse ei solo,
Chi fora a Tullio eguale fra questo, e fra quel polo?
Ma i due voglionlo ucciso; qual prò, s' io sol riman
Dal numero maggiore vinto il miglior, lo piango,
E fo quel, che a me lice, ch' è consolarlo, e fare,
Che Rusticello il tragga, se può, di là dal mare,
Sin che faccian gli Dei quel, ch' io per me non vagl
E col placargli i fati, dian posa al suo travaglio.
Prezzo esecrabil fiero, per Tullio ad ambo io fissi
Il cognato, ed il zio: soscrissero, e soscrissi.
Il crudel giuramento me inesorabil vuole;
Pur l'inutil mio pianto, previen le tue parole,
E un Ciceron proscritto piango quell' io, che il lutt
Del gran Giulio traffitto mirai con ciglio asciutto.
Or che risponderesti?

POMPONIA.

Che gli risponderei?
Che non per infamarli s' invocano gli Dei
Col chiamarli anche a parte talor d'un tradimento,
Nè perchè al sacrilegio sia velo il sacramento.
Chi d'espor l'innocenza giura, ed osserva i giuri,
Merta da Giove un colpo maggior degli spergiuri:
E se merta egual pena da Numi, egual mercede
Tanto ei, che ha mano all'opra, quant'ei, che la conce
Reo sei d'Antonio al paro. Tu accordi, ei fa lo scempi
Giusto ambi scopo ai fulmini mal spesi in danno al temp

Tu

Tu piangi un, che profcrivi. Piangere ancor poteo
Quegli, ond'hai la corona profcritto il gran Pompeo.
Ma il Ciel, ch'entro il conobbe, o pago, o reo dell'opra,
Non donò al pianto i colpi, che fcritti eran là fopra.
Tu il vedefti.

QUINTO C.

Ecco un foco, che arderà Tullio, e Quinto,
E fia de' Ciceroni con tutto il fangue eftinto.
Eh dì, che i giuramenti empj nò, ma non pii,
Se per pietà van franti, l'applaufo han dagli Dii.
Come del favor loro pietà in grand' alma è fegno,
Ed è fegno d' un' alma lafsù prefcelta al regno,
Che fotto i piè vacilla di tal, che ai buoni increfce;
Ma le corone al pio fempre amor ferma, e crefce.
Loda, commiferando il zio quinci abbattuto;
E quì lafcia un fofpiro da invelenita in Bruto.
Loda il Cefareo pianto ful capo al gran nemico:
Loda il pianto, ch' ei verfa, fe il verfa, al fido amico.
Moftra, quanto è più gloria ferbar profcritto a torto
Un cittadino in vita, che piangerlo poi morto:
Così d'alma regnante a cercar lodi avvezza,
L'adular la fuperbia, fveglia la tenerezza.

POMPONIA.

Impoffibili cofe tu vuoi da me; ma prego
Numi voi tutelari, piegarmi ov' io non piego.
Voi cangiatemi il core di fervido, e fincero,
Che voi foli il potete, in freddo, e in lufinghiero.
Ma fe il capo fraterno chiedefi, e non il tuo,
A piè d' Ottavio i preghi fciorrem meglio ambiduo.
Così tu temperando il mio fervor, m' udrai
Accomodare ai voti tuoi languidi, i miei lai.
Ma ti turbi? Ah crudele, tu vuoi lafciarmi; io veggio,
Che nel facrificarci d' Antonio a me fei peggio.

QUINTO C.

Ecco le folit' ire. Tefté non mi dicefti
Sconvenir, che fe Tullio lafcia la patria, io refti?
Che (fe tu fei pur quella donna di pria, cui parlo)
Nè roman, nè fraterno fora l'abbandonarlo?

Or quai novi configli? rientra in te rientra, ;
E a schernir gl' innocenti magnanima sottentra.
Tullio si cerca. Oh fingi: non parto; Ei fa viaggio
L' Antoniana rabbia qual testa ha per ostaggio?
Questa, eccola; e per poco, ch' io non ti lasci, ho
Da lasciarti per sempre: Eleggi or quel, che vuoi.

POMPONIA.

Scegliam pur fra due mali sì acerbi, e repentini
Il men funesto, e in preda lasciamoci ai destini.

SCENA QUARTA.

M. TULLIO C., QUINTO C., POMPONIA

POichè d'amor fraterno l' inespugnabil voglia
Quinto a se invola, e il tragge seguace alla mia dog
Tu, magnanima donna, premendo il giusto duolo,
Le Filippiche nostre nascondi in questo suolo.
A te fida io le fido, perchè si stian sepolte,
Sin che sorte a me cruda m'opprima, o si rivolte.
Spento ch' io sia, se i Fati scritto han lassù ch' io per
Queste a te non estorca minaccia, oro, o preghiera;
E in ciò mostra agli Dei, cui noto è sol l' arcano,
Ch' animi il petto imbelle d' un cuor più che Roman
Sì allor che andrò svenato vittima a quel fellone,
Se fia, che al cener freddo Antonio alfin perdone,
Ma che il german fedele, che l' unico mio figlio
Tenga il timor lontani (che il Ciel tolga) o l' esiglio
Tu riveder la luce furtiva a questi scritti
Tanto fa sol, che nave gli accolga, e li tragitti
Là, ve il figlio in Atene fugge la Patria avara,
E la nostra eloquenza dai Greci fonti impara.
Nel mio sangue, e ne' fogli, ch' ardere il fier non pos
Sentasi addosso il tuono uscir fin da quest' ossa,
Senza perseguitarsi, senza produr per strade
Ognor nove, ognor novi Bruti alla libertade.

POMPONIA.

Perchè queste più tosto, Tullio, non rechi in dono

S

Sì al tuo perſecutore, che vaglianti al perdono;
E a me renda il Conſorte, e a te la patria, e a tutti
Il ſoſpirato fine de' perigli, e de' lutti?
Se nò; ſalvi i tuoi ſcritti, ci arderà l'ira ultrice.
O maledetto faſto di eloquenza infelice!

M. TULLIO C.

E di bocca oſa uſcirti, che queſti all'empio io doni,
Figlia d'Uom Conſolare, Donna de' Ciceroni?
Lingua in prò del Senato reſa dal Ciel faconda
Tu maledir, cognata mal cauta, ed iraconda?
Non ſai quel ch'ella valſe; ſenza di queſta bocca
Non era il Campidoglio ſecuro in quella rocca.
S'altra via di ſalute a un Senator non reſta,
Ad un Romano, a un Tullio, mille, non che una teſta.
Della Patria, o bel Padre (dirian) l'alma avvilita
Serbò la tirannia, ſol per ſerbarſi in vita.
Ma nol diranno: Antonio morrà ſenza il contento
Di veder co' miei giorni finito il ſuo ſpavento.
Tolga pur queſta vita, che, vivo lui, m'è tedio,
Ciò ſarà alla ſua fama vendetta, e non rimedio.
Troppo ſuonano i fori, de' Padri il cor rimbomba
Contro a lui di mia voce, e udralla ei dalla tomba.

POMPONIA.

Dunque io conſerverolli ſepolti inſin che in danno
Dalla lor ſepoltura riſorgano al Tiranno.

QUINTO C.

Abbiti, o fida Moglie, queſto teſoro, e in eſſo
Il Cognato, e il Conſorte ſempre ti fingi appreſſo.
Sappia il miſero Antonio, che imbelle è ſua poſſanza
A diſfargli un nemico, che in queſti ſcritti avanza.
Smanii, frema, e ſi morda, contro i ſuoi vani orgogli;
L'eternità in difeſa ſtarà di queſti fogli.
Arda, ſe vuol le noſtre immagini, ſia pago?
Maggior di Tullio in queſti ſerbata ecco un'immago,
Che ſorgerà, ſe un giorno la libertà ſia tolta,
Da quell'ingiurioſa tomba, ov'ei l'ha ſepolta.
Arda ancor noſtre caſe, non arderà con loro
Queſto a noi noto, e aſcoſo agli occhi ſuoi teſoro,

For-

Forse un dì farà questo, che alfin cacciati i ladri
Dalla Patria rubata, rendan le case i Padri,
E che l'oro Patrizio le desolate, e guaste
Pareti altra fiataecciti al Ciel più vaste.
Ma se in Roma presente spenta la Roma antica,
Fia, qual fu del servaggio, di libertà nemica,
Vedano i Senatori degeneranti, in gonna
Lacera una Matrona, che a un lor Collega è donna
Chieder limosinando per queste vie soccorso;
E ciò all' ordine loro sia macchia, e in un rimorso.
Inspira al comun figlio il nostro, e tuo costume;
Nè lo svegliar; ma aspetti queto il Sol fra le piume
Desto, del mio partire la cagion gli si taccia,
Nè le sventure nostre vegga dalla tua faccia,
Sinchè per te si provi con modeste querele,
Se almen d' Antonio al pari sia Cesare un crudele.

M. TULLIO C.

Scendi ma da Romana, ma da Patrizia a i preghi,
E sia il tuo chieder grazia, minaccia a chi la neghi.

QUINTO C.

Nò, non tante minacce. Troppo a ciò sei propensa

POMPONIA.

Spirto a me il Cielo infonda d'oppressa, e di melens
E nel core, e nel labbro m'inspiri amico il fato
Un soffrir da Marito, un parlar da Cognato.

SCENA QUINTA.

C. RUSTICELLO, E DETTI.

SU Tullio. Eccoci il giorno già dal Tarpeo rimbo
Segno dei non lontani Triumviri ogni tromba.
Tutto è pronto al viaggio.

POMPONIA.

Ah Dei, che non s' imp
A me dal Campidoglio tal forza in su la pietra,
Che da quella io potessi, quand' ivi in piè si stanno
Precipitar nel Tebro l'un su l' altro Tiranno,

T

Tu ben vedi, o Marito, le lagrime a questi occhi;
Pensi, che tua partenza sol pianga? il ver non tocchi.
Questi miseri amplessi, ne' quali a me t'involi
Questi, è ver, son del pianto cagion, ma non già soli.
Rabbia di non potere vendicar Roma, e noi,
Rabbia di non poterli sgridar, perchè nol vuoi,
Rabbia del dover giuso premer gli sdegni accensi,
Parte ha ne' pianti miei maggior, che tu non pensi.

QUINTO C.

Quetati, o fida Moglie, e quai si sian tuoi pianti,
Se vuoi ch' io partir possa, frenali a me davanti.

C. RUSTICELLO.

Ah che a voi parran brevi questi momenti, o sposi,
Ma l'un sù l'altro in ore volan precipitosi.
A me, che non traveggo, sembrano pur perdute
L'ore, ch' io vorrei meglio spese a comun salute.
Fuggiam, che questa è l'alba. Non la vedete? e ancora
Tullio tu piangi, e allunghi la misera dimora?
E dove in sì grand' uopo sparita è dal tuo core
La magnanima audacia del Romano Oratore?

M. TULLIO C.

De i due sposi tu vedi la coppia ir lagrimosa;
Ma la mia dipartita non ha quì figli, o sposa;
Ha la Patria, che lascio soggetta a tre Tiranni,
Che trovai, che ho serbata libera per vent' anni;
E lascio ahi questi scritti cagion de' miei perigli,
Ma a cui diei vita, e ch' amo, e a me son più che figli.
E tu vuoi, ch' io non pianga? questa è una dipartita
Dalla madre, dai figli, forse ancor dalla vita,
Benchè sol della Patria uso a temer l'eccidio,
M'è nulla il mio morire, se penso al parricidio:
Piango la sua sventura, piango la lor, la mia,
E gli strozza-i studj, che muojono per via,
E che in mente concetti dovean fra poco uscire,
Meraviglia, spavento, e amor dell'avvenire.
S'un di lor si vedesse quale in me nacque, e crebbe,
Non ch' altri, il duro Antonio sò, che ne piangerebbe
Ma partasi, e l'aurora veda fuggir me, quale

Già per me fuggir vide cacciato il mio Rivale:
Veda me la Capena porta uscir solo, e forse
Da littori impedito, che in folla entrar già scorse
Impedito da' Padri, dal Popolo Romano
Se sospingenti a gara, per baciar questa mano,
Quando fra i plausi, e i fiori versati in questa chi
Tornai quà riportato sugli omeri di Roma,
Me allor benedicendo, me nominando in quelle
Strade, garzoni, e vecchi, matrone, e vergine
E nobili, e plebei, me amor de' buoni, et odio
Della tutt' or fremente, ma sola ira di Clodio,
Troppo mortificata dal veder tristi, e neri
Ventimila al mio esilio manti di cavalieri.
Ma tu, amico, il conosco le mie dimore accusi;
L'amor ch' ai di mia vita per noi più non s' abusi.
Addio Cognata.

POMPONIA.

Addio. Mio fido, e tu, cui tr
Doglia i premuti accenti nel cor ristretto aggroppa
Non singhiozzar; la nostra division non vuole
Lagrimevoli auguri. Non più pianti, o parole.
Vanne, e fra queste braccia, da cui ti sciolgo, o m
Altro me stessa in breve riedi più lieto.

QUINTO C.

Addio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

POPILIA, POMPONIA.

Perchè in squallide vesti, dovute a chi si duole,
Da guardinga matrona previensi all' alba il So

POMPONIA.

E perchè da Popilia più delicata, e bella
Senza le pompe usate s' esce all' alba novella?

P(

POPILIA.

Dagli odiosi lari doppia cagion mi move.
Cesare, a cui mi porto; Tullio, che fuggì altrove.

POMPONIA.

Così fu la sua testa col fasto, e col tripudio
A vendicar t'affretti l'onta del tuo ripudio;
Ma và, compi i tuoi sonni: d'uopo non ha di sprone
Cesare a consolarti: proscritto è Cicerone;
E pur troppo, o fuggito, o non fuggito, in vano
Sottrerassi ad Antonio, a Lepido, a Ottaviano.
Ma apparir vuoi, godendo, ch'ei, tua mercè, pur moja,
Degna del suo ripudio nell'indegna tua gioja.
E pur l'ira celando del cor nel più profondo,
Pietà finger potevi d'un uom, che ha contro un Mondo;
E in bramar sua ruina, da chi lo può, tramata
Apparir pia di fuori, bench'entro a te spietata;
Ma par che a te s'invidj, si scemi, e si corrompa
Scelleraggine tanta, se ancor non ne fai pompa.

POPILIA.

Tu m'oltraggi, e t'abbraccio; sì cara è a me cotesta
Ira, che al già mio sposo fida ti manifesta.
Anzi ancor ti scongiuro per quel, ch'è a te più santo,
Che per Tullio ad Ottavio meco tu porti il pianto.

POMPONIA.

Femmina gloriosa, tanta virtù permetta,
Che a chi men l'attendeva da te, sia più sospetta.
Qual mai di repudiata donna fu nome udito,
Che amasse appo il repudio l'onor del già marito.
Se a favor del cognato stesser beltà, ricchezza,
Direi, che affascinata t'avesse agio, e bellezza,
E che sol generosa per far lui generoso,
Vuoi, col sottrarlo a morte, redimerti uno sposo.
Ma tu giovine, e bella, ricca a qual prò t'affanni
Per cotal uomo di tutto povero fuor, che d'anni?
Sempre fu giovinetta schifa di vecchio inetto,
E tu ami un, che canuto cacciarti osò dal letto?

POPILIA.

Con dubbj ingiuriosi, donna, ancor ne molesti,

Perchè nè il tuo cognato, nè me ben conoſceſti.
Io 'l conobbi, io che ferma nelle prim' orme app
L' ottenni orfana in Padre, ſcordando ogni mia p
Dal dì, che quella fronte sì ſpazioſa, ed alta,
Che a ſublimi penſieri chi la contempla, eſalta,
Mi s'affacciò ſerena, ſentii ſerpermi al core
Un non sò che, cui poſcia m'accorſi eſſere amore
E me n' accorſi allora, che gli anni in me creſciuti
M' aprir gli occhi all' immenſo ſplendor di ſue vir
Che a me come per vetro paſſando il petto, in quel
Già ripulian lo ſpirto pieghevole a ogni bello,
E lo piegar là dove naſcean, come da fonte,
E traſparianmi ognora di Tullio in ſu la fronte.
Io più non vidi allora ſuoi crin canuti. Ell' era
Quella, ch' io ſolo in eſſo mirai, la virtù vera.
Il balen di virtute fu allor quella beltade,
Che men coprì i difetti del volto, e dell' etade,
Sì che i giovin più belli pareanmi a sì gran lume,
Non uomini, ma larve d' uomini, in faccia a un N
Quinci quante a me nozze, ch' altra ambiria, ſi off
Bieche della ripulſa, tornarſi onde partito;
E così ſarà ſempre, e lo ſaria, ſe anch' ei
Ottavian, che ha il volto d' un'uom preſſo a gli De
Mi buttaſſe alle piante con l' alma acceſa, e prona
Premj del mio conſenſo, lo ſcettro, e la corona,
Tullio non ſi compenſa. Ma ſciolto anche il bel no
Che me fida conoſca Roma a un proſcritto io godo
E ſe chi repudiommi ſottrar potrò allo ſcempio,
Sarò alle ripudiate di fè l' unico eſempio.

POMPONIA.

Perdona, anima grande, ſe un cor del tuo men fo
Ti paventò nemica a un tuo non più conſorte,
E temè una vendetta, ch' iva a ferir non manco
Del tuo ripudiatore, che del mio ſpoſo il fianco.
Dunque ambe abbandonate, ambe a un tiranno av
Proviam chi ad eſpugnarlo più forza ha ne' ſuoi pi

SC

SCENA SECONDA.

CESARE, M. ANTONIO, L. LENA.

L. LENA.

SI permette a me Lena da Ceſare in diſparte
Il dir coſa ad Antonio, in cui null'altro ha parte?

CESARE.

Che al Signor parli il ſervo fu ognor conceſſo, e ſia.

L. Lena parla all' orecchio di

M. ANTONIO.

Cerchiſi nelle caſe di Milone, e d' Archia;
Nè ſi riſparmin quelle de' Craſſi, e de' Scipioni.
Ma pria quanto ſommeſſo narraſti, or alto eſponi.

L. LENA.

I Tulliani lari ſon ſenza abitatori.
Nè Pomponia, nè Quinto v' ha, d'una vecchia in fuori,
Che dall' età ſtordita non men, che dalla tema
Straluna gli occhi, e chieſta nulla riſponde, e trema,
Minacciata celarſi par dentro ogni ſua ruga;
Sì, che de' Ciceroni non dubbia è già la fuga.

CESARE.

Perchè vuoi così ratto ſeguir di Tullio i paſſi,
Siaſi appo Archia, o Milone, o gli Scipioni, o i Craſſi,
Se non anche io ricerco dovuti a me per quello
Da te il materno zio, da Lepido il fratello?
Temi tu, che s' aſconda? Fingilo alato, e quindi
Voli agli ultimi Parti, ai Garamanti, agl' Indi,
Dove ſon quelle terre, ve il nome ſuo ſi taccia,
Ove non ſi conoſca l' idea di quella faccia,
Di cui tavole, e marmi ſparger l' effigie altrove,
Più cerca omai, che quelle di Romolo, e di Giove?
S' abbia, dove più voglia, miſero, il piè converſo;
E' nelle caſe noſtre, quand' è nell' Univerſo.
Ma coſtui ſi ritiri, del ſuo Signor con pace,
Con teſtimon sì degno parlarti or non mi piace,
Che poi quando ſia d' uopo dar morte ad un proſcritto,
Fronte non v' ha più adatta, per compiere un delitto.

SCE-

SCENA TERZA.

CESARE, M. ANTONIO.

M. ANTONIO.
Anch' io parto, e ritorno.
CESARE.
Se t' ho a parlar quì
M. ANTONIO.
Pria del promesso zio recarti io vò la testa.
CESARE.
Ma perchè almen non taci in lui del sangue il nome
Di cui t' ho in pugno il teschio a veder per le chior
Perchè almen non ti fingi, se non lo sei, restìo
A soffrir l' assassinio, che provochi, in un zio?
Per pietà di tua fama, di cui per te mi lagno,
Fa apparir di tua colpa Cesare almen compagno.
Vuoi di più da un Collega? ecco t' insegno i modi
D' oprar, che teco abb' io parte dei comun, odj
M. ANTONIO.
Scelleraggine in Tullio fu il lacerarmi, e cento,
Purch' io vendichi questa, tentarne io non pavent
E pur ch' io su quel muto suo ceffo appaghi i sensi
L' un con l' altro delitto si paghi, e si compensi.
CESARE.
Ma questo i nostri Imperj fondar sull' altrui scemp
Mal s' adatta ad un core, cui novo è l' esser' emp
M. ANTONIO.
Empio tu, ch' uom proscrivi dal sangue tuo lonta
Tal nome è di chi il zio, per te svena, e il germa
CESARE.
Eh che di Cicerone col tollerar l' eccidio,
Sento un rimorso all' alma più, che di parricidio
Pommi due parricidj; quanto è peggior fra i duo
Della sua Patria il Padre, l' uccidere, che il suo
M. ANTONIO.
E chi è questo Padre di nostra Patria? Ei forse,

Che col ferirne i figli quel fu, che la soccorse?
Enea Padre de' Giulj, Romolo dove sei?
Ha un' Arpinate i nomi, che dierfi ai Semidei.
Titoli a voi rapiti, presenti voi, ben lece,
Che dalla Giulia gente, la gente abbia del Cece.

CESARE.

E la stirpe de' Fabj, de' Lentuli qual sente
Rossor, che dalle Fave sia detta, e dalla Lente?
Seppero in pace, e in guerra que' nostri avoli egregj
I buoi reggere, arando, curvar, pugnando, i Regj:
Fu lor vanto la casa più angusta, il cor più vasto,
Più giustizia, e men lusso, più gloria, e minor fasto.
Tale è il sangue del Cece. Da un Re de' Volsci ei tace
Trar l'origine; a Tullio l'esterno onor non piace;
Piacque a questo Arpinate con quel, che vien da noi,
Fusser pur' anche oscuri, dar luce agli avj suoi,
E per l'a lui commessa gran maestà Latina,
In prò di libertate far fronte a un Catilina.

M. ANTONIO.

Di tal sua decantata gloria non più si dica:
Ben col parlarne ei troppo l'orecchie altrui fatica;
Mentre qualor declama, o al Popolo, o al Senato,
Sempre il suo Catilina si vanta, e il Consolato.
Dissimular suoi pregi modestia ha per usanza;
Ma con la vanitate congiunta è la jattanza:
E grand' opra, lodata dal suo superbo Autore,
Nausea chi l'ode, e perde quant' ha merto, ed onore.
Ma via, la cara lode per me non gli s'invidj;
E sia persecutore (se il vuol) dei parricidj;
Perchè in tanta sua fama, c' ha i Fori omai satolli,
Tacer, che de' Patrizj pos' ei le scuri ai colli?
E che gl' infami ordigni nobilitò primiero
Dei Senator nel sangue più intatto, e più sincero?
Ma a che col Catilina di sempre mai stordirci?
Cose assai più recenti tien per sua gloria a dirci,
Questo liberatore della sua Patria amata,
Dica, com' ei da Giulio pur' or l'ha liberata;
Che a trafiggerti il Padre, che a scioglierla dal laccio,

Ei diè l'anima al colpo, a cui dier'altri il braccio
Piena del gran fucceffo la mente aver dovrefti;
Ma nol mirar tuoi lumi; qual fu, chiedilo a quef
Poiché bebber quefti occhi attoniti, e forprefi
Atrocità, a cui pari da Tebe io non intefi.
L'invittiffimo Eroe, per l'armi, e per gli fcritti,
Il maggior, ch'unqua il Lazio vantaffe in fra i Confo
Entrato era fra i Padri, non con altr' arme a canto
Che della ficurezza del loco augufto, e fanto,
Loco fino a quel giorno ignoto ad ogni fgherro,
In cui non fu mai vifto trar fpada, o lucer ferro.
Indarno il Sol, le luci di nera benda ingombre,
Conduffe il fecol empio eterne a temer l'ombre;
D'ofceni cani indarno s'udiro urli interrotti,
O d'importuni augelli ftridor turbò le notti.
Indarno Augure amico prediffe a lui difaftri;
Ei ridea, che in uom faggio regnar poteffer Aftri
Man pietofa le trame fvelogli in carta efpreffe,
Il chiufo foglio ei prefe. Cieli, che non lo leffe?
Quinci in porpora avvolto appena ei fu feduto,
Che accoftarfi alla feggia, e Cimbro, e Caffio, e B
Parve offequio l'infidia, fin che que' tre del pari
Manifeftar le deftre col balen degli acciari,
Che folgorando in colpi precipiti, e concordi,
Ahi del Cefareo fangue tornaro ad ufcir lordi,
E ne traffero l'alma con più d'un rio vermiglio,
In queft' ultime voci: *Tu ancor Bruto mio figlio*?
Ei non vide il fuo fato, che il manto; ond'era invo
Gli diè il mifero ajuto d'almen coprirfi il volto,
Noi, noi sì lo vedemmo, che in rotolar cadeo
A piè del fimulacro (ve' deftin) di Pompeo!
Così con quelle membra nel fangue lor diftefe
Giacque in undici luftri un fecolo d'imprefe;
Sul cadavere Roma parea batter la guancia,
E fciorfi Egitto, e Ponto, Africa, Spagna, e Fra
Fra noi confufi, immoti pafsò lo ftuol fellone,
Alti gli acciari, e ufcendo chi nomò? Cicerone.
Ecco il nome adorato, che tanto il cor t'ingomb

Ma te ſcopri al nipote, te invendicata anch' ombra,
S'anche intorno t'aggiri a queſti luoghi atroci,
Nell'aſcoltar le mie, paleſa or le tue voci,
E in coſtui, che far ſcudo a un'aſſaſſin tuo puote,
Prorompi, ombra adirata. *Tu ancora, o mio nipote?*
Sai, che non ſon tuo ſangue, nè a te mi legò fede
D'adottato fra i Giulj, nè ti fui ſcritto Erede;
Ma ſai, che con la veſta tua ſanguinoſa, e franta
Oprai, che non fu morte mai della tua più pianta,
E che il Popolo, e i Padri di Marzo eſecrar gl' Idi,
E gli aſſaſſini tuoi ſegnar fra i parricidj.
Ma ben meriteresti l'amato Tullio in dono,
Che te, come il gran zio, balzaſſe alfin dal trono,
Che tal fuſſeti amico, quale a lui fu, com'angue,
Che da un ſen, che l'accolſe, tragge la vita, e il ſangue.

CESARE.

Dell' immagine orrenda, cui troppo al vivo eſponi,
Con la memoria acerba l'anima tu m' introni;
Ma il funeſto artificio del barbaro diſcorſo
Svegliar può in queſto petto dolor, non già rimorſo.
La libertà di Roma tramò, ch' ei più non viva,
E per me in ſua vendetta la Patria è già cattiva,
Sacrificj privati dagli altri il zio non degna,
Purchè regni il ſuo ſangue ſu chi ſul Mondo regna,
Laſciando all' odio mio, che vita, e tomba ei neghi
All' eſecrabil'oſſa di Bruto, e dei Colleghi.
Ei nomar Cicerone, quaſi col far memoria
Del Serbator di Roma, vantaſſero egual gloria;
Non perchè coſpiraſſe nell'empio, orribil fatto;
Ma perchè l'altrui zelo copriſſe il lor misfatto.
Fra i recuperatori di libertà ſmarrita
(Nome allor, ch' ebbe in Roma chi traſſe il zio di vita)
Taceriaſi di Tullio, mentre ſi parla ancora
Di chi parte non v' ebbe, e aver voleala allora?
Non che ſoli, o Patrizj, o Cavalieri, o Fanti
D' apparir tanti Bruti giſſero trionfanti,
Ma non fu dei felloni o moglie, o ſervo, o ſerva,
Che ricuſaſſe il nome nell'opera proterva.

Quale Artefice in Roma non milantò a que' tali
O venduti, o montati, o aguzzi i tre pugnali?
E Tullio, uom forse ignoto s'asconde in fra i magg
Della fatal congiura Autori, e non Autori!
Costui dell'eloquenza co i fascinanti ajuti
A non soffrir Signore sedotti avrà quei Bruti,
Ch'ambo di giorno in giorno su gli occhi avean del
Proavo lor, di Lucio l'esempio, e il simulacro;
Quasi ei nella prosapia per già cinquecent' anni
Diramasse il talento di scuotere i Tiranni?
E tal stirpe superba tu a ciò vuoi persuasa
Dagli stimoli ardenti di fuori, e non di Casa?
Ma sia quel, ch'è ne' fati. Chi m'adottò sua prol
Di là dov' egli in nuova Stella s'aggira al Sole,
Uomo già alla vendetta, par ben, che mi consigli,
Che alla clemenza, ond' esso è Nume, io lo somig
Mostrami, che men gloria (opra opponendo ad op
Ebbe in fugar Pompeo, che in piangere a lui sopra
Mostra, che in queste mura, dov' entrò pio, piet
Tanto più onor gli acquista, quant'ei più l'ebbe ing
E con tal premio ingrate abbiale anch' io, mi dona
Tullio, e mi tolga ei poscia la luce, e la corona.
Due vi dono; un vi chieggio, da cui s' io sia dispe
Lepido, e Antonio in Roma spartansi l' Universo

M. ANTONIO.

Chi del fatto si pente non è Monarca, e quello,
Che in privato è deforme, sempre in chi regna è b
Sia crudeltà, rapina, libidine, ed orgoglio
A noi quel tutto lice, che ne assicura il soglio.
Voti, e adoratori spererà Giove in vano,
Se non l'apprenda il Mondo co i fulmini alla mano
E a noi regnanti in terra immagini de' Numi,
Legge è accostarci ad essi nel genio, e ne' costumi.

CESARE.

Quanti fulmini han sfogo su i Templi, e su i Palagi
Che meglio andrian sul capo a ferir de' malvagi!
Noi sappiam di que' pochi, su cui dal Ciel si tira,
Non de' quasi infiniti, su quai sospende ei l'ira.

S

Sua coscienza a ogni alma del ver giudice sia,
E allor vedrà, se Giove destra ha più ultrice, o pia:
E forse or fra di noi (se il giusto a scerner vaglio)
V' ha colpa tal, ch' ir merta de' fulmini al bersaglio;
Perciò quella clemenza, che pur ne soffre, insegna
Anche il soffrir soggetti colpevoli a chi regna;
Poichè non meritata pietà, ma conosciuta
L'error prima a pentirsi, poscia all' emenda ajuta,
E l'odio in amor cangia, che (Antonio or mi perdoni)
Esser può, almeno in Roma, base unica de' Troni.
S'abbiam l'anima grande, magnanima, reale,
Quale è plebeo fra i nostri, per Dio, che non l'ha tale?
E a umiliar lor teste, già pari a queste nostre,
Non trovo altro, che amore, da cui la via sen mostre:
E la via non è quella del trarre e vita, e fama
A chi di Roma il Padre dal Popolo s' acclama,
Perchè allor si fa mostra di voler quella oppressa
Libertà, che al Romano val per la vita istessa.
Salvisi in apparenza la libertà, salvando
Il suo gran Difensore certo or mal visto in bando,
E il Difensor di quella sedotto, o allor si sorga
A inceppar l'assonnata sì, che non se n' accorga.

M. ANTONIO.

Che Difensor di Roma? la libertà sol piacque,
Sin che questo vantato suo Difensor non nacque.
Senza tanto Oratore la Repubblica visse
Libera in pace: ei forse; forsero in lei le risse,
E il Tulliano orgoglio fruttò con l' eloquenza,
Che di sua libertade Roma si piange or senza;
Che per la quinta volta (se numerar ben seppi)
Lui vivendo, ed orando, la Repubblica è in ceppi,
Ma siasi utile ad essa; utile or più non sia,
Or che il libero stato cede alla Monarchia,
Sicchè giusto è, che cada con la sua libertade,
Ei, che qual padre, figlia sì amolla, or ch' ella cade.
Che se al cor delicato t' è peso esser Monarca,
Con le Provincie tue deponlo, e te ne scarca;
Ma pria Tullio da' vivi sia tolto, ond' abbian quelle

Grazie a te, non a lui, dal non effere ancelle.
Quanto a me non t'invidio l'orror, c'hai del Diade
Nè amor cerco;ognun m'odj, fe il vuol,purchè mi t
Nè mi pento de' patti giurati in ful Lavino;
Nè debil canna è Antonio, nè Cefare è un bambin
Mio fu allor Cicerone; e fialo; e martirizi
Altri poi col fuo efempio l'onor di noi patrizi;
Ma col fuo efempio ancora fappia, che alfin l'Acc
Sovra un vendicatore patibolo l'afpetta.
Ciò ineforabilmente da me mio onor pretende,
Ma ineforabilmente, già parlo a chi m'intende.

SCENA QUARTA.

L. LENA, CESARE.

CEfare mi perdoni. Lepido a te l'Editto
Manda de i Condannati: Con Marco ei l'ha fofc

CESARE.

Forfe vuol, che per terzo v'entri il mio nome? in pr
Odafi con quai forme noftra impietà s'efprima.
Leggi.

L. LENA. *legge*.

LEPIDO, ANTONIO, e CESARE OTTAVIANO
,, Vogliam noto al Senato, e Popolo Romano,
,, Che riformar bramando in più felice ftato
,, A ficurezza noftra il Popolo, e il Senato
,, Bandiam rei di fupplicio color, che col pretefto
,, Di libertà copriro l'odio al buon Cajo infefto,
,, E di lui cofpiraro, e della Patria al danno,
,, Con l'apparenza indegna di abbattere un Tirann
,, Quando dovean più tofto chi vincitor le fquadr
,, Frenò contr'effi, e Roma, nominar più che pa
,, E non quello, a cui grazia pur han delle lor vit
,, Trar di vita in un Tempio con ventitre ferite,
,, Non gli Dei rifpettando, non tanto Imperador
,, Noto fin dove è Mondo, per fenno, e per valor
,, Che domò Nazioni varie d'arme, e di gonne,
,, E n

,, E navigò, vincendo, di là dalle Colonne.
,, E s'è reo chi conſiglia, quanto chi fa i delitti,
,, Eſſi, e i lor Conſiglieri s'abbiano per proſcritti;
,, Lo che noi non faremmo, ſe dalla Patria ingrata
,, L'ombra di Cajo almeno pareſſe ir vendicata,
,, E non più toſto oppreſſi per lei d'encomj, e onori
,, I parricidj alteri giſſero, e i lor fautori.
,, Mercè dunque d'averli con più Provincie a fronte
,, Formidabili in armi, preſti all'inſidie, e all'onte,
,, Per non dovere ancora temer nel proprio albergo
,, Frodi, che i lor Colleghi potrian tramarci a tergo:
,, Noi di noſtra, e comune quiete in uopo eſtremo
,, Per non gir prevenuti da lor, li preverremo;
,, E alla pietà donando di Cajo, anche in noi pronta
,, De i colpevoli tutti la ſtrage, il Fiſco, e l'onta,
,, Quei ſcegliam, che più noti ferſi con l'empio orgoglio,
,, E quei ſon, che ſian ſcritti a piè di queſto foglio.
,, O felici, i cui nomi quaggiù non ſaran letti,
,, Ma ſe i non nominati, non che rei, ma ſoſpetti
,, Fian di miſericordia, di ricovro, o difeſa
,, A prò de i nominati, pari in lor ſia l'offeſa.
,, Chi all'incontro a noi fido recar ci può la teſta
,, D'un Condannato, o aſcoſo ch'ei ſia, lo manifeſta,
,, Dramme avrà diecemila, s'ei ſervo ſia, con tutti
,, Del ſuo Signor gli onori, le caſe, i campi, e i frutti,
,, E ſe libero ſia, raddoppieraſſi ad eſſo
,, Il prezzo, e pari al grado favor gli ſia conceſſo.
,, Rei. BRUTO, CASSIO, LUCIO, PAOLO, CICERONE..

CESARE.

Soſpendi: ecco velate due non ſo quai Matrone.

SCENA QUINTA.

POMPONIA, POPILIA, E DETTI.

DIvo Eroe, che tal nome conviene ad Uom più ch'Uo-(mo,
Volto a te l'Univerſo, da te brama eſſer domo,
Poichè da' tuoi Colleghi ti trova in ciò diſcorde,

Che le catene sue in te bacia, in lor morde;
Onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
Che a te servendo, parle tornar più che Regina.
Così, o Cesare, imperi, ma il sommo onor, cui go
Tu dei prima al tuo merto, di Tullio indi alle lo
Poichè quante virtudi serpono ascose, e senza
Splendor, non tolte all'ombra per man dell'eloq
Alma, come la tua non scorda i benefici;
Grand'è chi fortunati può far degl'infelici.
Fra questi ecco il Cognato, vecchio, Orator, Pat
Reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al
Tu pur Quinto a me uccidi, se Tullio andrà Profc
Quel Quinto, in cui, nè Antonio sa fingere un de
Rendi il Liberatore della sua Patria ad essa,
E in rendermi il Conforte, me pur rendi a me stes

POPILIA.

Signor, femmina illustre (se lice a me, ch'io 'l di
Ripudiata da Tullio vedi, qual sua nemica,
Poichè, come nemica, non sia chi ripudiata
Fu in età, che in fanciulla più ambisce essere amat
Da tal' Uom, che canuto mal si reggea sull'ossa,
Cui gli anni lunghi, e i mali fean curvo in sulla fos
Nè in te contro di Bruto tant'odio avvien, che bol
Quanto in sprezzata Donna contr'Uom, che disprez

POMPONIA.

Or sì, ch'io ti conosco di frodi, o rea maestra,
Indegna a ch' Uom sì degno porgesse un dì la dest

POPILIA.

Differisci, o Cognata, gli sdegni, ond'or mal ro
L'altrui parlar; se intero non l'odi, in che proron
Dunque qual' io mi sia, Cesare, tu mi vedi
Ripudiata, e nemica cader Dama a' tuoi piedi,
E per quel Cicerone da te implorar pietate,
Che numerar Popilia fè tra le abbandonate.
Perch'io Console fossi non perorò giammai,
Nè a me sognò l'Impero, ch'ei ti predisse, e c'h
Tullio a me non difese, come a te, beni, e vita.
Nel concetto di Roma, tu'l vedi, ei m'ha scherni

Pur l' amor della Patria può sì, che il mio rinego,
E della Patria al Padre salute io donna, io prego.
Uom tu, ch'esci dall' Uomo, per accostarti a i Numi,
Tanto n' hai l' aria augusta, la mente, ed i costumi,
Nell' amor della Patria, di cui ti fai colonna,
Signor del Mondo; hai core, che vincati una Donna?
Perchè Roma non vegga suo Padre a sè ritorre,
Io potrò il proprio danno al patrio ben posporre,
Quando Ottavio da Marco per Ciceron difeso,
Per Cicerone Ottavio al Consolato asceso,
Senza ingiuria privata, che a vendicarsi il mova,
Troncar pensa una testa, che a Roma, ed a sè giova?
Miri tu per te stesso, senza ch' io ti rampogni
Del mio buon già Consorte in te avverarsi i sogni.
Recanti l' Universo i Numi in dono, e questi
Svelarlo a lui, col quale commercio hanno i Celesti,
E tu vuoi, per averla con Uomini i più rei,
Troncar l' intelligenza, che in Tullio hai con gli Dei?
Temi forse i Colleghi? Non d' essi il torvo aspetto
Ravvisò Tullio in quello, che il Ciel gli avea predetto;
Ma in te riscontrò solo quel gran destin, che tolto
Ad essi il Mondo, il dava a tal, ch' ebbe il tuo volto;
E quanto ei volentieri secondò i fati amici,
Che in te promiser fine a i secoli infelici!
E agevolò sua lingua la strada a quei destini,
Che trasferti all' altezza, da cui tu lo rovini.
Scelleraggine in terra non v' ha, ch'o rei fautori
Non conti, o se non altro, non vanti adulatori,
Sol dell' essere ingrato, non lasciò fama esempio,
Che lode unqua s'avesse, non che dal pio, dall'empio.
Credi tu, che cotesta tua sconoscenza, a cui
Fassi or tanto coraggio, lodisi da que' dui?
T' inganni; ei lor vendetta amano per tuo danno,
Non te, ch' odian, per farti odiar, come tiranno.
Allor che Roma ingrato vedratti, udrà coloro
In te morder la colpa, che impresa hai tu per loro;
E lacerando allora tua fama or sacra, e pura,
Sapran sì fidi amici svegliarti una congiura.

Nel-

Nella vita di Tullio, se salvi a lui la sua,
Credi a una Donna (Ottavio) tu serbi a te la tu
Ed allor che noi Donne non consigliam da scioc
Gli è Dio, che i suoi consigli fa uscir da queste bo

POMPONIA.

Sorella, ah non stancarti di perdonarmi. Ho un
Troppo ratto al sospetto, e quinci anche al furo
Che aggiungerò a'tuoi detti? non altro, oimè! che i
Ma tu di questi ancora fai pompa a me davanti,
E vinta da ogni tua magnanima parola,
Nè ancor gloria ho per Tullio d'essere a pianger f
Ottavio, a dolor tanto, a ragion tante, e qual
Pur serbi alti silenzj presagio a' nostri mali?
E il tuo tacer crudele; ma è pia la tua presenza,
E già discendi a' sguardi, che lingua han di clem
Io ben da i volti il core conosco; il tuo si move.
Oh simil nell'aspetto, come nell'opre a Giove.
Sialo ancor più in malvagi soffrir, che in punir b
Fan Giove i beneficj più assai, che i lampi, e i t
Ecco a' tuoi piè implorando grazie anche a te pro
Non che alla Tullia Gente, due femmine Patrizi
Nate di Consolari Case, ed in Consolare
Casa inserite, in manti bruni, in lagrime amare,
Abbracciar tue ginocchia, ed abbassar sè stesse
Sino all'esser vedute supplici, e genuflesse,
Dove amerian più tosto ritte incontrar la Parca,
Che umiliarsi al piede d'ogn'altro egual Monarc
Nè per Tullio sol miri a te piangenti, e prone
Due Matrone di Roma, ma Roma in due Matro

CESARE.

Dame illustri sorgete; piacesse al Ciel, che posto
Giù questo Scettro ancora della mia vita a costo,
Ritornasse al Senato l'autorità primiera,
Nè passasse alla coppia crudel, che meco impera,
Crederei sacrificio degno del nome mio
Render la sua grandezza a Roma, onde l'ebb'io;
Ma il trasferir sù quelli l'onor, che sì m'aggrava
Non è un disciogliere Roma, ma un renderla più sch

Q

Questa almen, ch'io ritegno parte di Mondo è certa
Di seguir le pie Leggi di tal, che forse il merta,
Di tal, che nel Monarca non scorda il Cittadino;
Ma ciò pur mi è conteso, s'io giovo all' Uom d' Arpino.
Pur via, salvisi Tullio. Cesare i due combatta;
Ma se me doppia forza urti, sovverchi, abbatta?
Abbattuto ch' io fossi, quell'io, cui tanto increbbe
L'abbandonarlo a morte, per questo ei viverebbe?
O perduta la Patria, perduto me, lo stesso
Tullio alfin con più strazio per lor cadrebbe oppresso?
Fora la vita sua morte alla Patria, e tutto
Quel, che di libertade le serbo, andria distrutto.
Voi pregate al Cognato salute, e al già Consorte,
Quand' io sò, ch'ei presente mi pregheria di morte,
Poichè un' Uom del suo core terria la vita a schivo
Nel mirar Roma astretta meco a perir, lui vivo.
Quel gran genio esaudisco, non esaudendo io voi:
Libertà, merto, e fama la vita è degli Eroi.
Non per questo è men fero il mio dolor del vostro,
Benchè in veste voi gite lacera, io splendo in ostro.
Se molto in lui perdete, io pur perdo altrettanto,
E il piangerei, se fosse Cesarea cosa il pianto;
Ma più cruda è la doglia, che tutta in sen mi stringo,
Nè può sfogarla un fiume, che vien, ma lo respingo.
Ma se i nostri Destini pianto placar non puote,
A che rigar quì indarno di lagrime le gote?
Coteste a i piè portate di Lepido, e d' Antonio,
Lepido alle cui lodi fu l' Orator preconio,
Encomiando al Senato l'alzar sculto in metallo,
Qual giù nel Foro or sorge, quel Lepido a cavallo.
Prego i Numi a spirarvi tal forza a i labbri, a gli occhi,
Che quai mio cor toccasse, tai quei due cor sian tocchi.
Io pur parlerò ad ambi; e opporrò a orgoglio orgoglio:
Ma cominciam da Lena. Franto ecco rendo il foglio,
Riportalo a chi dei lacero, e a lui dì come,
In fronte a tali Editti non scrivesi il mio nome.

POMPONIA.

Parte, e men cede a i preghi, che a Zeffiri una rupe:

Oh

Oh lui sì, che allattaro, non Romolo le Lupe.

POPILIA.

Meco; Amica, alla forte gli occhi uniforma, e i fe
Parla sommessa; Ottavio non è il crudel, che pe

POMPONIA.

L'è chi soffre i crudeli.

POPILIA.

E a questi or si favelle.

POMPONIA.

Tu va ad Antonio, o Bella; ch'ei piegasi alle Be

ATTO TERZ

SCENA PRIMA.

M. ANTONIO, L. LENA.

DUnque il pudico Ottavio le femmine han sed

L. LENA.

Nol so, so che clemenza risuona ogni suo motto

M. ANTONIO.

Oh inver più che fanciullo! che quanto hai, tutt
Di quel gran Giulio al nome, che ascritto è fra gli
(Incredibil vergogna!) cosa non hai tu fatto,
Perchè de' Pompejani coronisi il misfatto?
Tu de' suoi Assassini, di Ciceron Collega,
Sottraesti al mio braccio quell'esecrabil strega
Di Bruto il Parricida, cui prolungò la morte
Modena fra le prime Colonie illustre, e forte;
Ed or vuoi, non contento, che troppo infin quì v
Tullio lo schermidore delle publiche risse,
La discordia civile, ch'ei solo ha stabilita,
Sino al comune eccidio protrar con la sua vita?
E si è colui felice, che con l'incanto istesso
Dell'infinta eloquenza, che un Cesare ha già oppr
Tende ad opprimer l'altro (fra sè ridendo) o nui

A

A tor di mezzo Ottavio, lo ſtimolo ha da lui.
Ma l'ingrato nipote di Giulio -- baſta, io voglio
Diſſimular per ora l'imprudenza, e l'orgoglio.
Tempo verrà -- ma intanto fien vani i ſuoi preteſti:
Dietro al Reo fuggitivo già corſo è chi l'arreſti.
Tu'l raggiungi arreſtato, e di tua man quì mozzo
Recami il capo infame dal garrulo ſuo gozzo.

L. LENA.

Ma oimè! chi ſalverammi dal furor d'Ottaviano?

M. ANTONIO.

Aggiunta al capo ancora di Tullio io vo' la mano.
Da Ottavio, io t'aſſicuro.

L. LENA.

Le Donne aſpetta almeno:
Forſe a' lor preghi, a i pianti l'ira ti verrà meno.

M. ANTONIO.

Eh Pomponia a me pute: Popilia è bella, e ſcaltra,
Saprò negarlo all'una, ſcordar lo farò all'altra.
Tu vanne, e queſto giorno l'ultimo a lui riluca.

L. LENA.

Permetti almen, che a morte, ma vivo io tel conduca;
Perchè, come verſare il ſangue ſuo quell'io,
Che, ſua mercè, non ſparſi ſotto una ſcure il mio?
Vinti ho in mille delitti, mille rimorſi, in queſto
Più che oſtinato il caccio, mi rivien più moleſto.

M. ANTONIO.

Mancheriánmi a tal'opra Cotila, Albedio, Planco,
E Nucola, e Viſejo, e Aſinio, e quante ho al fianco
Vendute anime nere, che l'Orator sfrontato
Nel declamar da' Roſtri, nominò mio Senato?
Ma te ſceſſi all'impreſa, come colui, che dici,
Doverti al mio nemico far grato i beneficj,
Perchè la ſconoſcenza del ſalvato ſuo Lena,
Che il troncherà, di morte gli ſia più crudel pena.
In tua vece a due cambii, ſe tu lo vuoi, mi appiglio.
Rieda il german fuggito, venga da Grecia il figlio;
Se quà tu li traſporti, e a macellar lui ſono
Per te pronti egualmente, lor cedi, io tel perdono.

Nè

Nè già vuol la mia vista di ciò goder; vorria;
Ma chi di quel suo dire resista alla magia,
Sì che alla sua salvezza me pur non persuada,
E a me non faccia, e a' miei cader l'ira, e la spa
Tu l'orecchie turando, con un rossor di brage
Del tuo Liberatore presentati alla strage.
Sordo tu sia, non muto. Digli: ecco in tua pres
Chi dee della tua lingua sua vita all'eloquenza,
Ma perchè quella armasti contro ad Antonio; io p
Danno alla spada ingrato chi tolsemi alla scure.
E se l'aver compagni nel mal fa, che men spiace,
Mori, e mori tu solo; viva chi è teco in pace.

L. LENA.

Non negar la tua faccia, ch'animi il braccio all'

M. ANTONIO.

Le Filippiche io scordo, s'ei quella lingua adop
Quella mi sedurrebbe a non l'uccider mai.
Và. Per tua man s'ei vive, per la mia tu morrai

SCENA SECONDA.

POPILIA, M. ANTONIO.

O Splendor degli Antonj, che gli Scipioni in t
Col tuo gran nome oscuri nel calor della gu
Eroe vincili ancora nel perdonare altrui;
N'hai da color gli esempj, ma gli abbi anche da
Che quai siam ripudiate, quai siam Patrizie, a i p
Per la vita di Tullio in lagrime tu vedi.
All'ingiurie sofferte nel contrapor clemenza
Risponderai co i fatti al suon d'un'eloquenza,
E con chi provocotti cangiando in pietà l'ire,
Dimentirai la fama, farai Tullio arrossire.
Generosa vendetta si è questa, a cui t'incito,
Che l'Orator convinto per te mostrisi a dito;
E ch'ei per te vivendo, viva all'altrui memoria
Che la maledicenza vinta hai con la tua gloria
Piegò Lepido, e Ottavio Pomponia a sue quere

Di lei son' io da meno? Tu di lor più crudele?

M. ANTONIO.

Nobil cor scrive in marmo l' offese, e non l' alletta
Gloria maggior, che quella d' una nobil vendetta.
Col punir chi innocenza tradì, chi nomi infama,
Vendico il tuo ripudio, non men, che la mia fama.

POPILIA.

Stato pur fosse il mio ripudio a me d' oltraggio,
Avrei nel perdonargli fatto del mio coraggio.
Perchè, Giovane ingrato, non rimandò me Sposa?
Ch' anche in beneficarlo sarei più generosa.
Ma Vecchio, anzi che ingiuria pensasse il tormi al letto,
Pensollo, e fu gran pegno ver me d' eroico affetto.
Dividendoci il farro, va (disse) e sia mercede
Garzon Patrizio, e degno dell' invitta tua fede.
Il tuo tenero fianco non merta appoggio indegno
D' Uom, che canuto, e curvo suo fianco appoggia a un le-
Povero, qual mi vedi, ti rendo i tuoi tesori, (gno:
Perchè in più liete nozze tu guidi i dì migliori.
Se tue ricchezze io lascio, e (aggiuns' ei) tua beltade,
Amo in me il compiacerti, in te la libertade.
Per unirti a un' Enea, ti tolgo ad un' Anchise:
E quì la man, piangendo, baciommi, e si divise.

M. ANTONIO.

E perchè i suoi ricordi sembri contar per nulla,
Non amante, non sposa, e forse ancor fanciulla?

POPILIA.

Femmina Consolare di Stirpe, e di Marito
Di mille offerte nozze sorda ognor fu all' invito,
E il separarsi amico d' un farro, e di due palme
Sciolse il nodo de' corpi, ma stretto ha quel dell' Alme,
Donna di un Semideo (che tal lo credo ancora)
Poich' altro egual non veggio, nulla più m' innamora.
Sinch' am' io la virtude, che dal gran Tullio appresi,
Di lui, ch' indi infiammommi, serberò i genj accesi,
E serberolli insino, che durerammi al core
Un sovvenir d' un bello, che nosco unqua non more;
Tal che vedi con luci a te piangenti, e prone

Una

Una in Popilia ancora moglie di Cicerone,
Una, ch' effer difpera, ma almen parer s' ingegn
D' Uom, che agli Dei s' accofta, la metà non in
Non moftrar così poca contezza aver d' un bene,
Che non da fral bellezza, ma eterna a noi provie
Con fprezzar quell' affetto, che merta in me pie
Da quante han pregio in terra gentili Alme onora
Oh qual' io conofceffi l' indole fue celefti!
S' animo hai pur Romano, fo, che lo piangerefti

M. ANTONIO.

Vergine bella, ah lafcia quefto amor di parole,
Favoleggiar per vezzo di Socrate alle Scole,
Ed imparane un' altro, Maeftro me, per prova,
Che infegnar Vecchio inetto non puote, e che più
Provalo; io t' afficuro, che raderà per fempre
A te colui dal core l' ardor di miglior tempre
E non mi ftordirai, perch' io ti ferbi un' empio
Che della tua bellezza, dell' onor mio fè fcempi
Che farefti, fe quella bocca del ver nemica,
Qual propalommi infame, vantaffeti impudica?

POPILIA.

Smentirei con pudica vita i fuoi vani accenti,
Ond' ei, non io l' infame faremmo in fra le genti
S' egli ofaffe da' Roftri me calunniar lafciva,
La mia modeftia in lode cangeria l' invettiva.
E quefta è la vendetta, che t' infegnò poc' anzi
Uom grande, una Matrona, che piange a te di
E come or fo mia gioja non apparirgli ingrata,
Allor farei mia gloria così gir vendicata;
Dando a tanta eloquenza la pena, a cui t' iftigo
E a' fuoi fteffi rimorfi lafciando il fuo caftigo.

M. ANTONIO.

Tu vuoi, faggia Donzella, ch' al tuo parlar diftin
Come di Cicerone fol valfe in te la lingua,
E lo conofco, e fento qual ti lafciò faconda,
Chi men farti eloquente doveva, e più feconda
Plaudo a tanta eloquenza, ma n' hai negli occhi u
Che a trarmi ov' ella voglia l' animo, è affai più f

Ad essa eccomi reso: ad essa io m'abbandono,
E sia la tua bellezza, che vinca il suo perdono.
Ma non senza mio premio la vita è a lui concessa,
A lui vita, a me premio sia la bellezza istessa.
Odi, ma di soldato sentenza ultima, e prima,
Io sia Popilia a Tullio, Popilia a me sia Mima.

POPILIA.

Questo Mimico nome, se mal non mi ricorda,
Fu d'una Citerea di Venere più lorda,
Cui, sendo tu Tribuno, precedean laureati
Littori, e uscianvi incontro Castella, e Magistrati.
Teco in lettica al fianco Dama credean Latina,
E inchinar qual tua moglie, chi fu tua concubina.
Seguia squallido cocchio fra le onorate squadre
Di sfacciati mezzani, in cui sedea tua madre,
Vecchia, che in maledire l'utero suo fecondo,
Ben mostrava il dispetto di veder tanto il Mondo.
Nei decrepiti giorni da inesorabil sorte
Strascinata a tal nuora, qual suocera, a far corte,
Chi parla a te Popilia, non Mima (il sai?) si noma.
Mima è vile in Citera, Popilia è illustre in Roma.
Colei nacque di servi; ma di Patrizj io nacqui:
Bagascia ella a te piacque: consorte a un Tullio io piacqui.
Di più non ti rinfaccio. V'ha chi di colpe abbondi
Tai, che rimproverarsi non pon da i verecondi.
Tanto ti basti: a Dama nobile, ed inesperta
Di viltà, parli, o Antonio, non parli a una liberta.
Più sicuro pretesto tua crudeltà non ebbe
Del propor ciò, che sempre ad alme oneste increbbe.
Và pur sfogala in Tullio più tosto a morir pronto,
Che vita alfin caduca mercar con un'affronto.
Asciuga ora i miei pianti. Compisci or la tua gioja.
Ita è già la sentenza. Io la soscrivo, ei muoja.

M. ANTONIO.

L'ira, che t'abbellisce, disarmeria fin Pluto.

POPILIA.

Dunque scherzavi; e guai, se avessi a te ceduto.
Come degenerante dagli avi suoi sì chiari

Piacer potea diversa Popilia ad un tuo pari?
Sì, Eroe cedi a un' onore, cui cimentasti, e dona
Dell' impetrar clemenza la gloria a una Matrona.

M. ANTONIO.

Io non scherzo nel premio: non sperar grazia altro
Sua vita è in tua risposta --

POPILIA.

Così ti si risponde.

SCENA TERZA.

M. ANTONIO.

VE', qual fugge irritata; ma se consentiv' ella
D' infamar Tullio io pure godea nella sua bel
E poi fatto al suo onore questo palese insulto,
Scarso er' io di veleni, da spegnerlo in occulto?
Ma, Antonio, oimè che pensi? dagli avi tuoi dive
Viver l' abborrimento vuoi tu dell' Universo?
Basta a me la mia corte amica aver: che dici?
Scrofe, mezzani, ostieri sian sempre i nostri amici
In che m' offese un zio, che nè men si risparmi
Suo sangue? in quel di Tullio tant' amo il diffetarn
Vedrò la madre in pianto, mettermi avanti al cigl
Suo troppo amor per questo degenere buon figlio,
Per cui mostrata a dito da voi, madri latine,
Tacendo, in casa, al fianco soffria le concubine,
E dividea la mensa vecchia, a cui dier le fasce
Cento Patrizj illustri, con zanzeri, e bagasce.
Dunque Lepido, e Ottavio siano i clementi? io s
Sarò Antonio il crudele, in odio al Cielo, e al su
Se non amiam clemenza, fingiam d' amarla almen
Se vomitar non puossi, s' asconda il mio veleno.
Se abbiam fama di forti, di pii cerchiamla ancora
Per sentenza d' Antonio in Roma uom più non mo
Si consoli la Patria da un figlio, e si perdone
Agli amici, a i nemici, al zio; ma a Cicerone?
Ah Cicerone! o nome per le sofferte ingiurie

C

Che nel pronunciarti, risvegli a me le furie!
Se me vogliono i Numi pietoso al suo delitto,
Perchè nella memoria me l' han così confitto,
Che per tutto ei mi segue, per tutto il veggio, il sento
Sfogar contro il mio nome da Rostri il fier talento?
Ahi quel dito accennante! quell' agitar di braccia!
Quella voce tagliente! quel guardo, e quella faccia!
Quel pe' rostri fumanti non ritrovar mai loco,
Sì che parea la curia, quanta è, mettere a foco!
Oimè quel penetrante ferir d' ogni suo detto,
Che m' uccideva, e volle piacermi a mio dispetto!
Numi, io carco di colpe, non tremo in faccia a vui,
Ma co i rimorsi, a fronte non oso ir di costui.
Che si tolga al mio strazio l' empio Orator col suo:
Con lui pera il germano, e quanto è d' ambiduo.
E la scelleratezza della crudel sentenza
D' un Ciceron, se il puote, s' adegui all' eloquenza.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POMPONIA, QUINTO C.

Ciel, che veggio? uno spettro di Quinto, o Quinto istes-
Piacesti a me presente sempre, ma non adesso. (so?
Io vorrei, che tu ascoso fossi non men di queste
Al Tulliano sangue Filippiche funeste.
Così l' unico figlio presso al nuzial letto
Chius' ho, dove a tutt' altri nascosto è il suo ricetto:
Prego, che a lui difesa sian contro il Destin fero
Ivi, ov' ei fu concetto, gli Dei, che ce lo diero;
Poichè nulla in Ottavio speme è per Cicerone:
Fatto ei d' Antonio a fronte coniglio è di leone;
Tal che, quella io, che piansi, pcch' è, la tua partita,
Piango or più il tuo ritorno, sì temo alla tua vita.

QUINTO C.

Non so dove mi vada, nè so, se a te vicino
O il mio amor mi ritrasse, o pure il mio destino:
So, che vivere altrove non posso, e in tua presen
M' è più caro il morire, che di te il viver senza.
Perchè il german fuggisse più ignoto, e più securo
Io ancor per suo consiglio rividi il Patrio muro.
A lui diei gemme, ed oro, quanto bastar per anni
Può ad uom, che in lungo esilio s'asconda ai suoi Tir
Me, baciando, abbracciando, licenziò con pre
Cui, s' io reco ad Ottavio, non fia, ch' ei pietà n
Auguro alla mia lingua l' espor le sue parole
In quel vigor, con ch'egli de i cor fa quel, che vu
Che se me l' ho ben fitte nella memoria, e come
Lor recitando, a Ottavio non rizzerò le chiome?
Come non sentirassi trafigger l' alma, e all' empio
Capo d' Antonio ei puote non ritorcer lo scempio?
Anche a te invia salute; ma sul partir tre volte
Raccomandò le care Filippiche sepolte.

POMPONIA.

O esecrabili scritti, v' inceneri saetta.
Maladetta eloquenza, albagia maladetta!
Egli ha bel dir lontano; chi vieta il gran secreto
Per sua salute, e nostra scoprire?

QUINTO C.

Io te lo vieto,
Io che maledirei questo mancar di fede
La maggior, che ad uom grande per donna egual si di
Tu trasportar ti lasci dall' aspro tuo talento
Di prorompere a sdegno; di questo è, ch'io pavent
Ma sappi, che se mai l' ardor di cotest' ira
Rivelerà que' fogli, puoi ergermi una pira,
Che, ucciderommi io stesso, s'altri allor non m' ucc
Sì tua rabbia sfogata di poi trionfi, e rida.

POMPONIA.

Tacerò più d' un marmo; se il vuoi, morrò tacend
Ma qual di mascherati stuolo s' avanza orrendo?
Consorte, ei son nemici, rado si teme in fallo.

Q

Qul di minerva amica t' afconda il piedeftallo.
Entra, tofto, ma giura di non ufcir, fu giura.

QUINTO C.

Per l'amor tuo tel giuro--

POMPONIA.

Và, Dea, tu l'affecura.

SCENA SECONDA.

M. ANTONIO *mafcherato*, SATELLITI, POMPONIA.

D'Afpra forte miniftro, gran donna, a te ne vegno.
Le Filippiche io chiedo, o d'effe il figlio in pegno.
Da me tu i cenni afcolti degli arbitrj del Mondo;
Né temer già al fanciullo Deftin men che fecondo:
Poichè non sì crudeli fperanfi il padre, e il zio,
Che delle non fue colpe efpor vogliarlo al fio,
E fe il voleffer; forfe fia, che l'altrui clemenza
La crudeltà de' fuoi perdoni all'innocenza,
Ma obedir Dei--

POMPONIA.

Del voftro Antonio é tal dimanda?

M. ANTONIO.

Or non fi chiede, o donna: da chi può, fi comanda.

POMPONIA.

O infelice fanciullo, voleffe il Ciel, che foffe
In mano mia l'efporti d'un'empio alle percoffe,
Io, che ben fo a qual fine vogliafi un tanto oftaggio,
D'andar contro alla morte femmina avrei coraggio!
E te faria fecuro fin contro a mille fquadre
L'inviolabil fede d'una a te più che Madre.
Ma qual loco, o fortuna ti accoglie, o mio buon figlio?
Lungi ai materni vezzi co' tuoi piangi in efiglio?
O pur qualche Littore con lor ti refe efangue,
E quà riporta un ferro tinto del tuo mio fangue?
Ahi che immagini orrende m'ingombrano il penfiere.
Forfe agli augei fei pafto, o in ventre erri alle fiere.

M. ANTONIO.

Lascia i vani pretesti. Dov' è tuo figlio?

POMPONIA.

E dove

E' Quinto, e dove è Tullio? Con lor s'ei vive, è altrove,
Tu mi chiedi d' un solo, di tutti io ti richiedo.

M. ANTONIO.

Assai più che dolersi, paventar costei vedo.)
Quel suo passo agitato, quei guardi suoi distratti) *Fra sè.*
Mostran, che alle parole mal rispondono i fatti.)
Orsù, Donna, un rimedio trovai da far contento
Chi comandò. Gli scritti, ch'io chiesi, hai tu quì drento,
Se questi neghi, e il figlio non è presente, il foco
Arderà questi almeno, con ardere ogni loco.
Tosto in cenere cada questa magion con loro.

POMPONIA.

Questa, che del Senato gli edificò già l' oro?
Nè avran rispetto in Roma, di Roma i beneficj?

M. ANTONIO.

Fiaccole, e non parole; ratti ite, ardete, Amici.
E tu sia quell' ostaggio di Tullio, e degli scritti,
Ch'esser non vuoi tuo figlio. Tal premio hanno i delitti.

POMPONIA.

Pensi tu, ch' io paventi, del contentarti al paro,
La morte. Io libertade secura ho in quest' acciaro.
Bevi il mio sangue, e godi- -

SCENA TERZA.

QUINTO C., E DETTI.

ME, me - tu arresta il braccio.
le strappa il ferro.

POMPONIA.

Oh in quest' opera sola, Consorte, a me d' impaccio!
Ahi! che indegna pietade ti fa spergiuro?

QUINTO C.

I Giuri,
Che altrui fan scellerato, Dio non è, che in Ciel curi.

Scel-

Scelleraggine fora non impedir tuo fcempio:
Scelleraggine fora non renderfi al tu' efempio.
Quefto fteffo tuo ferro, Spofa, mi perfuade,
Di chi mi cinge ad onta, l' alma alla libertade.
fi fere.

POMPONIA.

Ferma, impedite--

QUINTO C.

Oh colpo, che m'afficuri?--

POMPONIA.

Oh Dei!

M. ANTONIO.

Ite a precipitarlo fu gli occhi anche a coftei.

SCENA QUARTA.

M. ANTONIO.

BEn fta: mercè del foco, a fcontar mille colpe
Dalla profonda tana ufcita è già una Volpe.
Ufcirà l' altra ancora, e compirò la caccia
Nel trafitto fanciullo al duol materno in faccia.
Per non morir di gioja non corrafi al balcone,
Da cui precipitato già piomba un Cicerone.
Che bel rotarfi in aria! vorrei, che la ferita
Tanto in lui prolungaffe di conofcenza, e vita,
Che apprendeffe l' orrore del tracollar laggiufo,
E d'un morir fquarciato, ftritolato, diffufo.
Perchè, qual Serpe, ei l'alma non ha divifa in parti,
Sicchè divifi in brani pur guizzino i fuoi quarti?
Invidio a' miei felici feguaci il piacer loro,
Che cercar di fineftra, la qual rifponda al Foro,
E vedranno alzar gli occhi alla gran Piazza in alto,
E far plaufo al rimbombo, che fcoppierà dal falto;
E recar in trionfo i miei Miniftri, e Sgherri
I frantumi di Quinto per aria in punta a i ferri.
E ve' fe di Minerva fidoffi al piedeftallo;
Me non inganneranno quefti Dei di metallo.

Io, poichè da'miei Lari gli esclusi, ho il cor più baldo
E, s'empio a regnar giunsi, che bello esser ribaldo?
Pazzo chi, per temenza di questi Dei, non gode:
Vizio è quanto si biasma, virtude è quanto ha lode;
Siam pur Grandi, è lodata a noi, sentendo, ogni opra
Tutto a noi sia virtude, piacciasi, o nò là sopra.
Sia fortuna in man nostra, o siasi in man de' Fati,
Certi siam d'oprar retti, finchè opriam fortunati.
Ottavian, che al capo fa sovrastarci i Numi,
Altra timida norma prefigge a' suoi costumi;
Mostrerà il fin d'entrambi, se ottien più quegli, od io
O s'io dall'esser' empio, o s'ei dall'esser pio.
Abito di mie colpe ringrazio il tuo soccorso,
Che all'impietrito core spuntasti ogni rimorso;
Ond'è, che senza interna lima affacciarmi ardisco
A quei di Donna offesa occhi di Basilisco,
Che vedova, ed in breve orfana alle sue furie
Farà scopo il mio nome, col rompere all'ingiurie,
Ma serberò sù quelle limpido il mio sereno,
Come l'Olimpo il serba sul tuono, e sul baleno;
Nè me più moveranno l'ire derise, e frali
Di quel, che mova i Numi il pregar de' mortali.

SCENA QUINTA.

POMPONIA, E DETTO.

SOmmi Dei, non m'inganno. Ti ci ho pur colto, e l'opr
Mi t'ha manifestato prima, che tu ti scopra.
Chi potea, fuor d'Antonio, voler tanta empietade,
Quanta non fu mai vista dal Mondo in ogni etade?
Stritolato è il Consorte; sortì da' suoi recessi
Il mio figlio a' miei pianti, correndo in questi amplessi;
E sol per consolarmi del mio dolor, nel seno,
Che 'l partorì, scannato da' tuoi bagna il terreno.
Piegar vidilo il collo, gli occhi coprir d'un'atro
Velo, e smarrir reciso, qual fior, cui fenda aratro.
Scorgo ben, che sorridi, ch'un già sia morto, un muoja

Tan-

Tanto, perchè improvvisa, tal gioja è a te più gioja,
E godi or smascherato di ciò, che, non ha molto,
Chieder nè pure osasti senza maschera al volto.
O splendor degli Antonj, guerriero invitto, e forte
Nel trar tremuli vecchi, molli fanciulli a morte!
Quest' eroico talento s' aggiunga all' invettive
Di Tullio, e aggiungerallo, ch'anche in tuo scorno ei vive.
Io, ben mi guarda, io tengo quelle, a te reo, terribili
Carte, che in te di Roma provocar l' onte, e i sibili;
Un' esemplar ne ho meco: un Tullio, ed uno i Mari
Passò moltiplicato in mille altri esemplari,
Per cui le tue virtudi già conte al Lazio, or quindi
Varcheran recitate ne' Mondi anche degl' Indi.
Indoli generose, caldi, celesti ingegni
Le proclamano a gara per questi, e per que' Regni;
E l' Antonio di Roma già in quelle parti, e in queste
Quel sarà ne' Teatri, che furo Atreo, e Tieste.
Basta udirle una volta per non scordarle poi,
Scordar tu le vorresti, misero, e non lo puoi;
Che ti seguon per tutto; fanciul, provetto, e vecchio
Ti seguiranno, e anch' ombra, tuonandoti all' orecchio,
Tu solo hai di Romano la lingua, il crin, la vesta,
Come d' uom la sembianza, cignale è ciò, che resta.
Nè scoprir puoi tu quelle, che a te sepolte io vieto:
Me, che le so, trafiggi; morrà meco il secreto.
Vedi come impotente con tutto il tuo diadema
Ti fa, chi di morire ha più desio, che tema.
Tu puoi felicitarmi con ciò, che a te sol lice,
Ma coll' unirmi a i miei, non puoi farmi infelice.
Roma è patria de' Buoni. Nasceran da quest' ossa
Tai, che strascineranti, ma in brani, entro la fossa,
E allor chiedi, ombra ignuda, chiedi a' tuoi Sgherri ajuto,
Cinto dall' atre ardenti tre Vergini, e da Pluto,
Mentre, i tuoi sentiremo urli laggiù derisi,
Da i pacifici mirti, che fanno ombra agli Elisi.

M. ANTONIO.

Quale io mi sia, lo miri dal non sdegnarmi a tante
Ingiurie, in che prorompi, Donna più che arrogante.

Spia-

Spiaceti, ch' io t' ascolti senza turbar mia pace;
Ma mi vendico meglio con quel, che a te più spiace.
Da me non sperar morte, anzi io farò, che priva
Sia di modo a morire. Tua pena è, che tu viva:
S' altro fosse il tuo volto, so ben le guise, e l' armi
Con voi femmine imbelli trattar da vendicarmi.
Ma poichè t' assecuro da questo, o premiò, o danno,
Sappi, che ai Ciceroni non posso esser Tiranno;
Poichè qualunque ho fatto di loro, o farò strazio,
Non sia pari al delitto, c' ha di me pieno il Lazio,
Oltraggiandomi in guisa, ch' ogni crudel sentenza
Su lor pronunciata, eseguita, è clemenza.
Ma da Orator cotale vè, come io vò sconfitto:
Intanto Imperadore io sono, egli è proscritto;
E vedrem, se celarsi potrà del Sole al lume
Cotesto della Patria Padre, Presidio, e Nume.
Vedrem, se l' uom codardo aggiungerà alle prime
Ingiurie, or le seconde dal pergamo sublime,
Or che solo in sua fuga il vil si fida, e al lato
Non ha più il folle vulgo, le guardie, ed il Senato.
Ma il crudel, che mi sono, anche a pietà m' arrendo,
Nè a odiar pochi Arpinati Triumviro discendo;
E alle tue ingiurie, e sue muovomi, come scoglio
Del basso mar, che il batte, riscuotesi all' orgoglio.
Anzi t' apro uno scampo al viver suo, se il brami;
E sia l' arder nel foro le Filippiche infami:
Perchè, s' anche il tenore sen legge, e n' è disperso,
D' uno in altro esemplare, quant' è per l' Universo,
Compenserà quest' atto pubblico, e volontario
L' atto della calunnia pur pubblico, e contrario.
Così il suo pentimento gli servirà d' emenda,
Col mostrar, quanto a torto mi laceri, e m' offenda,
E i mal rimproverati da Tullio a me misfatti
Seppellirò nel grido de' magnanimi fatti:
Ma se vano rispetto ai maledici fogli
Opra, che ad un pur vano castigo ora si togli,
Grazie a lor de' tuoi mali tu avrai non ad Antonio.
Essi lo sposo, e il figlio t' han tolto, e non Antonio.

Essi il sangue di Tullio chiedono, e non Antonio :
Tu de' tuoi, quel che resta condanni, e non Antonio.

POMPONIA.

A me questa doveasi preghiera, o pur minaccia
Quand'anche e sposo, e figlio stringea fra queste braccia,
Forse per non vedermi rapir figlio, e marito,
Me l'amor seducendo, fin Tullio avrei tradito.
Ma raffermò mia fede l'uccisa amabil coppia;
Onde in van tu mi tenti: vil rospo, arrabbia, e scoppia.
Nè sol' io, ma chiunque gustò la forza, e l'arte
Dei Tulliani scritti, celar ne sa le carte;
E chiunque imparolle sia Greco, o sia Latino
Sà, che tu se' ubbriaco, se' adultero, assassino.
Sò, che custodiralle della sua vita al paro,
E sò dove si tempra, per fenderti, un'acciaro.
Come più confidenti pubblicar tue vergogne,
Assai prima di Tullio le scrofe, e le carogne,
Che non t'amano quelle plebee più che plebeo:
Aman torti i tesori, c'hai tu tolti a Pompeo.
Che? ti mascheri? e parti?

SCENA SESTA.

POMPONIA SOLA.

Forse arrossisti? esclude
La tua faccia un rossore, che avanzo è di virtude,
E in te i vizj occupando quant' è nella tua salma,
Aspetto io, ch'entro intrusi, ne caccino sin l'alma,
Ma che fai? che non fai? nè tu, nè alcun de' tuoi
Mi degnerà d'un colpo? Donna vi fuga, Eroi?
Due cadaveri il figlio, lo sposo ho lasciat'io,
Per te seguir, tu mori, che voglialo pur Dio,
Le tue sordide amiche te pur fugano estinto,
Non abbandoneratti la Vedova di Quinto,
Me seguace, di Stige mi avrai fin su i confini
Prefica scapigliata con onte, e fescenini.
Cari, e voi perdonate già figlio, e già consorte,
Nulla

Nulla a voi più mi lega; cede ogni nodo a morte;
Nè a voi torna in affronto, s' oso meschiar da insana
Cose degne, e non degne di Dama, e di Romana.
L'amor vostro, il mio onore sgombrar dall'alma infetta
E l' ingombrar la rabbia, l' orgoglio, e la vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POPILIA, POMPONIA.

QUanto narri io compiango; perduti, e figlio, e spo
Ammolliria fin pietra destin sì lagrimoso: (so,
Quinci approvo i tuoi sdegni; chi non gli appro-
Se non è tigre, o d'uomo mai viscere non ebbe? (verebb
Entro ne' tuoi dolori, piango al tuo pianto, e solo
Dal tuo gran petto attendo saper premere il duolo,
Per salvar nel presente inevitabil fato
Quei, che sol resta, e nulla più è a me, ma a te cognato.
Perciò venni notturna; che il testimon del Sole
Nè pur vò al consigliarti fido di mie parole:
Onde il ben, ch' io soggiungo, come a tuo prò de' tuoi,
A me non venga in merto, ma a te, se saggia, il vuoi.
Dona a pubblico foco quanto il fellon ti chiede,
Che a questo è altrui mancare di fè per maggior fede;
Tullio è infermo affetato, cui, se Lieo dimanda,
Giova il tradir con meno mortifera bevanda;
E il tradirlo in negargli ristoro, ond' ei fia spento.
Fa poi, che risanato ringrazj il tradimento.
Veggio, che la proposta ti sgomina, e t' attrista:
Ma, che in tal sacrifizio si perde, e che s' acquista?
Nulla si perde; altrove già propagata è l' opra,
Nè a temer s' ha, che obblio l' ammorzi, o la ricopra.
Tullio si acquista; e mentre reciteransi altrove
Le proscritte invettive, nè appresti ei delle nove,

Per cui nelle Romane destre ecciti il prurito
Del vendicar te seco, tuo figlio, e tuo marito.
Ove, se inferocisci costante in tua disdetta,
Tullio sia senza vita, tu sia senza vendetta.

POMPONIA.

Ciò è, rendasi pago Antonio, e al tuo consiglio
Allor Tullio dovendo la Patria, al mio l'esiglio.
Te ringrazj, e securo di vita in ricompensa
A tal benefattrice se renda, e letto, e mensa;
E con auree collane, di porpora vestita
Mostri ei la Protettrice altrui della sua vita;
Ma la Vedova, or ch'ella per lui di figlio è priva,
Fuor di sua casa in vesti sordide, se può, viva.
Le Filippiche io serbo, nè le rivelerei,
Se Quinto, e il figlio in ombra vedessi ai piedi miei,
Laceri come sono, per ritornar quai furo,
Chieder quel, che mi chiedi, per tutti i Numi il giuro.

POPILIA.

Cara, almen taci, o parti: vengono i due Colleghi.

POMPONIA.

Nulla a interceditrice sì bella è, che si neghi.
E per non disdegnarti chi t'ama, io t'abbandono.
Tu ben m'intendi, implora, che l'otterrai, perdono.
Ma almen, vita impetrata al tuo repudiatore,
Opra ancor generosa, che mi si passi il core.
Il Triumviro tuo, se vaga il vinci, e tocchi,
Negherà me non bella levarsi alfin dagli occhi?
Quai l'Eroe virtuoso fan più, che gradi, e cuna,
Tante virtù, che ad esso non manchine pur una,
Tal l'Eroe vizioso fan boria, odio, ed inganno,
E tutti i vizj insieme, che fur, sono, o saranno;
Ed io credo, che tutti compiano Antonio omai,
Se a lor mia morte aggiunga, donandola a tuo rai.
Ma, se la nega: io stessa mi esaudirò: le ingiurie
Per ricambiargli in Dite, vò a pormi in fra le furie.

SCE-

SCENA SECONDA.

OTTAVIO, M. ANTONIO, POPILIA.

M. Antonio.

TErgi, o bella, le luci. Quel tuo difcreto iftinto
Del modefta dolerti, e quefto amico han vinto.
Sicchè per fottrar Tullio alla giurata pena,
Mandai chi lo raggiunfe da' miei cinto, e da Lena.
E fra pochi momenti vedraffi in quefta foglia
Signor della fua forte viver, purch' egli il voglia.
Ma due patti ha la grazia: l'uno è, ch'egli arda, e ftracc
Le Filippiche: è l' altro, che la cognata ei cacci,
Femmina invelenita, che vive al fuo difpetto,
E a noi furente, e a fuoi, e a sè nulla ha rifpetto.
Quanto a Tullio; io non fremo, ch'ei mi nomò Tiranno
Tal nomò Giulio, e s' egli l' affolfe, io nol condanno
Quefta pubblica colpa, fe pur è colpa, è tale,
Che l' odia fol, chi oppreffo commetterla non vale,
Colpa, che ognor compagni ha i fafti, e le vittorie,
Colpa, che ogn' innocenza di onor vince, e di glorie!
Duolmi fol, che i privati vizj, cui fral natura
D'ogni alfin uom guardinga rinferra in fra le mura,
Egli o veri, o non veri abbia fpiati, e tratti
In faccia ad un Senato pieno de' miei gran fatti.
Che direbbe il buon Tullio, s' altro Orator molefto
Efageraffe ai Padri d' un' uom fuor sì modefto,
Che della figlia in cafa le fembianze leggiadre,
Gli fur più obedienti, che non doveafi a Padre!
Se a correggermi il zelo ftringealo, e nò il livore,
Dovea da folo a folo fpecchiarmi entro il mio errore;
Che, o allor refo a me fteffo, dava io con pronta emenda
L'onor dovuto a un uomo, che al ben dell'altro intenda
O inemendabil iò, reo fol negli occhi al Cielo,
Rimanea grato almeno al defio del fuo zelo.
Ma noi Patrizj, noi queft' umile germoglio

Trop-

Troppo innaffiando, in colpa ſiam pur del ſuo rigoglio,
Allor, che a noſtri pari ſenza lor ſdegno avvezzo
Fu, ne prim' anni altero a far vederſi in mezzo,
E ſe de' noſtri un ſolo queſto di ſangue oſcuro
Fanciullo accompagnava, gir fealo accoſto al muro.
Ma dalle ſue ſventure canuto almeno impari,
Che il gridar gli altrui falli pericolo è coi pari,
Ma che poi coi maggiori è audacia, ed è delitto
Tal coi nati al comando, che merta eſſer proſcritto.
L'altre virtuti, e il grado ſovran, che il Ciel ne porge
Voglion, che ſi riſpetti l'error, s'anche ſi ſcorge,
E chi gli ultimi volle precederſi dai primi,
Vuol, che gli umili ancora ſoggiacciano ai ſublimi.

CESARE.

Veramente, o Popilia, più che zelante, apparſe
Tullio alcuna fiata nemico, e troppo egli arſe.
Quel ſuo vindice foco l'acceſe, alme ben nate
Ad infamar per brama (diſs' ei) di libertate.
Ma oltre il propor mezzi nocevoli al deſio,
Libertà non conobbe, ſe pur la conobb' io.
Stato libero ei noma tanti ſoffrir Signori,
Quanti ha Conſoli in Roma, Tribuni, e Senatori,
Servitù definiſce il revocar da tanti
Il medeſimo Impero in uno, o in tre Regnanti.
Ma ſe libertà vera è l'alta parte, e l'ima
Così temprar, che inſieme s'abbracci, e non s'opprima,
E ſerbar pace eguale fra gli ineguali in terra,
Col dar leggi agli amici, e a i nemici far guerra,
Non sò, come ſi adatti al ben comune interno
Più che d'uno, o di pochi, d'un Popolo il governo.
Quando il pubblico impera; nel freno, e nell' indulto
La ragion tace, e parla l'affetto, ed il tumulto.
Gli onor vendonſi a i ricchi, ſian folli, o ſian malvagi,
E a voler de' potenti ſi ſtrozzano i ſuffragi.
Queſti piccoli Regi di un' anno ſol ne' corti
Spazj mal partorendo, ſpeſſo eſcono in aborti,
Geloſi ah che non reſti al Succeſſor la gloria
D'opra tal, che cancelli la lor con ſua memoria;

Per-

Perciò rado maturi, rado adattati ai tempi
L'uno tramanda all'altro nocevoli gli esempj;
Nè il fucceffor riprende chi 'l precedè nell' opra,
Timido ch' altri in lui, quel, ch' egli in altri, fcopra
S' altri a poi rifalire, dov' ei fali, s' ajuti;
Perchè fempre a vicenda temono, e fon temuti.
Ma il Sovrano, o che fcelto fia dai Maggiori, o ch'eff
Sovra i fuoi prima eguali fappia innalzar fe fteffo,
Gran virtuti, e talenti forz' è, che chiuda, e varchi
Per gran fatti alla forte, che il rota in fra i Monarchi;
Onde ha mente, che il guida per fentier breve, e cert
A difpor di quei gradi, che Aftrea dà in premio al mert
E afcoltando ne' voti quì genio, e là ragione
Quel difcerne da quella, e d' effa a prò difpone;
E talor perchè pace fue forze accrefca, e fermi
Fa gl' inermi poffenti, e fa i poffenti inermi.
Nè invidia a un fucceffore, ch' è fangue fuo tal volta
Parte ancor dalla gloria, ch' ei vivo darfi afcolta,
Onde quell' opra folo, che il tempo oprar configlia,
Ed è Monarca al Regno, qual Padre alla famiglia.
Da ciò vien libertate, che l' alta parte, e l' ima
Tempra così, che infieme s' abbracci, e non s' opprim
Pace ferbando eguale fra gl' ineguali in terra,
Col dar legge agli amici, ai nemici far guerra.
Se cotal libertate Tullio alla fin conofce,
Trarrà la Patria accorta di tema, e fe d' angofce.
Arda i fogli nemici ai buoni, a Roma, a lui;
Colei cacci, e fe cruci vedova, o fpofa, altrui.
Ma a tai patti un ne aggiungo: te al letto fuo ripigli
Chi di fe debbe ad onta, fua vita a tuoi configli:
Un sì giufto compenfo dalla ragion fi chiede
Donna, alla tua modeftia, non men, che alla tua fed

POPILIA.

Principi, a vincer atti più affai, che a punir rei
Con la pietà, che immago vi fa de' fommi Dei,
Che di voi lungamente faccianci i dì felici,
Siccome io chiedrò fempre con voti, e facrificj,
Principi generofi, profpererà la forte

A que-

A questa Patria nostra redento il già consorte,
Sì, perchè arrenderassi vinto a miglior sentenza,
Sì, perchè mostra a dito fia in lui vostra clemenza;
Onde il libero stato verrà in bell'odio a queste
Tribù, che ancor servirvi vorran, se noi voleste.
E potrete securi coi lauri in sulla chioma
Passeggiar senza guardie, che guardia a voi fia Roma.
Voglia Dio, che dal vecchio in prò del Lazio, e suo
Sia libertate intesa, siccome è da voi duo,
Nè a sostener l'ostini, che questa è tirannia,
Quella severa, in ch'egli giurò, filosofia.
Ma se lo seducesse quella all'orribil segno
Del pospor fin sua vita al forse impreso impegno
Di non arder gli scritti; se prima a lui non parlo,
Deh non precipitate sì tosto a condannarlo.
Altre due grazie imploro, nè in van da' generosi;
L'una è, che non per altra voglia, che sua, mi sposi.
Libero egli confermi questo ripudio, o il rompa:
D'amor senza interesse mia gloria è a lui far pompa.
Sì bell'atto non macchj desio di premio: il dono,
Ch'io voglio è il saper'io, che qual gli fui, gli sono,
E se donna Romana premio oltre a ciò pur brama,
Sia questo appo i venturi secoli un pò di fama.
L'altra è, che alla cognata non diasi bando: omai,
S'errò, nel figlio, e in Quinto la rea punita è assai.
Se tu avessi a me ucciso, o Antonio, e sposo, e prole
Pensi tu, che sì miti sciogliessi a te parole?
E che placida quanto a te mi mostro or fossi?
Morrei, contro a te Roma chiamando io da questi ossi.
L'amor, l'ira, il dolore, la mente annebbia, e a un tratto
Fa d'un'uomo il più saggio talvolta un mentecatto;
E siccome l'ingiurie, che bocca allor delira
Vomita, alla pietate movono, e non all'ira,
Così queste, che scaglia donna già fuor di mente,
Oprino in un'eroe, che a lei sia più clemente.

CESARE.

Facile ad una donna perdona un Semideo.

M. ANTONIO.

Ad Ottavio, a Popilia la rea si doni, e il reo.
E poichè stolta lingua di sè, non d'altri, è scorno,
Diman fausto, e felice per tutti sorga il giorno.

SCENA ULTIMA.

C. RUSTICELLO, L. LENA, SOLDATI, E DETT

PRincipi, me vedete, e Ciceron vedrete,
Poichè ambiduo noi cinti da queste lance avete,
Ma Tullio è alfin disciolto, e peno io fra legami;
Ond'è, che in libertate pari alla sua mi brami.

M. ANTONIO.

Sciolte sian tue catene; Tullio s'emendi, e tutto
Da sì prospera notte cangisi in festa il lutto.

CESARE.

Che dell'Eroe Collega l'ira sia mite, o sazia,
A Popilia, e al mio affetto da Tullio abbiasi grazi
La mercè nostra ei vive.

C. RUSTICELLO.

Non ben mi spiego; e pegg
Voi m'intendete: or Lena tutto aprirà.

L. Lena scopre la testa troncata di Cicerone.

CESARE.

Che veggio

L. LENA.

Ecco il capo reciso--

POPILIA.

E questo è il bel perdono?

CESARE.

Così, Antonio, spergiuri? Schernito Ottavio io sono

M. ANTONIO.

Sì me, Lena, schernisci? Non rispondesti al messo,
Che Tullio a queste soglie testè verriati appresso?

L. LENA.

E chi lo nega? A punto la testa al reo troncata,
Meco recava allora, che arrivò l'ambasciata,

E cre-

E credendo, che il tronco dell' Arpinate, al piede
Volessi tu per prova dell' intatta mia fede,
Siccom' era in lettica chiuso con l' uom canuto,
Che quì sciogliere hai fatto, & ad esso iva in ajuto,
Di trarlo allor promisi, e il trassi a queste soglie
Ove qual merta accolto fu pria dalla tua Moglie.

CESARE.

Lena, oh troppo a i delitti obediente!

POPILIA.

Oh fronte
Qual ti vidi, e ti veggio, già d' onor carca, or d' onte!
Nè in Pomponia mi cangio? Vivo, e ti son fedele?

M. ANTONIO.

Ah di mia crudeltate destin vie più crudele?

C. RUSTICELLO.

Oh spettacolo orrendo! oh tradimento! oh danno,
A cui negheran fede gli uomini, che verranno!
Io che vedo anche, ed odo l' atra Tragedia, e l'ombra,
Ch'anche sciolta a me intorno la vista, e il cor m'ingom-
Principi, a voi la stessa porrò d'avanti agli occhi, (bra,
Onde alfin di terrore colmi, di pietà tocchi,
Almen sacrifichiate vittima in pari a questa,
Che così tronca il chiede, un' empia, una vil testa.
Serberò, quanto lice, l'a voi dovuto onore,
Prenci, non però tanto da farmi adulatore;
E se il soffrir vi pesa qualch' aspra mia parola,
Strappisi questa lingua, taglisi questa gola;
Così, s' egual non visse, egual senza menzogna
All' Orator di Roma morrà quel di Bologna.
Sparsa ad arte la fama, che Tullio al mar fuggia,
Servi, cavalli, e cocchi presero quella via,
Mentre da me, e da pochi solo, seguito ei volle;
Del suo Tusculo amato nascondersi nel colle;
Ma entrando al gabinetto, dov' ei solea sovente
I bellissimi parti depor della gran mente,
E scordar le sue cure, ed allentar la briglia
A i geniali studj, ch' ivi fur sua famiglia,
Ecco più d' una oscura terribile cornacchia

L'una traversa all'altra, svolazzavi, e ci gracchia,
Anzi a lui, che sedeva per addormirsi alquanto,
L'una ardì fin col rostro svolgerli al capo il manto.
Sbigottimento all'augurio: pur giova allor ch'uom pren
Per non smarrir l'afflitto, guardinga in sè la tema,
E fingendo coraggio a più poter l'esorti
A cercar dentro i mari da spiagge amiche i porti,
E benchè più d'un messo giunto di là ne arreste
Col terror di que' venti, ch'eccitan le tempeste,
A sprezzar vien sedotto gli error d'Austro, e di Noto
Su la fral sicurezza del legno, e del piloto.
Vassi, e fuor di cammino, dov'atra selva intrica
Lo spedito viaggio de' muli alla letica;
E mezz'ora il viaggio avea consunta appena,
Che a noi venir si scopre quest' Eroe del tuo Lena,
E dietro a lui spartiti fra i densissimi cerri
S'avanza uno, e poi l'altro, e alfin tutti i suoi sgher
Tullio li osserva, e scorto qual duce a sè li guida.
Buon per noi (dice) ch'io salvai quel parricida;
Lasciam pur, che n'aggiunga; seconderà la fuga.
Tace, e alla già accigliata fronte appiana ogni ruga.
Lieto io gli Dei ringrazio. Costui s'appressa, e vuol
Parlar, ma non sà dove trovar più le parole.
Fra torvo, e sbigottito stava, e teneaci a bada;
Torvo, e tremante al fianco cercar parea la spada.
Che da noi chiedi, Amico? dice a lui, che s'accosta
Tullio. Al fato, e ad Antonio cedi. E la sua rispost
Lasso allor, che non feci? del Mastro alla presenza
Tutta versai la male da lui presa eloquenza;
Misi avanti degli occhi di questo ingrato, ed empio
Il palco, e la mannaja del fuggito suo scempio,
Per la vita serbata da chi glie la chiedea,
Per quel nome d'amico, con ch'ei lo ricevea;
Nol pregai di perdono, pregai, che almen cattivo,
Me più tosto uccidendo, lui traesse a te vivo;
Ma oimè! dur più che scoglio feasi a miei voti, ond'i
Cadendo a piè di Tullio per l'amor d'ogni Dio,
Lo pregai, che parlasse, certo io già, che i suoi detti
Potea-

Poteano ov' ei voleſſe, condur gli umani affetti.
Ma ſdegnò quella lingua magnanima, e gentile
Sgrupparſi a un ſolo accento, per movere un cor vile.
Pur ſuppliva al ſilenzio fiſſando in lui due lumi,
Ne quai la riverenza ſanta apparia de' Numi,
Ch'ebbe conſolatori, quando animò quel ciglio
Le voci a ſua ſalute nel temuto periglio.
Moſſer, chi lo mirava quei guardi, e i circonſtanti,
Sgherri, con mano a i volti coprivano i lor pianti,
Sgherri, gente ne' mali più tracontante, e gaja;
Ne queſti avea già Tullio ſottratti alla mannaja.
Ma coſtui torſe i lumi altrove, e valſe al fine
L'eſecrabil manaccia a porvi entro del crine.
L'impugnata canizie del capo ah venerando
Curvollo al colpo alzato del ſacrilego brando.
O allor sì, che più oltre mirar per me non puoſſi:
Serro gli occhi, ed ahi ſento ſtrider fra i nervi, e i gli oſſi
Il mal forbito ferro, che taglia nò, ma ſega,
Da che naſce un ribrezzo, che l'alma al cor mi lega;
Ed un giel, che mi ſcorre, fa, che il calor s'addenſi
Tutt'entro, e m'abbandoni fuori alla morte i ſenſi.
Deh perchè il core ancora non penetrò quel gielo,
Ch'io non apria più i lumi a ſoffrir queſto Cielo.
Miſero al fin rivenni; l'alma, che in me rimaſe,
Se per maggior mia pena riſcoſſe alle tue caſe,
Dove il teſchio rapendo ſtillante ancor di ſangue,
Femmina, al cui paraggio pii foran tigre, ed angue,
In ſeggia eburnea aſſiſa ſel reca in ſul ginocchio,
Poi con lividi ſputi gli chiude il ſocchius'occhio,
E tratto un dalla chioma di tanti aghi ſuoi d'oro,
Sì forò quella lingua, che la fè tutta un foro.
Lena intanto al bell'atto plaudea ridendo; ed ella
Butta al ſuol la gran teſta, che il ſangue allenta in quella,
E tutto ſpruzza intorno nel tracollar boccone.
Queſta macchia, ch'io bacio, ſangue è di Cicerone:
Che verrà (s'io pur vivo) meco alle mie contrade,
Per oſtinar Bologna ſempre alla libertade.
Sì giacea quella teſta, ne ardia levarla alcuno;

 Quand'

Quand'ecco un giovin alto di ferio volto, e bruno
Che indoffo ha le divife d'Ottavio, e che fi noma
Come detto da Tullio fperanza altra di Roma,
Chi fia non sò..

CESARE.

Con l'erbe, e con la cetra al collo
Gli è un Mantovan, che illuftra la doppia arte d'Apoll

C. RUSTICELLO.

Oh, che tolta la palma, Greci, e Latini, a vui,
Non fo, che dell'Iliade maggior nafca per lui!
Giovine valorofo quel capo accolfe, e audaci
Tanto fur le fue labbra, che quelle empier di baci,
Col dir, mentre il buon Lena gliene facea rapina:
Nel mio inferno uno fcoglio prometto a Catilina.
Principi, e tu ch'ai parte maggior nella fua morte,
Alle virtù, che vanti di fplendido, e di forte,
Quelle di pio, di giufto aggiungi ancor che tardi,
E fifa in quel tuo Lena degni d'Antonio i guardi,
Ti par ceffo quel ceffo da ricufar ben' anco
Il parricida acciaro d'immergerti nel fianco,
Quando nè l'amicizia, nè il beneficio è ftato
In lui poffente ad altro, che a renderlo più ingrato?
Per comun ficurezza condannifi al fupplicio;
E quefto alla grand'ombra fia tutto il facrificio.

CESARE.

Venerabile afpetto, che morto ancora infpiri
La libertà, per cui morifti, a chi ti miri,
Degno della corona, che tua mercé, non cinfe
L'avo mio fventurato, cui troppa fede eftinfe,
Tu dalla fpaziofa fronte, che immobil giace,
Scopri quella, che l'alma fu gli aftri ha eterna pace,
E forrider mi fembra tua morta bocca a i noftri
Pianti, che a fommi Dei libero fpirto or moftri.
Morta è ben quella lingua, ma dentro al cor mi foni:
Ecco, o Cefare il premio, che all'amor mio tu doni,
Ei ti feo qual ti vedi; ma col morir purgai
L'error dell'efaltarti là dove io non penfai.
Mente mia fu alla Patria fcudo far del tuo braccio;

E tu

E tu figlio, alla madre, quel sei, che stringi il laccio.
Così cangi in offese gli sperati soccorsi?
Ma và; che per castigo ti danno a tuoi rimorsi.
Venerabil canizie, cui scapigliò l'infame
Pugno d'un'assassino peggior dell'altrui brame,
Cui togliesti alla scure, non perchè poi la sua
Vita impiegasse a strage crudel far della tua.
Già non ti maravigli, che rida ei del tuo eccidio,
Tal'è, chi una fiata sfrontossi a un Parricidio.
Antonio a te, se il vuoi, se il neghi, a me s'aspetta
Un fallo a noi comune scemar con la vendetta.
Tu c'hai l'indole adatta, e per lung'uso attenta
A inventar pene orrende, per l'empio una ne inventa,
Che riviver lo faccia ben mille volte a mille
Morti, onde mova a pianto le mie, le tue pupille,
E fin fugga Popilia l'atroce vista, e chieda,
Ch'a più mite supplicio quel barbaro sia preda.
Oltre Paolo, oltre Lucio dammi costui: se il neghi
Implacabile, eterna sia guerra in fra i Colleghi.

L. LENA.

Signor, sai, che io previdi mia sorte, e gli odj suoi:
Tue gran ginocchia abbraccio; salvami; il dei; lo puoi.

POPILIA.

Io pur coteste abbraccio Patrizia alta Matrona:
Costui co'rei seguaci magnanimo abbandona.

M. ANTONIO.

Io promisi al mio Lena (ben mi ricorda il patto)
Dalle furie d'Ottavio serbarlo, e il serbo intatto,
Nè cangerò proposto a tutto il Mondo in faccia,
(Seguane poi che vuolsi) per priego, o per minaccia.
Ma a Popilia, a Pomponia lo dò, che giusto è il darlo.
Troppo ci servimmi, e a voi rinuncio il compensarlo.

L. LENA.

Oimè! questo è un salvarmi? Compagni, i nostri scempj
Insegnin la mercede degli empj a servir gli empj;
Chi già amò il tradimento è al traditor poi sordo.
Sì premj i tuoi fedeli? ve' questo dito; il mordo;

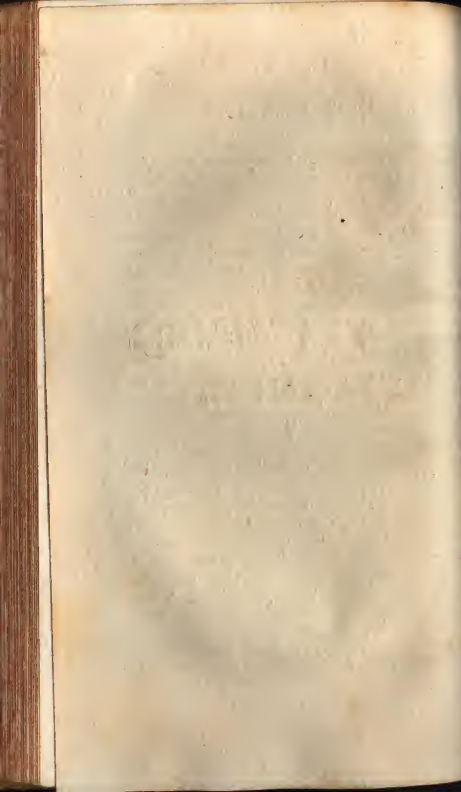
Pentito ah che più tosto, fellon, te non trafissi;
Ma di tua man trafitto t'aspetto in fra gli abissi;

M. ANTONIO.

Tu Felsineo Oratore tornando al Patrio suolo,
L'ire de' Boi feroci sveglia contro a me solo,
Che di Cassio, e di Bruto (sedendo Ottaviano)
Correrò volontario ad incontrar la mano,
Cercando ivi, ed irritando con fati a Giulio eguali
Per queste avide coste uno de' lor pugnali;
Ma non vadan disgiunti da' nostri anche i lor danni,
Sicchè i Tirannicidi cadano insù i Tiranni.
Nè i secoli venturi purghino mai l'orrenda
Macchia, che agl'infelici miei posteri discenda,
Sinchè più nè il mio nome, nè il sangue mio t'appesti,
Roma; e men dagli Antonj guardati, che da' Sesti;
Poichè tendono i nostri già disperati spirti
A meco in un col Mondo struggerti, e seppellirti,
Se non pensano i Numi mossi da tanta ingiuria
A cacciar dalla terra co i folgori me furia.
In tanto i' vo', che il teschio pubblico stia sul Rostro,
E di mia crudeltade spettacolo sia mostro,
Perchè pallido, esangue con novi accenti, e muti
Di quanti ha l'Universo tanti faccia in me Bruti.
E tu, spirto inimico, a cui fu men pesante,
Giudice me, morire, che obedir, me regnante,
Da quella, ove disciolto ti stai libera calma
Vedi qual pentimento ti vendica in quest'alma;
Però con generosa pietà dal braccio eterno
Tullio, m'impetra un colpo, che scaglimi all'inferno.

IL FINE.

EDIPO

L'
EDIPO
COLONEO.

PROEMIO.

Ofocle discendea da Colono, villaggio vicino ad Atene, sacro a Nettuno Equestre, e alle Furie; e però volle mostrarsi grato alla Patria, facendola scena di quest' azione, che consiste nella morte, o sia trasformazione di Edipo. Sofocle perseguitato da' figli, che gli tolsero, come a mentecatto per la vecchiezza, il governo della sua casa, fece conoscere col recitamento di questa Tragedia a i Giudici qual pazzo egli fosse, onde gli fu restituito da' medesimi quello, che gli era stato ingiustamente levato. In Polinice dunque, e in Eteocle rappresenta l' ingratitudine de' figliuoli verso il Padre, e la lor punizione, dipingendo nella sventura di Edipo, la propria. Questa Tragedia è utilissima alla Repubblica rappresentando il dovere de' figli verso del Padre, ed il gastigo de' trasgressori. Io l' ho imitata, perchè Longino, il gran Longino la loda, come un capo d' Opera, facendone esempio del Grande il racconto della morte del Re di Tebe. Ella è forte, ella è severa, ella è magnifica, e piena più di terrore, che di compassione. Suppongo, che Teseo avesse la Corte in Colono alla vista di Atene, siccome molti Principi in vicinanza delle lor Capitali tengon le corti, e le abitazioni di delizia, così il Re di Francia, non in Parigi, ma a Versaglies poco distante abita, e quasi continua-

mente villeggia. L' argomento di questa Tragedia è distesamente espresso nel seguente Epigramma portato dal Greco.

Conjugii infelix materni crimine, natæ
Ipse suæ innitens Oedipus Antigone,
Thebis Cecropios desertis, venit in agros,
Fessusque incubuit sedibus Eumenidum.
Sævus adest Creo, qui repetat: sed dextera These
Injusta satis est vi prohibere senem.
Tunc memorat Fati leges, Populum fore bello
Egregium, cujus stent sua busta solo.
Venit & argiva Polynices Urbe profectus,
Hunc a se Genitor dira precatus agit.
Namque sibi addictæ de colle trahebat Equestri
Ad se longa animæ tempora parca senis.
Dumque animo Ægides perpendit dicta, movetu
Terra, senexque inter fulmina raptus erat.

ATTORI.

SFINGE.
SACERDOTE.
EDIPO.
ANTIGONE.
ISMENE.
TESEO.
CREONTE.
POLINICE.
CORO.

La Scena è in Colono a vista di Atene.

PRO-

PROLOGO.

SFINGE.

SE mirate la chioma, il volto, il collo, il petto,
Ecco non disparuta vergine al vostro aspetto;
Ma all'ale, ed alla coda, con che mi sferzo io stessa,
Eccomi per metade Aquila, e Leonessa.
Figlia me di Tifone la fama agli uomin finge,
E quella me, che il monte Citeron nomò Sfinge;
Ma dentro a queste spoglie son nuda furia, e fuori
Altro non son, che un' aria dipinta a più colori.
E ritorno alla luce odiosa a me quell' io,
Che cader parvi infranta dal monte a me natìo:
Ah perchè non morii? ma per maggior mia doglia
Me i duri Fati eterna voglion contro mia voglia?
O l'immortalitade a chi si muor sì cara,
A noi spirti dannati più d' ogni morte amara!
Quella io fui, che d' enimmi fatali il vero avvolse,
Quai per suo danno un solo fra gli uomini disciolse.
Lui felice, se meno dagli astri avea d' ingegno!
Men per colpe famoso saresti, o Teban Regno.
Dissi: Vive fra noi chi ha quattro piedi, e due,
E ch' unico le voci articolar può sue:
Mosso ei sol con tre piante, voce anche avvien che muti.
Fra quanti ha ciel, mar, terra, augelli, e pesci, e bruti.
Ma allor che in maggior copia di piè sostiensi a forza,
Ne' rallentati nervi languisce ogni sua forza.
L' età varie dell' uomo quinci Edipo comprese,
E fue più scellerato, che Re, quando m' intese.
Altro enimma io proposi, o Tebe, al tuo periglio.
V' ha un genero dell' avo, rival del padre, e figlio.
E fratel de' suoi figli, padre de' suoi fratelli.
Ebbe l' avola, madre, figli, e nipoti in quelli.
Così egualmente a forza d' ingegno, e di misfatti.
L' uno Edipo co i detti scifrò, l' altro coi fatti.
Così lo volle in Tebe l' implacabil destino

Tan-

Tante volte infelice, quante volte indovino.
Causò un' enimma, e l' altro predisse il fallir suo,
E il piacer dell' Erinni trionfò in ambiduo.
Quinci a noi furie in terra s' alzano Altari, e Tempj
Con empietà maggiore, per timor d' esser' empj.
Ma pur ch' ardaci incensi la sacrilega Atene,
Paghe per maggior gloria siam noi di maggior pene.
Sù noi Giove raddoppj l' ire al rio culto acerbe.
Siam del rapirlo a Giove più afflitte, e più superbe;
Ed io misera Aletto più in mie miserie altera
Novo enimma propongo, che orribile s' avvera.
In un girar di Sole, quà chi lo sciolga attendo.
Scellerato innocente non muor da' vivi uscendo:
Senza tomba sepolto, lieto, infelice ei giace,
E torrà ad altri, ad altri darà, senz' aver pace.
L' enimma ecco, o mortali, finch' un di voi lo scopra,
Assisterem quì ascose noi furie alla nostr' Opra.
Per poi pensarne un nuovo, che dia, volendo i Fati,
Agl' interpreti suoi premio di scellerati.

ATT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SACERDOTE, CORO DI MINISTRI.

DEe, che d'anguî animate li capegli ritorti,
Vergini agitatrici del Regno empio de' morti,
E che sù questo sasso sacro a voi, neri spirti,
Che nero anch' esso è sculto de'teschi atroci, ed irti,
Invisibili ogn' ora posate il fianco, e l'ali,
Ove seder non osa profano in fra i mortali,
Numi d' aspro destino ministri al Mondo infausti,
Questi da man devota, vi plachino olocausti:
Si che da quella face, che ogn' or rotate accesa,
Questa terra innocente non tema, e sia difesa.
Ministri, alziam tre volte alle tre Furie avanti.
Tre di agitati aromi turiboli fumanti.

Il Coro ubbidisce.

Chi da fonte perenne recami, ond' io quest' ara
Con pura man ne spruzzi, l' acqua più sacra, e chiara?

Due del Coro partono.

Quei da Dedaleo fabro due nappi d' or formati
Di mortifera tasso vengano incoronati;
E co i fior di cicute, e di bossi, e di napelli
Stretti in lana dal ciuffo di negri uccisi agnelli,
Ambi i manichi loro sien al sacr' uso adorni,
E del fumato altare dividansi su i corni.

Due del Coro portano i vasi, due tornano con acqua.

L' acqua recata, o fidi, versate in ver l' Aurora;
Ve ne dee di tre fonti alle tre Furie ancora.

Versano quei del Coro l' acqua, ed altra ne recano.

Se ne colmino i nappi; lieo non vi si mesce;
Che a voi, vergini eterne, l' onda non pura increfce.

Quei del Coro empiono i due vasi d' acqua delle tre fontane.

Tre

Tre volte nove incisi di steril felce i rami
S'impalmino, e ogn'un meco le Dee, tacendo, or chiami.
Eumenidi sorelle, che della notte nera
Nasceste a un parto Aletto, Tesifone, Megera,
Se di tanto in Averno v' ha deità capace,
Alla prostrata Atene date voi, da voi pace.
Compito è l'olocausto; tolgansi i vasi all' are,
E in tardi, avversi passi partiam volti all' altare.

Vanno all' indietro lentamente.

SCENA SECONDA.

EDIPO, ANTIGONE, E DETTI.

O Di cieco, e canuto padre Antigone figlia,
Quale o Cittade, o campo, miro con le tue ciglia?
Chi un' esule dal soglio, per te guidato, e solo
Mendico in fra i Monarchi, riceva in questo suolo?
La vecchia età, lo spirto, che generoso, e forte
Fa indarno un soffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o Figlia, un Genitore, cui stancar gli anni, e i passi,
Affidi in un dì questi, sacri, e non sacri sassi;
Finchè da passaggero pietà cortese additi
Qual terra è, che si tiene; se in lei v' ha chi n' aiti.

ANTIGONE.

O miserabil Padre, per quanto il guardo scorre,
Scopro fra moli eccelse sorger più d' una torre;
Onde vasta Cittate deduco esser vicina:
Ma qual sia dir mal puote vergine peregrina.
So ben, che in questo loco, dove odi augei canori,
S' appoggiano agli olivi le viti, ed agli allori;
E che sacra è la selva; poichè partir devoti
Veggio da un' ara a coppia, a coppia i Sacerdoti.
Ma una seggia di marmo quì non so, che dinota
Di scolpito a se intorno, e a tuoi riposi è vota.

EDIPO.

Pria ch' io m' adagi, o figlia, deh spia della scultura
Più da vicin l' immago.

AN-

ANTIGONE.

Su questa pietra oscura.
Tre biechi volti, e crespi rilevar gli scarpelli,
Cui scarmigliate bisce s'arricciano in capelli.

EDIPO.

Ben stà: grazie a voi rendo, miei placati destini,
E a voi Dee, che di serpi gite animate i crini.
Quì lasso Edipo sieda.

ANTIGONE.

Ma non mi sono oscuri
Della Città lontana, or che gli osservo, i muri.
Veggio dalle Tribune d'ogni edificio sacro
D una vergine altata sporgersi il simulacro.
Quella è Pallade, o Padre: cosìpur mi sovviene,
Che a gli occhi nostri in Tebe dipingevasi Atene.
Quì nò, che non ravviso dove siam noi; fra poco
Ne chiedrò i Sacerdoti, che partono dal loco.
Padre, in tanto t'adagia. O pii Ministri, e santi - -

SACERDOTE.

Pria, che tue voci, o donna, si spieghino più avanti,
Sorga il vecchio profano da questo sasso, in cui
Se ad uom seder non lice, tanto men lice a lui.

EDIPO.

E a chi devoto è il seggio, donde si vuol, ch'io sgombre?

SACERDOTE.

Devote è alle tre figlie della terra, e dell'ombre.
Questo toccar non lice; questo adorar si dee:
Parti, o vecchio arrogante; o irriterai le Dee.

EDIPO.

Anzi me supplicante accoglieran le Furie;
Nè da lor più mi parto.

SACERDOTE.

Si provochi all'ingiurie
Alma Sacerdotale? sì la sacr'ira accendi?

EDIPO.

O venerande Dee da i neri volti orrendi,
Difendetemi voi, voi meno a me feroci
De i Sacerdoti vostri. D'Appolline alle voci

Quà obbediente i' venni; fu l' infallibil Dio,
Che pace, ov' uom v' adora, promise al venir mio.
Qui vi trovo; e cacciarmi dalla fin de' miei mali
Vogliono i men di voi placabili mortali;
Ma i suoi beni allontana da sè, chi mi discaccia.

SACERDOTE.

Di pio sono i tuoi detti: ma d' empio è la tua faccia.

EDIPO.

Co i miracoli Apollo confermerà miei detti,
E qual di noi sia l' empio scoprirà con gli effetti.
Lo Ciel farà co i lampi suoi prodigi a voi noti;
Io non potrò che udirne i tuoni, ed i tremoti.

SACERDOTE.

Infelici presagi dai di prospera sorte:
Siano tremuoti, o tuoni, o folgori ritorte.

EDIPO.

Per Dio, Sacro ministro, che tu mi sprezzi a torto,
Dee, non mi differite l' aspettato conforto:
Eumenidi, deh siate presenti a chi vi cole,
Vergini, dell' antiqua caligine figliuole:
E ad uom, non uom, ma ad ombra, d' alta pietà corte
Siate (se il Ciel vi arrida) magnanimi Ateniesi.

SACERDOTE.

Se non vendico io stesso i violati Dei
Su la tua testa, o cieco, ringraziane costei.
Mentre qual vereconda vergine dee, si tace:
Sua modestia, e silenzio difende un pertinace.
Ma tu ingenua fanciulla, di doti alte, e leggiadre,
Degna d' aver da' Numi sortito un meglior padre,
(Che sua sorella, o figlia, ti mostra or tua pietate,
Ma figlia ancor più tosto, la giovinetta etate.)
Guida altrove il canuto tuo genitor, se il curi,
Acciò che Teseo il grande, che regna entro que' muri
E che tosto a quest' are adorator s' aspetta,
Del profanato seggio non arda alla vendetta.
Sai chi sia Teseo, e il fanno fin dell' Inferno i chiostri
Ei dopo aver domati quei popoli, e là mostri,
Là imparò da Minosse, come con giusti scempi

Da

Da un Re, di Giove immago, qui s hanno a punir gl i empi.

ANTIGONE.

Ofpiti generofi, cui l'oneftate è bella,
Mentre pietà vi moffe di mifera donzella,
Poichè udir negan ora le voftre acerbe accufe
Chi nella violenza de' Fati ha le fue fcufe:
Udite me, che prego quanto a vergine lice,
E quanto lice a figlia per padre il più infelice:
Veneratelo inerme, qual lo mirate, e cieco:
Oh fe fapefte il dono, che gli aftri or vi dan feco,
Di ricufarlo in vece, come l'accogliercfte!
Ben l'accorran le Dee, che gli angui hanno alle tefte.
Quefta terra felice fiagli ricovro: e tocchi
Voi pii l'amaro planto, che verfo io da queft' occhi.
Per quanto hai tu di caro, o figli, o Templi, o Numi,
Sien più Sacerdotali, miniftro, i tuoi coftumi,
Nè all' uom neghifi un loco, dove l'ha fcorto il Cielo:
Gir contro a i genj eterni delitto è, che par zelo.

SACERDOTE.

Chi è di fuo mal cagione, fe l'ha, pianga fe fteffo.
Ecco già le Reali guardie: già Tefeo è preffo.
E i tronchi all'oftinata vita gli ftami infaufti;
Sacerdote altro fangue non vuol, che d'olocaufti.

SCENA TERZA.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, GUARDIE.

Dove, o cieco imprudente, ofi federti? il paffo
Quinci allontana, o cadi vittima fu quel faffo.
E tu vaga fanciulla, come a coftui fei fcorta?

ANTIGONE.

A un cieco, e laffo padre vergine fol non morta
Guida fui per ripofo, dove nè pur s'impetra
Da un Monarca a un mendico federfi in una pietra.

EDIPO.

Al nome di Monarca, ch'odo prefente, afforgo,
E a te buon Re d'Atene, fupplici voti io porgo,

Perchè me allontanando, tuo pro non allontani,
Gran tesor con quest' ossa porto nelle tue mani
Corpo deforme, infermo, lacero, antico, e cieco
Recoti, e in esso arcana utilità ti reco.

TESEO.

Qual da sformato aspetto felicità si speri?

EDIPO.

Quà mi traggono i fati; li seguo io volentieri;
Perchè dovunque io lassi queste membra conquise
Pace a quel suolo eterna Apolline promise.
Nè si gran ricompense chieggo a sì gran promessa,
Che renda ad arrischiarle d'un Re l'alma perplessa.
Da un Re chieggo sol quanto bastar può ad una vita
Cui l'età lunga, e i mali danno omai per finita,
E a questa orfana in breve, quel, che bastar sol puote
In nudrimento a figlia, se non a sposa in dote.

TESEO.

Ma da qual stirpe uscifte? qual Patria a te diè culla?

EDIPO.

Giura pria, quanto imploro a un vecchio, a una fanciulla.

TESEO.

N' abbi la fede; è questa più a me de' giuramenti.

EDIPO.

Gran virtù mi palesi ristretta in pochi accenti.
Teseo, m' interrogasti qual fu la Patria mia?
Che non chiedi più tosto qual la mia Patria or sia?
Quella è dov' io riposo, non quella ov' io perdei
Con la luce degli occhi veder quanto tu sei.
Non cercar de' parenti: Stirpe infelice è questa,
Di cui sono io tal germe, che m' è la vita infesta.
Nuoce a me, nè a te giova il nominarti un sangue,
Che allor sol piacerammi, quand' io rimanga esangue.
Ciò promettono i Fati per mio conforto in breve.
O fortunato il suolo, che un misero riceve:
Gran segni al morir mio tosto fia, che il Ciel doni.

TESEO.

E quai sian questi segni?

EDIPO.

Lampi, tremuoti, e tuoni.

TESEO.

Lungi alla Patria mia questi doni del Cielo.

EDIPO.

Nulla fia che le noccia Giove col divin telo,
E quello scuotimento, di cui fra noi si parla,
Contro l'urto de' Tempj varrà per assodarla.

TESEO.

E qual Patria tu privi d'un ben, ch'offri ad Atene?

EDIPO.

Tebe.

TESEO.

O Città, che i falli maggiori ha delle pene!
E pur quante può Giove versarne in teste umane,
Tante ne piove indarno su quelle alme profane.
Se te giusto rapisci dall'empio, e natio suolo,
Luoghi a ragion fuggisti, ve' il giusto eri tu solo.
Quant' ebbe un Mondo intero da i Re fino alla plebe
Scelleraggini un quanco, son poche al Re di Tebe;
Ma quante accor' divise negli empj suoi può Dite,
Tante, e più se ne vanta quel suo Edipo unite!
Fè l'Erinni innocenti, cui prese, e poi fu guida,
Tiranno, incestuoso, assassin, parricida.
Tanto so dell'Eroe; ma tu qual lo lasciasti?
Cerca ancor nuove colpe? qual fia, che più gli basti?
Io credo ben; che i Fati non gli aprano la terra,
Perchè come punirlo non hassi anche sotterra;
L'alto ingegno de' Numi sta meditando ancora
Pene anzi ignote, a colpe ignote insino ad ora.

EDIPO.

Men severo, e più cauto d'un Re l'altro favelli;
Nè reo, chi pria non s' ode, da un Giudice s'appelli.
Chi d'esaltare in vece dalle tue man robuste
Lo stracciatore uccifo degl' uomini Procuste,
E tacendo trofeo delle gran forze tue
Spento il mostro tutt' uomo, trarne il capo di bue,
Narrasse i peregrini dall'alto delle sponde.

Rovesciati in quel mare, ve i piè bagnaro all'onde,
E dicesse, che tratto giù nelle pene inferne
Avestù sol la sorte, che non fosserti eterne,
Lingua indegna non fora? levasti il vil trastullo
A quei precipitati di schernir te fanciullo;
Nè le pene immortali mertò chi fra l'accese
Reggie, in onta a Plutone, tratto non fu, ma scese.
Non dee l'invida fama, che il vulgo tien sossopra,
Fede aver da potenti, mordendo ogni lor opra:
E quando ella avvelena del Re Tebano i fatti
Creder si dee bugiarda nel fingerne i misfatti.
Qualche colpa di Tebe non emendata, antica,
Che al Ciel più non la soffre baldanzosa nemica,
Influì nel castigo del caricarne il trono
D'un Re soggetto a falli, cui l'uom nega il perdono.
Ma gli Dei, che alle colpe, di cui la Reggia è carca,
Trassero in pena d'essa non conscio il suo Monarca,
San che di scellerato non ha, che l'apparenza:
E rea fu gli occhi umani ne sà il Ciel l'innocenza.
Così se dardi avventa Giove su i proprj Tempj,
Empio non è il tonante, nè i fulmini son empj;
Che l'ingiuria di Giove, allor che vien da Giove,
Perde il nome, e il delitto nell'autor, che la move,
E il fulmine insensato, che il cieco vulgo incolpa,
Tratto da man Divina, profano è senza colpa.
Se oracoli, che lingua son d'eterno consiglio
Pronunciar, che Lajo spento ir dovea dal figlio,
E lo pronunciaro d'un figlio, ancor non nato.
Com' esser (pria ch'ei fosse) potea mai scellerato?
E se quando ebbe mente al destin, che il rapiva,
Allor gli corse incontro, che in darno ei lo fuggiva.
L'intenzion sua retta lui fa da colpa intatto,
Mentre la man, non l'alma fu complice al misfatto.
Orror del parricidio, pietà del padre il fero
Urtar ne mali istessi, cui fuggia col pensiero,
Mentre a torto assalito senza saper da chi,
Per non esser ferito, chi l'assalia, ferì.
Se te Re provocato strascinasse tua sorte

Con-

Contro un nemico ignoto a dare, o a soffrir morte,
E credessi esser figlio del divulgato Egeo,
Quando altri a te non noto fosse padre a Teseo,
E il non noto avventasse in te colpi funesti,
Se fosse mai tuo sangue di allor pria cercaresti?
O pur certo d'un padre, che l'altrui fè ti diede,
La tua difendereſti vita ſu l'altrui fede?
E se la tua difesa fosse la morte a lui,
Rei di qual fallo in Cielo sorano i colpi tui?
Del Monarca di Tebe tutto il delitto è questo.
Nè più nel parricidio fu reo, che nell'incesto.
Innocente appo i Numi, appo il suo core, appresso
Il Mondo, il reo cercando, trovollo egli in se stesso.
Ma con qual pentimento punì su gli occhi miei
Ciechi quai vedi, un'opra non sua, ma degli Dei!
Ecco il Re scellerato; uditi i falli suoi,
Le sue difese udisti, condannalo, se puoi.

TESEO.

Tu che sì lo difendi, che meglio ei far nol puote,
Perchè limosinando in region remote,
Nell'uopo anche maggiore d'un Re, che fai sì pio,
D'appressartegli in vece, rineghi il suol natio?

EDIPO.

Esule volontario già calca i miei vestigi,
Previsti ei di due figli i fraterni litigi;
E me sedendo in Tebe, se il ver lo Ciel predice,
Edipo mai non fora, se non un'infelice,
Ove sia, se quì porgi pietosa a me la mano,
Non men dell'Ateniese felice il Re Tebano.

TESEO.

Circondatelo, arcieri; e il peregrin prigione
Con più saldi argomenti provi, che non impone.
Tanti oracoli, e Numi, vecchio, che tu milanti,
Non mi son persuasi da torvi tuoi sembianti,
E quella fronte altera, ma torbida, e dispetta,
Più che al favor de' Cieli, par segno alla vendetta.
E tu, vergine bella, tergi l'umide ciglia;
Giova più che non pensi, a un padre aver tal figlia.

Se a pia verginitate mia Reggia io fo fecura,
E quafi a Tefeo offefa tuo pianto, e tua paura.
Separata per poco dal genitor quì vivi,
Che i profanati altari vogliono fra i cattivi;
Ma non fon per mancargli, giudice noi, quegli agi,
Che un Re, non che un mendico, trarria da fuoi palagi,
In tanto egli, o innocente la caufa fua difenda,
O reo pietate implori da noi, pronto all' emenda,
O giuftizia, o clemenza fciorrà la fua catena;
Ma un delitto oftinato preparifi alla pena.

EDIPO.

Uom degenere inganni; chiedefti, il ver rifpofi.
Interroga la figlia; n' udrai quanto t' efpofi.
Verità fempre intera, nè crefce mai, nè fcema:
Refta, o figlia, e rifpondi: che temi? a un reo fi tema.

ANTIGONE.

Padre così mi lafci? a te chi me ne priva
O renderammi in breve, o più non m' avrà viva.

SCENA QUARTA.

TESEO, ANTIGONE.

PIa, leggiadra fanciulla, che tua verginitate
Scopri nel portamento, non men, che nell' etate,
E che, come nel volto quello avrai della madre,
Così nell' alterezza figlia ti moftri al padre,
Se a me ingenua rifpondi, giuro ful regio onore,
Che tuo volto affecura la vita al genitore.
Dunque da verginella fvelami, fe la cuna
Ti dà l' effere errante mendica, o la fortuna.

ANTIGONE.

Nè la lingua, che udifti mentì, nè udrai la mia
Mentir: d' anime vili ricovro è la bugia.
Quale io mi fia, tal vedi, che in faccia anche a gli eroi
Ama l' onor di pura più affai degli occhi fuoi.

TESEO.

Come povera, e vaga l' onor del gran periglio

Ser-

Serbasti, a cui l'espose, non ch'altri, il tuo bel ciglio?

ANTIGONE.

Lo serbai nella guisa, con cui sia, che tu veggia
Serbarlo, o Re d'Atene, per fin nella tua Reggia:
L'altrui misericordia, la mia modestia, il forte
Proposito di soffrire, pria che disnor la morte,
Mi guidarono ogn'ora, e guideranmi appresso
Fra quelle insidie intatta, che vergine ha dal sesso.

TESEO.

Non co i Re; ma col vulgo, si cimentar tuoi pregi.

ANTIGONE.

Chi del morir non teme, ha un cor sovra de' Regi.

TESEO.

Pur cotesto gran core non hai tu dalle fasce.

ANTIGONE.

Per virtù si vien grande, per fortuna si nasce.

TESEO.

Deh perchè in pena mia, magnanima fanciulla,
Sì come regia hai l'alma, non hai la regia culla?
San gli Dei, che più tosto ti brameria Teseo
Figlia d'Edipo anch'empio, che d'uom pio, ma plebeo.
Allor te fortunata mirerian queste arene
Aver prostrato al piede col Regno il Re d'Atene.

ANTIGONE.

Qualunque io mi nascessi, pria, che crescer Regina,
Me pur la madre avesse strozzata ancor bambina;
Nè d'un fasto abborrito folle desio m'attrista,
Nè piacer bramo ad uomo, che m'ami a prima vista.

TESEO.

Non condannar, crudele, questo subito affetto,
Che vien da violenza d'un bello il più perfetto.
In tale stella io nacqui, che visto un bel sembiante,
E scettro, e cor gli offersi sposo insieme, ed amante.

ANTIGONE.

Così vien, che più lieve meno in un cor s'imprima.
E sia di poca vita l'amor nato alla prima.

TESEO.

Ingrata, imputi a torto tal fallo a un Re, che t'ama.

ANTI-

ANTIGONE.

Se l'incostanza è fallo, te l'imputa la fama.
Te grato amante assolve, sposo ingrato condanna
La pria per te felice, poi misera Arianna.
Parla della sua fuga, parla del suo cordoglio
Con pietà de' celesti di Nasso ancor lo scoglio.
Potea con maggior fede quel cor darsi a te vinto,
Che allor veniva, allora dal torti al labirinto?
Se vita, e libertate dovesti a chi hai tradita;
Amerai chi ti debba, e libertate, e vita?

TESEO.

Del tuo buon genitore, vergine apprendi i sensi;
Da chi poc'entro intendo meglio d'un Re si pensi.
Com'ei suo Re difese, me Re, Re difend'io.
Parli qual vuol la fama, pur che tu sappia, e un Dio,
E quel Dio, ch'or si gode nuda Arianna in Cielo,
Come a mie' rai notturno s'offrì senz'alcun velo:
S'offrì, che la fanciulla dopo due vezzi al fianco
Giaceami addormentata qual chi disagio ha stanco;
E ch'io pur differiva, per non destarla ancora,
Gioje da verginella sì care a chi l'adora.
Quando il Nume di tralci ombrato il capel biondo
Dissemi. A beltà tanta si debbe un più bel Mondo.
Parti, e cedila intatta. Escerì desta il nome
Di chi parralle ingrato fin ch'abbia astri alle chiome,
E conosca mia donna lassù, dov'io vo' trarla,
Che mai più non l'amasti, che nell'abbandonarla.
Tacque, e sparve in suo lume; pallido stetti, e quasi,
Fuor di me per la doglia misero, in che rimasi.
Quante volte mirando gli occhi quieti, e chiusi,
Ch'io prevedea piangenti, ne passi io mi confusi,
E dall'orrida Tenda, dov'io lasciaila, uscito
Spesso il mio piè trovossi là, donde era partito.
O felice le spose, ch'io lascio in su le rive:
Se di mie spose in terra, sul Cielo io le fo Dive.

ANTIGONE.

Se sperar io potessi di piacer donna a un Nume,
Lo spiacer a mortali più fora il mio costume,

Anzi

Anzi più, che non temo ſpiacere a ſommi Dei,
Piacer, come Arianna ti piacque, io temerei.
Non ſparger dunque al vento l'inutili tue note:
Sconviene ad un' eroe l'amar, chi amar nol puote,
Queſto affetto amoroſo, che d'ogni core ha vanto,
L'ha pur del mio, ma il padre l'occupa tutto quanto.
D'odio sì, ch'anche è vuoto, e ſe occupar nel brami,
Al mio buon genitore non ſciogliere i legami.

TESEO.

Se in tal guiſa ſi parla dalle plebee meſchine,
Come ſi parla in Tebe, per Dio, dalle Regine?
Con coteſti bei ſenſi, con coteſt'aria bella
Perch' Antigone, o Iſmene non è, che mi favella?
E sì nobili accenti, cui non ho pari inteſi,
Perchè non han da Palla le vergini Ateniesi?
Come vuoi, ch'io non t'ami, ſe da più amabil ſalma
Mai non m'apparve in terra più grande, amabil alma?
Oſpite in tanto al padre benefico mi avrai;
Pur ch'ami il beneficio, Teſeo non odierai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ISMENE *a cavallo*, E SERVI.

Segui, o fido deſtriero, ſoſtegno a i membri laſſi
D'una miſera figlia, d'un cieco padre i paſſi.
Primogenita in darno, me alla minor ſorella
Poſpoſta il Genitore; lei vuol ſcorta, ed ancella.
Privilegio infelice di chi fa prole, e prole
Prima è altrove a gli onori, perchè pria vide il Sole,
In me come ti ſprezza, padre che ſaggia, e fida
M'ebbe in Tebe, e ad Atene aver potea per guida?
M'odia ei, perchè un'inceſto di vita autor mi fue?
O più Antigone egli ama, perchè glien coſtò due?

S'io

S'io fossi altra che figlia direi. Più quella amato
Egli ha, perchè due volte quella il fè scellerato.
Ajutatemi, o servi, ch'io scenda in queste arene,
Da cui scopro le cime dell'alta inclita Atene.
Quì in Tessaliche vesti da voi taciuta, in traccia
Vadasi ancor d'un padre, che n'odia, e ne discaccia,
Altri di voi ricovri il palafreno, e il curi;
Altri tacito cerchi suo Re dentro a que' muri.
Premio di vostra fede sian poi quai furon dianzi
Gemme di Regia dote, ch'io serbo, ultimi avanzi.
Nè già sofferta un padre m'avria da se lontana:
Sedusse il ribambito l'ipocrita germana.
Queste facce dimesse eh? d'esterior decoro,
Ornando, e gli occhi, e i detti, dov'è la virtù loro,
Il cor poscia, che indarno finta pietà ricopre,
Altro dall'umil fronte palesano con l'opre.
Presenti abbian pur solo la coscienza, e i Numi,
O al più un credulo veglio distratto, e senza lumi.
Che sì, che sì, ch'allora -- ma a tua licenza intoppo,
O suora, una non cieca giuntà è per te pur troppo.
Abborrita custode supplir del padre a i rai
Nell'osservar tuoi passi bieca mi scorgerai;
Ma impedir vo' la colpa, e sia pur maraviglia,
Che s'opponga a un delitto d'un' Edipo una figlia.

SCENA SECONDA.

CREONTE, ISMENE.

DOnna è quì di sembianze, che altrove a me fur conte,
E alla Tessala intorce largo capello in fronte,
Sei? non sei? sì ch'è pure; Tebe è questa, od Atene?
Quegli occhi torvi, e scaltri, chi gira altra, che Ismene?

ISMENE.

Tu, zio, fuor di una Reggia, dove arbitro comandi?

CREONTE.

Meglio a real nipote da un zio ciò si dimandi.

ISMENE.

Me ſcordar fa la Reggia l'ir di chi fugge in traccia.

CREONTE.

Penſa ch'egual cagione ſcordar pur me la faccia.

ISMENE.

Del celarmi a chi vede, chi è cieco autor mi fue.

CREONTE.

Forſe per vie diverſe l'un fin move ambodue.

ISMENE.

Se un mio teſor non trovo, Tebe non mi rivede.

CREONTE.

Del teſor, che tu cerchi pur volgo in traccia il piede.

ISMENE.

Perchè s'Edipo cerchi, ritroſo a me ti celi?

CREONTE.

Quel, che a me finta aſcondi vuoi pria, ch'io ti riveli?

ISMENE.

Cerca d'un padre errante queſt'orfana infelice.

CREONTE.

Perchè d'un'uom la traccia non laſci a Polinice?

ISMENE.

Quant'ha, che fuor di Tebe vai traveſtito, e ſolo?

CREONTE.

Quant'ha, che peregrina manchi dal natio ſuolo?

ISMENE.

Sei fiate ebbi a fronte, e ſei da tergo il Sole.

CREONTE.

Con me dodici volte girò la terrea mole.

ISMENE.

Pria di me qua veniſti, nè il tuo partir fu noto?

CREONTE.

Mentr'io giva ad Atene, finſi ad Apollo un voto.

ISMENE.

Queſt'è, che nulla ſai de i nuovi odj fraterni.

CREONTE.

Del Ciel contro i Tebani ſo gli odj eſſer eterni.

ISMENE.

L'un german contro l'altro già invita armate ſquadre.

CREON-

CREONTE.

Esser non sanno i figli degeneri dal padre.

ISMENE.

Esule Polinice machina assalti a Tebe.

CREONTE.

Sì le colpe de' Prenci castigano la plebe.
Come alle leggi infami degli Egizj remoti
Nell'ingegno, e nell' opre conformansi i nepoti!
Vede il fiume, il cui fonte non si sa donde caschi,
A gli ozj, o al più alle tele seder comodi i maschi,
Quando là faticose femmine i volti oscure,
Fuor supplisćono oprando degli uomini alle cure.
Così d'Edipo i figli parton la reggia avita,
E s'uopo ha il genitore, diangli le figlie aita.
Quante volte ho compianto tua misera sorella,
Che non ben l' ossa ancora fermate, e verginella,
Nuda il piè per deserti lunge al natio confine,
Avrà del regio sangue lasciato in fra le spine,
Mentre errante, mendica cerca ricovro, e vitto
Al genitor punito del non ben suo delitto,
E che con sanguinose miserabili ciglia
Non ha più aita, ed occhi, che in questa unica figlia.

ISMENE.

Unica già non fora aita al genitore,
S' ei con due figlie eguali scopriva un' egual core.
Ma non son io suo sangue, se all'opra sua lo chiedi:
Per condurlo, o seguirlo sola Antigone ha piedi.
Gli è ben ver, che ha bel volto, e che mercè sua, forse
Con lei limosinando, trovò chi più gli porse.
Chi sa? un povero errante un gran soccorso ha seco
In piaciuta fanciulla, che ha sol per guardia un cieco.
Vid'io, che di minori bellezze orno il sembiante,
Quant' occhi insidiosi per via mi furo inante;
E se povera io fossi stata di gemme, e d'oro,
E senza servi, ond'ebbi difesa al mio decoro,
Poco m'avria giovato l' esser men bella ancora
D'una mendica, e vaga, nè altrui rigida suora.
Ma sia ciò, che ne' fati è scritto; e siasi ingrato

Il

Il padre ad una figlia, ch' ei prima ha generato.
Vo con falda pietade feguir fua fuga, e pegno
Dell amor mio recargli quefti avanzi del Regno;
Quelle gemme, ond' ei poffa in clima al Ciel più amico
Viver non da Monarca, ma almen da non mendico.

CREONTE.

Pietà di figlia al padre vuol, che i tuoi voti adempia,
Ma non lo puoi Tebana fenza a Tebe effer empia.
Sperafi con lui refa la pace a la Cittate
Più che da mie preghiere, dalla fua povertate.
E però non fi tolga quefto poffente ajuto
A efpugnar l' oftinata rabbia di quel canuto.
Mendico agli agi afpiri della fua Patria ftanza;
N abbia da noi le offerte, ma le abbia in lontananza;
E le gemme, che ferbi in tanta copia intorno
Col negarle al fuo efilio, s' offrano al fuo ritorno.
La forella impunita manfuefar ti mire
La fronte, e giufo in petto, covinfi le giuft' ire,
Si ch' ella col mal cieco timida non congiure
A far fua Patria Atene, per torfi alle fciagure.
Ma degli empj nipoti dopo il partir del zio
Narrami le vicende, che acerbe ahi preved' io.
Oftentano que' torvi volti, che fpiran' onte,
Di far, ch' Edipo fia pio de' fuoi figli a fronte.

ISMENE.

Quel che in Tebe ho fofferto lingua a narrar non bafta;
A invidiar fon giunta il deftin di Giocafta.
Quindi taccio i miei danni, poichè al cor fi raddoppia
Doglia narrata, e folo dirò della rea coppia;
Nè fapendo, fe ignori, o no, tutti i lor guai,
Mifto a quel, che fai forfe, dirò quel che non fai.
Parve onefto il principio delle fraterne riffe,
Poichè al veder, che in ira de' fati Edipo viffe,
Dubitar, che queft' ira moveffe eterna guerra
Ad una ftirpe indegna di più ftar sù la terra.
Penfar, cedendo a i Numi, ful Trono a te dar loco;
Ma virtù violenta per ufo ha a durar poco;
Anzi in lor la perverfa indole in van compreffa

Con-

Con più vigor risorse pompa a far di se stessa;
E di cedere in vece, o di partirsi il soglio,
L' un per rapirlo all' altro cozzar d'ira, e d'orgoglio.
Standomi un giorno io sola a un balcon della Reggia,
Veggo un Popolo d'armi, che da due canti ondeggia,
E fra i gridi, e la turba nel furor cieca, e pazza,
Eccovi i due germani, nemici a se far piazza:
Fui per veder le spade fraterne invelenite
Trar fuor dall'altro il sangue di chi fea le ferite;
Ma la folla interruppe l'empio duello, e astretta
Fu nel suo desiderio a morir la vendetta.
L'ire civili in tanto suppliro al fratricidio,
E Tebe i propri figli rapir quasi all'eccidio;
Se non che Eteocle, allora pendè ver la tua sorte
Una vittoria infausta più assai dell'altrui morte.
Vide il minor fratello al suo maggior le spalle,
Che da suoi cinto in fuga ricourò nella valle.
Par, che di nostra stirpe destin sia, che a i maggiori
Nati di comun sangue, sovrastino i minori.
Mentre ancor di due figlie s'una vuol seco unita,
Antigone ad Ismene Edipo ha preferita.
Fam'è, ch' esule in Argo sia Polinice, e quivi
E congiunti, ed amici provochi fra gli Argivi,
O ad opprimer la Patria con sanguigna vittoria,
O a più alzarne alle Stelle col cader ei, la gloria.
Non son queste, o Creonte sole minacce, e voci;
Son scellerati fatti di nere anime atroci.
Questo io so, ma non so quel che saper vorrei;
Se mai per tanti mali pietà sia negli Dei.

CREONTE.

Forse non è lontana la pietà, che a noi preghi,
Se l'inflessibil vecchio verrà, ch' unqua si pieghi.

ISMENE.

Come potrà alla Patria giovar ne' suoi perigli
Chi nè a sè cieco puote giovar, nè a i propri figli?

CREONTE.

Fiderò alla nipote cosa a tutt' altri oscura,
Poi ch' ambo un fin ci unisce; ma silenzio, e fe giura.

ISME-

ISMENE.

Giurisi quel, che vuoi per gli alti Dei, se sono
La Dei, donde non scende su miseri un perdono.

CREONTE.

Scenderà, se su i casi l'ara di Delfo ha possa.

ISMENE.

Che risposer gli Altari?

CREONTE.

Ch'ove le fatali ossa
Edipo al fin deponga, ivi sia gloria, e pace.

ISMENE.

Fu del padre all'esilio l'Oracolo seguace?

CREONTE.

Anzi il prevenne; e fama tra noi ne scorse incerta;
Ma derisa la voce da plebe empia inesperta,
Al fin creduta, e tardi chiarita allor poi giunge,
Ch' Edipo da i confini Tebani era già lunge.

ISMENE.

Se gli Oracoli noti gli son, miseri nui!

CREONTE.

Quai ci fur dianzi oscuri, saranno anche a costui.
Profittiam d'una fama, che quale allor si sparse,
Dura anche buja al cieco; tacciam, che il ver ne apparse.
Lo san giunto ad Atene: quì pria trovarlo è d'uopo.
Del ricondurlo all'arte fra noi penserem dopo.
Per or sola pietate de' mali suoi si finga,
Col dir: non è da Regi trar vita aspra, e raminga.
Riedi alle avite soglie, ve' dal voluto esiglio
T'aspetta, e a ciò m'invia pietoso il minor figlio.
La povertà presente, la promessa degli agi,
La memoria in tuguri, che avrà, de' suoi palagi.
Favoriran l'impresa. ISMENE.

Sì; ma i fratelli iniqui,
Ch'ambi corsero al soglio per calli adri, ed obliqui,
Gradiran, coll'opporsi al suo ritorno ingrati,
La via per lor felice d'esser più scellerati.

CREONTE.

Basta almen, che i confini di nostra Patria ei tocchi:

Perchè quindi non fugga chi è cieco, avrem noi occhi
Per me godrò, se voglio, seren quanto ho di luce:
L'amor di voi nipoti qua occulto or mi conduce.

ISMENE.

Se pace il Ciel mai rende a nostre alte famiglie,
A la maggior soggiaccia la minor delle figlie.

CREONTE.

Ciò sia; ma è forza in tanto, ch'altro dal ver si mostri,
E per dar mano all'opra, scordiamci i nomi nostri.

SCENA TERZA.

TESEO, POLINICE, GUARDIE.

NUlla a me nè più grato fu mai, nè più improvviso
Principe, del tu'arrivo. La maestà del viso
Senza ancor quella pompa real, che ti circonda,
Basta per palesarmi qual sangue in te s'asconda.
E quanto indole mostri nata all'onor del Regno,
Tanto delle sventure paterne or sembri indegno.
Lascia, che fuor di Tebe il tuo destin ti veggia,
Sin che Teseo t'accoglie, tu sei nella tua Reggia,
E per me al venerarti, all'obbedirti intesi
I tuoi Tebani ancora vedrai negli Ateniesi.

POLINICE.

Per te felice figlio fia di padre infelice
Quel ch'anzi in Teseo un padre trovato ha Polinice.
Non so ancor quel, che d'uopo fiami a placar mia sorte,
Di mie venture incerto son giunto a queste porte.
Chiarirò ciò, che i Fati voglian, perch'io li pieghi,
E un tanto ospite allora da un'esule si preghi.

TESEO.

Ma del misero padre reca, se n'hai, novelle.
Dentro a la patria reggia sopporta ei le sue stelle?
Scusa, o Signor l'inchiesta; nel mal de i Re depressi
Anima nata al trono convien, che s'interessi.
Quinci attento, ansioso, a ogn'un che di là viene,
Del Monarca di Tebe dimanda il Re d'Atene.
Ben poch'ore ha, che giunse vecchio, terribil cieco,
Che

Che altera sì, ma bella vergine figlia ha ſeco.
Coſtui limoſinando s'aſſidea non lontano
All' altar delle Furie; e diſſe eſſer Tebano;
D Edipo allor che il chieſi, dicea, che de' ſuoi falli
Tardi avveduto ei lunge vagava a ſuoi vaſſalli.
Che mentr' eſſo da Tebe, Edipo uſcia dal ſoglio,
E tutto a un Re il mendico, riſpondea con orgoglio.

POLINICE.

Un Tebano in tua Reggia?

TESEO.

Carcere è a lui la corte:
Ben l' auſtera ſua lingua volea da me la morte,
Ma la figlia innocente fa, che la mia pietade
Nulla mancar gli laſci fuor della libertade.

POLINICE.

Cieco - - vecchio - - Tebano - - figlia - - ne t' ha ſcoperta
Sua ſtirpe?

TESEO.

Nò: ma troppo penſaſi a chi nol merta.

POLINICE.

Chi mio ſuddito nacque merta, ch' io penſi almeno
Nel mio torbido ſtato a far l' altrui ſereno.
Queſte baſſe ſventure di povertà, di ſtento
Con l' or, che a me non giova, cangiar poſſo in contento:
Così poteſſi in gioja cangiar gli affanni miei.
Ma il far di Re ſcontenti, Re lieti, opra è da Dei.

TESEO.

Mercè della pia figlia, il genitor ſuo truce
Di niun ſoccorſo da d' uopo, ſe non ſia della luce.
Queſta, di cui va privo, Teſeo dar non gli puote,
Da noi tutt' altro ha il vecchio, la vergine avrà dote.
Ma omai troppo han parlato due Re ſu due mendici.
Parliſi d' un Monarca eſempio a gl' infelici.

POLINICE.

D' un padre a me fratello, Signor, ſe tu dimandi
Udirai brevi coſe, ma tragiche, ma grandi:
Egli ſpirto innocente ſul corpo a lui funeſto
Vendicò il parricidio ſcopertogli, e l' inceſto,

Non col finir fuoi giorni di laccio, o pur di brando;
Ma col gir dalla Reggia per lui macchiata, in bando,
Senza fervi, fenz'oro, mifero occulto ei move
Berfaglio a le faette del Ciel, nè fi fa dove,
Noto folo all'avverfo non mai placabil fato,
Pietà chiedendo a Giove di morir fulminato.

TESEO.

I gran nomi, i gran fatti non lafcian mai, che in quanta
E' a noi cognita terra s'afconda uom, che li vanta;
E dove dunque occulto tutt'altri un Re fi finge
Per la precipitata, famofo, orrida Sfinge?

POLINICE.

A gli Dei, che potero celare a chi la fece
La maggior delle colpe, lui anche afconder lece.

TESEO.

Ecco la peregrina, non già ne cenci avvolta,
Che impedian prima alquanto beltà sì difinvolta.
Fur mio don quelle vefti, perchè le fvelte, e lievi
Membra leggiadre un manto cinga, che le rilievi.
Tu ftupifci a vederla: ben merta il tuo ftupore
Chi fe la culla aveffe, come ha il fembiante, e il cor.
Tai plebee fono in Tebe? che più fian le fovrane
Sembianze delle due vergini a te germane?
Foffe almen d'alto fangue. Signor, dì, la ravvifi?

POLINICE.

Io già tutti di Tebe non ferbo in mente i vifi.

TESEO.

Quefto è però tal vifo da riferbarfi in mente,
E nella folla ancora di tua fuddita gente.
So, che di tal bellezza Tebe non avrà molti,
E dovea quefto volto fpiccar fra tutti i volti.

POLINICE.

Re d'offervar non degna donne men che Regine.

TESEO.

Re nacqui, e benchè Atene folta fia d'eroine,
Avrei quefta offervata tra loro abbjetta, e ferva.

POLINICE.

Di tuo profpero ftato dà, o Re, grazie a Minerva:

Da questo, e dalla sorte sempre a tue voglie ancella
Han ozio i lumi tuoi d'errar sovra ogni bella.
Ma a noi miseri sempre tocca aver gli occhi al Cielo
Timidi, che da Giove scendaci in capo un telo.
Pur se da solo a sola, ch'io parli a lei, ti piace,
Forse al Principe suo dirà quel, che a voi tace.
E chi sa, che ancor nata non sia qual la vorresti?

TESEO.

I tuoi detti, e i mie' voti secondino i celesti.

SCENA QUARTA.

POLINICE, ANTIGONE.

PErchè, Antigone amata, al tuo german ti celi
Col retrogrado passo, col chiuderti in que' veli?
Trafpar troppo da questi l'impressa tua sembianza:
Compensiam con gli amplessi fra noi la lontananza.

ANTIGONE.

Ah me infelice! io seppi quel, che pria non credei,
E che or, te scorto, appena pur credo a gli occhi miei.
Sei larva, o Polinice, che quì presente io svelo?
Per ciò spiar non vista, ricorsi a questo velo;
Perchè temo anche, e il vero non so ancor s'io mi veggia
Tu m'abbracci in Atene? ma dove è la tua Reggia?
Te pur caccia dal soglio destino a noi nemico?
De' Labdacidi il sangue dee tutto esser mendico?
Tu vedi a una sorella vesti da nata al trono,
Ma ad ignota donzella Teseo diè queste in dono,
Sì gli parve all'aspetto, che fos'io nata in cuna
Maggior della presente mia povera fortuna.

POLINICE.

Perch'eleggerti, o cara, da Regni tuoi discosto
In un sordido esilio misera gir più tosto,
Che negli aurei tuoi scanni guidar non impedita
Da un Fato a maschi soli crudel, comoda vita?
Lodo la tua pietade, che ti fe' guida al padre:
L'incrudelir non lodo su voi, membra leggiadre.
Giovinetta innocente, qual merto hai tu di pene?

Tenerezza di padre non fe' mendica Ismene.
Ma forse un piu Monarca inspirò miglior Dio
A più che a sovvenirti, se ben lo conobb' io.
Deh per quel, che sperare da tanto Eroe ti lice,
Per quei, che ti fo augurj, di regnar quì felice,
Guidami al cieco padre, e da lui figlia impetra,
Che s' ammolisca a un figlio quell' anima di pietra.

ANTIGONE.

Chi ti svelò presente il genitor?

POLINICE.

Lo stesso
Teseo a me lo scoperse. Tu mostri un cor perplesso?

ANTIGONE.

Siam perduti! E sa dunque d' aver prigioni in mano
Quinci Antigone Atene, e quindi il Re Tebano?

POLINICE.

L'uno, e l'altro è al Re ignoto; ma ben del parlar suo
Che descriveanvi entrambo, compresi esser voi duo.
Tacqui a lui quanto intesi, dissimulando allora,
Ciò, che in suo dir m' accorsi occulto essergli ancora.
E quest' arte a me giova, per impetrar d' ascoso
Quel ben, cui per te avuto, premio avrai, Regno, e sposo.

ANTIGONE.

Lode al Ciel, già respiro; ma se non mi vuoi morta
Guarda un secreto in petto, che la mia vita importa.
Morrei, se un tanto sangue vedessi esposto all' onte
Di mostrar conosciuta a i risi altrui la fronte.
E mal Teseo vedrebbe in noi coppia dimessa
La Maestà de' Regi se avvilir da se stessa.
Edipo vuol più tosto mendicità, che soglio;
Ma in un col real manto non spogliò già l' orgoglio.
Troppo ei quel si palesa, che altrui nasconder vuole:
Privato è nelle vesti; ma Re nelle parole.
Noi pietosi a sua brama quello copriam, ch' ei scopre
Innavedutamente col dir, se non con l' opre;
Onde al fin di sua Reggia fuor possa, e fuor di stenti,
Noto almen solo a i Numi, trar gli ultimi momenti.
Tu, qual Prenze di Tebe, mostra un clemente affetto

Al sovvenir d' un cieco, che nacque a te soggetto,
E un Re, che agevolmente al ben si persuade,
Gli farà generoso fin della libertade.
Libero allora, e pago d' ogni umano soccorso,
Altro duol più non soffra, che quel del suo rimorso.
Finirà questa ancora delle sue tante angosce,
Poi ch' egli è al fin men reo di quel, che si conosce;
Nè lungamente il Cielo ha da punir misfatto,
In cui non fù il volere mai complice del fatto.
Complice volontario tu della colpa orrenda
Del lasciar che un Re padre mendichi, il fallo emenda,
E l'emenda con opra, che grata al suo desire
Giovi dello sdegnato pentita a temprar l' ire.

POLINICE.

Parte di ciò, che brami l' opra sia di quest' oggi;
Nè vo' più lungamente, che Atene Edipo alloggi;
Nè, che da uno straniero riceva un Re co i preghi
Un soccorso, che a lui de i figli empj si neghi.
Fremo d' orror, se penso a quel dì memorando
Per la mia crudeltate, che il feo gir cieco in bando.
Avido d' uno scettro, mi scordai d' esser figlio,
E me gli Dei puniro con parti onta d' esiglio.

ANTIGONE.

Esule tu? Oh non anche di nostra Patria indegna
Scelleraggini sazie! tu in bando? E là chi regna?

POLINICE.

Siam Labdacidi, o suora. Nè te d' Edipo nata
Credo, se dal costume esci di scellerata.
Furano al genitore nemici i figli, e quelli,
Che odiati odiano il Padre, vuoi ch' aminsi fratelli?
Congiurai col germano, dall' esecrabil suolo
Cacciando il comun padre, empio in ciò, ma non solo.
Quei geloso, che d' empio sua sol la gloria sia,
Pensò come al delitto non aver compagnia.
E scacciò me dal solio, e da miei Patrj Lari,
Per non soffrirsi a fronte un reo, che gli sia pari.
Ma di noi non stupisco; stupisco ben, che mova
I Numi ad imitarci un' invidia a lor nuova.

Punir giusti in un padre il parricidio, e a questo
Sol delitto inumano, inferior l'inceito.
In me giusti puniro l'error, che quà mi guida;
Ma coronano ingiusti chi al genio è fratricida.
Libera indipendenza da ogni legge in ogni opra
Qual stupor, che a noi piaccia, se piace ancor là sopra?

ANTIGONE.

Lascinsi i Numi in pace. Colui, che il tutto regge,
O punendo, o premiando, sempre opera con legge.

POLINICE.

Se Giove altri punisce degli empj, altri incorona,
Prepari anche al mio capo lo strale, o la corona.
Io cercando di questa, non vo' sottrarmi a quello.
Sì d'Edipo son figlio, sì d'Eteocle fratello.
Già di forze straniere munito il mio furore
Volgea, come il mio sangue cavar dall'altrui core.
Mio furor per ajuto a Teseo mi converse
Quand'ei voi ambo ad esso ignoti, a me scoperse.
Tosto il crudo pensiero degenera in un mite.
Tu ne puoi far beati, se 'l vuoi, senza ferite.

ANTIGONE.

Odo enimmi da Sfinge. Se in pugno ha tua sorella
La tua felicitade chi nacque in miglior Stella?

POLINICE

Prostrami al genitore, sì ch'ei ceda all'invito
D'un, che quanto fu reo con lui, tanto è pentito.
Pentimento di Figlio a Padre ognor fu caro.
Ho eserciti, ho tesori: meco ei ne venga al paro;
E ad Antigone in mezzo, e a Polinice ei faccia
Vedere a suoi Tebani l'usata, e real faccia,
La cui fronte intrecciata del solito diadema
Inspiri anche a i rubelli mista all'amor, la tema:
Se ciò m'impetri, o suora; più non abbiam nemici,
E per la prima volta non saremo infelici.
Poichè non sai, Germana, l'oracolo d'Appollo.

ANTIGONE.

Sì nol sapesse il Padre, come dal Padre io sollo.
Egli, o sia Nume, o cosa non so, che parli a lui,
Sà

Sa gli oracoli tutti, oracolo ad altrui,
Fermo è già in suo proposto peggio, che scoglio in mare
D'abbandonar per sempre le contrade già care,
E ch' or, come macchiate, profane, e maledette
Consumeran de' Cieli tutte in se le saette.
Questa è la terra amica, che dopo i faticosi
Miserabili giorni s' ha scelta a suoi riposi,
Perch' eterna, o intestina discordia a lei non possa
Tor mai la fatal pace, che avrà da sì grand' ossa.
Uscite di speranza ch' esca di tai confini.
Più, ch' esso, agevol fora lo smovere i Destini.

POLINICE.

Lascerassi un piangente figlio partir dal piede?

ANTIGONE.

Ei pianse, e tu il lasciasti partir dalla sua sede.

POLINICE.

Ma se Tebana, e suora, e figlia amata il prega?

ANTIGONE.

Ma se a titoli tanti la pietà chiesta ei nega?

POLINICE.

A ciò Teseo riserbo, se il comun grido è vero,
Ei più di belle è amante, che non lice a guerriero.
Ei ti vide, e all' Eroe declive a ogni fanciulla,
Basterà a coronarti, saper tua regia culla.
Bramò ch' io ti parlassi, non già come a germana,
Ma come a una donzella, che a un Re Teban Tebana
Più volentier fidasse i veri suoi natali,
Ch' ei brama, e amando spera chiari, se non reali;
Or quando io gli riveli più ancor di quel, che brama,
Negherà il padre a un figlio, fratel di chi tant' ama?
Sì a noi fia volta in pace la collera divina:
Tebe avrà un Re da noi, Atene una Regina.

ANTIGONE.

E ch' io lasciassi un padre, mal grado i suoi voleri?
Mal sai quel, che le reggie pon sovra i miei pensieri.
Per non abbandonare lui cieco alla sua sorte,
Lasciai la speme in Tebe di scettro, e di consorte;
E posposi il regnare al gir con lui raminga:

Or vè, se una corona m' abbaglia, e mi lusinga.
Teseo è un' Eroe sublime, magnanimo, vivace:
Piacer merta a chi ha core, e al mio (diciamlo) ei piace;
Ma se l'amo, io non debbo soffrir, che al fin si gitti
A unir suo sangue a un sangue, c'ha in fato i gran delitti.

POLINICE.

Dunque fondai sull' aure speranze in te riposte?

ANTIGONE.

Moviam supplici al Padre; tua sorte è in sue risposte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EDIPO, TESEO.

Libero, o Re, ti parlo: sì parlasi agli Eroi.
Mi vuoi fra queste mura ospite, o non mi vuoi?
Delle tue parti a quella, che in grado hai più, t'appiglia,
Ma o ch' io resti, o ch' io parta, rendimi alla mia figlia.
L'amor, con che mi scorge, l'amor con che mi cura,
Non trovo in chi tal norma non ha dalla natura;
E poi legge ospitale qual' è, che ti consiglie
De i passaggeri amici a spartir le famiglie?
Stiano, o vadano intere; nè la fè tra i vicini
Tolgan le violenze, ch' or fansi a i peregrini.

TESEO.

Per me nulla ti manchi teco la bella avrai,
Che col volto, e con l'alma può quì più, che non sai.
V'ha chi a par di te, o padre, e della madre ancora
(Se pur questa è ne' vivi) credilo a un Re, l'adora;
Ma sù la fè ti giuro di mia real parola,
Qual fra suoi genitori, fra noi può seder sola;
Poichè il pregio più accetto, ch' amisi in gran beltade
E' il sovruman rigore d'una santa onestade.
Abbila dunque, e in questa Reggia, se vuoi rimanti;
Ma dì, per Dio, qual sangue nascondesi in que' manti?

Dalla

Dalla torva tua fronte un non so che si spande
Per mezzo alla fierezza, di terribile, e grande;
E della sua serena, poiché di regie vesti
La cinsi, escon rilampi magnanimi, e celesti.
Se in depressa fortuna serbate alti natali,
Vuoti ha di sposa Atene i talami reali.

SCENA SECONDA.

SACERDOTE, CREONTE, ISMENE, E DETTI.

Gran Monarca d'Atene, da Tebe a noi viicna
Ambasciator quì giunto, qual vedi, a te s'inchina.

ISMENE.

O Creonte, ecco il Padre--

CREONTE.

Taci; fortuna è nosco.
Sire ti bacio il manto.

EDIPO.

Tal voce ahi riconosco.

CREONTE.

Inchino il più famoso di quanti in terra han soglio,
E del mio Prenze i sensi presento in questo foglio.

TESEO. *dopo letto il foglio.*

Prega il tuo Re, ch' io fede non neghi a quanto esponi:
Ma Eteocle è sottoscritto; e qnanti or Tebe ha troni?
Polinice, che primo nacque, fra noi dimora,
E qual Re il riconobbi.

EDIPO.

O Numi! e questo ancora?

CREONTE.

Doveasi al maggior nato l'alta real ventura,
Ma dal diritto ei cadde, che a lui diè la natura,
Poichè a lei rinunciando, preoccupò con ladre
Mani lo scettro ancora impugnato dal Padre.
Cacciollo, e dal germano cacciato immantinente,
Sue colpe un reo fratello di reo sero innocente.

Erra quel parricida già in odio al Mondo, e agli astri,
Recando ovunque ei tocca suoi falli, e suoi disastri:
Partir con chi l'ajuta già cerca il proprio danno,
E quei, che ad esso intorno fulmini caderanno.
Ma preserva il buon Giove chi al regio avito onore
Da suoi popoli assunto, vi chiama il genitore.
Eteocle a te non chiede forze contro un rubello:
Sia da chi offese il padre, tramar contro un fratello.
Due di sangue indistinti, perchè pietà distingua,
Edipo a te, a te il padre chiede per la mia lingua.

TESEO.

Polinice inudito per noi non si condanni;
Nè chi del solio il priva si conti in fra i tiranni;
Venero la gran stirpe già nata alle corone;
Che a sua difesa ognuno forse avrà sua ragione.
Ben mi duol, che a sì degna inchiesta inutil sono.
Edipo ov'è, sì ch'io vaglia a riporlo in trono?

CREONTE.

Presente hai chi ti chiedo. Edipo, e fin' a quando
Posporrai d'un pio figlio gli abbracciamenti al bando!
Miserabile ascolta: Te i popoli devoti
Implorano propizio della gran Patria a i voti;
Ed io, s'esser non voglio pessimo fra mortali,
Sento stracciarmi il core per pietà de' tuoi mali.

TESEO.

Edipo tu? di Tebe tu Re scoprirti hai tema?
Regi ammanti apprestate; preparasi un Diadema.
Recati alla mia destra, se vero è quanto intesi:
Forse centauro, o belva è il Re degli Ateniesi,
Che permetta in sua Reggia limosinar mendici
I Monarchi suoi pari felici, od infelici?

CREONTE.

Tu non parli? ostinato anche agli onor t'ascondi?
A un'Eroe, che t'accoglie, Eroe così rispondi?

ISMENE.

Caro padre adorato, quel sovraciglio atroce
De la maggior tua figlia serenisi alla voce.
Tocca un'abbandonata, che ti si prostra al piede,

E del-

E della suora a fronte prova un po la sua fede.

TESEO.

Cieli dove son'io?

ISMENE.

Padre, nè ancor ti pieghi
Di figlia al dolce nome? Che mercè non mi neghi
S'Edipo men si move, che scoglio, alle mie pene?
Oh, vivo il genitore, più assai, ch'orfana Ismene!

CREONTE.

Vergine tu dotata sarai di pianti, e sdegni,
Perchè, a gir dietro a un padre, lasciasti i patrj Regni.
Bello d'animo grato a beneficj esempio!
Sventurata pietate con chi è merto esser empio.
O domestiche colpe, celarvi io ben vorrei,
Ma chi vi fè, a scoprirvi sollecita gli Dei.

ISMENE.

Scavar può il pianto i sassi, e indura ahi chi mi ascolta?
Deh a figlia obbediente, obbedisci una volta.
Per quanti Numi ha Tebe suoi tutelari, accetta
Un Regno supplicante in figlia a te diletta.
Ritorna al soglio antico, che sol da Eteocle or s'empie,
Per a te preservarlo da man rapaci, ed empie:
Sia tu sordo al tuo sangue, merta il natio paese,
Che l'odj a par de' figli? tua Patria in che t'offese;
Ti diè Tebe i natali; t'alimentò, t'accolse
Nel solio, e poi dal solio cacciò chi te lo tolse.
Ma giova a tua fierezza, che i pianti miei non veda.

CREONTE.

Chi non afferma, o nega, buon Re, mi si conceda.

TESEO.

Pietra voi mi vedete, Tebani, e non Tebani.
Star credei fra privati, mi trovo in fra sovrani;
E dovunque il pensiero, e l'occhio, o il piede or varca,
Quasi io mi veggia a specchio, m'incontro in un Monarca.
Ma un piacer mi risveglia, ed è, che trovo, o bella
La da me presagita gran stirpe in tua sorella.
Grazie debbo ad Ismene, che Antigone ha scoperta,
Che più di quel, che spera, dar posso a chi lo merta.

E tu,

E tu, Re sventurato, cagion de' nostri errori,
Perdona al tuo silenzio i differiti onori.
Fa veder Polinice qual Teseo i Prenzi accoglie.
Ma asconder poi non vuolsi gran nomi in rozze spoglie.
Tu ad Eteocle riporta, quanto sua grazia io pregi,
Ma, che lo starsi, o il girne, quì vo' libero a i Regi.
Parta il Re persuaso da' preghi tuoi, se il vuole;
Stiasi, e mi segga appresso, se duro è a tue parole.
Edipo, e di ciò il prego, d' Eteocle alla proposta
Risponda, e di sua bocca esca la mia risposta.

EDIPO.

E rispondasi adunque: Re grande, ecco ch' io parlo,
Ma di costui saranno miei detti al core un tarlo.
Mi piaceria più tosto, che, come gli occhi io svelsi,
Svelta anche aver la lingua. Fe il Ciel, che ciò non scelsi,
Perchè men ti dorrebbe sì muto avermi a fronte,
O da me conosciuto, per pena tua, Creonte.

TESEO.

Per Minerva, Creonte? Quai nomi ora in Colono.

EDIPO.

Note al par di tua voce, l' insidie tue mi sono.
Perfido a che mi tenti, perchè a un laccio mi colga
In cui, dopo esser colto, d' ir preso invan mi dolga?
Quando in Patria io bramava finir dolente i giorni,
Pregato allor cacciasti quel me, ch'or vuoi, che torni.
Nè mi giovò la tua pietà, ch' or tanto esalti,
Perchè d' un ti calesse, di cui, ma tardi, or calti,
Dal tuo cuor misurando quello de' patti altrui,
Mi sperasti di tutti scherno; qual di te fui.
Ed or, che fuor di speme vedi, che un Re mi dona
Più di quel, che negasti, m' inviti alla corona.
Quasi, ch' io non conosca, come a tuo prò tu finga,
E qual velen serpeggi tra i fior d' una lusinga.
Vuoi sedurmi (ecco il zelo) dal fido mio ricetto.
Tanto solo amar godi quei, ch'ami a lor dispetto.
Uom pio, se tu chiedessi, limosinando, aita
Senza impetrar co' pianti poc' esca alla tua vita,
E da te poscia ricco, di quel, che pria chiedesti,

Chi

Chi negò l'esca, offrisse, l'offerta in grado avresti?
Empio all'uopo, fuor d'uopo sì liberal vuoi farti!
Se mi fossero ignote eh? le tue già cognit'arti!
Dirò, questi presenti, qual perfido uom tu sia,
Di cui nell' Universo non fu peggior, nè fia.
Vieni, non per ripormi nel solio a cui m' inviti,
Ma perchè ne' confini voi relegato aiti,
Mentre han scritto i Destini, che là ve morto giace
Questo avanzo de' mali, sia fama eterna, e pace.
Ma nol conseguirete: del mio mal genio all' ire
Sempre persecutrici opposti, ed alle dire,
Tanto otterran miei figli dell' usurpata terra
Quanto l'un possa all'altro scellerato far guerra,
Tanto che l' un dell' altro per tradimento, ed opra;
L' un dall' altro trafitto vi cada a spirar sopra.
Pare a te ch' io più sappia, che tu, di Tebe i fati?
Certo che sì. Con Febo gli ha Giove a me svelati.

CREONTE.

A noi così parlando più nuoci, od a te stesso?

EDIPO.

Giovami, ch'io non parto da un giusto, a cui son presso.

CREONTE.

Misero o, cui deliro fan gli anni usi a far saggio.

EDIPO.

Basta a far pazzo un veglio, non ch'altro, il tuo paraggio.

CREONTE.

Poco è dir molto, e molto dir sol quanto abbisogna.

EDIPO.

A chi ciò dotto insegna, non farlo è più vergogna.

TESEO.

Principi vi rammento, ch' io son presente, e come
Vuol, ch' io v' onori entrambi d' ospite il sacro nome,
Così voi non dovreste con troppa omai licenza
Altercar violando l' onor di mia presenza.
Ciò più per te, Creonte, che per Edipo io dico.
Lice a lui, quel che lice a un pari, ad un' amico:
Lice a te, quel che lice a un suddito, a un privato;
Nè mi trarrai dal fianco chi tratto è quì dal fato.

Spe-

Spero ben, che si plachi l'ira, che porti impressa,
Mentre una figlia hai presso, e l'altra a te s'appressa:
Ecco o Re, e ciò t'acqueti, due belle a te soggette.

EDIPO.

O di mia cecitate figlie a me più dilette.

TESEO.

Guida a te Polinice chi guida aver ti piacque.

EDIPO.

Più abborro il maladetto, che l'incesto, onde nacque.

TESEO.

Nulla contro tua voglia può il suo parlar, ma l'odi.

EDIPO.

Trista è a me la sua voce, amabili i suoi odj.
Non voler ch'io lo soffra, cada anche alle mie piante

TESEO.

Chi è Re negar mal puote l'orecchie a un supplicante.

SCENA TERZA.

POLINICE, ANTIGONE, E DETTI.

ANTIGONE.

CHe fai quì lenta Ismene? tutti abbracciati al piede
Cadiam del comun padre a implorar sua mercede.
Genitor, deh concedi, che un figlio a te presenti
Reo, ma fra due Germane supplici, ed innocenti.
Egli è pur di te nato. Se fu un crudel, se un'empio
Pentimento, e rimorso ne fer vendetta, e scempio.
Nè merta un scellerato qual sia, che tu l'imiti;
Ma tua pietà il punisca più allor, che più l'aiti.
Pieno il Mondo è di figli, che contro i Padri erraro;
Ma più d'un'innocente, chi errò, se piange, è caro.
Vedo l'ombra di Lajo, vedola di Jocasta
A te sclamar da i cieli: più non punirti, ah basta.
Parte di te, buon figlio, peccò; ma s'oltre il pianto
Desti il sangue da i lumi, per noi non si vuol tanto.
Dunque da lor compianto, compiangi or Polinice.

TE-

TESEO.

E di suo mal consenti lo sfogo a un'infelice.

EDIPO.

Soffriam che parli; e grazie al Ciel, che non ho gli occhi.

POLINICE.

Poichè mio duol non vedi, abbraccio i tuoi ginocchi.
Ma, o genitor, t'arretri? deh che ho da pianger pria;
La sventura d'un padre, di due figlie, o la mia?
Vedo lui (così fussi cieco, che nol vedrei)
Lacero il manto, e il vento gli sgommina i capei,
Che su l'ignuda fronte rabbuffansi fra loro,
Non più tra fasce avvinti di porpora con oro:
Veggio le due mendiche per le non patrie strade
Trar non con altro pregio, che di verginitade:
Veggio me di natura più ch'uomo, orribil mostro,
Autor tardi pentito di tutto il soffrir vostro.
Onde in me radunando di tutti quanti il duolo,
Piango un'alta famiglia, col piangere me solo.
Ma clemenza in ogni opra di Giove assiste al trono,
E questa anco in te, padre, assistami al perdono.
Poichè quanta io commisi non mai commessa offesa,
Da te aver può rimedio, da me non può difesa.
Signor (giacchè non merto più usar di padre il nome,)
Almeno una parola da te, che reo mi nome.
Dammi il titolo infame, che vuolsi a un tradimento.
Dimmi, se non pietoso, almen crudo un'accento.
Ma nè pio, nè sdegnoso parlar mi vuoi? debb'io
Partir senza risposta d'un, ch'è al fin padre mio?
O vergini sorelle di me non men, che sue,
Ecco un'immobil tronco; piegatelo voi due.
Giovi a pubblico fallo pubblico pianto, ed uno,
Fra tanti Dii lo plachi l'invocato Nettuno.

ISMENE.

Segui tu, ed a pietate movendo ognun, che ha core,
Come a tuo prò non l'abbia petto di genitore?

POLINICE.

Nuovamente io t'invoco a infonder ne' miei detti
Virtù a mover possente i più immobili affetti,

 Gran

Gran Dio, che pur bandito dal ſolio aureo celeſte
Pago ſei di dar legge a i venti, a le tempeſte;
E te vecchio Saturno, che in tuo perpetuo eſiglio
Il fulmine uſurpato perdoni al maggior figlio.
Dagli eſempi celeſti ſcendo agli umani, e un novo
Se ne cerco a mie colpe, nell' avo io lo ritrovo.
Lajo co i piè trafitti te figlio eſpoſe a morte;
Sì geloſia di ſcettro fu in lui d' amor più forte.
Vendicò il Ciel la fame ſacrilega di regno,
E te non conſcio ei ſcelſe miniſtro al proprio ſdegno.
L' ira ſua col tuo braccio ſcagliò l' alta ferita,
Che a lagrime di ſangue lagnar fa la tua vita.
Ma, ſe tenero al padre sì giuſtamente ucciſo
Non da te, ma da Numi, ſenz'occhi hai pianto al viſo,
Perchè sì duro al figlio non perdonar l' ecceſſo,
Che tal ſia qual lo vuoi, giammai non è lo ſteſſo?
Peccai: te, che già ſtanco di regnar fra i diſaſtri
Fuggivi anche te ſteſſo, in odio al Mondo, e a gli Aſtri
Partir laſciai ramingo, per adular con una
Povertà volontaria tua miſera fortuna.
E s' io ſangue di Lajo, n' ereditai l' orgoglio,
Ma non qual parricida, d' aſſicurarmi il ſoglio,
Tu non ſai qual luſinga faccia uno ſcettro a queſti
Lumi; ah ſe tu il provaſſi, che mi perdonereſti.
S' errai, me punì Giove non co' fulmini ſuoi,
Ma per punir noi ſteſſi non parte unqua da noi.
Diè al german forza, ed arte d' ordir l' atra congiura
Che di me feo maggiore chi non l' è per natura.
Al ſuo deſtino, e al mio far volli in van contraſto:
Fuggii dove me accolto feo ſuo genero Adraſto.
La ſua candida figlia m' arricchì d' aurea dote,
E forſe anche promette ſuo grembo a te un nipote,
Al quale auguro ogn' ora contra gli augurj altrui,
Che naſca a i genj, a l' opre degenere da ſui.
Ma nel mentre a tuoi baci ſi compie il pargoletto,
A te ne' Patrj Lari, e al figlio io vo' ricetto.
Quanti virtù guerriera rende famoſi, e grandi
Meco tutti a prò noſtro le deſtre han già ſu i brandi,
E per-

E perchè tua corona non cinga ei che la porta,
Di sette assalitori un Tebe avrà per porta.
Primo il Vaticinante Anfiarao, Tideo
Fia l'altro; Ippomedonte, Adrasto, Capaneo
Seguono, e chi non sà, che dell' Eroe secondo
Uom giganteo più forte giammai non forse al Mondo?
Ei per asta ha un cipresso, e va con l'ardua testa
Ritto qual'aspe allora, che posta ha giù la vesta,
E il velen rinovato si liscia al Sole incontra:
Guai al piè, che tra fiori primiero in lui s' incontra.
Basteria questo solo senza altro ajuto in guerra
Il lavor d' Anfione a spargere per terra;
Ma pur Arcade è seco Partenopeo, poi anco
Ultimo vien fra questi quel, ch' or ti parla al fianco,
Che se nol vuoi tuo figlio, ma di sorte rubella, (la.
Quegli è almen, che tuo figlio con Grecia il Mondo appel-
Tanto esercito immenso mosso a comun vendetta,
Sol chinar sue bandiere prono a tue piante aspetta.
Degnalo del tuo volto, che oracoli divini
Fan portator per tutto di prosperi destini:
E se il tuo buon cognato per altri or t' addimanda,
Non ascoltar l'indegno, degno di chi lo manda.
Odi chi di fortuna a te simil si prostra
Esule anch' ei. La causa prendi non mia, ma nostra.
Riedi all' antica gloria, renditi al folio antico.
Ma, se nè pur dai segno d'udirmi, a chi lo dico?

ISMENE.

Padre, due voci a un figlio crude, se non pietose.

ANTIGONE.

Rispondi a chi di Delfo l'oracolo rispose.

TESEO.

Io d' interceditrici sì graziose, e pie
A le tenere preci aggiungo ancor le mie.

EDIPO.

Ma se non mi chiedea l'ospite quì sovrano
D'ascoltar chi mi parla, ciò pur chiedeasi in vano.
Cessi all'intercessore. Vuolsi or di più. Si faccia. (cia:
Ma chi a parlar m' astringe, giunga a bramar, ch'io tac-

La facrilega bocca tardi cangiò fuo ftile;
Se m' infultò fuperba, in van preghimi umile.
Allor tempo a tai voci era, che abbandonato
D' ogni umano foccorfo perfeguitommi il fato.
Sì godè de' miei mali. Sì cacciò il padre in bando,
Nè s' afpettò fua morte, per torfi il fuo comando,
Ma ciò pianger non debbo: forza è, ch'io 'l foffra, e rida,
Quando a piè fupplicante m' afcolto un parricida,
Che nel fuo parricidio più di tant' altri infame,
Non col ferro atterrarmi pensò, ma con la fame.
Se qual negommi i cibi, togliea le figlie ancora
Uniche a me nudrici, fuo padre or più non fora.
E voi credo mie figlie, che mi feguifte a cofto
Di ftenti, e quei figliuoli di Cerbero più tofto,
Che fenza onor, che fenza pietade, o almen rimorfo,
Per falir ful mio trono, paffar fovra il mio dorfo.
Quinci avran fempre, e invoco i Numi a lor contrarj,
Quinci da figli a i padri riverenza s' impari.
Tebe in van fia tentata. Lite sì rea decidi
Temide, ma col fangue d' entrambo i fratricidi.
In mercè delle tante per me fofferte ingiurie
Parta chi vivo ancora confegno alle fue furie.
Effe qual di lor degno lo traggano al fratello,
Ma quel fotto lui muora, e muora egli fu quello.
Sì l' alme fcellerate incognite a i rimorfi,
Dall' un per l'altro efangue fi ftacchino fra i morfi.
Vada or pago, e riporti qual ne'fuoi giorni eftremi
A i buoni amati figli divida Edipo i premj.

SCENA QUARTA.

CREONTE, POLINICE.

VAnne, o vil parricida, e fra la gente morta
Teco le provocate Eumenidi riporta.

POLINICE.

Vanne, o di Re malvagio ambafciador peggiore;
Previen col fero avvifo mia fpada entro il fuo core.

CREON-

CREONTE.

Possi imitar tuo padre, sì ch' ei per te tradito
De' figli suoi l'arrivo primier nuncj a Cocito.

POLINICE.

Possa un' empio fratello ben dispor l'alma al rio
Vicin suo fratricidio con la strage del zio.

CREONTE.

Possan le tue germane nell' esito infelice
Del vergognoso incesto passar la genitrice.

POLINICE.

Possasi alle tue figlie pospor la tua sorella,
Poichè non ben sei pago dell' infamia di quella:
S'ambo Dite ne aspetta, s'esserti a me s'impetra
Io avoltojo, io fugace bevanda, io rota, io pietra,
Ah che conseguiremo là giù i supremi onori;
Ma tu de' tormentati, io de' tormentatori.

CREONTE.

Benedetta la legge, che in torla a vecchia salma,
Rende il vigor nativo alla pria debil alma,
Che con due giovanezze per pena ambe immortali
Reciprocar potremci crucci con crucci eguali.
Me felice, se posso nel porti il core in brani,
Di tua coscienza ingorda per fin vincere i cani.

POLINICE.

O d'ospitalitade nodo inimico, amaro!
Per te non saggia or l'empio l'ire, che gli preparo.

CREONTE.

Voi l'ospizio non lega, Eumenidi, o a voi preste
Rapitelo, o senz' esso l'Inferno è senza peste.

POLINICE.

Ma pria putride membra vo' lacerarvi, esporvi
A i venti, a i nembi, a i rospi, non degnate da corvi.

CREONTE.

Pria del patrio terreno hai tu a impinguar le glebe.

POLINICE.

Con sì folli jattanze a rivederci a Tebe.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

EDIPO, ANTIGONE.

ANTIGONE.

TOrni la pria fcordata gioja al mio feno alquant
Nel rivederti, o padre, fplendere in regio man
Quefte gemme, queft' oro, quefti ricami, e qu
Strafcichi a te pria diero l'infinte ire celefti;
Perchè per la guftata felicità, più i pefi
Mifero tu fentiffi dell'ire al fin palefi.
Tua fortuna allor ftanco fe' il Ciel d'efferti amico;
Tua difgrazia or ftancato l'ha d'efferti nemico.
E alternando tua forte quà mefta, e là giuliva
Sembra or la legge efporti, con cui vuol che fi viva.

EDIPO.

Tu vedi: ancor m'è forza, che dall'ofpite io foffra
Ch' oltre il poco a lui chiefto, prodigo troppo ei n'off
Ma non fon già sì cieco d'alma, qual d'occhi io fo
E di ragione al lume fofpetto è sì gran dono.
Più che adorno rifplendo, più doglia in petto io re
E per non veder quanto pavento, amo effer cieco.

ANTIGONE.

E che paventi, o padre, da un' Eroe sì cortefe?

EDIPO.

Figlia, ah pur io temeffi alla mia vita offefe,
Ma non le temerei; le incontrerei giulivo,
Che non fa fuggir morte chi tanto odia effer vivo.
Mal volentieri in quefte porpore, ch' io ftrafcino,
Pompa fopporto ahi troppo difforme al mio deftino
Se il Re move una vera pietà de' miei perigli,
I cenci miei mi renda, l'oftro fuo fi ripigli,
Sì perchè a mie fventure più acconci io li ravvifo;
Sì perchè quefto io temo in me dato al tuo vifo.
Figlia, vergine figlia, perdona a un vil timore:

Inno

Innorridiſco a dargli ricetto entro il mio core:
Ma Iſmene è, che ne parla, che ha gli occhi, et è ſorella.
Teſeo è diſcreto, è giuſto: ma è giovine, e ſei bella.
Sperai, che il mal ſofferto dall' imbelle tuo ſeſſo
T' aveſſe tolta in parte un'inſidia d' appreſſo,
Col ſcemar la bellezza, che a giovine, a mendica
Sembra recar ſoccorſo; ma è ſempre una nemica.
Ma ſento, ahi da chi vede, che ancor ſia fra diſagi
Qual per l' ultima volta ti ſcorſi in ſeno agli agi:
Sò ben, che mezzo ignuda meco fra boſchi, e rupi
Non sì temeſti il morſo de' ſerpi, o quel de' lupi,
Come de' peregrini l' occhiate ingorde, e ſozze:
Nè amor può ſu bel core ſperar, che con le nozze.
Ma ſe queſte a te offerte magnanime, e reali
Rendonti a una fortuna degna de' tuoi natali,
Che ſarà di tuo padre ſenza l'uſata, e fida
Deſtra, che all' infelice ora è conforto, e guida?

ANTIGONE.

Padre, toccami il volto, vi ſentirai la fiamma
Del roſſor, che non miri, e ch' entro il cor m'infiamma.
Sono a me i tuoi ſoſpetti la maggior delle pene,
Non le calunnie imbelli della povera Iſmene:
Dal ſuo debole ſpirto forſe miſura il mio:
Zelo in lei, non invidia tu creda, e il creda anch' io.
Patria, Reggia, fortune teco, per te laſciai:
Io da te udii lamenti; ma tu da me non mai;
E ſe de' mali noſtri a ragionar pur s' ebbe
Fu del mio, che mi riſi: del tuo fu, che m' increbbe.
Sai pur, che, ſalvo il padre, ſalvo l' onor, ti diſſi,
Nulla atterrirmi; e gita ſarei teco a gli abiſſi.
Or non sò, come poſſa dopo tai prove, un detto
Qual ſiaſi, i tuoi penſieri profanar di ſoſpetto,
Oltraggioſo a fanciulla, che un ſangue abbia di volgo.
Queſta è la prima volta padre, che a te mi dolgo.
Ma tu piangi ſenz' occhi? ſtringer la man ti ſento:
Ti penti; e in ciò Regina t' accetto al pentimento;
Poi, tornandoti figlia, giuro, che a la tua vita
La mia verginitate fia, qual fu ſempre, unita.

Potessi eternamente miei dì condurne adorni,
Pur ch'eternati al paro ne gissero i tuoi giorni.
Teseo non m'odia, e forse ch'io l'odii non è degno,
Ma a te pospor proposi l'Eroe, le nozze, e un Regno.
Ciò sia, se pur mia morte da te non m' allontana,
Morte può far, che a forza ti ceda alla germana.
Voglia il Ciel, che in guidarti meno s' inganni allora,
Di quel, ch' oggi ingannossi nel parlar della suora.
Ma ogni ruga alla fronte sia dal gioir disfatta;
Ed all'abito antico l'antico volto adatta.
Reggi il corpo sublime, e qual, se al trono andassi,
Mostra, che non scordasti la maestà de' passi.
Mansuefà le cure, e se non puoi le ciglia,
Piega un cor, ma di padre, al cor di chi t' è figlia.
Laceran questo core gli augurj aspri, e feroci,
Che contro i due germani scoppiar nelle tue voci.
Temprali, o padre, ad ambi; o almeno a Polinice
Niun d' essi; o men de i due li merta il più infelice.
Se tu, qual' io, veduto padre a tuoi piè l' avessi
Esule, lagrimoso con gli occhi al suol dimessi,
Non gli avresti risposto a spalle volte, e come
S'ei stato ivi non fosse, o fosse uom senza nome.
Padre, e figlio in quell' atto tutt' or vedendo, udendo,
Immaginarmi in terra, nulla sò di più orrendo.

EDIPO.

Figlia, poichè siam soli; lodo la tua pietade,
Ma non mi creder tigre, se non mi persuade.
S'amo ver me, lodo anche verso i due rei, tuo zelo,
Ma di me sappi al fine quello, ch' io sò dal Cielo,
E in te tacita adora l'onor, che a parte sei
De i gran misteri in petto chiusimi da gli Dei:
Chi offende il padre in terra destinasi a i flagelli.
Questo ne' fati è scritto, nè vi ha chi lo cancelli.
Non pietà susseguente; non scusa, o error nel fatto;
Non pentimento: ei puote ben togliere il misfatto;
Ma l'assegnata pena non può torcere altrove.
E se il destin smovesse, Giove non saria Giove.
Chi da necessitate, sbaglio, o ragion guidato

Fu

Fu a non voluta offeſa di chi l'ha generato,
Quegli, ancorchè innocente negli occhi a Dio ſia forſe,
A i deſtinati in terra ſupplicj ei non può torſe.
Sol da chi a genitori fu per voler nocente,
Pari a quel ſin ch' ei vive, morendo è differente.
Con la vita finiſce ogni ſuo ſtrazio; e all'empio
Di là ancor dalla vita rivive ognor lo ſcempio.
Mira me parricida. Lajo eſpor volle un figlio
Di lupi, e di ſparvieri al dente, ed all'artiglio.
Vivo, ſuo, ſenza colpa, ei conſcio il diede a morte,
Per isfuggir da' Numi la predetta ſua ſorte.
Ma incontrollà ivi a punto, ov' ei fuggiala a torto.
Ahi dal non morto figlio chi 'l volea morto è morto.
Ahi l'uccisi a me ignoto, l'offeſi in mia difeſa:
Nè il ciel quel parricidio contar puommi ad offeſa,
Sì perchè il ciel non conta l'error non avvertito,
Sì perchè è ſuo volere, non mio, che l'ha punito;
Pur, perch' eſterno fallo ſenza una pena eſterna
Fora ſeme a più falli, c' han lor radice interna,
E l'eſempio impunito faria più ingrati, ed empj,
Nè più ſudditi il Prenze, nè il Nume avria più Tempj,
Me vuol perſeguitato da Oracoli, da inceſti,
Dai rubelli, da i figli, dagli odj, e dalle peſti.
Ne può far, che s'allenti l'arco, o ſu noi men ſcocchi,
L'eſſermi io ſpinto in bando, l'eſſermi tratto io gli occhi;
Nè ceſſerà il flagello, che addoſſo a me ſi volve,
D'avventar nuovi colpi, s' Edipo non è polve.
A l'alma allor diſciolta, mercè di ſua virtute,
Compenſerà l'Eliſo pene a lei non dovute.
Or confrontiſi, o figlia a i figli miei sì pia,
Contro due padri offeſi la lor colpa, e la mia.
Non ignoraron eſſi coſtui, che generolli;
Calcar le già mie luci calde di ſangue, e molli.
Gli alimenti, che a figli diei Padre, a me negaro:
Mi balzar fuor del trono, e dalla Patria al paro.
Sieguono ad agitarmi: s' un d' eſſi a piè mi ſenti,
Di timor, non d'affetto ſon voci i ſuoi lamenti:
Parricidi anelando al fratricidio, auſpici

Cer-

Cercan di ficurezza da queste ossa infelici,
Onde chi a suo favore le avesse mai, beato
Diriasi a ognor più farsi, mia mercè, scellerato.
Or come vuoi, che Giove con le folgori sue
Non faccia, ei che in me tuona, cenere di que' due?
Ma nò: peggio vuol farne: comincierà lo sfogo
De l'eterna vendetta sù corpi infin dal rogo.
Se fia, che intempestiva pietà que' tronchi infiamme,
Combatteran fra loro le nemiche lor fiamme.
Su l'accesa catasta con vampe in sè rivolte,
Ma poi torte, e distratte scoppiar s'udran più volte,
Sin che scosse dall'etra, lor vampa azzurra impura
Terrà viaggio opposto del foco alla natura,
E riverse, e sospinte nell' abbrugiate salme,
Caleran negli abissi, per cingerne ancor l'alme.
Sognai (ma non fu sogno) laggiù due presso a Lajo
Seggi l'un contro a l'altro d'un infocato acciajo,
In cui di Polinice, d' Eteocle io lessi il nome,
E ver lo Scritto, Aletto rizzò gli angui alle chiome
Quasi, che m'accennasse, dicendo: or si prepara
Fra tuoi figli, e l'inferno di pene orribil gara;
Ma usciran vincitori da questa gara orrenda,
Sempre ripullulando, per struggersi a vicenda.
E mentre applauso a i detti l'urlo fè del trifauce,
Stettermi i crin, le voci mi morir nella fauce,
Poichè al fin padre sono, e qual voi amo, o mie
Viscere figlie a un padre misero fide, e pie,
Amerei quegl'ingrati; ma Giove in ver que' duo
Mi cangiò per pietate il mio nel voler suo,
Diemmi il suo sguardo, e scorsi nell'orrida sentenza,
Che parea crudeltate, divina aurea clemenza.

ANTIGONE.

Venero i gran misterj della Divinitate.
Ma se questa è clemenza, qual'è la crudeltate.

EDIPO.

Penetra interi, o figlia, i cupi immensi arcani,
Che per non violarli, si chiudono a i profani.
Il castigo d' un'empio abbandonato a i lutti,

Mise

Misericordia è in Cielo, che veglia a ſerbar tutti:
E ſi diroccare un Regno quant'è da cima a fondo,
E'in Ciel miſericordia, che veglia a prò del Mondo,
Qual pietà al corpo intero è incrudelir sù piaga,
Cui ſi vuol ferro, e foco, ſe nò, quant'avvi, impiaga.
Anzi più, che a inaſprirla medica mano è ferma,
Men nociva a le ſane parti è la parte inferma,
Tal, ſe giuſtizia abbatte co i Regni un Re diſperſo,
E' in Dio pietà, che ſana gli uomini, e l'univerſo.

ANTIGONE.

Se fierezza, e pietate lo ſteſſo è negli Dii;
Non è almen da mortali queſto eſſer empj, e pii.

EDIPO.

Egli è, quando ne ſcende ſu noſtre menti un lume,
Ch'alza gli arbitrj umani al divino coſtume.

ANTIGONE.

Ma la luce, che ſcende sì d'alto, e l'uomo alluma,
V'ha più fra noi chi l'abbia, o più chi la preſuma?

EDIPO.

Or vedrai ſe a me il Cielo le tenebre dirada.
Abbandonami, o figlia; laſcia ch'io da me vada.

ANTIGONE.

E' l'eſſer figlia a punto non vorrà mai, ch'io 'l voglia
In queſta anche a chi vede mal paſſeggevol ſoglia.

EDIPO.

Vedo col divin lume a deſtra mia la porta,
Che per gradi alle logge, indi al Verron ne porta.
Laſciami; fuggir voglio; ch'anche alla parte oppoſta
Veggio il dannato aſpetto di tal, che a me s'accoſta.

SCENA SECONDA.

ANTIGONE, POLINICE.

CHI s'accoſta? io non veggio -- sì pur veggio, infelice,
Il viſto già dal cieco miſero Polinice.
O avverſi Dei!

POLINICE.

Che piangi, ſorella? il tuo germano?

Lo

Lo Ciel col disperarmi spera, ch' io pianga in vano.
Per strapparmi un sospiro, sua crudeltà non basta.
In me d' Edipo è il genio, in te quel di Jocasta.
Quindi la mia sciagura te spetra, e me non spetra:
Se dal Ciel nulla impetro, nulla il Ciel da me impetra.

ANTIGONE.

Piango la mia sventura, che al dispetto del core,
Vuol, che il partir t' annunci da me, dal genitore.

POLINICE.

Sian funesti i principj, sia più funesto il fine:
Trarrò amici, e nemici sotto alle mie ruine.
Ma non invendicato, non esule, o deriso
Vedrò solo il fratello sul comun trono assiso.
Questo ho scritto io ne' fati; o contro lor vo' questo
Di me, de' miei seguaci curin poi essi il resto.

ANTIGONE.

Fa sì fiero linguaggio veri temer gli augurj.

POLINICE.

Spero, che i rei presagj moltiplichi, e maturi..
Su me che gli Dei ponno? pon fulminarmi; e poi?
Pon dannar l' alma al foco. Pon far che non siam noi?
Pon far, che contro il loro voler, s'io vo', non voglia?
Le lor folgori tutte sfoghin sù questa spoglia:
Poi tutta occupin Dite, tutta ne' miei tormenti.
Già col non paventarli, so renderli impotenti.

ANTIGONE.

Dove il supplice volto, dove quegli umid' occhi,
Con cui testè del Padre t' abbracciavi a i ginocchi?

POLINICE.

Eh sorella, il buon Padre, che se conosce, e il figlio,
Non credè al finto pianto del dimesso mio ciglio.
Sà, che degenerante esser da lui non soglio,
E che quel, ch' umiltate par fuori, è dentro orgoglio.
Quinci feo giustamente quello (il dirò fra nui)
Che fatto avrei pur io di me, se fossi lui.
Odio Eteocle, odio il padre, poich'oggi al par di quello,
Consentì con l' odiarmi, nell' essermi fratello.
Ben potrei segnalarmi io nel paterno eccidio,

Al fratricidio unendo in esso il particidio;
Ma la gloria mi basti, qual sia, di fratricida;
E tutta a lui s'arroghi quella di parricida.
Parricida col padre non volontario, ei vuole
Esserlo volontario con Tebe, e çon la prole.
Vuol la Patria dispersa; vuol sparso il sangue nostro:
Facciasi, e negli abissi non scenda il peggior mostro.
Così fin de' suoi figli là giù per meraviglia
Sia maggior ne i delitti, come è nella famiglia.

ANTIGONE.

Ah german, se non move te il pianto mio, ti mova
Quel dell'afflitta sposa, che nel mio si rinova.
Io sò ben, che in sentirti de' fati esposto all'ire
Senza lagrime, e strida non ti lasciò partire.
Nè partito saresti, se non che ti strappasti
Da gli sgroppati nodi degli amplessi suoi casti:
E pur ti presentava colei, che s'abbandona,
Da non sprezzarsi in Argo, bel volto, aurea corona.
Bella (parmi vederla) tua misera consorte
Piangersi nel tuo core posposta alla tua morte,
E che d'un fratricidio le brame inique, e sozze,
Sian da te preferite al frutto ahi di tue nozze.
Giurerei, che se speme la tien fra vivi ancora,
E', che t'assaglia, e vinca il pregar di tua suora:
Ma non sà l'ingannata, che mal si persuade
Chi, se ha pur qualche senso, l'ha sol per l'empietade

POLINICE.

M'ange più che non pensi la tua fedel rampogna,
E sì in mio cor mi pento, che il cor se ne vergogna.
Crederei d'esser furia; ma se vedo, odo, o nomo
Voi due, germana, e sposa, conosco ahi d'esser uomo.
Almen per quel momento odio i delitti miei,
E di farmi innocente là bramo, ove tu sei.
Ma a me, che in me ritorno, s'esco di tua presenza,
Com'or la colpa, allora rimorso è l'innocenza.
Veggio sì, che il mio fallo mi balza entro agli abissi,
Ma in van smovermi io tento, se i fati miei son fissi.
Sol, se può mai pietate sperar chi non la merta,

Da

Da te, che di trar vita lunga, e miglior sei certa,
Non lasciar, che insepolta resti l' ignuda salma
Di questa in Acheronte attesa orribil alma.
E se te, e la mia sposa candidissimi spirti,
Accoglieran gli elisi fra l'alte ombre de' mirti,
Deh non avvelenate col nome mio que' lochi,
Nè di me vi rammenti, che urlerò allor tra fochi,
Nè voi me rivedrete mai più, nè mai voi io
Corpi, od ombre, che siamo: eternamente. Addio.

SCENA TERZA.

CREONTE *con Soldati*, ANTIGONE, EDIPO *in distanza*.

COstei ceda, o resista, o venga, o sia rapita.
Resiste? assicurate la preda--

ANTIGONE.

aïta, aïta!
Qual uom, qual Dio soccorre vergine abbandonata?

CREONTE.

Tebani, e che si tarda?

ANTIGONE.

Sì è da voi rispettata
De i Labdacidi vostri la regia alta famiglia?

EDIPO.

Voce querula ascolto, che par della mia figlia,
E a me cinto dall'ombre, a me sottratti i Numi
Non compensan più a l'alma quello, che manca a i lumi.

ANTIGONE.

O Padre, amato Padre, dà per l'ultima volta
La mano alla tua guida, che a te per sempre è tolta.

EDIPO.

E chi tant' oltre ardisce quì, dove un Teseo regna.

ANTIGONE.

Tal, che a te in faccia or teme d'alzar la voce indegna,
E la breve dimora, che da' suoi sgherri ottenni,
Non

Non manca intollerante rimproverar co' cenni.
Creonte--

EDIPO.

Ah egregio in vero rapitor di donzelle,
Perchè da te più tosto il cor non mi si svèlle?
Io benchè vil tu taccia, io pur senz' occhi in fronte,
Dovea al tradimento conoscerti, o Creonte.

CREONTE.

Taccio dove non uopo è il favellar: si puote
Tor ciò, ch'è suo, tacendo; ed è mia, mia nipote.

EDIPO.

Oh scellerato, e tua più, che mia sarà quella,
La qual se t'è nipote, m'è figlia, e m'è sorella?

ANTIGONE.

Ahi son condotta a forza--

EDIPO.

La destra; e non temere.

ANTIGONE.

Non vedi, ah ch'io non posso--

EDIPO.

M'è tolto il più vedere.
Ma e tu, che non t'accosti? Vienne a pugnarla or meco:
Te, o gran guerriero, or sfida un vecchio, un egro, un cie-
Ma oimè perdo nell'aria i colpi vani, e sciocchi. (co.
Nè pur osi affrontarmi col vantaggio degli occhi?
Vi vuol tanto a rapirmi la figlia, e il viver anco?

CREONTE.

E tu vientene a Tebe: là ti fia resa al fianco. *parte.*

EDIPO.

Perchè l'empietà mia la luce agli occhi estingua,
Già non estinse il foco dell'ira anche alla lingua,
Sicchè cieco io non possa invocar ogni Dio,
Contro all'usurpatore di lei sola occhio mio.
Tu me cieco due volte fai senza scorta. Il Sole,
Che tutto vede, e vede rapirmi or la mia prole,
Diati il condur tal vita qual io conduco, e sia
Tuo premio una vecchiezza peggior di questa mia.
Ma il mio primo silenzio non vendicar tacendo.

Parla,

Parla, ingiuriami almeno, nè te pur, figlia, intendo?
Forse un ferro alla gola fa che tu tremi, e taccia?
Cerco abbracciarti, e l'aura sol m'entra in fra le braccia

SCENA QUARTA.

EDIPO, TESEO, E GUARDIE.

CReonte io t'ho raggiunto: più non mi fuggirai.
Teseo vendicatore su la tua testa avrai
Te non temo, e temere non dei tu il tuo Monarca:
Altre man, che le nostre, vuol contro noi la parca;
Ma la figlia innocente, che m'involasti oh Dio...

TESEO.

Ospite, e che vaneggi? Teseo abbracciasti; ed io
Nulla sò di Creonte, che abbracciar pensi; e nulla
Della nomata figlia: dov'è l'alta fanciulla?

EDIPO.

Teseo, l'error perdona a quest'occhiaja oscura;
Non è agli Ospiti tuoi la Reggia tua secura.
Ma de' Numi Ateniesi, e di suo padre a fronte,
V'ha chi Antigone invola.

TESEO.

Quando?

EDIPO.

Ora.

TESEO.

E chi?

EDIPO.

Creonte.

TESEO.

Soldati ite, correte su tre sentieri, ond'hassi
A passar verso Tebe per chi là drizza i passi.
Vivo a me quinci, o morto, se fia che a voi non ceda,
Tratto sia il predatore, ma intatta io vo' la preda.
Alla pena, ch'ei merta, se fugge, io vi condanno.
Chi Re Teseo derise, lo proverà tiranno.
Ite... e tu sventurato Prenze, ma saggio, e forte

Fa

Fa cuore, e te medesmo riserba a miglior sorte.
Vienne, e nell' aurea Reggia l' aspro aspettar consola.
Teco a bramar la Bella l' alma tua non è sola.
So che in spazio sì breve tenta ei la fuga in vano:
Io non vo, perchè temo l' ire della mia mano;
Nè bruttarle in un sangue vorrei, se mai si puote,
Che una lagrima sola costasse a sua nipote.

EDIPO.

Gli Dii soli, e tu solo siete a un Re fra perigli
Abbandonato, e Padre, e Madre, e Sposa, e Figli.

SCENA QUINTA.

ISMENE, POLINICE.

ECcoti qual da prima il Genitor vedesti
Avvolto in non reali, German, lacere vesti.
Così men conosciuto passando a i patrj regni
Potrai del Re d' Atene sottrarti anche agli sdegni.
Tosto che il gran pensiero mi confidò Creonte,
Te così asconder volli del fero Teseo all' onte.
Tutta in armi la Reggia correrà alla ruina
Di chiunque è Tebano qual reo della rapina.
Temo il Re più, che il Cieco privo della sua scorta:
Più che la figlia al padre, la vaga al vago importa;
Che se tratta è la vaga piangendo al zio d' avante,
Fuori è del padre un pianto, che dentro è dell'amante.

POLINICE.

Lascia la suora in pace, de' Labdacidi il core.
In cui tutto è perduto, non anche obblia l' onore.
Parver disonorati i Genitor, nè il furo
Mentre in que' corpi impuri non fu l' animo impuro.
Più tosto in questi ammanti, ch' ebbi da tua pietade,
Mira in me verso un Padre punita or l' empietade.
Lacero io lo permisi, lacero il Ciel mi vuole:
Genti che lui vedeste, vedete or la sua prole.

ISMENE.

Potea ben la sorella, che ostenta amor fraterno,

Se non placotti il Padre, sottrarti all' altrui scherno.
Tutto potea chi tutto puote col Re d' Atene;
Ma là, dov' è periglio, ricorrasi ad Ismene.

POLINICE.

A che Antigone mordi? non siate imitatrici
Suore fra voi nemiche, de' Germani inimici.
Il destin, che noi batte co' suoi flagelli eterni,
Mostravi pur, s' ha in ira lo Ciel gli odj fraterni:
Pria ch' io mi disumani, porgimi intanto, e prendi
Un' abbraccio, e all' afflitta Antigone lo rendi.

ISMENE.

Sì, perchè poi m' accusi al Re la favorita
Complice di tua fuga, cui paghi io con la vita.
Vanne, e se mai di Tebe vai sul fratello al trono,
Qual fu colei, rammenta per te, qual per te sono.

POLINICE.

E maledetto io parto, e l' aura, e il suol nemico;
Quanto spiro, odo, e tocco, e vedo io maledico.
E come Basilisco là dove appesta il giorno,
Tutto avvelena, e sotto, e sopra, e a se d' intorno,
Tale io lasci onde parto, ove sto stia, si porte
Ovunque io porterommi rabbia, ruina, e morte.
O te, più che per Flegra, per me Giove infelice,
Se d' un fulmine torto non degni or Polinice.
A che tuoni, a che tuoni? saettator codardo,
Ecco torri innocenti coglie in me teso il dardo.
Vedrai più di tua mano questa in ferir maestra,
Se por lasci a Vulcano tuoi strali in questa destra.
Prova, provala, o Giove: non fallirà già questa
La tua, come fallisti la mirata mia testa.
Sfidoti a incenerirmi, scagliando in te quest' asta.
Poco sale al desio; ma il buon voler non basta?
Nè ti vendichi ancora con tanti lampi, e tuoni?
Onnipotente, o Giove, non sei, se mi perdoni.

SCE-

SCENA SESTA.

EDIPO, TESEO, ISMENE.

TESEO.

Folgori sopra, e sotto tremuoti a queste mura?
Usciam pria che la Reggia si cangi in sepoltura.

EDIPO.

Giuro per tutti i Numi, che ad altro il Ciel s'imbruna,
Che a fulminarci; e teco me avendo, hai la fortuna.

TESEO.

Non più fulmini almeno: Giove atterrì con questi
Atene, usa a temere le sole ire celesti.
Ma tu non paventoso gli alti fragori ascolti,
Anzi entro a te ne godi, se intendo i cor da i volti.
Ben' immagino il fonte di gioja in te sì strana
Quel, che bram' io prevedi: la figlia è non lontana,
E non men dagli Arcieri perseguitato, e giunto,
Che da fulmini forse Creonte è in questo punto.
Sia ciò, che in Cielo è scritto. Ma non men lieto avviso
L'insolito sereno t'accresca all'alma, e al viso.
Sparito è Polinice. EDIPO.

Per due contrarj affetti
Godrò, ch'una al ritorno, l'altro al partir s'affretti.
Ma se voglion me lieto i presenti destini,
Tu le cagion ne udisti, buon Re, nè le indovini.
Non diss' io, che i miei Fati m'avrian chiamato in breve;
Che fortunato è il suolo, il suol, che mi riceve;
Che gran segni al mio fine tosto fia che il Ciel doni;
Che dovean' esser questi, lampi, tremuoti, e tuoni?

TESEO.

Gli è ver; ma allor parole, ch'io credei sparse al vento,
Non curò la memoria; pur troppo, or le rammento.
Pesami, che un Monarca di pietà vero esempio,
E da non so qual stella dannato a parer' empio,
E che in se punir volle con incredibil' atto
Quel che, nè in lui di core, nè d'alma era misfatto,
Or per suo ben, per nostro da Giove al fin chiamato

Col non abbandonarci non possa esser beato.

EDIPO.

Ogni colpa, ogni pena passò ne' figli miei.
Corona all' innocenza aspetto io dagli Dei.
Odi intanto, e conserva tu, e l' ospital tua Reggia
Quel, che approvano i Fati, che d' Edipo esser deggia.
Questo misero cieco solo or n' andrà là dove
A innevitabil tomba lo sollecita Giove.
Là fra pochi momenti riceveran quest' ossa
Una a mortal pupilla invisibile fossa.
Tu da me solo, e sola da te tua Prole apprenda,
Dove io sia polve, e fama di ciò fuor non si stenda;
Che impenetrabil scudo contro i Tebani sdegni
Sarà d' Edipo estinto lo scheletro a' tuoi Regni.
Potentissima è Atene; ma spesso i rei costumi
Fan che l' umano orgoglio comprimasi da i Numi;
Onde biechi guatando ver le Città nocenti,
Sulle cervici i tetti roversciano alle genti.
Teseo, sian da te lunge gl' immeritati auguri,
Ma sappi onde far base immobile a' tuoi muri.
Seguo intanto i Destini là ve' son tratto a forza
A spogliar l' alma schiva dall' odiata sua scorza;
Nè più d' uopo di guida, ecco che senza luce
Precedo u' con Mercurio Proserpina m' è duce.
Non di là, di quà vassi: dalla sinistra porta
Usciam, che così accenna la divina mia scorta.
Ospite amico addio: Terra felice addio.
Tu beato, e tu sia leggera al cener mio.

ISMENE.

Nè aspettar vuoi gli amplessi di chi non è lontana?
Non dico i miei che abborri, ma quei della germana?

EDIPO.

Tu la consola, e meglio fa ancor, che l' assomigli,
Già sovra l' odio io sono, e l' amor de' miei figli.
In un' alma invasata, che pon gli affetti umani?
Elisio esser comincio; lunge da me profani.
Teseo col Sacerdote seguanmi: è forza il gire,
Me richiamano i tuoni. Sì, Dei, vengo a morire.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE *prigioniero*, ANTIGONE, E GUARDIE.

OH ſe gode, recando, nò al Padre, a Teſeo in dote
Il catenato zio queſta egregia nipote.
Forſe che per momenti meſta ſi finſe almeno?
Eh che gran gioja è troppa per chiuderſi in un ſeno.

ANTIGONE.

Porto lo ſteſſo volto, che portar ſeppi altrove
D'abbiezion, di ſtento tratta all' ultime prove.
Della gioja, che accuſi, nè fui, nè fia mai ſenza,
Fin ch'avrò al fianco, e in petto il padre, e l'innocenza:
Io ſin fra nodi il guardo, qual tu, non terrei prono,
Più lieta io ne' tuoi lacci, che tu preſſo al mio trono:
Meſto ſia chi nell'alma ſente latrarſi i falli.
Tu ſai chi a un Padre, a un Prenze ſottrae figli, e vaſſalli:
Tu ſai chi d'un fratello fè quaſi un fratricida.
Tai delitti a chi è reo rimordano, e poi rida.
Mal forſe un padre incolpa i ſedotti ſuoi figli:
Daſſi la colpa all' opre, che più deeſi a i conſigli:
Ma gli Dei vedon entro quel, che a' profani è aſcoſo.
E le cagion de' mali non laſciano in ripoſo.
Che han fatto a un vecchio ingrato due giovani reali,
Che gran ſangue, gran ſpirti, gran genj han da i natali:
Ch'ei feo duo (non vo' dirlo) di due creſcenti Alcidi?
Non ſon per fato i noſtri nati ad eſſere infidi.
Piango l'indoli belle da un traditor tradite;
Piango a magnanim' atti le tolte abili vite.
Amo il mio ſangue, e Giove, ſotto i cui guardi ho il core,
Veda pur, ſe v'è dentro più Teſeo, o il genitore.
Se il genitor: mentire l'empia calunnia ei faccia:
Se Teſeo: in fulminarmi che tarda? alzo la faccia.
E tu pur che non l'ergi sì fiſo al ſuol Creonte?

Chi non è reo da Giove ſicura alzi la fronte.

CREONTE.

Guai a me, ſe in Atene più che in Colono entravi,
Mentre a ſua viſta appena già ſembri un de' ſuoi Savj,
A inſegnar, come un vecchio zio per te ſi riſpetta,
Dalle cattedre eccelſe quel portico t'aſpetta.
Quì all'Oracolo tuo, perchè non ſi ricorre?
Perch'altra Dea men ſaggia fa cima ad ogni Torre?
Ippocrita, arrogante, così non parlereſti,
Se da' tuoi fianchi, o miei ſi ſcoſtaſſero queſti,
I quai fuor venerando, deridono in sè ſteſſi
Del ſuo Signor la putta deſtinata agli ampleſſi.
Ch'io fiſo il guardo a terra, per te mi ſi rampogna?
Vuoi, che a vagheggiar l'alzi la tua, la mia vergogna
De' Labdacidi il ſeme per te macchiato or vuole,
Ch'io pur d'Edipo al pari veder ricuſi il Sole,
E che brami una morte, che tolga i debil' anni
All'abborrtia viſta degl' infami lor danni.
Vanne a ſollecitarla; non hai da pregar molto:
Sai ben contro il tuo ſangue, che può in Teſeo il tuo volto:
Di tue beltà fidando, ſull'odiata mia teſta
Uſale in ver con lode di vergine modeſta.
Morirò con la ſpeme, che venga, o drudi, a' corvi
Eteocle, e diavi in preda, bei cadaveri, a i corvi.

ANTIGONE.

S'io fuſſi rea de' ſozzi errori, onde tu parli,
E un di coſtoro oſaſſe a me rimproverarli,
Un zio dovrebbe in lacci, qual'è a ſuoi detti opporſi,
Vendicando il mio onore, s'altro non può, co i morſi.
E tu mordi me ſola? ma in van mia fama addenti.
Gli Dei della calunnia deridono gli accenti;
E fors'è, perch'io priego, che Giove in ſu la cocca
Trattien ſuo dardo in mira di ferir la tua bocca.
Sì, Dio pietoſo, altrove lo porti il lampo obliquo,
E ſol da tua clemenza confondaſi un'iniquo.
Non mancano al tuo ſdegno altri non men rubelli,
E coſtui ſia felice, quai bramo i miei fratelli:
Sai, ch'amo Teſeo, e l'amo più, perchè il padre egli ama.

Che pel merto, pel Regno, pel volto, e per la fama,
E che tale è l' Eroe, che nulla temo in lui,
Di quel che in età pari, temerei da costui.
Troppo è la differenza, che scorgo infra i due cori.
Paventerà gran colpe chi n' ha delle maggiori?
Ma come or fammi un' ira insolita al cor mio
Scordar d' esser nipote con chi obblia d' esser zio?
Sovente anche le cerve strette con quinci il fiume,
E quindi i cani han scosso lor timido costume:
E a quei, che impaurite diersi a fuggir dal fonte,
Per timor coraggioso volgere osar la fronte.
Buon zio, dunque perdona questo non mio linguaggio,
D' accusata innocenza fin' or parlò il coraggio;
Parlò l' onor trafitto di nobile donzella:
Ora Antigone ascolta, che dessa è, che favella.
Compensar ti prometto con la giustizia i torti.
Teseo perdoneratti, o teco io sia tra i morti.
N' andrai libero ov' altri t' invita alle sue squadre,
Io rimarrò a placarti supplice i Numi, e il Padre.

CREONTE.

Placami, e Numi, e Padre, me già non placherai.

ANTIGONE.

In tuo prò farò quanto in danno mio farai;
E farò quel che deggio; se quel, che dei non vuoi.
Che al fin giovarti io posso, tu nuocermi non puoi.

SCENA SECONDA.

ISMENE, E DETTI.

ECco la prediletta: le viste, udite cose,
Celinsi a chi la fuga del padre a me nascose.
Ma, te libera, o Suora, che fan que' lacci indegni
Intorno ad una destra nata a dar legge a i regni?
L' Ambasciador di Tebe avvilir di catene!
Le ragion delle genti sì riverisce Atene?

CREONTE.

Non accusar costoro de' nodi, onde vò cinto;

Trar vivi in altra guisa non potean vivo un vinto.
San ben ei, de' quai dieci spirar feo sull' arena
Questo sciolto mio braccio, se d' uopo ha di catena.

ANTIGONE.

Addio, fida germana: che disse il Padre mio?
Sospirò? Pianse? il guida, se m' ami, ove son' io.

CREONTE.

Corri, vola, e se puoi più che volar novella
Reca, ma non al padre, che riede or questa bella.

ANTIGONE.

Io dico al Padre mio.

ISMENE.

Ben dici mio, che dire
Non si può nostro: il tuo bel cor non sa mentire.

ANTIGONE.

Certo ho un cor che non mente. Che fa il buon Padre?

ISMENE.

io nulla
Ne sò Teseo t' attende: consolati, o fanciulla.

ANTIGONE.

Tu di Teseo rispondi: del genitor ti chiedo.
Che cosa è quel sorriso, che su' tuoi labbri io vedo?
Sì al mio duol con amaro sorridere soccorri?
T'amo se mi ami, e t'amo non men, se tu m'abborri.
Perchè io t'odii, o rampogni tu in van prorompi all'onte.

ISMENE.

Dirò a Teseo il tuo arrivo.

ANTIGONE.

Chi te l' impon?

ISMENE.

Creonte.

ANTIGONE.

Qual gloria è per entrambo, straziare una meschina?

ISMENE.

M' inchino anzi in Atene a chi n' è già Reina,
A chi Padre, e non Padre far può di sè felice,
Primogenita a Ismene, a Eteocle, a Polinice.

ANTIGONE.

O Padre, o Polinice dove sei?

ISMENE.

Non temere,

Che un fratel già lontano s'opponga al tuo piacere.
Ei tornò ad Argo.

ANTIGONE.

Ad Argo? furtivo, o pur palese?
Nè curò del mio ratto, nè il mio ritorno attese?

ISMENE.

Scorto, ch'era il tuo ratto fatale a' suoi Tebani,
Che biechi ivan guatati, li volle indi lontani.
Ultimo al fin partissi da me non mai satollo
D'abbracciarmi, e avrei anche sue tese braccia al collo,
Se non che risvegliossi sovra di questi campi
Nembo gonfio di tuoni, di tremuoti, e di lampi:
Mentre allor travestito già tra l'infima plebe,
Temei, che il portamento scoprisse un Re di Tebe,
Pur la confusione, che Terra, e Ciel sconvolse,
Agli occhi altrui distratti tra fulmini lo tolse.
E tra fulmini ei giva, qual'uom cui morir cale,
Orrido nella spoglia di setoso cignale.
Quà, e là cadeangli intorno, ferendo in su la via:
Ei col libero capo sprezzante al Ciel gestia,
E con la stessa fronte vedeale a sè venire,
Con cui vederli è avvezzo Giove da se partire.
Lo seguii con gli sguardi dell'alma afflitta al paro,
Sin che gli scapigliati alberi mel celaro,
Cui da' nembi eccitato fier turbine sconvolve,
E quella, che mel tolse dagli occhi, orrida polve.

ANTIGONE.

Misero Polinice. Te più a' fulmini scopo
Vorrei, che alle sciagure, che su te verran dopo
Padre, implacabil Padre, tu ancora a me t'ascondi?
Dove sei, che una figlia ti chiama, e non rispondi?

ISMENE.

Ecco il Padre invocato.

SCENA TERZA.

TESEO, E DETTI.

Tu menti il gran natale,
Perfido vecchio: all'opre nulla hai tu di reale.
Degli Avi tuoi, che oscuri, sì reggi alla rampogna?
Nè della Patria curi, ch' è tua per sua vergogna?
Tebe alimenta Eroi, nè a coprir frodi insegna
Co i profanati nomi, che abusi, anima indegna.
Ospite, Nuncio entrare nell'altrui Reggia, e al fine
De i due sì sacri nomi far velo alle rapine?
Forse ardì Polinice, che Ambasciador non era,
Una al fin sua germana di quà trar prigioniera?
Forse trassene il Padre, con cui potea sicuro
Dalle fraterne insidie salir sul Teban muro?
Per condur seco il Padre fu impreso il suo viaggio;
Ma sì avvilir non volle l'onor del suo legnaggio.
Se ne' tuoi Regni entrato fussi per usar frode,
Ne usciva io senza pena? ne usciva almen con lode?
O punito, o biasmato fora il mio folle ardire;
E me, quasi uom da nulla, tu oserai di schernire?
Teseo è pur conosciuto. Si sà quanto pesava
Dal braccio mio rotata, sia la spada, o la clava;
E da me sterminati pe i loro orridi scempj
A Grecia, all' Universo famosi anche son gli empj.
Ma da me non temete, tremule membra inferme,
Abbi del non punirti grazia all'essere inerme.
Scioglietelo Ateniesi. Ritorna al tuo Signore:
Ambasciador t'accolsi; t'accolga ei traditore,
Se vuol che in mezzo a Tebe, in mezzo a' suoi soccorsi,
Faccia io quel del tuo cuore, che spetta a' tuoi rimorsi.
Ma sò, s'egli è Monarca, che non saprà lodarti
Del detestabil' atto: china quel ceffo; e parti.

CREONTE.

Benchè l'età canuta mi accosti al giorno estremo,
Non uso io inchinar gli occhi in faccia a chi non temo.

Te ſan gli anni più verdi, non tuo valor più forte,
Ma non può paventarti chi a ſcherno ha fin la morte.
Ti rapii mia nipote. Toglimi da i viventi:
Vedrem chi avrà più offeſa la ragion delle genti.
Terminò l'ambaſciata nel tuo negar, che meco
Riſalir feſſi al Trono un Re cadente, e cieco;
Nol chiamava un nemico, ma un figlio alle Corone;
Ma in ſembianza d'oſpizio tua Reggia è ſua prigione.
Io tel laſciai, che pure dovea rapirlo, o almeno
Tentar di ricomporlo alla ſua patria in ſeno:
Ma il riſpetto del luogo mi perſuaſe al ſolo
Render queſta mal tolta vergine al patrio ſuolo,
Cui, ſe, o Teſeo, mi cedi col Padre a torto avverſo,
Re più clemente, e giuſto non ſia nell'univerſo.

TESEO.

Pur m'irriti a punirti; ma in van ſi perſuade
L'ardir d'un'impotente ſforzarmi a una viltade.
Và, che nè tuo, nè d'altri Edipo ſia: preſumi
Di rivedere in darno chi a viſta è già de' Numi.
Fu, non è più mortale il Re di Tebe.

ANTIGONE.

Ahi come?
Sento al funeſto avviſo rizzarmiſi le chiome!

ISMENE.

La voce ahi nelle fauci mi muore a tal novella!

CREONTE.

Immortal sì, ma in Dite ſarà l'alma rubella.

ANTIGONE.

Ah buon zio, dal tuo ſeno, l'odio crudel diſgombra;
E d'Eroe ſventurato ſia pace alla grand'ombra.
E tu pio Re perdona a un zio, che tentar puote
L'infleſſibil cognato piegar con la nipote.
Me, per trarlo a ſeguirmi, rapì da queſta chioſtra;
Sì puote in lui l'amore della ſua patria, e noſtra.
Se Creonte amò Tebe più ancor, che non conviene,
Baſtiti, che di Tebe più amaſſe Edipo Atene.
Ma qual Fato ne tolſe l'amato Padre?

TESEO.

Udrai

Come divinizzato ſparì da queſti rai:
Ma perchè mi ſi vieta narrar le glorie ſue
Agli empj: o coſtui parta, o il taccio anche a voi due.

CREONTE.

Reſtate a una novella, che a me vuol farſi oſcura.
Vi precedo, e vi attendo ſotto alle patrie mura
Con l' Eroe, che per una di voi trafitto langue,
Congiurate a ſvenarmi dal petto il voſtro ſangue.
Svellermi il cor minaccia; ma s'altri a me non ſvelle,
Di lunghiſſima vita ringrazio io le mie ſtelle.

SCENA QUARTA.

TESEO, SACERDOTE, ANTIGONE, ISMENE, E GUARDIE.

E Tio ringrazio i Numi, che o figlie, a voi davante
Mai più Eroe non mi fero, che in farmi or tollerante.
Venga il gran Sacerdote; ſegua la ſacra pompa,
Nè della cerimonia l'ordine s' interrompa,
Che lentiſſima, e muta rechi con fauſti auſpicj
Il dormiglioſo Taſſo tra' fiori a i ſacrificj,
E lui tarda aſpettando la Dea dalle tre fronti,
Per te, o Miniſtro, il Fato d' Edipo ſi racconti.

SACERDOTE.

Dirò quel, che tu in parte ſcarſo ridir potreſti,
Non a i comercj avvezzo di Stige, e de' Celeſti:
E gli uni, e gli altri Numi all' in un lieta, e orrenda
Sorte d' Edipo eſtrema concorſero a vicenda.
Comincierò da coſa incredibile a molti,
Che Dei negando, e quanto non è mortal, ſon ſtolti.
Viſto fu ſenza ſcorta precederci a gran paſſi
Per un ſentier di ſpicchi dal balzo iſpidi ſaſſi,
Dal balzo, che con rupi alte ſquarciate, e chine
Sul ciglio a chi vi paſſa ſempre par, che ruine.
A ferir và il ſentiero ſpartendoſi in più vie

In

In voragine orrenda, che appena accetta il die,
Raccapricciar fa il ſolo penſar, che giù ſi cala,
Senza che il fin ſen veda per drittiſſima ſcala,
Nuda i fianchi, e di gradi logri, ineguali, e ſcarſi,
Ond'uom per tutto incontra dove precipitarſi.
Sul ciglion della ſceſa Teſeo, e Piritoo in piedi
D'ire a tentar gli abiſſi le man dierſi, e le fedi.
Quì ſul Torico ſaſſo, che ſorge all'un de i lati
Poſoſſi Edipo alquanto dal ſeguire i ſuoi Fati;
E alla concava Acherdo volgea la cieca fronte,
E quaſi uom, che vedeſſe, iva additando un fonte,
Che di là ſcaturiſce nell'ime valli oſcure;
E un'urna colma ei chieſe dell'acque ſacre, e pure.
Vaſſi al rio non lontano, mentr'ei dal ſen ſi ſcioglie
L'orato manto, e l'oſtro delle ſplendide ſpoglie.
Sin che ignudo rimaſto, ſuoi fregi in abbandono
Su le braccia laſciommi, che a voi recaſſi in dono,
E che a voi reco, e ſcopro, e Vergini leggiadre
Ricchi alteri, ma vuoti di lui, che vi fu Padre.

TESEO.

Voi piangete? ma a torto pianto da voi ſi ſpande
Lagrime nò, ma voti date all'anima grande.
Giunta l'urna ripiena ſi genufletté, e queſta
Comanda ei, che ſi verſi ſu la calva ſua teſta:
Si obbediſce, e grondando dal capo in più ruſcelli,
Ecco anellarſi i bianchi lunghiſſimi capelli,
Qual ſe pettine eburno fra gli anellati argenti
Scorrendo, inſinuati vi aveſſe arabi unguenti.
Empiè carne improvviſa (chi 'l crederà?) le oppoſte
Al muſcoloſo tergo rilevate ſue coſte,
E un color giovanile ſi propagò da i bianchi,
Sino al nervoſo piede, diſpoſti abili fianchi.
Volſe ver noi la faccia; ed ecco, o maraviglia,
Gli occhi laſciati in Tebe tornar fra le ſue ciglia,
E ſu l'aperta bocca lampeggiar d'improvviſo
Uno a quei labbri in prima non ſolito ſorriſo.
E quì per ſuo comando recata ei cinſe intanto
Inconſumabil ſpoglia di candido amianto.

SACERDOTE.

Tonò Giove terrestre, e a quel fragor novello
Su i capi ai circostanti rizzossi ogni capello,
Seguiva alto silenzio, poscia alto grido, e turba
L' un miracolo, e l' altro la seguace sua turba;
Che più oltre il seguia: quando accennò con mano,
Che lo stuol non osasse lui seguir più lontano.

TESEO.

Fermansi gli Ateniesi, con lagrime alle gote,
Ei parte, e vuol compagni me solo, e il Sacerdote:
Fra noi dunque raccolto diè ver' la cupa valle
Ad Atene, a Colono, a i Popoli le spalle;
E con l'un braccio, e l'altro, mentre ambidue stringea,
Parve, ma senza lagrime, piangere, e sì dicea.
Niuna delle due care viscere mie si lagne,
Se all' estremo passaggio le ricusai compagne;
So la lor tenerezza; paventerei la mia;
E forse il comun pianto mia fine avviliria.
Reca ad ambe, o ministro, le spoglie, e il manto adorno,
E dì: voi senza padre fè il Cielo in questo giorno
Orfane, ma che avverse a i fraterni costumi
Tanto in pregio sarete, quant' essi in odio a i Numi.
Ricompensino i Numi la pietà vostra, e assai
Vi sia, che v' amin' essi, quant' io v' amo, e v' amai.
Teseo in lor due tue figlie confido alle tue braccia:
Figlie, ecco il padre vostro; sì in dir padre, m abbraccia.

SACERDOTE.

A sì tenere note non avria pianto un sasso?
E il non più cieco alquanto allentando iva il passo;
Quando alta, ignota voce vien che chiamar s' ascolte,
Edipo, *Edipo*, e tosto *Edipo* per tre volte.
Che tardi il fin de' mali? matura è la grand' ora:
Sin che sei fra' mortali, sarai misero ancora.
Io tremava, e la voce gelavami alla fauce;
Ma non a Teseo avvezzo gli urli a udir dal Trifauce,
E le dal suono umano lontanissime voci,
Ch' escon dalle tre gole delle vergini atroci.

TESEO.

Vegno: egli alto rifpofe. Quì degli affetti umani
Nel femideo l'eftremo fu ftringerci le mani,
Rammentarmi le figlie, e tu Antigone fola
Fofti in quel labbro udita per l'ultima parola.
Licenziò il Sacerdote co i foli cenni, e muto
Co i medefimi cenni me fol chiefe in ajuto.

SACERDOTE.

Partii dunque, e alle turbe piangenti allor che riedo,
Mi volgo ove i due Regi lafciai, nè più li vedo.

TESEO.

Nè veder ci potefti; che dal ciglion declive
Calammo entrambi al paro ver dove ei più non vive.
Ajutai con la deftra i debil'occhi a i raggi,
Ch'ufcian quafi fotterra fra pini, lauri, e faggi,
Quivi infolita felva: gigli, rofe, viole,
Vi fiorian non più vifte fott'altro, e più bel Sole.
Folgorò fra que' bofchi donna non già, ma diva,
Che al camminar fuperbo donna non appariva:
Edipo allor di volo fpiccafi ov'ella alluma
L'ombre, e ne và qual tratta da' venti agile piuma,
E in un balen lo miro proftrato a piè di quella,
Che per effer dell'Erebo Regina è troppo bella.
Le braccia effa amorofe verfo l'Eroe differra;
Io allor de' Numi adoro la fede in quella terra:
Chiudo gli occhi, e in aprirli me veggo fol tra i cupi
Luoghi, e voi fole al fatto prefenti orride rupi.

ANTIGONE.

Eccolo in fuol ftraniero, come bramò, fepolto
Entro a tenebre eterne nafconderci quel volto,
Che fu, finche Dio volle, de' noftri guai conforto.
Degli uomini il più giufto, e il più infelice è morto.
Ma non fia fenza lagrime la morte fua, fin ch'io
Non fomigli accecata dal pianto, al Padre mio.
Padre mio dove fei? Sì fia che in van ti nome
Queft'Antigone tua, dolce un tempo, a te nome?
Ma ti cercherà fempre fin, che a tuo piè la porti
Deftin, che la confoli d'unirla a te fra' morti.

Ab.

Ab bracciami, o forella.

ISMENE.

Vo a lagrimar lontana.

ANTIGONE.

Ma dove?

ISMENE.

Ove la grotta narrata, e fotterrana,
Preffo al Torico balzo, preffo non fo qual foffa
Del genitor defunto fovrafta alle grand'offa.

TESEO.

Vano, o figlie, è il viaggio, quando i deftini occulto
Altrui vogliono il faffo, ve' giace il Re fepulto.

ISMENE.

Ah perch' altri il fecreto fatal non indovini
Da chi 'l fa, del tacerlo, s'incolpano i deftini.

ANTIGONE.

E ben; morafi dunque; fe non troviam la falma;
Siam fecure gli Elifi d'ir alme a trovar l'alma.

TESEO.

No, figlie, il padre voftro vietò, che ogni uman piede
S'accoftaffe alla tomba, che di fue membra è fede.
A me fol rivelolla, perchè fapeffi io folo
Offa, ch'eterna pace faran di quefto fuolo.
Giurai filenzio; e Giove, che afcoltò il giuramento,
E ch'or miei detti afcolta, mi fulmini, s'io mento.

ANTIGONE.

Ahi dì mentir pur troppo non chiudi alma capace.
Se così vuole un padre, fu ciò, diamci omai pace.
Ma almen Tebe riveda, la tua mercè, le due
Orfane fcapigliate a dirle: Edipo fue.

ISMENE.

Non farà che tu vada: Tefeo ti vuol vicina.

TESEO.

Ben dice quefta: e aggiunga: ti vuol fpofa, e Regina.
Scerrò pure ad Ifmene fpofo, che ne fia degno,
Chiaro per gioventute, per fama, e per gran Regno;
Che mertate, o fanciulle, d'animi grati, e belli
Da i voftri effer diftinte biechi, ingrati fratelli.

Perciò

Perciò scritto è da quello, che tutto può là sopra,
Ch'essi, e voi, mercè abbiate degna ognun di vostr opra;
Così a i figli pietosi secondo, agli empj avverso,
D' una sola famiglia fa esempio all' Universo.

ANTIGONE.

Ospite generoso, grazie ti rendo, e in petto
Cor non avria chi a tanta virtù negasse affetto.
Ma l' udirmi di nozze parlar, mentre i fanali
Sta per accender Grecia di un padre a i funerali;
E il cadavere caldo dell' alma or or partita,
Non bene ancor nell' urna scordato è della vita,
Ad Antigone almeno par fuor di tempo, e sempre
Parrà, fin che il destino non vorrà cangiar tempre.
Misera peregrina Re m' accogliesti, e i casti
Affetti a me scoprendo, l' onor non mi tentasti,
L' onor, che sol m' è in pregio più assai, che tu non sei,
E che sol amo al pari del padre, e degli Dei.
Quanto in mio cor succedi, se in cor per altro ho loco;
Ma come in tante lagrime serbarti anche un bel foco?
Io rinuncio agli affetti, tutta delle mie pene;
E ti propongo un' altra Antigone in Ismene.
Da men lungo dolore men deformata, e smunta
Merta prima le nozze chi è prima a viver giunta.
Di Regina d' Atene rinuncio a lei la gloria.
De' recip[r]ochi affetti proviam chi ha più vittoria:
Io già mi vinsi: Eroe, cederai tu a te stesso?
Sola i' parta, e rimanti alla tua sposa appresso.
Parto a frapormi all' ira fraterna, all' empietade,
O a far via per ferirsi, me sola alle lor spade.
O caderò con essi, o se tanto a me lice
Sperar, farò fratelli Et[e]ocle, e Polinice.
Sò che mi amano entrambi: forse è voler de' Fati,
Che me abbracciando a un tratto, si trovino abbracciati,
E che il sangue, e de' falli l' invincibil rimorso
Provochi i devianti lor anni a un più bel corso.
Ma qualunque sia il fine, che all'ardua impresa attendo,
Sventurata, o felice, s'io vivo, a voi mi rendo,

Purchè tua deſtra a quella della germana impegnì
La fè di ſpoſo, e teco viva beata, e regni:
Ma ſe in pegno di fede la mano a lei non tocchi,
Ecco l'ultimo ſguardo, che Atene ha da queſti occhj.

TESEO.

Bella, io venero Iſmene, ma, ſe te ſola adoro,
Le reciproche nozze ſian tuo, ſian mio riſtoro.

ANTIGONE.

Uom che ricuſi Iſmene, viva ancor di me ſenza.
Nè il mio cor da un' Eroe temer può violenza,
Da un' Eroe, che ſe ignota mi riſpettò, pur tale
Sarà a vergine ancora conoſciuta, e reale.
Di noi chi maggior nacque del Padre aſſiſta all' ombra,
La minore a i germani, vè Tebe i campi ingombra;
Sì di noi ſuccedendo a i proprj uffiçj ognuna,
Dividerem del pari la preſente fortuna.

ISMENE.

Magnanima germana, ecco a tuo piè davanti
Genufleſſa un' ingrata, che già riſe a' tuoi pianti,
Che t' accusò di colpe ignote a un' innocente:
Tu pia ver chi t' offeſe, ſialo anche a chi ſi pente.
Io bramai te punire, tu coronar me brami;
Più co' tuoi beneficj mia ſconoſcenza infami:
De' miei trucj rimorſi deh toglimi all' impaccio,
E ſe premiar mi vuoi, ciò ſia con un' abbraccio.

ANTIGONE.

Se t' offes'io perdona: ſorgi, abbracciami, e bramo,
Che in ſorella m' accetti, col cederti quant' amo.
Io già parto.

ISMENE.

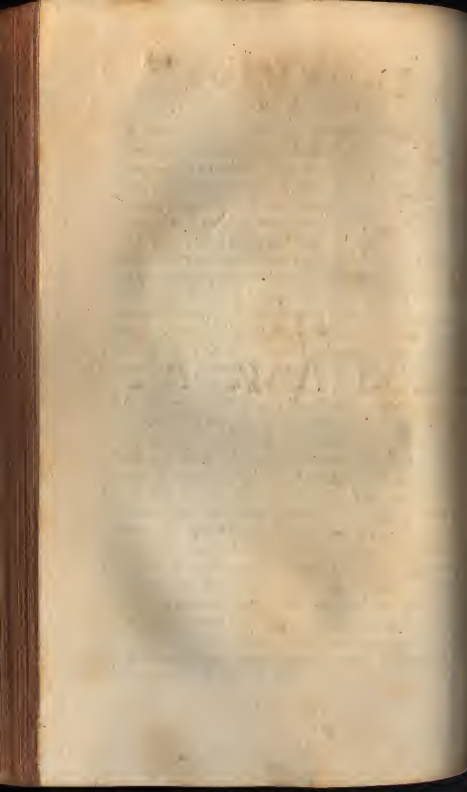
Io ti ſeguo.

TESEO.

Labdacidi Eroine,
Per me non vi sia tolto partir, ma da Regine.
Cento egregie Matrone, cento Campioni invitti
Vi corteggino a Tebe stanca de' suoi delitti.
Pietose ite a i germani, ma all'ospite tornate,
E recando a lor pace, a me non la negate.
Segua intanto la pompa, Ministro, e tu pur vanne
Dove alle Dee dagli angui la vittima si scanne.
Poscia del Re Tebano il sacro, e nobil busto
Sculto fra noi risorga in simulacro augusto,
Onde ancor fra gli Elisi novo a noi Dio rimembri
Questa, che lunga ci scelse patria a i morti suoi membri.
Sì in Atene, in Colono, da'Popoli devoti
Fra sotterranei Numi riceva Edipo i voti.

IL FINE.

SISARA

IL
SISARA.

PROEMIO.

O credo ben questa volta di mettere in luce una Tragedia, che sarà fortunata; e per un' opposta ragione a quella, per cui Pietro Corneille giudicò non aver avuto i meritati applausi il suo Pertarite, *ciò è per non essere il buon marito molto alla moda, vado io sperando, che piacerà il nostro* Sisara, *essendo troppo alla moda le Donne faccendieri, e come le chiamano gl' idioti Bracute. Quì si mettono in iscena due Donne, che, per tolleranza de' loro Mariti, la fecero da Padrone, giudicando Debora in Efraim, e conversando Jaele co' Canànei per volontà, quella di Lapidotte, e questa di Abere in apparenza, ma per Divina disposizione, in sostanza. L' argomento è assai noto, e a chi non lo fosse, basta lo scorrere il Capitolo 4. de' Giudici nella Sacra Scrittura: e può bastar anche il leggere la Tragedia, che da sè medesima lo palesa. Avvertano però le Signore Donne, che o leggeranno, o vedranno rappresentare questa Tragedia, non dover quindi prendere orgoglio il lor mal tollerato costume di dominare, perchè questa fu una di quelle prodigiose circostanze, in cui Dio volle palesare la sua onnipotenza con due miracoli, constituendo due donne di deboli, a misura del sesso loro, coraggiose, forti, e prudenti; dimodochè possano comprender le femmine, che a renderle tali nelle faccende*

 supe-

superiori al loro talento, e alla loro fralezza, non ci vuol men d'un miracolo. E quì ben conosco, che increspéranno le ciglia, e che per aver la lor grazia, sarebbe a me d'uopo, che solamente attendessero alla corteccia de' versi, senza badare al midollo rivelato lor dalla prosa, lo che non dispero dalla maniera, con la quale sogliono operar le sapute. Così pure v' han, che imparare i mariti, i quali o per viltà d' interesse, o per una vergognosa reciproca libertà, o per pusillanimità tollerano, benchè conoscano il proprio danno, la superiorità delle donne; imperocchè, se i due buoni Ebrei si sottomisero all' arbitrio, ed alla prudenza delle lor mogli, fu non per malizia viziosa, ma per dabbenaggine virtuosa, perchè Iddio prese le veci loro, e condusse a salvamento le rette intenzioni di quelle due nelle occasioni più perigliose non meno alla patria, che all' onore. Qualche cosa di nuovo introdotta in questa Tragedia fa, che io sinceramente me ne compiaccia, e consiste ne' caratteri spezzati a mezzo dell'azione, dove nell' altre mie Favole gli ho fatti comparir costanti per fino alla fine; e ciò per conseguire il mirabile senza uscir punto del verisimile. Si vedrà Debora debole, e forte. Sisara valorosissimo, ed avvilito; Jaele timida, e coraggiosa. Nè spiacerà a gli Uditori l' ascoltar Debora invasata da Dio parlar maschilmente, perchè appunto Dio parla in lei, e quando favella come donna senz' estro profetico, ritornarsene alla sua natìa debolezza. L' altra novità, si è l' imitazione della poesia degli Ebrei, sul carattere della quale ho faticato particolarmente. Gli Ebrei ne' loro Poemi alternano ad una somma semplicità

tà

tà un' enfasi affatto fantastica, e grande, alle volte famigliarissimi, e naturali fino a quella, che i poco intendenti chiamerebbero forse bassezza; alle volte trasportatissimi, e strani, fino a quella, che i timidi, e scrupulosi definirebbero iperbole, ed enfiatura. E pure questa ineguaglianza sì di pensar, che di esprimersi constituisce un' imitazione egualissima delle cose quai sono, o quai debbon' essere, nel che fare gli Ebrei, come primi originali, sono stati imitati da' Greci, ma da' Latini non tanto, e molto meno da noi Italiani; mentre, a misura dell' allontanarci da' nostri primi Maestri, abbiamo a poco a poco smarrita la disinvoltura del mostrar nuda la verità, o del vestirla con abiti, che non ne coprano, ma ne adornino i rilevati dintorni. Non si hanno, che a leggere, per venir nel mio sentimento, i Poemi Ebraici, che ci restano, come sarebbero i Cantici di Mosè, e di Debora (l' ultimo de' quali è stato da me in parte imitato nel Coro della Tragedia) le Canzoni, o Salmi di David, gli Epitalamj di Salomone, o la Tragica Rappresentazione di Giobbe.

ATTORI.

Jabino Re di Canaan.

Sisara Principe, e Generale del Re.

Abere Principe Ebreo marito di Jaele.

Jaele sua moglie.

Debora Giudice degli Ebrei.

Lapidotte suo marito.

Baraco Generale degli Ebrei.

Coro di Vergini Ebree.

La Scena è al Monte Efraim.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DEBORA, JAELE.

O Misero Israele, a cui si volge in pena
Sin la grazia celeste, cagion di tua catena,
Privilegiarti i Cieli, ma perchè ad essi ingrato
Fosti ne' tuoi misfatti, dov' è quel che sei stato?
Dov' è la libertate, che tanto è a noi più bella,
Quanto il più non averla ci fa più bramar quella?
Passò tutto in Jabino l' onor de' nostri Ebrei,
E tutta è in noi passata l' onta de' Cananei.
Ecco Efraim, che appena difende a me la sede
In quest' erto dirupo cinto d' assedio al piede;
E per incenerire questi avanzi infelici,
Posti ha i fulmini il Cielo sul brando a' suoi nemici.
Tu, che d' Israelita hai pari a noi la cuna,
Della patria cadente non vai con la fortuna:
Stassi a Sisara in faccia la tua felice terra,
E godi amica pace fin su gli occhi alla guerra.
Così suol l' Oceano quando in tempesta è scorto,
Inghiottir chi v' è dentro, consolar chi è nel porto.
Ma pur, mentre tu lieta, e afflitta io mi rimango,
Piangi tu nella gioja, quand' io nel duol non piango?

JAELE.

Aggiungi a questo ancora, che giovinetta, e sposa
Vo' unita ad egual sposo di catena amorosa;
E che quello ho nel volto, che a me per sè dispiace;
Ma che piacer mi debbe, perchè ad Aber mio piace.
Qual più fido consorte, consorte ebbe più fida?
Nè il mio cor del suo core, nè il suo del mio diffida;
Ma questa fede istessa, che non sà gelosia,
Questa è la gioja sua, quest' è la pena mia,
Poichè tal sicurezza rende il mio ben felice,
E me, qual vedi amica, fa piangere infelice.

DE-

DEBORA.

Sogliono i fortunati fin lamentar la gioja,
E nausearla a segno di farsene una noja.
Goditi pur di pace, e d'uno sposo amante,
Che non mira, o non ama più là del tuo sembiante;
Mentre il mio buon consorte mi fa seder, Jaele,
Donna, qual tu mi vedi, Giudice ad Israele.
Poichè il mio comandargli vien da' comandi sui,
Ubbidisco al consorte, perchè comando a lui.
Quinci Efraim mi scorga seder sotto una palma,
E a tante cure esposta, non bramar la tua calma.

JAELE.

Bramo io ben la tua guerra; ma alla novella aurora
Forse Aber bramerà la contro Sisara ancora.

DEBORA.

Come bramar può guerra, quei, che non ha nemico?

JAELE.

Tal nemico a sè prova quei, che a sè pensa amico,
Esca intero un secreto, che indarno il mio cor preme,
E la cagion del pianto, che vedi, escane insieme.
Debora or sappia, e il sappia fra poco Aber, che il forte
Sisara a lui diletto tentata ha la consorte.
Maladette sembianze, da quel momento in poi
Non sò chi più mi tema di Sisara, o di voi.
Questo è l'ospizio, o amica, la bella pace è questa.

DEBORA.

A scellerati amori piegò dunque la testa?
Ma è possibile, o amica? Colui che in campo, o in selve
Solo amò fughe, e stragi o d'uomini, o di belve,
E che il ceffo di morte sempr'ebbe agli occhi accosto,
Che assuefatto agli usi d'amor s'abbia sì tosto?
Colui, che, deridendo l'ire del divin telo,
Crolla il gran capo a fronte de' fulmini del Cielo?
Ei non parve assai empio: qualche virtù guerriera
Rendea degna d'applauso quell'alt'anima fera;
E un'eroica apparenza, che fuor degli atti ei spande,
Lo fean sembrar d'un core men barbaro, che grande.
Ma tanti pregi, a lui già gloria, a noi spavento

Fa

Fa ben conoscer finti questo vil tradimento.
Ora è un'empio compito, or cresce in me speranza,
Che a sua ruina il tragga la stessa sua baldanza.
Ed Aber non ha gli occhi?

JAELE.

Non gli ha. Così succede
Chi è primo ad aver l'onta, ultimo se n'avvede.
Aber del Cananeo d'onor carco, e ricchezza,
E che poi d'alma il vede nemica alla bassezza,
E di gran cor per altro magnanimo, ed aperto,
Ciò ch'ei dona a Jaele, dar crede al proprio merto;
Nè sapendo a tai doni qual sia la ricompensa,
Come in sè non ha inganno, così in altrui nol pensa.
Tremo, Debora, ancora nel rammentar quel duce
Quando, assente il mio sposo, spenta del Sol la luce,
Corrotti i miei custodi, travestito, e pedone
Solo notturno, e sola mel vidi al padiglione.
Non sò dir con quai detti m'assalse, e mi confuse.
Rammento io la sua colpa, scordate ho le sue scuse.
Quali ad Aber profuse tenere lodi; il core
Giurò non voler tormi alla fè del mio amore;
Giurò, che a questi piedi lo mirerei pria morto,
Che al mio fedel consorte pregarmi unqua far torto.
Arder, disse, il suo petto d'inestinguibil fiamma
Arder, ma sol di quella, che i Santi Numi infiamma,
E perchè l'apparenza non s'opponesse al vero
Scelto aver tempo a i preghi il più tacito, e nero.
Seguia, che per la gloria della sola mia fama
Io sapessi, e tacessi, che puro occulto ei n'ama;
Ch'era il mio onor più caro a lui del viver suo,
E che casta amicizia sol chiedea fra noi duo.
Che avrestù fatto allora? d'ogni soccorso senza,
E in man di chi pregava, temei la violenza.
E nel sen comprimendo l'ire, le smanie, e i pianti,
Io non pensai, che a tosto levarmelo davanti:
Il silenzio promisi, nè disperai parlando
Colui, che nelle preci l'orgoglio ha del comando.
Quinci non mostrai sensi al puro amor restii:

Que-

Questa è la prima volta, Debora, ch'io mentii;
Nè con tutto il rimorso l'alma mia si vergogna,
Che del mio onor custode si fesse una menzogna.
Crederesti? ad un vizio, che in me da virtù nacque
Cedè; partì, soffrendo lo spiacer, che a me piacque;
L'alba, che sorvenendo mi trovò lagrimosa
Restituì il consorte all'afflitta sua sposa.
L'orme ei mi vide agli occhi di lagrime dirotte,
E la cagion mi chiese di sì torbida notte.
Io, che d'un pio mentire già appresa avea l'usanza,
Tutto il mio duol rifusi nella sua lontananza:
Sì, perchè del silenzio la fè serbar conviene,
Sì, perchè cor non ebbi d'uccidere il mio bene.
Mentr'ei mi consolava più suo destin m'afflisse;
Al buon Sisara i' vado: Addio per poco. Ei disse.
Tornò colmo di doni, di ch'io sapea le frodi,
E del suo traditore mi stordia con le lodi.
Ma che? Sisara a lui, che pur temea vicino,
Già commettendo ognora l'ir dal campo a Jabino.
E allora, eccolo tosto incognito a mie soglie
Quest'amico d'Aber tentar d'Aber la moglie.
Dicea, che come i fiori amano il Sol, nè vuole
Alcun di lor geloso, che lui solo ami il Sole,
Così puro ei n'amava, e non sapea geloso
Voler, ch'io non amassi l'amabile mio sposo.
Ben mi parea da un volto nulla al suo dir simile
Uscir troppo affettato genio così gentile;
Ed avrian conosciuto spirti de' miei più sciocchi,
Ch'altro esprimea col labro da quel, che dicean gli occhi.
Così par mansueto l'orso, qualor sogguarda,
E pensando ove morda sicuro, a morder tarda.
Pensai tosto al mio sposo scoprirne i tradimenti,
E fin vennermi al labro, poi non uscir gli accenti;
Perchè nel rimirarlo sì lieto, e sì sereno,
Spiacquemi alla sua pace svegliar le furie in seno.
Quinci mal differii le ordite accuse; e jeri
Ecco il villan con modi più audaci, e più sinceri
Stampar sù questa destra, ... vacillano le membra.
Gelo;

Gelo, tremo all'orrore di ciò, che mi rimembra.
Sento le punte ancora dell'irta barba in questa
Mano, che profanata lo sguardo, e il cor m'appesta.
Nauseo, che della vita siami agli usi ministra:
Ceda la mal perduta sua gloria alla finistra.
L'ho punita col foco, e tutta arsa l'avrei,
Se non che la vendetta m'aspetto anche da lei,
Donne caste imparate, me testimon, che un puro
Amor ne' suoi principj, nel fin non è securo;
Me assecurò la mia credulità, che offesa
A torto, ebbe col Cielo l'innocenza in difesa.
Questo inspirò a' miei sdegni tal maestà, cred'io,
Che quel fellon rimase di sè quasi in obblio;
E di sì temerario, fatto tremante, e prono
Calò dalle minacce al chiedermi perdono.
Un volgergli di spalle più, che potei discosta;
E un turbato silenzio fù in me la sua risposta.
Odi il primo mio sfogo. Aber ne udrà il secondo;
Ma d'opre un terzo sfogo vuol da me Cielo, e Mondo.
Vivasi, finchè l'empio o il Ciel saetta, o ingoja
La Terra, o Aber l'uccida. Vendetta; e poi si muoja.

DEBORA.

La tua sorte compiango: la tua prudenza io lodo;
E forse oggi alla vita dell'empio è fitto il chiodo.
Dio ti sento in quest'alma, che in darno or si dilata
A contener l'Immenso, che minor l'ha creata.
Nella mente indigesta n'ho parte, e parte aspetto;
Ecco in sen mi diluvia. Men Nume, o maggior petto,
Qual bramo eccomi immensa sopraveder le sorti
Piccole de' mortali. Quai stragi, oimè, quai morti!
Dissimula, o Jaele, nè rivelar l'eccesso.
Giusto vendicatore solo è Dio di sè stesso.
Egli in mano impensata tosto verrà, che sveli
Sovra trafitte tempia le folgori de' Cieli.
O quanto invidio il colpo all'onorata destra,
A cui l'Onnipotenza nel ferir sia maestra!
Ecco gli Angeli in armi, de' Cananei felloni
Assediar, con le spade, le schiere, e i padiglioni.

Reg-

Regger non posso al Nume, che inarca, e squarcia il fian.
Luce, tu m'abbandoni, teco vien l'alma, io manco. (co,

JAELE.

Soccorriam la svenuta; gli occhi suoi svolti, e l'irto
Crine in lei pur son fede d'un profetico spirto.
M'assicura il portento, che mi vuol cheta, e pronta,
Ad espormi al periglio, per vendicar poi l'onta.
Aber, soffriam per poco, che il crudel ne molesti,
Se in ciò il mio cor vedessi, sò che lo piangeresti;
Ma quel Dio, che comanda, vuolsi obedir. Si vada.
Chi contro a noi; se a noi difesa è la sua spada?

SCENA SECONDA.

BARACO, LAPIDOTTE.

Signor, miro ogni aurora, crescer nemici intorno
A questo, in cui timore n'ha chiusi, ermo soggiorno.
Sta la nostra speranza di lor mostrar la fronte
Tutta omai ne' dirupi d'innaccessibil monte;
Ma non tanto fidarci dobbiamo a queste mura,
Che di ripidi sassi somministrò natura,
Che non debba il valore, la previdenza, e l'arte
Della nostra difesa co' balzi essere a parte.
Quinci, se tu il consigli, penso ne' più rimoti
Sentieri erti, ed angusti fin ora agli empj ignoti,
Dispor guardie veglianti, onde un, che l'alto occupi,
Possa ancor cento ei solo rovesciar dalle rupi.
Sì lunge a i nostri alberghi col ben usar de i lochi
Farem contro i maggiori, che sian maggiori i pochi;
E sfuggendo gl'incontri di campal zuffa aperta,
Saprem chi ne minaccia minacciar da quest'erta.

LAPIDOTTE.

Ben di Guerrier, di Duce tutte le parti hai piene;
E a riparo, ad offesa quel sai, che più conviene.
Pur se a tua saggia mente ne i previsti perigli
Cerchi, senz'uopo, aita. Debora ti consigli.

BARACO.

Scusa i liberi detti di chi educato all'armi
Senso non ha nel core, che d'uscir si risparmi.
D'uopo ha il caso presente d'usbergo, e non di gonna:
A noi non combattuti sia Giudice una donna;
Ma che lo sia, quand'anche, strage, ruina, e morte
Miseri abbiam d'intorno, sedendo il suo consorte,
Lapidotte, io mal soffro. Noi dal voler superno
Creati uomini siamo all'armi, ed al governo.

LAPIDOTTE.

Gli uomini nò, ma sola la Sapienza eterna,
Sia in pace, o siasi in guerra, noi Popol suo governa,
Quanto è più imbelle il mezzo, per cui da i Cieli ell'opra,
Tanto il vigor più scopre, che a noi vien di là sopra;
E la Grazia, che scende sempre ove spiri è quella;
Spiri in uomo, in fanciullo, in donna, od in donzella:
Questo in Debora io miro. Donna forte è costei.
La domestica cura tutta riposa in lei.
Lana ella intesse, e lino, e me a i consigli, a i prandi
Cinto di bisso, e d'ostro fa seder fra voi Grandi.
Sin che Dio serve in lei, chi potrà contro nui?
Perchè in lei non ci manchi, volgo i miei voti a lui.
Ella eserciti il Nume, quant'hallo, incontro all'empio;
Che esercitar si lassi lo pregh'io dal suo Tempio.
Sì divise le cure, opri ella, io per lei preghi.
A noi star sovra agli empj come sia che si neghi?

BARACO.

Dunque a nostra difesa varran le nostre mogli,
Mentre bastiamo appena contro i nemici orgogli
Noi, che asciutti di membra, che intrepidi di cori
Vide Israel da tante guerre uscir vincitori?
Dio tutto puote, e puote fulminar dalle stelle
I Cananei superbi per man delle donzelle;
Ma a grand'uopo ei riserba gli alti portenti; e forti
Diè a noi le braccia, e il petto, per far fronte alle morti.
Queste torose spalle, atte dell'armi al peso,
Creò, perchè il suo nome sol da noi sia difeso;
Non perchè, non le usando fra i bellici litigj,

Stando oziosi i brandi, si tentino i prodigj.
Diè bellezza alla donna, di cui fè noi più scarsi,
Perchè in noi quella accenda desio di propagarsi;
Spirto diè, che a serbarci comodi, ed agi è scaltro;
Segni, in quel debil sesso, che Dio non ne vuol'altro.

LAPIDOTTE.

Giovine generoso; già non negh'io, che unite
Pugnino al Divin braccio le più nobili vite.
Foss'io nell'età fresca, che de' guerrieri affanni
Rendea più tolleranti gli allor non fievol'anni,
Quando Sangar percosse con un vomere solo
Secento Filistei vinti, abbattuti al suolo.
Ne vid'io più di cento sdrucciolar dall'alpestra
Rupe, or nostra difesa, mercè di questa destra.
Fu allor, che la consorte di profetico lume
Ingombrata, ed accesa, scopria parlando il Nume;
E dicea: verrà in breve chi scioglierà Sionne
Da i lacci Filistei col crollar le colonne,
Dopo aver di quegli empj ben dieci volte cento
Con la mascella uccisi d'un' estinto giumento;
Et allor d'Israele all' inarcate ciglia
Di Sangar la vittoria non fia più maraviglia.
Da quel momento appresi a ravvisar, che Dio
Poter Debora volle quel, che non potev'io,
E lo svelò quand' anche in faccia ad Israele
Nel Tribunal l'assise di Giuda, e Ottoniele,
E d'Aode, e Sangar Giudice al par felice,
La destinaro i Cieli nostra liberatrice.
Quando il gran Dio di tanti prodigj in lei fa pompa,
Chi fia, che i cominciati miracoli interrompa?
Non si tentino questi; ma compiano il lor corso;
E da lor, non da noi conoscasi il soccorso.
Io però al Nume eterno vittime offrendo, e voti,
Perch'a lei duri unito, m'unisco a i Sacerdoti,
E delle vostre braccia, vecchio impotente al brando,
Penso in comun riparo più guerreggiar pregando.

BARACO.

Giuda seco ebbe Dio; pur diede al fin le spalle
A que'

A que' falcati carri, che scorrean nella valle,
E di cui quel nemico, che immenso or ne circonda,
Troppo in nostra ruina, e in maggior copia abborda.
Quelle lucide falci, sol che là giù le mostre,
Fa presentir taglienti nelle viscere nostre.
Ma da che il vuoi. Tu al Tempio vanne col debil volgo;
Ch'io per dar mano all' opre già a Debora mi volgo.

SCENA TERZA.

DEBORA, BARACO.

VEdi, uom, qual mi rapisce estro più che celeste?
Uom, sembra a te, che voci di femmina sian queste?
Le due folgori miri, c' ho in questa destra, e in questa
Sinistra? a tai saette vuolsi più d' una testa.
Ve'; scoccan ambe un tratto, l' una mi rugge a i piedi,
L'altra va in altro braccio; ma nò, che non le vedi.
Tremeresti, e non tremi, di ciò tuo vel s' incolpi:
A Sisara, a Jabino le faran note i colpi,
Dieci mila Guerrieri quà pronti a i cenni miei.
Scenda Israele, e fera sul capo a i Cananei.

BARACO.

Noi siamo estro a noi stessi, e da noi quindi è mostro
Quasi voler Divino, quel ch'è poi voler nostro.
Desio, ch'altri l'adori, senza pensarne il come,
Fa, che il rendiam celeste, consacrandone il nome.
La sacrilega audacia quinci deriva, e il Nume
Merta aver men presente tal, che più lo presume.
Temerario, o Divino è l' oppor cento a mille,
Nè un ver sincero, o donna, turbi a te le pupille.
Utile ad Israele, le cui gran vite ho in cura,
E' quell'abborrimento, che il mio dir mi procura.
Oda il Cielo, oda il Mondo liberi i miei protesti.
Amerai forse un giorno quel ver, che in me detesti.
Qual uopo è di battaglia? questa rupe non atta
A superarsi, a noi sia scudo, a noi combatta.
Quì non hansi a temere quei che feriscon gli occhi
Di lontan curvi ferri, che splendono a quei cocchi.

Pochi guerrier fra questo innaccessibil sasso
Farem ben mille schiere tracollar là giù basso;
Ma pochi oimè, quai siamo, già non potrem la fronte
Mostrar molto a un gran campo fuori del natio monte.
Forse o fame, o pur sete ci spinge alla ruina
Per non morir con onta almen di Palestina?
Aspettiam che ne manchi, quel ch' or non ci bisogna;
E fra 'l morir con gloria, o il viver con vergogna,
Allor sì disperato valor ci renda arditi.
Per non languir codardi, cadiam da Israeliti.
Non merti essere Ebreo chi muoja, e non uccida,
Debora pianga allora; ma Sisara non rida.

DEBORA.

D' uomo costesti sono, d' un Dio son questi accenti,
D' un Dio, che sà col cenno disperdere i Possenti;
Dio me chiama, io te chiamo; nel tuon delle sue voci
Vanto sia de' più imbelli stendere i più feroci.

BARACO.

Te pur seguan le schiere; sotto del tuo comando
Morte onorata almeno spero da questo brando:
Parte, e non Duce all' opra, nè cedo a te le glorie;
Non soglio io da i portenti aspettar le vittorie.

DEBORA.

E femmina le aspetti. Femmina avralle: ad una
Di noi, quella è serbata, ch' era già tua fortuna.
Scorgo il femmineo sesso, che al colpo il Nume appella:
Duce è femmina al fatto. Cieli chi sarà quella?
Vedrai, vedrai qual donna trionferà; qual vita
Trafiggerà, allor tardi credulo Israelita.

BARACO.

Sò anch' io quanto Dio puote, ma lo stancò ne' mostri
L' incontentabil brama de i Duci avoli nostri;
Se i miracoli suoi n' han tratti a questa fede,
Son soverchi i portenti a farcene omai fede.
Ma pur cieco obedisco. L' armi ove vuoi raccorre?
L' avrai pronte in poch' ore.

DEBORA.

V' attendo in sul Taborre.

SCE-

SCENA QUARTA.

JAELE.

COme serpe ad incanto, come torello a scure,
Riede a voi, tende a vite, a onestà mal secure.
Violenza celeste torna ad espormi al tedio
Di temute lusinghe, di Sisara all' assedio.
Tu che dell'Eritreo pria sospendendo i flutti,
Desti il guado per l'acque a i fuggitivi asciutti,
Per l'acque, ove poi cadde quel Faraon sommerso,
Che d'empietà punita fu esempio all'universo,
Guida me per me stessa a tanto osar non atta
Dentro un mar di perigli, dalle procelle intatta;
N'esca io, come palustre anitra uscir del fiume
Suol, senza che bagnate ne restino le piume;
Sicchè nel rimirarmi nulla bagnar dall'onde,
Il mio persecutore s'arretri, o si profonde.
E tu, Aber mio, di fede quest'a me odiosa, e nova
Di Jael tua ricevi a te incognita prova.
Non negh'io, che non tenti piegar quest'alma alquanto
Un, che se non mi amasse, d'Eroe gli darei vanto,
Che liberal, che schivo sin or d'ogni vil opra
E di fronte, e di merto a tutti gli altri è sopra;
Ma appena ei nel pensiero mi si presenta avanti,
Che il più basso, il più sozzo mi par di tutti quanti,
Tanto me lo dipinge perfido, vil, crudele
L'esser tu sol, che degno sei d'amor da Jaele.
Dio, queste a me, che in volto grazie svegliò natura,
Per chi non è il mio sposo sian sol nausea, e paura.
Faccian, che qual mi struggo per lui, per me si strugga;
Ma, che qual furia ogn'altro, e m'esecri, e mi fugga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SISARA, JAELE.

NOn ſmarrirti, o Jaele; ſolo a queſt' erta intorno
Qual mi vedi, è mill'anni che aſpetto il tuo ritorno.
Non mai, quando gli aſſalti io meditava a i balzi
Oſſervai così attento, dove il ſuol cali, o s' alzi,
Come or, che dalle rupi ſpuntar di mezzo al ſaſſo,
Che tu moveſſi atteſi, contando ogni tuo paſſo.
Te vidi uſcir da quella mal' eſpugnabil porta,
Vè del piè più felice l'agil guardo ſi porta.
La tua faccia io conobbi, dov' altr' occhio, che il mio
Non la conoſcerebbe, sì amor me la ſcolpìo.
Nè giovò lontananza, che confonde gli oggetti
A confonderti a un guardo, che vien da chi ſaetti.
Maledii, benedii la rupe, or empia, or pia,
Ch'or ſorgendo, or mancando, or copriati, or ſcopria,
Sin, ch' appo a te sì breve, sì lungo a me viaggio,
Senza che più ſi celi, preſente ho il tuo bel raggio.
Ma deh, perchè in te ſteſſa così raccolta, e ſchiva
M'invidj ora un contento, che al tuo venir mi arriva?
E fin a quando un Duce per l' armi ſue felice
S' oſtineran tuoi ſdegni a rendere infelice?

JAELE.

Signor, perchè quì ſolo, lunge da' tuoi Campioni
Alle ſorpreſe Ebree, Duce qual ſei, t' eſponi?
Veglian eſſe, e ad un tratto, ſenza che tu le ſcopra,
Te ſcoperto, improvviſe, trovar te le puoi ſopra.
O con vil fuga allora la vita, e non l'onore
Salvar fia d' uopo, o vinto ſeguirle un vincitore.
Te ſicuro il ritorno fra le tue ſchiere or faccia;
Nè Aber più lungamente m' aſpetti in fra le braccia.

SISARA.

Aber lunge è dal campo, e pria, che rieda, ancora
Di

Di Jabin nella Reggia vedrallo un' altra Aurora.
E perchè da' tuoi Duci sempre sicuro io vada,
O accompagnato, o solo, bastami la mia spada.
Potess' io pure il petto difendere, e il pensiere
Così dagli occhi tuoi, come dalle tue schiere;
Ma già vendichi i lacci, che da me avran gli Ebrei
Con la tua crudeltate su me più, che non dei.
Se mi brami a i lor danni men risoluto, ed empio,
Dammi tu di pietate nel tuo core un' esempio.
Godi udir da me voci, che ambiziose, e chine,
Udrian nè d' Oriente udir mai le Regine.

JAELE.

Chi mi parla, e che parla? Quel Sisara è, che ascolto,
Che accoglienza, e non altro, chiedea da questo volto?
L'avesti. Or che più brami? Amor? dov'è il pudico
Eroe, che fè suo vanto serbar fede a un'amico?
Questa è la ricompensa, che Aber con voi leale
Da un Principe riporta magnanimo, e reale?
Nè arrossisce alma grande d' esser convinta infida
A chi dovria, qual d'aspe temerne, e se ne fida?
Ah se Aber mio sapesse, quello ch' io so pur troppo,
Saria più, che non pensi, a' tuoi trionfi intoppo;
E, d'abbracciarti in vece, l'acciar, che in ornamento
Reca al non debil fianco, trarrebbe al tuo cimento.
Nè crollar l' alta testa, fidando in tua bravura:
Il valor degli Ebrei non è nella statura.
Tu l'avanzi di corpo, non già d' ardir. Nol credi?
Dì a lui, ch' ami Jaele, che amor tu ne richiedi.
Vedremo allor, se vile nell'inermi sue soglie
Sedendo, a te ceduta soffrirà chi n' è moglie;
O se pur generoso mostrando a voi la fronte,
Duce a' suoi, quel ch' or chiudi, farà uscir da quel monte.

SISARA.

Quando la prima volta io ti parlai, l'affetto
Fu in me pura amicizia, che venne al tuo cospetto.
E s' era amor, che ascoso anche a me fusse, almeno
Egli furor non era, com' or dentro al mio seno.
Gli occhi tuoi fan, che acceso egli s' infurii, e cresca:

Come appressata al foco difendersi può l' esca?
Se il tuo volto è, che m' arde, come vuoi tu ch' estingua
L' amor, che da te spiri, l' odio della tua lingua?
Il tuo volto è il primiero, che ad onta tua pur vuole
Da me quel cor, che poscia non vorrian tue parole.
Così in van bella, e cruda, t' aggradi, o non t' aggradi,
Egli mi persuade quel, che mi dissuadi.
Già son fuor di me stesso, nè a te prometter posso,
Che crescendo a misura dell' odio in te commosso
L' amor mio furibondo, d' alma sprezzata, e accesa
Su i Giudei, che tant' ami, non vendichi l' offesa.
Se a lor passano i cori de' Cananei le spade,
Rea di tua patria estinta sia la tua crudeltade;
E, se amor pur ti lega al degno tuo consorte,
La rea sarai, Jaele, la rea della sua morte.
In van tua feritate di ferità m' incolpa,
Imitar, se non altro, ti vo' nella tua colpa.
Nè v'ha più dell'orgoglio, che in me implacabil armi,
Scelleraggine al Mondo, che vaglia a spaventarmi.

JAELE.

Va dunque empio, ed aggiungi de' tuoi trionfi a i fasti
Rapir quanto ha di caro, a colei, che adorasti.
Stragi, e frodi in mio danno saran gli affetti tuoi;
Ma se il tu' amor fa questo, l' odio, che farà poi?
Vanne, e pria, ch' io consenta al tuo furor, consento,
Che di Sisara il forte sia gloria un tradimento.
Pensi tu, se mi spiaci non anche empio, ed ingrato,
Di poi piacermi allora ribaldo, e scellerato?
Mento; allor piacerammi vederti a me più odioso
Tinto del sangue illustre di Giuda, e del mio sposo;
Cada tutto Israele, e seco Aber pur muoja.
Di soffrir ch' io li segua preparati alla gioja.
Successor nel mio core, o Aber, non avrà più,
O s' altro in Cielo è scritto, certo nol sarai tu.
A te volgesi un dardo già teso in su la cocca.
(Nume, un fuggito arcano perdona alla mia bocca.)

SCE-

SCENA SECONDA.

SISARA.

SOn io quel, che terrore d'ogni città, d'ogni uomo
Da un' Ebrea femminuccia con onta mia vò domo?
Se a quanti ha l'Oriente Monarchi chiesto or fosse,
Quai pensieri agitando sta un' uom di sì gran posse,
Risponderian, che solo nella sua mente avesse
Popoli sbaragliati, rocche in van forti, oppresse.
Nè oserian figurarsi, ch' ei già di vincer stanco,
Un molle amor di donna soffrisse essergli al fianco.
Vile, ingrato ch' io sono. Nè Aber da me si vede
Torvo rimproverarmi d' anima senza fede?
Non tem' io la sua spada, del suo valor mi rido:
Temo a sua fede in faccia l' orror d' esser infido.
Che gioverammi allora tante scorse vittorie
Convinto, ahi, d' una frode maggior delle mie glorie?
Può un' Eroe vincitore cacciar nemici al corso;
Ma vuol l' essere Eroe, ch' ei ceda al suo rimorso.
Numi de' Cananei, voi testimon quì chiamo,
Che Aber, benchè Jaele m' è forza amar, pur amo;
Ma l' amor, che mi stringe a quest' Ebreo gentile,
Si come il mio cor rende al suo bel cor simile,
Così dell' amicizia per destin l' assomiglia
Nel pendere amoroso, Jael, dalle tue ciglia.
E se d' Aber più l' amo, mi è norma egli all' eccesso,
Ei, che qual' io, Jaele, ama più di sè stesso.
Aborro il disonore d' amico a me fedele,
Ma che poss' io, se il vuole da me il bel di Jaele?
Dunque amerolla; indarno te la tua fe' protegge;
Passion cieca, o amico, sta sovra ad ogni legge.
Peran gli Ebrei, tu pera, pera (s'è d'uopo) anch' io,
Ma o per dono, o per ratto quel volto ho da far mio;
Nè di sè mal superba femmina sia, che vante
D' aver piangente in vano Sisara alle sue piante.

SCENA TERZA.

SISARA, ABERE.

ABERE.

AL Re men gii, ſperando di frapor più d' un giorno
Forſe alla ſua ruina, e certo al mio ritorno;
Ma lo tragge il ſuo Fato, e, com' ei crede, il noſtro
Con l' eſercito appreſſo, che immenſo a me s'è moſtro.
Novecento in brev' ora falcati orridi cocchi
Dell'Ebrea ſtrage autori, miſeri, avrem ſu gli occhi.
Sgrida te di lentezza, e in queſto giorno iſteſſo
Vuole Efraim in polve, o te, o Siſara, oppreſſo.
Verran contro un de' noſtri cento, e più Cananei;
Ma dell'Ebree vittorie ſperanza ho ne' tuoi Dei.
Baalim, Aſtarotte conduca alle muraglie;
Che valéran tai Numi col DIO delle battaglie?
Queſto di ſtatue a fronte profane, e ſorde, e mute,
Per onor del ſuo nome forza è al fin, che n' ajute,
E che conoſcer faccia a un Popolo infedele
Quai ſien Dei, che ſon nulla; quale è il Dio d' Iſraele.

SISARA.

E pur con queſti Numi mentiti, o non mentiti,
Il Cananeo Monarca vinti ha gl' Iſraeliti;
E quel gran Dio, che indarno chiamate a'noſtri a fronte,
Valſe a voſtra difeſa meno di queſto monte.
Quando, lui duce, in campo pugnar ſchiere con ſchiere,
Perchè piegaro allora le voſtre, e ſue bandiere?
Perchè fuggir codardi, s'ei vi reggeva i paſſi,
Più che al ſuo certo ajuto, a quel di queſti ſaſſi?
Ah che i Numi de'forti ſono le braccia, e il core;
Ed il valor, nò il Cielo, fa in guerra il vincitore.

ABERE.

Forſe agl' Iſraeliti ſtirpe di poca fede
Vendicator permiſe volgere in fuga il piede,
Perchè dalle ſventure ſtretti al Divin ricorſo,
Mertin con fè più ſalda l' implorato ſoccorſo.

Mani-

Manifestano il Nume de' fuoi favori al pari,
I chiamati flagelli d'eventi anche contrarj;
Ma de i pentiti a un pianto placasi, e allor gli fcempj
Ei dal capo de' pii riversa in quel degli empj.

SISARA.

Infelici ben fono, fe pur gli Dei vi fono,
Pensando ad altro in Cielo, che al fulmine, ed al tuono,
E fe occupar li ponno con penfier sì diverso
Queste diverse cure, ch' agitan l' Universo,
Che se a i nostri voleri tanto fovrasta il loro,
Perchè possiam, volendo, voler contro costoro?
Torno a dir, ch' è un' ignuda idea di tema umana
Questo fingerci altrove deità sì lontana.
Da noi pende effer vili, da noi l'essere Eroi,
Ed a noi tutto essendo, fiam Numi Uomini a noi.

ABERE.

Godo, che il tuo penfiero giacciafi in tanta notte;
Si almen non ti fian Numi Baalim, Astarotte;
E potrò con men pena chiarir tua mente oscura
D'esservi il Creatore, fe v' è la creatura;
Che meno agevolmente tuo cor fia persuaso
D'immaginar, che tutto fia in terra opra del caso;
Del figurar più tosto, che di natura ogni opra
Penda da una cagione, che a fue cagioni è fopra.
Questa è Dio, ch' ogni bene quì sparso, in fe raguna;
E fe ad ogni altra è fopra, non può non effer una.
Perchè fe di più d' una vien, che tuo cor s' imprima,
E le immagini eguali, come fia cagion prima?
E fe non è la prima, perch' altra a lei contrasti,
A cagion fra sè pari qual fia, che più fovrasti?
Può nuocervi Astarotte, fe Baalim vi giova,
Mentr' un d' opporfi all' altro può reggere alla prova.
Ma fe un Dio folo adori; in ogni umano incontro
Vinci, fe a te combatte, perde fe a te vien contro.
La mente angusta umana s' agita allor che pensa;
Ma tutto pensa in pace mente eterna, ed immensa.
Poichè quanti penfieri c' empiono, entro il profondo
Perdonfi, come nulla, della mente del Mondo.

Gon-

Gonfia, e all'angufte rive par troppo anch'il Giordano:
Ma, che di vien quel fiume nel grembo all' Oceano?
Con quell' onde inquiete, per cui quì tanto appare,
Mira, fe a turbar giunge la quiete del Mare;
O, fe perdendo in lui col nome anche il coftume,
In quegli abiffi accolto fi sà, ch' ei più fia fiume.
Che fe il tuo pur non vince, chi vince altri intelletti,
E alla cagion fei cieco, mirala negli effetti.
Fama non sì lontana vien pur, che a voi rifuone
Le portentofe piaghe, che indurar Faraone.
Chi fra l'onde fpartite del pendulo Eritreo
Traffe da flutti intatto il fuggitivo Ebreo,
Rovefciandone pofcia l'irreparabil danno
Sovra il feguace Egitto fpento col fuo tiranno?
Chi a i famelici allora fra i deferti infelici
Piovve ogni cibo in manna, versò le coturnici?
Chi per traggerci a quefto promeffo amabil loco
Fè guida a i giorni un fumo, ed alle notti un foco?
Signor temi quel Nume, ch'è Nume, e non idea,
Fatal fempre a i nemici della fua gente Ebrea;
E l'adora; che s'anche vittima vuol tua falma,
Di là da i tempi almeno fia mite a tua grand' alma.
L'amicizia, che fida ferbi ad Aber, vuol ch'io
Così ti parli, e forfe da me ti parla or Dio.
Odilo; le battaglie s'intrecciano a i perigli;
Vuolfi, che in quefto giorno peran di Giuda i figli;
Ma perchè eterno onore fu lor da un Dio predetto,
Temi, che a tue fperanze contrario efca l'effetto.
Veggio pendere in aria fu' voftri capi il nembo:
D'Abram, fe mai t'opprima, deh afficurati il grembo.
Poi combatti: io non chieggio, che il tuo Prence abbandoni;
Dio, ch'è amico a chi l'ama, nemico è de i felloni.

SISARA.

Rider amaramente, Aber, mi fai; cotefta
Religion vil fegua, chi teme alla fua tefta.
Alla mia non pavento, fe in ferir più maeftre,
Altre da quel che furo, non fon or l'Ebree deftre.
Empio, qual fon, lor fronti quai fon credule, e pie

In

In fuga ho volte, e in fuga volgerò questo dìe.
Ma contro i fuggitivi più Sisara non sono.
Soffrir dee la vendetta chi abusò del perdono.
Pur v'ha tal, che se il vuole può trarvi anche di doglie.

ABERE.

Chi, se non tu Signore?

SISARA.

Và, chiedilo a tua moglie.

SCENA QUARTA.

ABERE, JAELE.

JAELE.

Riede Aber da Jabino. Vien contro me tal nova:
Lieta volo alla tenda; nè Aber vi si ritrova.
S'ei tornò, e a me non venne, dove fia? (fra me dico)
Volti avrà i primi passi a Sisara, all'amico;
E i primi abbracciamenti recando al suo fedele,
Voluto avrà più tosto differirli a Jaele.
Furtiva in tal pensiero quà mi rivolgo: ed ecco
I fidi, e se i lor detti frastorno, io sò che pecco.
Perciò cheta in disparte temei de i vostri affetti
Interrompervi i cari reciprochi diletti,
Sin che gito è pur l'empio, che al Mondo, e a Dio fa guer(ra,
Che lo fulmini il Cielo, che inghiottalo la terra.

ABERE.

Tant'ira in giovin alma? Qual mai cagion ti mosse
A maledir l'uom grande di cor più, che di posse?
Sua mercè siamo in pace; per nostro amor puniti
Non fur sin dov'ei puote, gli amici Israeliti.
Ei pur di quelle spoglie lor tratte, e suoi Trofei
Dono a noi fè, ch'io resi agli attoniti Ebrei.
Ei le gemme, e i metalli dell'espugnata terra,
Che acquistò a sue vittorie la ragion della guerra,
A me profuse, ond'io dal generoso esempio
Mosso ad egual virtute, n'ornai l'ara del Tempio.
Qual Duce è, che di tante vergini ad esso ancelle
Fat-

Fatte dal lor destino, fresche, leggiadre, e belle
Trionfando pudico, le rimandasse intatte:
Rosse più che amaranto, candide più che latte,
A consolar le loro piangenti orbe famiglie,
E dell'uom forte, e casto a espor le maraviglie?
Merteria sì gran Duce da i Cieli, e da fortuna
Sortite aver fra noi se vera, e miglior cuna.
S'ei Giudeo nato fosse, Giudei, con qual conforto
Or Giosuè direste in Sisara risorto?
Ma poichè, o nostra, o altrui colpa nol volle Ebreo,
Virtù sempre è virtute, benchè in un Cananeo,
Nè vuol Dio, che si sprezzi da uman privato orgoglio
Quei, che nemici ancora o innalza, o accosta al soglio.
La grandezza è suo dono, benchè negli empj; e affetto
Se in essi ella non merta almen più di rispetto.
La tua selvatichezza, che a lui ti rende ingrata,
L'indole generosa fors'anche ha nauseata.
Quindi è, che non sereno, qual mi solea, m'apparse;
E a me le sue parole uscir torbide, e scarse.
Udii da quella bocca, non più udita minaccia,
E un core in lui cangiato gli vidi in su la faccia.
L'hai tu forse irritato? dillo, che a' nostri preghi
Da magnanimo Prence nulla fia, che si neghi.
Disse, che a te volgessi, e da me volse il piede.

JAELE.

Chi Dei mentiti adora merita da te fede?
Basta al Cielo uno sprezzo per eccitarne il dardo;
E chi puote esser empio, può ancora esser bugiardo,
Il nemico di Giuda siami a ragione odioso,
E se n'abborra il nome in bocca anche a uno sposo.
Onde, Aber, se ti sono quella Jael, che fui,
Più a me (te ne scongiuro) non parlar di colui.
Anzi chieggio una prova dell'amor tuo costante,
Ma la minor che amante chieder possa ad amante.

ABERE.

Cara, già l'ottenesti pria di spiegarla.

JAELE.

Or odi

Te

Te non pretendo, è troppo, ſtraſcinar ne' miei odj;
Ma almen di tua preſenza me in avvenir conſola,
E in faccia a un campo oſtile me più non laſciar ſola.

ABERE.

Contro Efraim que' carri traggonſi da' cavalli;
Nè oſtile è queſto campo all'Ennimiche valli.
Però non t'abbandono; ſarai, ſe lo vuoi, meco;
Ma ſempre io t'ho preſente ſia teco, o non ſia teco.
Queſto giorno agli affetti troppo è importuno; ahi queſto
Giorno al noſtro Iſraele ſia forſe il più funeſto.
Pur ſin che gir n'è dato al Popolo infelice,
Vo' per la lor ſalvezza tentar quanto a me lice,
Vo' diſporre i congiunti ad implorar pietade,
Pria, ch'abbian ſu le gole l'implàcabili ſpade.
Ha Dio predetta è vero vita al ſangue di Giuda,
Ma chi ſa, che a ciò ſcelto me ſol, quei non eſcluda?
Pieghinſi gl'oſtinati, e omai dopo vent'anni
Stanchiſi d'un mal preſo cozzar contro i lor danni.
Jabin vano è di gloria. Dian voti, e avran ripoſo;
Che al fin co i ſupplicanti, Siſara, è generoſo,
Fero alle genti altere, ma placido alle donne.

JAELE.

E pur vuol la tua lingua partir con sì bel nome.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DEBORA *armata*.

QUal peſo oimè di ſpoglie terribili, e guerriere
Occupa queſte membra non nate a regger ſchiere?
Vacillano i miei paſſi, le forze mie ſon vinte
Dal gran pondo dell'armi. Son io, che me l'ho cinte?
Forſe è queſto un'effetto della mia mente aſtratta
Dal furor ſovrumano? ma s'ei vuol, ch'io combatta,

Per-

Perchè il Ciel m'abbandona nel maggior uopo? E in cam-
Fa, che mi sian gli acciari, più che difesa, inciampo? (po
Ah Dio, se nel mio seno talor te stesso accogli,
Perchè se mi ti desti, ora a me ti ritogli?
Vuoi, ch' io conosca il dono, che da te vienmi, o Nume,
Col darmi, e col ritormi quel profetico lume,
Che se fosse in man nostra, come in tua man lo serbi,
Faria noi di noi stessi confidenti, e superbi.
Ma, o gran Dio d' Israele, tu vedi i tuoi pur figli
Dell' altrui rabbia esposti, al rostro, ed agli artigli.
Tu consola i lor pianti, e se Barac perplesso
Vuol me compagna all' opre, empimi di te stesso;
Et, esaudendo i nostri quai sieno umili voti,
Fa d' una donna imbelle miracolo a i nepoti.

SCENA SECONDA.

JAELE, DEBORA.

Mentre con l' Ebreo Duce Aber favella, e stassi,
Di te, Debora, in traccia volgo la mente, e i passi:
Veggio un' armato, e il penso un de' Campioni Ebrei,
Ma trasecolo un tratto scoprendo io, chi tu sei.
Che mai da cotest' armi, che opprimonti, si spera?
Che la Giudice un tempo, divenga or la Guerriera?

DEBORA.

Amica, or se la forza rispondesse alle voglie,
Non avrei cinte indarno queste insolite spoglie.
E se bastasse il core senza la mano, e il brando,
Si taceria per sempre chi ne va minacciando.
Io stessa or non rammento, come quà venga armata,
Forse opra fu del Nume, qualor n' arsi agitata.
Or senza Cielo in petto, che mi riscaldi il sangue,
Torno al natìo costume di femmina, che langue,
E già dell' armi al suono mal regge, ed alla luce.

JAELE.

Come, se Dio ne lascia, vinceremo sì gran Duce?
Non m' impedir più almeno, che svelando al consorte
Le

Le sue adultere fiamme, l'accenda alla sua morte.
Un nemico impensato tradendo il traditore,
Che se lo soffre al fianco, può ben passargli il core.
E con schiere improvvise sorprendendo i nemici,
Trarrà l'insegne in campo secure, e vincitrici.
Sanguinosa vendetta chieggon le nostre ingiurie,
E Sisara, e Jabino sian meta alle sue furie.

DEBORA.

Ben sta, che tu lo scopra chi a te vietollo, o il vieta?

JAELE.

Tu stessa a me poc'anzi con furor da Profeta.

DEBORA.

Nè di ciò mi sovviene; ma se ne' cupi abissi
D'un lume infuso allora sommersa a te lo dissi,
Dio fu, che alle sue voci mosse la non sua lingua;
Obedisci a quel lampo, bench'ora in me s'estingua:
Cela, quel che a scoprire femmina ti consiglio,
E dove un Dio comanda, non temer di periglio.
Ma tu riedi, io ti sento serpere a poco a poco,
Ed enfiarmi lo Spirto, Divin subito foco.
Già te sono, e a quest'armi, più lievi a me, che piume,
Non più donna, or conosco, e vesto il tuo costume:
De' tuoi lucidi arcani già piove in me la gloria,
E le scordate cose grondanmi alla memoria.
Venite or Cananei, venite a noi sublimi
Su i vostri orridi cocchi. Se nò; verremo i primi.
Discendo a voi terribile d'invincibili posse:
Per voi del pio Cisone l'onde correran rosse,
E alla tua destra ancora il compier d'Israele
I vegnenti trionfi, riservasi, o Jaele.
Quì lascia il buon conforte; che più da te s'attende?
Ecco Dio ti precede: và, torna alle tue tende.
Che tremi? ah debil fede! qual forza a me prevaglia,
A me Dio degli eserciti? a battaglia, a battaglia.

JAELE.

Riedo in mezzo alle fiamme, senza temerne offesa:
Dio vuolmi a incognit'opra: Dio vegli in mia difesa.

Coraggio, anima vile, è Duce a noi la Fede,
Ad opposti viaggi movansi il core, e il piede.

SCENA TERZA.

ABERE, LAPIDOTTE, BARACO.

BARACO.

Tolga il Ciel, ch'io diffidi, ch'ei possa oprar portenti,
E spirar la vittoria nel braccio a i combattenti.
Per poco, che si scorra su mille fatti andati
Vedrem, che a noi fu scudo contro gli scellerati;
Ma egli è ben vero, amico, che nelle angustie estreme
Dio per noi dichiarossi, e combattemmo insieme;
E allor le nostre destre, e de' nostri maggiori
Mosse da lui prostrarci al piede i vincitori.
Ma quest'angustia è quella, che non ci stringe ancora;
Nè sarà la novella per noi l'ultima aurora.
Queste balze inaccesse, quest' intrepidi volti,
Che serbiam fra le rupi ai Cananeo rivolti,
L'abbondar noi di quanto d'uopo è al cibo, e alla guerra,
Mostra, ch' esser difesa per noi può questa Terra.
Debora ne consiglia l'esporci alla battaglia;
Io l'aspettar dall'alto, che Sisara n'assaglia.
Ella adduce in se stessa un Dio, che così vuole:
Io non so, che mi creda del ver di sue parole.
Sò ben, che se ingannata move incontro al periglio,
Piangerem tardi allora sprezzato il mio consiglio.

LAPIDOTTE.

Per me credo a sue voci, e sò, che l'ira ultrice
Milita a noi d'un Dio, se Debora lo dice.
Ella avvezza a prodigj del giudicare in gonna,
Anche il fin d'un cimento predirà più, che donna.
Non è la prima volta questa, o Campioni Ebrei,
Che il profetico spirto fa a noi sentirsi in lei;
Ed ella assuefatta a riceverne il raggio
Per prova il riconosce, e parla il suo linguaggio.
Di più l'Ara m'accolse già supplicante, e un pio

Con-

Conforto io da' miei voti recai, che il sò ben' io.
Ed è un certo preludio all'alma mia, che ſpere,
Vote d'effetto al Cielo non ſalir le preghiere.
BARACO.
Volgiti in ſul Taborre; mira come ſovraſte
Fra ſuoi cedri, e le palme ſelva di piume, e d'aſte.
Là de' noſtri Guerrieri tutto ſchierato il nerbo
Calerà al primo cenno ſull' offenſor ſuperbo.
Io ſol Debora attendo, che, qual mi s' è promeſſa,
Faccia alle ſchiere ardite Capitan di ſe ſteſſa.
Duce nò, ma Campione combatterolle al fianco;
S' io cadrò, il fier nemico non ſorgerà nè anco.
Ma in qualunque fortuna, che il noſtro ardir minacci,
L'averla a voi tacciuta non ſia chi mi rinfacci.
Se vinciam: del ſuo inganno queſt' alma io trarrò lieta;
Mia gloria è da Guerriero l' oprar, non da Profeta.
LAPIDOTTE.
Come? Debora eſporſi dovrà al cimento? o rea
Forſe del ſuo morire vaſſi a far la Giudea,
La Giudea, che aſcoltolla, mercè de' ſuoi giudicj,
Deprimere i ſuperbi, ſollevar gl' infelici?
Miſero Lapidotte! S'ella quì ſparge il ſangue,
Chi chiuderà più gli occhi a un' età, che già langue,
E che d' altro conforto più non mantienſi in vita,
Che d' un' amor, da cui ſia pianta, e ſeppellita.
Nò, nò. Debora reſti. Ite, abbattete voi
L' inſultante nemico nati ad eſſere Eroi;
E riſparmiſi un bene, a cui l' egual non haſſi,
Nel dirupato aſilo di queſti orridi ſaſſi.
BARACO.
Ma, o Dio lei non iſpira; nè in campo or ſi combatta.
O Dio l' inſpira; e in campo chi ſarà, che l' abbatta?
ABERE.
Principi, benchè in pace ſtian le mie tende a fronte
Dell' eſercito immenſo, che bolle a piè del monte,
Io ſono Iſraelita, nè il patrio amor mi toglie
L' aver teſori in ſalvo, greggi, famiglia, e moglie:
Eſſo a voi mi conduce, o ſe ne guida il Cielo,

A penetrarvi il core fecondi anche il mio zelo.
Se riandiam gli antichi a noi flebili esempj:
Vedrem, ch'altre fiate si fu preda de gli empj,
E che le Tribù nostre abbandonate, ignude,
Dal Ciel da'padri offeso, languiro in servitude.
Forse, che sveglia anch'oggi qualche delitto occulto
Lo Dio delle vendette a non soffrirsi inulto.
E inspiri, o non inspiri a Debora il cimento,
Sa, che senza il suo braccio non puote un contro a cento,
E il suo braccio è, che forse a morte or vi strascina,
Se Dio col trarvi in campo, v'invasa alla ruina.
Ma un rimedio agl'ingrati lassuso in Ciel si serba:
Solleva un'alma umile chi abbatte una superba.
Corra lagrime il Tempio; vittima si tributi,
E usar mezzi anche umani per l'uom non si rifiuti.
Sisara è Capitano barbaro nato è vero,
Ma tanto è generoso di cor, quanto è guerriero.
Jabin gonfio Monarca, non tanto ha di fierezza,
Quanto ha di vanitate, e più di gentilezza.
L'offrir loro un'omaggio, che a noi serbi anche in parte
Questa al povero Giuda ricovero unica parte,
Saria per mantenerci di nostra gente il nome,
Nè crescería un diadema per questo all'altrui chiome;
Nè vedreste infelici le vostre madri, e spose
Da' Cananei mastini straziate ir lagrimose;
Nè le vergini austere de i vincitor procaci
I puzzolenti in darno sputar fucidi baci;
Nè dal sacrario tratti, e dall'ostie, e da' voti
In lacerate bende cattivi ir Sacerdoti.
Eccovi la più molle, e la più vecchia etate,
Voi, col ginocchio a terra pregar di libertate.
Finalmente voi prodi gite a morir da prodi,
E a vivere immortali almen nell'altrui lodi,
Nè vedrete alme sciolte questi in preda a i rubelli:
Questi, a cui vita in pena darà l'essere imbelli.
D'altra parte mirate laggiù superbe i manti
Schiere gemmate, e d'oro di barbari giganti,
Cui l'eccelsa statura accrescono le teste

Con

Con l'ondeggianti loro di piume aeree crefte,
E a cui doppian baldanza l'orgogliofe memorie
Delle per ftrage Ebrea terribili vittorie.
Noi di numero pochi, noi, che fu i debil' offi
Mal forgiam pari al mento de' barbuti coloffi,
Combatterem con arme rozze, diverfe, e corte
Contro quell' afte, e quelle fciable ai fianchi ritorte,
Che da man rigirate divincolata, e prefta,
Ad ogni taglio in aria balzar fanno una tefta?
V'ha poi Sifara il Duce, che tai Guerrieri avanza
Così nella grandezza, come nella poffanza;
Perch' ei di voi non feffe nozze a i falconi, a i lupi,
Non vi volea contr' effo meno di quefte rupi.
Pur non foran ficure nè quì le voftre vite;
Ma il fè lento agli affalti l' effere a me sì mite.
Così il Cielo interpofe me a due nemici amico,
Per falvar l' un dall' altro più poffente nemico.
A placarvi il crudele voftra umiltà m' ajute;
E fors' è per mia bocca, che v' offr' ei la falute.
Accettatela, Amici: un' ora avvi a rifolvere:
Ecco i falcati cocchj fmover l' orrida polvere,
Già lor fchiere ahi prevedo ad empierci vicine
Di fchiavitù, di fughe, di morti, e di ruine.

BARACO.

Con men colta eloquenza, degna di chi molt' opra,
E poco parla, io chiefi non partir di quà fopra:
Sì, temprando le voglie, ch' anch' io chiudo animofe,
Sperai con cauto indugio reftituir le cofe;
Ma cedere un fol paffo della rupe difefa
Dell' onor noftro, o Abere, troppo io reco ad offefa;
Nè l' immagini trifte, che mi prefenti avante,
Pon far, che a una baffezza pieghi l' alma coftante.
Sia cattivo Ifraele, cadiam trafitti al fuolo,
Ma non s' inchini a preghi de' noftri un Guerrier folo.
Quell' andar d' oftri, e d' ori alle battaglie adorno
Bello è avanti il cimento, ma nel cimento è fcorno.
Dà fra 'l fangue, e le morti a un vero ardir la palma
L' aver buon ferro a i fianchi, e al petto intrepid' alma:

E a vincitor, che forte, ma povero si veda,
Porta un ricco nemico men d'armi, e più di preda.
Nè tem'io què gran corpi, nè di lor sciable il taglio:
Giganti alle ferite maggior danno il bersaglio;
E a nostre agili spade più a penetrar sicure,
Cedon le vaste al moto difficili stature.
Agli Ebrei pargoletti lo spirito è compenso,
Che quanto è più raccolto, tanto all'oprar più intenso,
Ove in color distratto spirto anche egual si rende,
Più fiacco ad animarli, quanto in lor più si stende.
A viltate Israele per te in van si consiglia.
Aber, più che a noi chiusi, temi alla tua famiglia:
A lei da noi, morendo, si cedano i vantaggi,
Con sì eccelso nemico di scendere agli omaggi.

LAPIDOTTE.

Magnanima risposta; non sarà mai che cada
Efraim, se a difesa di Baraco ha la spada.
Vanne a certo trionfo, se Dio ne chiama all'armi;
Ma a serrar gli occhi a un vecchio Debora ci risparmi.

SCENA QUARTA.

DEBORA, E DETTI.

A Battaglia, a battaglia. Giovani forti, io vinto
Ho co'vostri maggiori l'Egitto a guerra accinto:
Io per mari sospesi, per aridi deserti,
E per monti, e per valli v' ho i chiusi passi aperti:
Io per mille vittorie vi trassi ove voi siete.
Io voi per me conosco; me per me conoscete.
Fra decrepiti vostri v' ha chi rammenta, e cole
Quel dì, che alla sconfitta sì poco era di Sole;
Ond' io fui, che per bocca di Giosuè fissai
Al rotante Pianeta il turbine de' rai,
Che sè volve, e a sè volve co i girevoli ardori
I per metà lucenti suoi Pianeti minori.
Sicchè la Luna ancora più o men non si fè oscura,
E tutta intorno a lui stette allor la natura.

Sol

Sol voi mossi, e i nemici: mossi al felice ardire,
Voi di combatter gli empj, mossi gli empj a fuggire.
E chi 'l Sol figger puote, non saprà vosco i modi,
Ch'entro a una tenda oppresso quel Sisara s' inchiodi?
Di vincere, e morire scritto ecco il giorno; e quella
Necessità, che al sangue, o Popoli, v' appella,
Quella vi chiami ancora terribili alla gloria
D'una, di cui più certa, Dio non fè una vittoria.
Su, co i ferri impugnate fiaccole mille accese;
E la maggior sia questa, ch' ultima è dell'imprese.

BARACO.

O chiunque tu sia, Spirto celeste, o Nume,
Che maschio parli, e scambj di femmina il costume,
Te seguo, e se d' occulto fallo Efraim s' incolpa,
In me tutta la pena cada dell' altrui colpa.
Ostia m' offro a' tuoi sdegni; consumisi in me solo
La folgore, che irata pende sù questo suolo:
E se qualche virtute all' empietà framista
Di Canaam, pur grazia negli occhi tuoi s' acquista,
Deh quanto ha in se di grande a Sisara non giove,
Sicchè nostra caduta suoi trionfi rinove;
Ma quanto ha di fellone, d' incredulo, e d' indegno
Della tua destra ultrice a i fulmini sia segno.
E questo sia quel giorno gloria al tuo nome eterno,
Ch' a un tuo nemico in terra s' anticipi l' inferno.

LAPIDOTTE.

Ma non vorrei, ch' esposta de' barbari alle schiere,
Debora, tu cingessi quest' armi a te straniere,
Quasi d' elmo, e corazza assuefatta agli usi
Fossi al maneggio avvezza de' brandi, e non de' fusi.
Bastan le non tue voci senza il tuo debil braccio,
A levar di periglio te sposa, e noi d' impaccio.
L' anima tua, che mente è d' Israele, e vita,
Cautamente per Dio fra noi sia custodita.

ABERE.

Debora, io mi protesto, protesto al Mondo, e al Cielo,
Che se tu parli a noi mossa da un'uman zelo,
E mal fingi, o mal credi l' impeto in te celeste,

D' Israel moribondo l' ultim' ore son queste.
Lo dico anche una volta: più ch' usar ferro, e face,
A chi perdona invitto, sicuro è il chieder pace.

DEBORA.

Ite, mal conoscenti, tu vecchio al Tempio, ed ora:
Tu Aber dove ti porti quel Dio, ch' a fronte hai ora.
Alle femmine imbelli sovra gli atroci, e gonfi
Tuoi Cananei dal Cielo destinansi i trionfi.
Scendasi dal Taborre, s' esca dalla muraglia,
Diansi l' insegne al vento. A battaglia, a battaglia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

JABINO, SISARA, ABERE.

SISARA.

SIgnor, ecco a tue piante il nostro fido Ebreo,
Che a' suoi pietade implora dal brando Cananeo.
Stà in man d' un tuo comando strugger sua patria, o pure
Ad un supplice pianto donar le sue sciagure.

ABERE.

Gran Re, per la tua fama sembra sprezzabil gloria
Una di popol nudo troppo facil vittoria.
Se costasse un periglio degno a te di tua spada,
Direi: chi a te può farsi egual, giusto è, che cada.
Ma un' avanzo d' inermi ristretto in pochi sassi,
E' troppo ignobil meta a' guerrieri tuoi passi.
Lasciaio umile, e sciolto pregarti i dì felici
Presso all' are innocenti dal Ciel ne i sacrificj:
E sia di tua clemenza soave eroico vanto,
Potendo averne il sangue, contento ir del suo pianto.

JABINO.

Io non vivo di morti; nè di speranza è senza
Chi la man porge a i lacci soggetto a mia clemenza.
Ma

Ma a patti anche i più acerbi gli Ebrei verranno accinti,
Se da me vincitore gli odano come vinti.
Và, porta ad Israele, nè sprezzar osi audace
Una a lui necessaria più ancor, che giusta pace;
Nè pensi esser suo danno, se lascia in abbandono
Quel, che più non è suo, se non quanto è mio dono.
La Città nostra in parte qual fora tutta in breve,
Cedano, e a lor sia grazia, che Jabin la riceve.
Nostri siano i lor campi. Vadano abitatori
Dove arbitrio, o pietate vorrà de i vincitori.
Rechinci i lor tesori; lacere, il crin, le gonne
Da i lor parenti offerte servanci l'Ebree donne;
Duci, Guerrier, Fanciulli prostrinsi a noi devoti,
E al piè ne' sacri ammanti cadanci i Sacerdoti.
S'abbian vita, e non altro; se lor sia più concesso,
Sia di nostra clemenza, ma sia libero eccesso.
Questo all'ospizio amico d'Aber si doni ancora;
Nè a lor ruina, o scampo tempo sia più d'un'ora.

ABERE.

Se pur questa è clemenza, qual sarà crudeltade?
Che fareste, alle gole standoci con le spade?
Pace onesta io proposi; ma, o Re, tu mi dileggi:
Questi, che proferisti, non son patti, ma leggi,
E le leggi si danno tali, quai le presenti,
A i già sconfitti, e presi, ma non a i combattenti.
Poche son l'Ebree destre, fingile disarmate.
Non disarmasti in Cielo chi è Signor delle armate.
Questo, che ognor fu nosco, se per noi s'arma, e tuona,
Può d'un fulmine in capo frangerti la corona.

JABINO.

Cosa, Aber, mi ricordi, che in mente or non ebb'io,
Se leggi avrai più miti, ringraziane il tuo Dio.
Anzi io stesso ringrazio della tua lingua il zelo,
Ond'ho come sottrarmi a i fulmini del Cielo.
Ecco a te nuovi patti. Quanto dis' io ridico;
Siasi il vostro Israele mio servo, o mio nemico.
Ma di più vò, che quanto ha le vostr'are adorno,
Balaim, Astarotte pendente abbiano intorno;

Che

Che i Pontefici voſtri fra i ſalmi, e fra i concenti,
Con le lunate Mitre, co i gran paludamenti,
Nè i turiboli acceſi con Arabi profumi
Laſcino annuvolato l'altar di queſti Numi.
Che ſe neghin curvarſi proſtrati a' piedi miei,
E nel lor Dio fidando, ſprezzino i noſtri Dei,
Aber, dono a tua fede quanti Efraim di ſangue
A te ſerba congiunti; vo' tutto il reſto eſangue.
Se il può, contro i Dei noſtri voſtro Dio vi difenda:
Così teme Jabino, che un fulmine l' offenda.

SISARA.

Qual di timpani, e trombe ſtrepito dal Taborre
Scende? o Re, ſiam perduti. Chi Siſara ſoccorre?
Mira Jabin, dal monte ſcender l' Ebree falangi,
Mira l'arme, e l' inſegne; nè tremi ancor, nè piangi?
Anzi meco ne ridi? rido egli è ver, ma ſento
Qualche pietate ancora d' un sì folle ardimento.
Vengono i topi in guerra contro le mucce, e ſchiſi
Di viver con la fuga, ne corrono fra i griſi.

JABINO.

Chi non ne riderebbe? le vittime condotte
Già ſono a i voſtri altari, Balaim, Aſtarotte,
Scanniamole, o Guerrieri.

SISARA.

S' ordinino le ſchiere:
Ogni Soldato, e Duce s' aſſembli alle bandiere.
Si corredino i carri; ratto ſu lor ſi ſaglia,
E ſe ordinato il campo preſenti alla battaglia.

JABINO.

Troppo onor di contraſto faſſi a quei vili, e fiochi,
Baſta ſenza ordinanza, che pochi urtino i pochi.

SISARA.

Nò, nò: ſempre il nemico fin che la ſpada impugna,
E l' onore, e la ſtima merita della pugna.
Nazion già famoſa ſtruggaſi, ma pugnando:
E ſia gloria a' ſuoi fatti cader ſotto il tuo brando.

SCENA SECONDA.

JABINO, ABERE.

TEmpra, o Aber, la tua doglia, nè mi presenta un viso
Senza il baleno usato del placido sorriso.
Prometto io del Taborre fin dove il Cison bagna,
Che d'Efraim già mio, tua sarà la campagna.
Così sotto il governo di chi non mi fè guerra,
Di te fido al mio Impero servirà questa terra.

ABERE.

Aspetta, o Re, à disporre d'un ch'è governo altrui,
Allor che da te vinti sarem sudditi tui;
Sin'or di Lapidotte, di Debora a i voleri
Nel libero Efraim destinansi gl'Imperj;
E se pace proposi, fu il patrio amor, che solo
Si spiccò dal mio petto, ma non dall'Ebreo stuolo:
Ne parlai colassuso; ma accolte fur mie voci
Con generoso sdegno da i Popoli feroci.
Che quai son confinati nel lor periglio estremo
Mi lasciar, protestando: vengh'egli, o a lui verremo.
Eccone già la prova. Quai sono, un contra cento,
Per non scendere a i preghi, discendono al cimento.
Nè d'un'Israelita, nè d'un'Aber si dica,
Che riceva i governi da mano a'suoi nemica:
Da un Re, che incatenati quand'anche abbia gli Ebrei,
Profanando gl'incensi, di demonj fa Dei.

JABINO.

O superstiziosa sempre Giudaica schiatta,
Per me pugnin miei Numi, tuo Nume a te combatta,
Vedrem, se a nostri Dei cotesto Dio prevaglia
Nel tosto a voi fatale bollor della battaglia.
Qual piacer fia il mirarmi nel fin della tenzone,
Ombrar sotto il grand'ostro, dell'Ebreo padiglione,
Che di cinque colonne lucide d'oro ostenta
La porpora, e il giacinto, che per lor si sostenta,
E che co i capitelli del più fino metallo

Di

Di lavorato bronzo posan sul piedestallo!
Che fasto a' Cananei fia me veder Monarca,
Qual trionfante in solio, seder sovra dell' Arca,
Con l' ornamento al fianco degli aurei due bambini,
Cui tutti volti, ed ale, dite voi Cherubini!
Qual gloria a' nostri Numi, che quel penda a lor sopra
Tabernacolo sacro, che il sacro vel li copra,
E che del candelabro le aurate branche, e belle
Ardano in sette ad essi balsamiche facelle!
In tanto a chi disprezza Dei sì possenti esempio,
Vo' far de' Sacerdoti vittime al vostro Tempio. *parte.*

ABERE.

Vanne, o crudel; più pace non vo' con un Jabino:
Già cadendo, o vincendo de' miei seguo il destino;
Ma non verrà, se il vero Dio profetò, che chiuda
In noi suoi giorni eterni la stirpe alta di Giuda.

SCENA TERZA.

ABERE, JAELE.

JAELE.

COn sì torbida fretta dove ne vai furtivo,
Nè col tuo cor prevedi me, che ti soprarrivo?
Io m' aspettava in giro gli occhi del mio fedele,
Qual' io di lui vò in traccia, cercando ir di Jaele;
Ma con quel guardo a terra, che macchini improvviso,
E in che astratto pensiero concentrasi il tuo viso?

ABERE.

Sposa dì, se costarti dovesse, avermi appresso,
L' onor tuo, ma più ancora l' onor del Cielo istesso,
Che faresti? A tal prezzo consentiresti al core,
Per sempre avermi al fianco, vender Cielo, ed onore?

JAELE.

A chiunque il chiedesse, fuori d' Aber, già data
Risposta avrei d' un riso, se non d' una guanciata.

ABERE.

Saggia risposta. Or senti: forza è da te partire,

O mac-

O macchiare il mio onore, Dio provocando all'ire.
Tu il vedi: ecco Efraim dietro al suo Capitano
Trar l'intrepide schiere da quelle balze al piano.
Già il memorabil giorno è a tramontar vicino,
Che del destin decida di Giuda, e di Jabino.
Vinca, o pera Israele, l'onore, e il Ciel m'invita
A vincere, o a perire co' miei da Israelita.
Si minaccia di strage tutta la stirpe Ebrea
Con una tracotanza peggio, che Cananea:
Fian le vergini esposte preda a i lascivi, e scempio
Sovrasta a i Sacerdoti, vuol profanarsi il Tempio,
E salvo il proprio onore, l'onor d'un Dio, fia audace
Sedersi a questi Abere, bei spettacoli in pace?
Nò, nò. Se t'amo, o cara, di te più amar degg'io
Del vero Dio l'onore, quel della Patria, e il mio:
Per la degna ragione, per cui me lasciceresti,
Te lascio in questo abbraccio; tu piangi? A che m'arresti?

JAELE.

Al dispetto del core, che in non spontanei fiumi,
Me repugnando indarno, m'esce da questi lumi,
Lodo i tuoi sensi, o sposo; ma in questa mia tua salma
Chiudo anch'io della tua non meno intrepid' alma,
E saprò teco unita parte aver nella gloria,
O sia della caduta, o sia della vittoria;
Ma vinceraffi: in mente per mio conforto, io serbo
Debora profetante l'eccidio a quel superbo.
Andiam fra le battaglie, coraggio ho ben, che baste
A condurti i cavalli femmina, e a portar l'aste.

ABERE.

Importuno è il tuo foco. Fra un campo d'armi ingombro
Tua compagnia mi fora, più che soccorso, ingombro;
E poi, Dio! con qual core balzar meco a i perigli
Sorda a i gridi innocenti de' nostri orfani figli?
Teco li recaresti? ma come allor colpire
Potrei quell'alte fronti con un libero ardire,
Mentre un guardo alla prole, uno alla sposa, ed uno
Al Cananeo ne dessi, diviso in ciascheduno?
Lasciami solo, intero, posando in te, che siedi
A con-

A consolar gl' infanti, svenar gli empj a' miei piedi,
Tuo valor si palesi nell' anima secura,
Che in faccia al campo ostile non sà, che sia paura.
Arma i Popoli nostri, e intorno al padiglione
Si radunin furtivi, mentr' esco alla tenzone.
Se vinco, sarò teco; trionferemo insieme;
Ma se queste parole fossero mai l' estreme,
Pensa, che mai non lice a sposa, ed a consorte
Quai fur compagni in vita, compagni esser in morte;
E al fin, se debbe un giorno dividerci da canto,
Cara, eleggo più tosto, che piangere, esser pianto;
Ma deh piangimi poco, fra pompe atre, e funeste
Le lagrime risparmia; n' ebbi assai di coteste.
Il tuo affetto ne' figli sfogando, il pianto asciuga,
E in suol men sventurato salvali con la fuga.
Se poi foste mai preda delle nemiche schiere,
Sà quel, che onor consiglia, la vedova d' Abere.
Ama i teneri figli, ma di profano altare,
Pria ch' educarli a i riti, scannali su quell' are.
Spirto nudo, e presente della tua destra il zelo
Approverò fors' anche visibile dal Cielo.
Volgi altrove le luci torbide, e a me serene,
Nè frastornar la gloria d' Aber con le tue pene.
Sciogli quel, che t' aggruppa duro silenzio atroce;
Già Dio ne chiama; il sento. Volisi alla sua voce.

SCENA QUARTA.

JAELE *sola dopo stata immobile, e tacita alquanto.*

Ed ha potuto un core, che dice amarmi, e adoro,
Lasciarmi al fin quì sola mutola per martoro,
Senza dar tempo al duolo, che annodò il petto mio
D' almen sgruppar la lingua nel forse ultimo Addio?
Occhi miei, lo vedete, che quelle vie divora
Sul destrier, che l' attese; nè ciò il contenta ancora,
Che lo sferza, e lo sprona verso il ripido monte!
Ah se volgesse almeno ver chi lasciò, la fronte,

Due

Due volte, anche una sola, che quà gittasse il guardo,
E che da me partendo, partisse un pò più tardo,
Pur mi consoleria con l' aerea speranza,
Che gli spiacesse alquanto questa mia lontananza;
Ma affrettando al destriero, senza voltarsi, i passi,
Non par già, che Jaele, ma Sisara quì lassi.
Ahi per più non mirare chi sprezza il vostro pianto,
Lumi, dolenti lumi, volgiamci in altro canto.
Ma oh Dio, dall' altra parte ecco destrier superbo
Accostarmi co i salti il mio nemico acerbo.
Ben dal volto a me fiso del Cananeo Guerriero
Traspармi, oimè, pur troppo l' adultero pensiero;
Ei non m' atterrirebbe cinto del proprio stuolo;
Troppo più mi spaventa questo suo venir solo.
Da due parti egualmente la vista il cor mi strugge,
Tanto di chi mi segue, quanto di chi mi fugge.
In qual parte occhi miei fissar più vi potete,
Se orror n' apporta, e pena tutto quel, che vedete?
Alziamoci all' Empiro. Là sù nell' alta mole
D' un Dio l' aurato albergo contemplisi nel Sole;
Signor, tu, la cui Grazia scudo mostrar si seppe
Da importune lusinghe al candor di Giuseppe,
Che in man della sfacciata con magnanimi sprezzi
Abbandonando il manto, puro uscì da que' vezzi;
Manto ingrato, che a i danni di chi ne fuggì senza,
Testimon fu d' accusa contro tanta innocenza,
Salvami da un periglio poco diverso: il puoi,
Mio Nume; e s' io non fuggo, sei tu, che quì mi vuoi.
Balzò l' empio di sella; ver me s' avanza. Or tocca
A te, Signor, d' entrarmi nell' alma, e nella bocca.

SCENA QUINTA.

SISARA, JAELE.

VEngo pria ch' Efraim si metta a ferro, e a foco,
A prenderne la legge da te sù questo loco;
Ch' ei per me si conservi, ma tosto, o si consumi,

Pen-

Penderà dal destino, ch'avrò da' tuoi bei lumi:
A i piedi hai la tua patria, che da te sola aspetta,
Mercè de' miei voleri, clemenza, o pur vendetta:
Se amor consenti, è salva; perduta è, se lo neghi.
Delibera, quì stando, qual vuoi farti a' suoi preghi.

JAELE.

Mi chiedesti amicizia; se questa a te pur giova,
Da me d'uopo non hai d'una promessa nova.
S'altro chiedi in van chiedi; non lo consente il core,
Nè del mio Dio la legge, nè quella del mio onore.

SISARA.

Quest' onor vuol tue genti dunque disperse, e dome,
Quest' onor, che, quand' altro fosse che larva, o nome,
Posto in troppo vil parte fu dalla plebe sciocca;
L'avesser finto almeno ne gli occhi, o nella bocca.
Vero onor non è in donna l'esser casta, o non casta:
Seguir ragion, natura per scusa all' onor basta.
Hai di ragion la legge nell' amabil tua faccia;
Se ti fer bella i Cieli, vogliono, che tu piaccia.
Se il tuo Dio vuol, che solo d'Abere il cor tu tocchi,
Perchè a noi per amarti diè il Nume affetti, ed occhi?
Piaci senza tua colpa a chi piacer ricusi;
Sì del Ciel dunque i doni contro sua voglia abusi?
Se poi della natura vuoi tu seguir gl'inviti;
Fa natura gli amanti, gelosia fa i mariti,
E quella falsa legge, che chiama immonde, e sozze
Quante union di cori non vengono da nozze.
La natura agli augelli, a i bruti ha persuaso,
Che legge a crear prole sia l'appetito, e il caso,
E che dove si trova sesso, che piaccia a sesso,
L'amarsi, il compiacersi fra di lor sia lo stesso.
Sol l'umana arroganza libera s'assicura
D'autorizar tal legge, che opponsi alla natura;
E per un falso onore, di cui finge aver zelo,
Disonorar non teme la natura, ed il Cielo.
Ma diasi alla pietade, c'ho del fallo infelice,
Che troppo omai nel vulgo fermata ha la radice,
Che per non separarti d'ogni commercio umano,

Quell'

Quell' onor tu non fprezzi, cui conofci effer vano.
Basti a faggia, che regga a voglia altrui gli efterni
Moti, ma a fuo talento dia legge effa agl' interni.
Lafcio, che i Prenci onore non tolgono, lo danno,
E in ciò comincia il Mondo ad ufcir già d' inganno;
Certo è, che fe la fama l' error non manifefta,
Può chi è lafciva in cafa, ne' Fori effere onefta:
E onefta è chi lo fembra, poichè ad alme ben nate,
Com' è l' onor chimera, così l' è l' oneftate.
Ma non fian già chimere le gioje, ed i tefori,
De' quai Regina in terra goder non può maggiori.
Tu dunque amami occulta: ti giurai, ti ripeto:
Pria m' ufcirà dal core l' anima, che il fecreto:
Verrò folo, e notturno, nè fia ch' Aber ti dica
Se figli avrai, che fuoi può credere impudica;
Noftra nota amicizia ne coprirà l' infulto,
Ne fa ingiuria ad un letto l' adultero, ch' è occulto.

JAELE.

Ecco ove a finir vanno quegli eroici penfieri,
Che da cotefte labbra ufcirono pur jeri;
E tu ardifci oggi dirmi quel, ch' odierei, fe detto
Pur da colui mi foffe, ch' è Signor del mio affetto.
S' ei mi feffe udir fenfi tanto a ragion contrarj,
Sì, che l' abborrirei fin di Sifara al pari.
Da un Cananeo, da un'empio temei, ma non mai tanto,
Nè credei sì avvilito da i vizj ogni tuo vanto.
Degenerar non puote barbaro dal talento,
Cui talor gentilezza l' ufar fu violento.
Ma d' Ifrael gaftigo fiafi, che da sì rea
Lingua a foffrir tai note s' aftringa una Giudea;
Pur dovevi, o crudele, ferbar sì repentine
Scellerate lufinghe alle tue concubine:
Pronunciale a chi putta, fenza tremar, le fente,
Odan, più ch'uomo, un bruto, le Cananee giumente,
Che dall' iniqua legge, che il fenfo a lor propone,
Accettano i mariti non mai dalla ragione.
Ma almen voi de' giumenti ferbafte anche il coftume,
Che col prefcritto eftinto da natura, e dal Nume,

Nella ſtagion più lieta d'amor ſieguon gli ſproni,
Caſto vivendo il reſto, quant'è, delle ſtagioni.
Voi non voglion pudici nè luoghi mai, nè tempi,
Per non mentire l'intero carattere de gli empj.
Noi tal legge adoriamo, che il ſenſo reo corregge,
E tai ſiam, che ſenz'eſſa, ſaremmo anche a noi legge.
Senza Dio, che il riveli, ragion n'ha perſuaſi,
Non ben amarſi i figli, che naſcono da i caſi.
Oltre che impedirebbe queſto incerto amor vago
D'indiſtinti commercj, la fin della propago;
Parte nel concepirli di ognuna avendo ognuno,
Da chi ameranſi i figli di tutti, e di neſſuno?
Le legittime nozze fan ch'educati, amati
Amino i genitori, da cui creſcono i nati.
D'un reciproco affetto fra lor la conoſcenza,
Reca a i dolci comandi ſpontanea ubbidienza;
Queſta inſegna a i creſciuti l'obedir anche a quello,
Che fu dell'uom creato l'origine, e il modello.
Ma voi, belve inumane, di mente al par, che d'opra,
Creator creature negate eſſer là ſopra.
Menti a dir, che ſia il bello dovuto a quei, cui piace.
Piaceti, e a te dovuta del Sol dunque è la face?
Perchè aſtuto arrogante, ſe agli occhi tuoi ſon belle,
Fra i teſor, che poſſiedi, non conti anche le ſtelle?
Ma pur, laſciando a parte le bellezze del Polo,
S'altre beltà terrene non piacciono a te ſolo,
E ſe ad ognun, cui piace beltà, ſen deono i frutti,
Mentre che piace a tutti, qual tua, ſarà di tutti.
Tutti tutte ameranno con egual gara, e verſo
Gli oggetti a ognun comuni correrà l'univerſo,
E un'uom rapendo all'altro quel, che ſuo penſa, in guerra
D'amor nato a dar pace, ſconvolta ecco la terra.
L'onor, di cui tu parli, nè il conoſceſti mai,
Non ſtà, vil, dove penſi, nè in due labbra, o in due rai.
Sta nell'amor del vero, nel far quanto è conceſſo,
E nel volere ad altri quel, che vuolſi a sè ſteſſo.
Chi a tai leggi opra oppoſto, è infame, e ſcellerato:
Opra ſoggetto a queſte il giuſto, e l'onorato.

Fel-

Fellone, a te vorresti, ch'uom, cui tuo cor s'elesse,
Quasi allevata in seno vipera ti mordesse,
E che ad assicurare suo morso a te funesto
L'amore, a cui l'alzasti, fosse a lui di pretesto?
Non voler dunque, o ingrato, ver chi t'ha amico eletto,
Velar con l'amicizia l'insidie al di lui letto.
L'apparenza d'onore, che ne risponde all'opre,
Merta, che a non sprezzarla nobil alma s'adopre;
Ma s'altro essa richiede da quel, che l'onor vuole,
E' una larva sì pazza, che pazzo è chi la cole.
Curisi onor da un core, diasi a sue leggi in preda,
E sia quel ch'esser debbe, lo creda altri, o nol creda.
Con sì forti principj inalterati, e santi,
Siami, o impura, o crudele, a tutto il Mondo avanti,
Basterà, che i miei sensi non sozzi, e non crudeli,
E pudici, e pietosi siano a vista de' Cieli.
Che se giammai strappasse violenza lasciva
Dal mio sen quel, che certo non avrai da me viva,
Non può l'atto villano, nè pon lingue malvage,
Che lacerar quel corpo, di cui fatto avrai strage;
Ma non contaminata l'alma al gran Nume in faccia,
Farà d'onore a i Cieli pompa fra le sue braccia.
Giudici i Cherubini, siami onorata, e a scherno
Avrò i giudicj umani dal Regno alto, ed eterno.
Approveran lassuso, ch'io lasci in grembo a morte
Con gli avanzi di Giuda, la patria, ed il consorte,
Per salvar quell'onore, che di tentar sei oso,
Cui perdendo, empio fora far salvi e patria, e sposo;
Ma se questi non temo d'espor'alla ruina,
Che tua folle minaccia predice a Palestina,
Ben prevedi il coraggio, con cui da me si sprezze
L'anzi abborrita offerta di mal compre ricchezze.
Tu sei libero adunque; vedova fammi, e sola
Rimaner d'Israele; n'ho già la tua parola;
Ma sa Dio, che in me parla, ed ha sicuri i modi,
Che dell'empia promessa tu ad onta tua mi frodi:

Suonan le Trombe.

Già ti chiaman le trombe, t'aspetta il tuo Monarca;

Seguilo, abbatti il Tempio, va in cenere a far l'Arca,
Pur che si dica a gloria dell' estinto Israele:
Inespugnabil sola fu a Sisara Jaele.

SISARA.

Vadasi al sacrificio della tua crudeltade.

JAELE.

Vo i fulmini celesti a opporte alle tue spade.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SISARA.

DOv'è un rio per pietate, ch'io beva? e poichè ignudo
Il braccio ho dello specchio del perduto mio scudo,
Mirar vorrei nell'acque, se ancora a me vien tolto
Nell'esterne apparenze l'onor del primo volto.
Il cor certo è diverso da quel, che in me fu pria.
Questa è ben la mia spada; ma non la destra mia.
Io già contro i Giudei fra i timpani, e le trombe
Con quel cor, con che il grifo va sovra alle colombe;
E sperai nel mio brando, nelle mie solit' ire
Quest' avanzo di vinti fugar pria di ferire,
E degl' Israeliti da me non anche uccisi
Scorgere il vicin fato, nel pallor di quei visi.
Ma per qual strano incanto, stordita ogni mia possa,
Stento trar dietro a i passi la mole or di quest' ossa?
Fuggo, e anelito acceso a me le fauci asciuga.
Questa è la prima volta, ch' io so quel, che sia fuga.
Me vil, che non morii sul combattuto calle?
Sogno? o è ver, che il nemico vedute ha le mie spalle?
Sisara ancor nol credi? nè men vicini all'occhio
Tu i vincitor soffristi, col balzar da quel cocchio,
Da quel, da cui solevi alto della tua gloria
Far battere a i cavalli le vie della vittoria.

O mio

O mio rimorso eterno! Gli è pur senza menzogna,
Che più temei la morte per fin della vergogna.
Folle amor della vita, deh nascereſti mai
Da un più folle deſio di vivere a que' rai,
Che mi ſprezzar ſuperbi temuto, e trionfante?
Or sì, che accoglierammi vinto, e codardo amante.
Non mi toglie la notte del mio deſir men foſca,
Tende di quella ingrata, ch' io non vi riconoſca,
Nè ſo, ſe a queſti alberghi per ſcampo, o per ruina
Amor, caſo, o deſtino mi guida, o mi ſtraſcina.
So, ch' io ſon dove menò eſſer dovrei; ma quella
Non è Jaele? è deſſa; proſtriamoci alla bella.

SCENA SECONDA.

SISARA, JAELE.

DOnna, gl' Iſraeliti --- Ecco a' tuoi piè proſtrato --
Rida pure Efraim --- ma chi comanda al Fato --
Io non pugnai, pugnai, ma insolita paura --
Ahi fugaci deſtrieri --- cedo alla mia ſciagura.
Ma i Cananei -- Jabinò -- la ſorte a noi nemica.
Se men torva non miri, non ſo quel, ch' io mi dica.

JAELE.

Quai confuſi rigiri d' intrecciate parole
Fan, che Siſara or parli altro da quel che ſuole?
Dov' è la teſta altera, dove quei motti acerbi,
Con che, inſultando a i vinti, ſorridono i ſuperbi?
Io con quella feroce, ed implacabil faccia,
Che poc' anzi t' accolſe, ſperava una minaccia.
Or che umile, e tremante pieghi a mie piante il volto,
Narra i tuoi caſi avverſi. Non torva ecco gli aſcolto.

SISARA.

Vedi quel, che un tuo ſguardo men crudel, ſe non pio,
Puote ſovra il mio core: già torno ad eſſer'io,
Già ripiglio il coraggio di almen narrarti, o bella
Il beſtemmiato indarno tenor della mia ſtella.
Vicino era all' Occaſo, quel Sol, che ritornando

Vedrà con maraviglia questo infamato brando,
Che nel fodero ascoso, qual vedi entro vi langue,
Quasi che vergognando d' esservi senza sangue.
A fronte erano i campi: al dì cadente i fochi
Supplian con fera luce; molti opponeansi a pochi;
Ciascun nell' ordinanze fitto ostinato, e scaltro
All' aspettato assalto pareva aspettar l' altro.
Quando nuova Guerriera (tale alla testa ignuda
La riconobbi) impugna lo stendardo di Giuda,
E spiegatolo al vento, e rotatane l' asta,
Lo lancia ove la schiera de' nostri era più vasta.
Strano fu a prima vista questo buttar d' Insegna,
Cui cedere altre volte fu viltà la più indegna;
Ma la stessa viltate del soffrir la bandiera
Nelle già baldanzose destre di nostra schiera
Si rimorse agli Ebrei, che impetuosi, e forti
Raggiungere il Vessillo tentar fra mille morti.
Spade, e faci agitate, strepito di metalli
Inalberar' de' nostri gli atterriti cavalli,
Che furiando, e ritti contro l' ardor che viene,
Caddero, e i Cavalieri schiacciar con le lor schiene.
La caduta de' primi, gli altri roverscia, e rotte
Da i luminosi Ebrei le tenebre alla notte,
Tolgono a noi col lampo de' bianchi fochi in faccia,
Nel disordine estremo, veder quel, che si faccia,
E di mezzo alle faci non avvertiti i dardi
Noi anche irresoluti cader fean da codardi.
Allor fu, che i corsieri del carro mio sospinsi,
Ma non più con quel core, con ch' altre volte io vinsi;
Parea, che all' ire usate non sapess' io destarmi,
Che mal addatte intorno stringessermi quest' armi;
Che non ben le ginocchia reggessero al mio pondo;
Che il gir contro que' pochi, fosse un gir contro il Mondo.
Il tuo genio nemico, il torvo tuo sembiante
Per ben sfinirmi in quella presentomisi avante,
E l' immagine orrenda de' miei casi infelici,
Fè, che nè pur la fronte mi videro i nemici.
Se m' avessero scorto pallido, ed abbattuto

Non

Non so da che fuggirmi, chi agli occhi avria creduto?
Nol conobbi io, che il feci, di me medesmo uscito;
Nè so come fuggissi, ma trovomi fuggito.
Crederei, ch'altro spirto dal primo in me foss'ora,
Ma all'amor, ch'io ti serbo, mi riconosco ancora.
E questi in me sì crebbe, che l'antico valore
Credo degenerato quant'è tutto in amore,
E che in me l'alterezza, la gloria, e la virtute
Qual foco esca diviene, già amor sian divenute.
Dunque accoglimi amante; coprimi al mio destino,
Infin ch'io sappia almeno qual fu quel di Jabino;
Se il mio campo è disperso dal vincitore Ebreo,
E se vi sia più in terra rimasto un Cananeo.
Movati una fortuna, che a chi la scriva, e giuri,
Non crederassi intera da i secoli futuri;
E l'udir, come a un tratto, dal tutto al nulla un gire,
Altri dal nulla al tutto, stordirà l'avvenire.
Ma fra l'ardor, che ho meco, e quel che tu m'avventi,
Nè men più dalle fauci staccar posso gli accenti.
Almen d'acqua una stilla questa mia sete estingua,
Che le amorose note raggruppami alla lingua,
Onde il labbro palesi, com'entro a me stess'ardo,
A chi l'ardor non vuole intendere dal guardo.

JAELE.

Così ancor si vaneggia? quasi fra gli ozj, e gli agj
Vincitor dimorassi de' Cananei palagi,
E de' tuoi non sentissi fra i gemiti, i nitriti
Avanzar de i seguaci destrieri Israeliti?
Che Astarotte non chiami? Che Baalim, che il morso
Stringano a' corridori traendoli dal corso?
Misero, e ancor non vedi, che dall'Ebree muraglie
Scese ad esterminarvi lo Dio delle battaglie,
E che ascoltando al fine del Popol suo le voci,
Di paurose lepri far sa tigri feroci?
Adoralo, o superbo, lo provocasti assai.
Se la pietà ne sprezzi, l'ira ne proverai.

SISARA.

Non conosco altri Numi, che i rai del tuo bel volto,

Tuoi rimproveri soli, non l'altrui strida ascolto,
Mi par d'essere in pace, se tu non mi fai guerra,
Nè cosa ho, ch'io paventi, se non Jaele, in terra.
Tu m'accogli, e difendi; difendere non puoi
Cosa, che posseduta sia più dagli occhi tuoi.
Entriam nelle tue tende; pende dalle tue labbia,
Che dal suo fier destino Sisara si riabbia.

JAELE.

Entrò il Duce lascivo. Dio, che mi vuoi quì drento,
D'un disperato amore rincorami al cimento.

SCENA TERZA.

ABERE, BARACO, SOLDATI.

COn la mia fida sposa Sisara tanto ardire?
Sotto vel d'amicizia può un Sisara tradire?

BARACO.

Che aspettar puoi da un'empio, se non insidie? e aita
Tu de' suoi fra le stragi chiedevi alla sua vita.
Tue mal spese preghiere volli chiarir, nè volle
La tua fida consorte, che deridea quel folle,
A te col van racconto della sua fellonia,
Destar nel cor tranquillo misera gelosia.
Aggiungi a' guerrier nostri dunque i guerrieri tuoi,
Sisara ov'è, soldati? su in traccia itene voi.
Giunto, che sia l'indegno, cingetelo feroci,
E a noi ne voli avviso co i nuncj, o con le voci.

partono i Soldati.

ABERE.

Prevegga il traditore sua pena in questa faccia,
E la fedel consorte respiri in queste braccia.
Conosco or le paure, che al mio partir tremante
Scopristi, e non intesi quel pallor di sembiante.
All'amor tuo ne ascrissi ogni atto, ogni parola:
N'era ben l'amor tuo cagion, ma non già sola.
Folle, oimè, chi le spose presenta agli altrui cigli,
E mal bella onestate cimentarsi a' perigli.

Libero la prudenza ciò, ch'altrui piaccia, esporre
Non dee, sì ch'altri invogli ciò, che può torsi, a torre,
S'abbia questa pietate al debil sesso, e frale,
Che nostra aita il faccia valer, quel che non vale;
Che femminil costanza, qual sia, da se val poco;
Nè dura più che foco in acqua, o neve in foco.
Sua virtù tanto è forte in sì dubbia battaglia,
Quant'uom la tien guardingo lontana a chi l'assaglia.
Io che facile esposi a un barbaro il mio onore,
Ben mi sta, se d'amico men feci un traditore.
Dio mai non lascia, è vero, gli adulteri impuniti,
Che con vel d'amicizia s'ascondono a i mariti;
Ma i mariti punisce con giusto scorno almeno,
Se volontarj un'Aspe fomentansi nel seno.
Me che non lo conobbi, me che altrui da me stesso
Misurai nella fede, Dio, non volesti oppresso,
E lei con un portento da non tentar due volte,
Pur preservasti, esempio forse unico fra molte.
Chi mai creduto avrebbe, che un'uom di cor sì amico,
E che fra virtù tante quella avea di pudico,
Vil discendesse in mezzo a cento belle, e cento,
Che da lui pendon serve, per fino a un tradimento?

BARACO.

Io, creduto l'avrei. Quei, che di cibo ha pieni
I cupi ventri ingordi, se a deschi tuoi non ceni,
Per sua sobria virtute dirai, che se n'astiene?
O perch'empier non puote le viscere già piene?
Lascia, che un pò dian loco l'esche a novel, che piace
Cibo a lui posto innanzi, vedrai s'egli è vorace.
Canaam ben milanta, che il non vegliar gelosi,
Più i talami assicura a i creduli suoi sposi,
E chi con occhio attento all'onor suo sta fiso,
De' Cananei Garzoni divien favola, e riso.
Sì cresce il disonore de' folli applausi adorno,
E l'onore a i derisi fa fin rimorso, e scorno:
Sì castitade è astretta dall'indegne lor guise
A veder l'adulterio portar le sue divise.
In Canaam si pecca a non soffrir gli affetti

Di più drudi innocenti intorno a i proprj letti,
Quasi che amor gentile, che in due bei cor s'accenda,
Del sacro onor le leggi difenda, e non offenda.
Sparsa per Israele questa distorta idea
Ha il commercio vicino di nazion sì rea,
E appestate le menti più saggie anche, e più pie,
Chiude gli occhi assonnati dall'Ebree gelosie:
Nè si temon più insidie, nè ascosa è la malizia
Dagli usurpati nomi: corteggio, ed amicizia.
Salviti il Ciel da' lupi finti Licische; ei mentre
La coda atta a scoprirgli, van restringendo al ventre,
Sott'occhio han già segnata per l'avide mascelle
La da te men guardata, delle tue pecorelle.
Abere ivi è ruina per tutto, ov'è periglio.
Mal fra gli ardori altrove credesi illeso il giglio.
O più tosto, o più tardi, per tutto ov'ei fiorire
Scorgasi, il Sol lo batta, l'arriva ad appassire,
Se a preservarlo accorto buon Giardinier non bada
Da' troppi rai con l'ombra, scoverto alla rugiada;
Giardinier sia il consorte, s'è d'un bel fior custode,
Ma il custodisca; e occulto l'involi all'altrui lode,
Nè al Sol de' guardi esterni tutto lo tolga, allora
Ciò non custodia al giglio, ma carcere a lui fora.
Tropp'ombra anche l'aduggia, se troppo Sole il cuoce.
Temprar giova ombra, e sole; d'ambo eccesso al fior noce.

ABERE.

Dio perdona a chi fede sperò da un'infedele:
Perdona al troppo esporti, magnanima Jaele;
E se a Dio fu nimica quell'alma, e a te molesta,
Ambo vendicherovvi sull'esecrabil testa.

BARACO.

In tanto ei vive ancora, che di Campion sì forte
Non soffriva la fama d'asconderti la morte.
Dunque a che più si bada? finch'ei qui vivo occulto,
O che occulto indi fugge, Aber ti lagni inulto?
Opre, amico, e non detti. Tua spada a quel fellone
Di tradita amicizia non tardi il guiderdone.

ABE-

ABERE.

L'ira mia fentirallo dovunque ei viva afcofo;
Nè, fuor che nella tomba da me avrà più ripofo.

BARACO.

Ma qual fcoffa fent' io vicina alle tue tende:
Anzi di là par ch'efca, fe il ver l'orecchio intende.
Dalla lor traccia ancora non riedono i Guerrieri:
Perduti abbiam fra l'ombre l'avvifo, e i meffaggieri.
Qui più non fi dimori, o ne' tuoi padiglioni
Chiariam qual calpeftio gl'ingombri, e ne rifuoni.

SCENA QUARTA.

JAELE *con un martello*, E DETTI.

STate Guerrieri; e quale cagion v'affretta i paffi?
Con coteft' armi ignude, che cercafi, ove vaffi?

ABERE.

Cercan queft' armi ignude lui, che ci volle oppreffi;
Ma te fida conforte cercano quefti ampleffi.
Già de' fuoi tradimenti, della tua fè fon certo:
Premio ad ambo fovrafta degno del proprio merto.
Ma qual pefante ordigno grava tua deftra?

JAELE.

A quefto
Tu dei più, che non credi. Vieni, e fia noto il refto.

ABERE.

Ma pria cerchifi l'empio, fi fveni, e poi fi rieda.

JAELE.

Io trarovvi alla cova, che afcofa ha sì gran preda.

BARACO.

Dunque, che tardi, o donna? Tu al Barbaro ci guida.

ABERE.

Guidaci alla fua ftrage.

JAELE.

Non fia già chi l'uccida.

ABE-

ABERE.

Sparge in prò dell' indegno, Jaele, i preghi suoi?

JAELE.

Entra all'amico; e amico uccidilo, se puoi.

SCENA QUINTA.

DEBORA, E JABINO.

Combattimento di Soldati Ebrei, suono di Timpani, e Trombe.

TAccian timpani, e trombe: Soldati a basso i ferri.
Gloria sia del mio braccio, che un Barbaro s'atterri.

Si ritirano i Soldati.

JABINO.

Sì al maggior de' Monarchi insulta il vostro orgoglio?
D' Israel venga il Nume: con esso io pugnar voglio.

DEBORA.

O il maggior de' Monarchi, qual merti, a morir ora
Preparati, o prostrato da me la vita implora.

JABINO.

O Astarot; genuflesso sia, che Jabin si spregi,
Jabin, che genuflessi ebbe alle piante i Regi?

DEBORA.

T'insegnerà quest' urto, come al mio piè si cada.
Codardo, eccoti in terra. Muori, o a noi quella spada.

JABINO.

Usa la sorte tua, non Uom, ma Semideo.
Ceda al tuo fato il brando il destin Cananeo.

Cede la spada.

DEBORA.

La spada vil prendete, miei fanti; io la rifiuto.

JABINO.

Vil la spada d'un Grande fra i Grandi il più temuto?

DEBORA.

Con non mertato onore d' un superbo profano
Passi l' ignobil ferro all' Ebrea Plebe in mano,

Plebe, che al Ciel combatte, Plebe, che al Ciel diletta,
Su le barbare teste ministra è a sua vendetta.

JABINO.

Almen sappia un Monarca (se vosco è cortesia)
A chi un già Trionfante, or prigionier si dia.
Pronunciami il tuo nome: sappia io, se vo' cattivo
D'un Giosuè risorto, d'un Mosè redivivo,
O d'incognito Nume, che opposto al nostro Impero,
Vienmi a fiaccar dagli astri, col fingersi Guerriero.

DEBORA.

Nè a Mosè cedi il brando, nè a Giosuè, nè a Dio;
Ma a una vil femminuccia; che Debora son' io.

JABINO.

O mie precipitate glorie. A femmina imbelle
Dunque io mi resi, e il soffri, Balaim, dalle stelle;
E lo soffri, Astarotte? di vita io già mi pento.
Per pietà un Re s'uccida.

DEBORA.

Vivi per più tormento.

SCENA SESTA.

JAELE, ABERE, BARACO, E DETTI.

DEBORA.

Vienne, o la più tentata consorte, e più fedele,
Vienne, o Liberatrice del risorto Israele.
Narra, come uccidesti il tuo nemico, e nostro.
Già purgata la terra, crebbe agli abissi un mostro.

ABERE.

Come già sai, che spento cadeo mostro sì rio?

DEBORA.

Fia Sisara trafitto, nè in me lo saprà Dio?

JABINO.

O Numi, e questo ancora? Sisara più non vive?

DEBORA.

Inni a Dio vincitore dian Vergini festive.

JABI-

JABINO.

Che vinti almen n' ha Dio cadde dalla tua bocca.

BARACO.

Fra quei labbri ammutisci, lingua superba, e sciocca.

DEBORA.

Baraco, e non rammenti, che il liberar l' oppresso
Popolo in Ciel serbarsi dissi al femmineo sesso.
Eccoti alfin svelato l' Oracolo profondo.

BARACO.

Del già incredulo ingegno mi pento, e mi confondo.

SCENA ULTIMA.

LAPIDOTTE, CORO DI VERGINI *con Instrumenti*, E DETTI.

LAscia, o amata consorte, le senili mie braccia
Penderti intorno al collo; scoprimi ben la faccia,
Sì bella, e sì tremenda a i barbari Tiranni,
E che in tua giovinezza scordar mi fa degli anni.
Spoglia, poichè n' uscisti del fier periglio illesa,
Lo smisurato usbergo, che troppo oimè ti pesa.
Quant' ho per la tua vita fin'or tremato, e pianto!
Quai voti al Ciel mi costa questo riederti a canto!
Qualche punta villana non saria già passata
Per mezzo alla corazza, di sotto alla celata?
Ahi che terribil' armi! Già di mirar mi sembra
Lor lividure infitte su voi, tenere membra.
Appena io l'avrei rette, quando in mia verde etate (te.
Quell'io, ch'or prego al tempio, m'avvolsi in fra le arma-

DEBORA.

Buon consorte a' tuoi voti deggio, e a mia fè la gloria,
Che Dio fè a' men possenti pendere la vittoria.
Che temer delle offese, quando s' ha Dio per scudo?
Chi ha in sua difesa i Cieli, può combattere ignudo.

LAPIDOTTE.

Le Vergini del tempio co' musici ministri
Ho quì condotte al plauso degli organi, e de' sistri.

DEBO-

DEBORA.

Ma pria narri Jaele, che puote quel rubello.
S'opra in Sisara estinto l'Opera d'un Martello.

JAELE.

Ecco il nobil strumento già percussor d'incudi,
Chiaro per lor nov'uso di ferir capi ignudi;
E l'avvenire apprenda nel memorando esempio,
Che tutto in man d'un Dio divien fulmine all'empio.
Dal disperso suo campo (chi mai lo crederia?)
Quasi da 'lupi agnello, quel Sisara fuggia,
Che rilevò già tanto l'irto suo ciuffo al vento,
Pari il capo alle spalle, chinando al petto il mento.
Vidi curva, umil vidi (sicchè mio cor ne serba
La miseranda immago) la fronte alta, e superba.
Parea, che non sapesse fuggir col piè confuso;
Che dell'ignobil moto quel piè non avea l'uso:
Parea da tema ignota precipitato al corso,
Ma il ritenea pur anche di viltate il rimorso.
Così, mentr'ei pur teme, nè temer si assecura,
In me passa il suo ardire, in lui la mia paura,
M'empie Dio d'un coraggio, per cui seconda a i preghi
Del fellon, che mi chiede ricovro, io non lo neghi.
Entra nella mia tenda: acqua alla sete implora.
Fresco latte esibisco all'arse labbra; e allora
Veggio il duro martello, e il chiodo, a quel vicino,
Che ne additava il Cielo di Sisara al destino.
Agito il gran pensiero, su l'uom dal sonno oppresso,
Che velato in suo manto giacer vedeami appresso.
Con man prima tremante, poi risoluta io piglio
L'acciaro; ivi l'adatto, vè al crin confina il ciglio,
E la temprata punta penetrar cupa al fondo,
Del martello avventato fa la percossa, e il pondo.
Spicciò l'orrido sangue dalla mortal ferita;
E un'urlo, ed una scossa lo lasciar senza vita.
Alzisi quella tenda: ecco, Giudei, scorgete (*si scopre.*
Lo scomposto colosso, cui morto anche temete:
Ecco la man, già tanto a Israel paventosa:
Ecco ove a finir giunge chi col Ciel pugnar osa.

M'al-

M' alzo dalla vendetta: L' onnipotenza io lodo,
Che sola oggi alla vita dell' empio ha fitto il chiodo.
Cantiam, Popolo eletto, le glorie al Nume nostro
In su l' insanguinato cadavere d' un mostro.

ABERE.

O non men, che infedele, folle, infelice amico,
Piangete in vano il solo, cui merti il più nemico.
Che giovotti, o crudele, l' ordir tai tradimenti,
A chi ver' te nudria l' amor, che indarno or senti.
Anima disperata, giunta agli eterni, e fissi
Tuoi strazj, ove tra fiamme t' agitano gli abissi?
Misero, almen foss' io in vece tua fra' morti,
Che forse in sen d' Abramo tratto a' dolci conforti;
Quivi a te vivo ancora forse impetrar potrei,
Che adorator d' un Dio, sprezzator de' tuoi Dei,
Giustamente impiegassi le tue sì nobil' ire,
E mettesse il tuo core, sua gloria a non tradire.
Povero desolato più del tuo corpo esangue,
Spirto, or tardi pentito del tuo mal sparso sangue,
Delle ingrate tue frodi, de' tuoi fasti abbattuti,
A che ti vaglion ora tue tante altre virtuti?
Ecco ov' è tanta gloria! Nella tua sorte estrema
Non t' insultan fanciulli per nausea, e non per tema:
Nausea le candid' alme dal brancicarti astiene;
Da strascinarti in brani lordo per queste arene.
Ma a' corvi, a cui quel corpo sì giganteo darebbe
Pasto di cui maggiore stuol di grifi non ebbe?
Tolgasi il freddo avanzo d' un' uom, di cui rimbomba
Il Mondo anche a i gran fatti, con l' onor della tomba.

DEBORA.

Chi sepolto bestemmia tra i vortici infernali,
Ti par, che merti in terra di pompe funerali?
Volsi il busto onorato di tal, che ingrato, e rio
Teco, che lo compiangi, se maledice, e Dio?
Pur tomba immeritata l' empio cadaver' abbia,
Non perchè al nero spirto cresca tormento, e rabbia;
Ma perchè il Mondo impari da Eroe, che piange amando,
Chi nemico l' offese, quel, ch' ora io non comando,
Ma

Ma che a' fecoli tardi dal mio voler s' elegge
Per inudito oggetto di nova ultima legge.
Cantate inni di gioja fu le tempie trafitte
Voi, Micolle, Sufanna, Abigail, Giuditte:
D' una di voi nel nome rinoverò gli efempj
Del vendicar mio fprezzo fu le tefte degli empj.
O l' onorato fatto! E riman nofco eletta
Dopo fecoli quattro di Giuda alla vendetta
Femmina, che il gran nome oggi negletto ofcuro
Splender farà de i tempi nell' ordine futuro.

CORO DI VERGINI.

RE venian, Re Cannanei
Con le fauci ingorde aperte
A ingojar tutto Ifraele.
Ma quai furo i lor trofei
Preffo l' acque, a canto all' erte
Sovra il Popolo fedele?

Contra lor chiamato a guerra
Tutto in armi il Ciel difcefe
A favor di gente imbelle.
E a buttar Sifara a terra,
Ordinate in fchiere accefe
Combatterono le ftelle.

Va fuperbo, o bel Cifone,
Del mirar l' acque innocenti
Di cadaveri ripiene,
Or che a te più d' un Campione
Veggion gli emoli torrenti
Strafcinar per l' erme arene.

Calcò il piè d' ogni donzella
Con ischifo, alto sembiante
Guerrier stesi in queste valli.
Rammentando allor che in sella
Giù fuggian per l' erta, e frante
Cadder l' ugne a i lor cavalli.

Maladetto chi non venne
In aita allor pugnando
Del più forte, e del più pio.
Sì librato in sulle pene,
A Meroz volgendo un brando,
Cantò l' Angelo di Dio.

Benedetta in fra le donne
Di sua Tenda entro la rete
Del Cineo la gran Consorte,
Che per gloria delle gonne
Diè di Sisara alla sete
E butiro, e latte, e morte.

Sola fu, che con la manca
Prese il chiodo, e fra il capello
L' adattò su la test' empia.
L' altra man gagliarda, e franca,
Sollevando il buon Martello,
Gli trafisse al fin la Tempia.

Fra' tuoi piè languì, cadeo,
E la nera alma si sciolse
Per la piaga in mezzo al sangue.
Sè, morendo, il Cananeo
A' suoi piè volse, e rivolse,
Miserabile, ed esangue.

Al balcon l' attenta Madre
Stando affisa: oimè (dicea)
Come suol non torna il figlio?
L' alto carro in fra le squadre
Del suo campo, e l' oste Ebrea,
Non ancor m' allegra il ciglio.

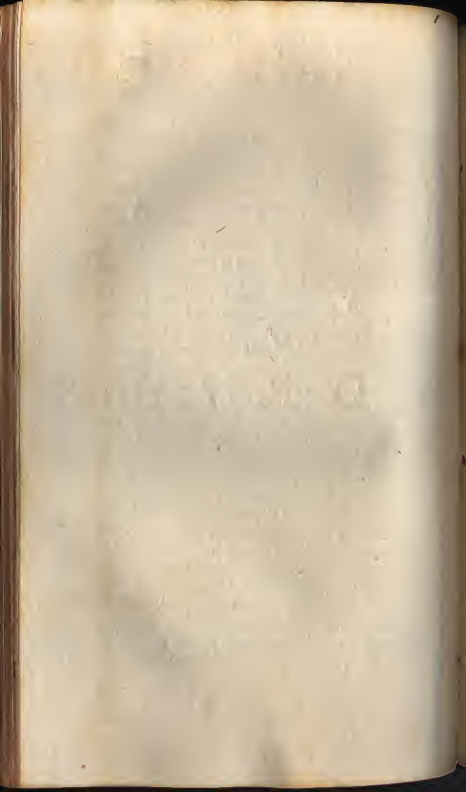
La più accorta a tal favella
Di sue mogli, allor rispose;
Forse parte ei già le spoglie:
Fra le belle a sè una bella
Dell' Ebree Vergini, o Spose
Sta scegliendo in altra moglie.

Tinte vesti a più colori
Fra la preda or dansi a lui
Di vittoria omai satollo;
E l' Ebree di gemme, e d' ori
I monili offron già sui,
Perchè v' orni, e braccia, e collo,

Così perano i nemici
Quanti n' hai, gran Dio possente,
Che Israel risorger fai:
E i tuoi fidi ognor felici
Brillin qual su l' Oriente
Brilla il Sol ne gli aurei rai.

IL FINE.

ADRIA

L'
ADRIA.

PROEMIO.

Hiunque ha la fortuna dell' esser nato in Italia, oltre il vantare la patria comune, dee, a mio credere, di tre altre gloriarsi, e a ciascheduna di esse mostrarsi grato. La prima sia quella, ove nacque, e così ho fatt' io, mostrandomi conoscente verso Bologna, alla quale debbo il mio nascimento, laonde ho poste in scena le glorie sue nella Tragedia del Procolo, imitando in questo onestissimo fine il gran Sofocle, che a Colono sua patria volle usar gratitudine nella rappresentazione dell' Edipo Coloneo. La seconda sia Roma, patria di tutti gli uomini, e particolarmente degl' Italiani, il nome de' quali è stato innalzato dalla grandezza degli animi antichi Romani sopra qualunque altra Nazione dell' Universo. Di quì mi venne il talento di gratificar Roma nostra, col mettere in scena i maravigliosi caratteri de' suoi Cittadini nel quinto Fabio, e nel Cicerone. La terza credo, che possa esser Venezia, la quale dee riguardarsi da tutti i buoni Italiani a guisa di una patria loro, siccome quella, che sì altamente conserva lo splendore della Romana libertà, e della gloria Italiana; donde è venuto, che derivandone io i principj da un verisimile, ho composto il Dramma dell' Adria, che or sottopongo agli occhi, e al giudizio de' Leggitori. In esso ho voluto io pubblicar la mia venerazione alle sue

leggi, e a' suoi riti fino a quel segno, che le mie deboli forze permesso mi hanno, e pigliando dal luogo maritimo, nel quale nacque, e crebbe questa libera, ed illustre Città, il motivo dell' imprimere nelle idee le bellezze tutte, e i solazzi, che sono gli obbietti de' sentimenti per chiunque abita alla marina, ho constituita una favola, che io vorrei chiamare Maritima, *di un carattere simile a quello delle Pastorali, o Boschereccie Italiane; dico Italiane, perchè rispetto agli abitatori delle selve, i costumi de' quali sono stati imitati da' Greci, nulla si legge di ciò che conviene a i migliori, non avendo avuto que' Poeti altre idee de' Pastori, o Campagnuoli, che quella, che loro paravasi avanti nelle lor ville; ove gl' Italiani seguendo la storia de' Pastori Ebrei sì per grandezza di nascimento, come d' affari, capaci di nobili sentimenti, hanno Pastori illustri, e puliti introdotti, che alla semplicità del loro esercizio poteano unire l' eroicità de' pensieri, benchè con espressioni più candide, e meno enfatiche di quelle, che udir sogliamo da' Principi abitatori di popolose Cittadi. Veracemente nell' esercizio maritimo, e pescatorio non abbiamo noi dall' istoria, que' favorevoli esempj di nobiltà, che abbiamo nella vita pastorale; ma questo non mancherebbeci, se Abramo, e i suoi discendenti avesero abitato in un' Isola, siccome in terra ferma abitarono: e certa cosa è, che la gran Repubblica Veneziana nata, e cresciuta per tanti, e tanti secoli fra le paludi, e nel Mare, non può non avere sempre nudriti animi grandi nell' independenza originale della vergine sua libertà, e però dall' effetto innalzandomi alla cagione, verisimilmente argomento, che*

ſiccome è indizio d' animo grande l' inimicizia alla ſervitù, così queſta lodevole inimicizia nata con gli animi de' noſtri generoſi Repubblichiſti è un' indizio infallibile, che i loro anche primi, anche antichiſſimi, anche in anguſta fortuna Antenati, fuſſero capaci di quegli eroici ſentimenti, che inſpira la libertà. E perchè la Repubblica ſteſſa, come nata nella noſtra ſanta Religione, è ſempre ſtata una coſtante difenditrice della medeſima, nè le ereſie, le quali han guaſto tanta parte di Mondo, e, a tempi andati, l' Italia medeſima, non ſono mai penetrati in queſt' Iſola, ho voluto fino in un ſecolo, ch' io fingo, ed era veriſimilmente avvilito all' idolatria, almeno ne' principali de' miei Attori, che ſono Caſſandro il Sacerdote, e Miſeno Capo de' Trojani ivi refugiati, rappreſentare una lodevole inclinazione a disfarſi delle più ſciocche ſuperſtizioni del Gentileſmo, nella qual coſa rifondo gran parte del ſuo ingrandimento. Queſta è favola poetica, ma non è favola, ſecondo l' opinion de' Savj, che il zelo moſtrato in ogni occaſione dalla Repubblica, per mantenimento, e difeſa della vera, e ſanta Religione l' abbia proſperata ad un ſegno, che non vi è Senato, o Popolo libero, che poſſa contar tanti ſecoli ſenza nè pure un' ombra di ſoggezione. Non ſo poi quello mi debba io ſperare di queſta mia favola, ma ardiſco di luſingarmi, che non ſi dirà di eſſa, che ſia l' Aminta bagnato, *avendo io procurato di allontanarmi tanto nell' invenzione, quanto nell' intrecciamento da tutte, quante elle ſono, le Paſtorali, e voglia Iddio, con fortuna. Il caſo d' Adria educata qual maſchio, fino a naſconderſi a ſe medeſima è aſſai raro, benchè non ne manchino eſempli anche*

che

che nelle leggende sacre, ma poi ve n' è un' esemplare assai noto nella Storia di Polonia, favoleggiata dal Vescovo di Belley nel suo divulgato Iffigene. *Mi pare altresì, che un simile movimento mi dia non ispiacevole occasione d' unire una peripezia ad un' agnizione da non disprezzarsi, e mi orna con qualche cosa di leggiadro la favola, essendo che la vita pescatoria, e maritima non abbonda d' oggetti così diversi, e tutti abili a ricreare la fantasia; come la Boschereccia, e la Pastorale, lo che ha indotto Monsieur Fontanelle nel suo trattato dell' Egloga a diportarsi contro coloro, che dagli argomenti pastorali han derivato i maritimi; sostenendo anzi, che quando da' Greci, e da' Latini non avessimo, che esempli maritimi, potremmo noi meritare molta lode, cambiandoli in Pastorali. Tanto egli stima più i fiori, e i frutti, che le conchiglie, e i coralli, e più le pecorelle, che i pesci. E perchè non dà poco spirito all' agnizione il vederla in procinto di terminarsi più d' una volta, benchè poi per qualche accidente impensato, si protragga sino alla fine, ho io voluto ajutar questa con simile sospensione a maggior diletto degli Ascoltanti; per lo che fare vi è una Scena fra Adria, e Algina, nella quale queste due vergini si spiegano in modo, che l' una crede di farsi intendere all' altra reciprocamente, e pure ambedue rimangono per li soliti equivoci di parole nella loro prima opinione. Questo è un di que' modi inventati dagli Spagnuoli troppo sottilmente ingegnosi per allungar le agnizioni, col gusto di svegliare il batticuore negli Ascoltanti, che la cosa vada a scoprirsi, quando poi in verità non si scuopre. Ma parendomi affettazione troppo fuori del verisimile,*

che

che in un discorso non passaggero duri fra due, che si parlano, ostinatamente un' equivoco, ho procurato, che le donzelle framezzino a i loro equivoci, qualche cosa di chiaro in se medesima, e che doveva illuminar chi ascoltava; ma nello stesso tempo, essendo le menti delle due Attrici, intestata ogni una della sua forte impressione, le fo disattente a qualche picciol membretto fuori d' equivoco, perchè così il maraviglioso col verisimile tanto nel discorso, quanto nell' effetto del discorso medesimo si combina; e ciò ho detto, perchè non si recasse a mia trascuraggine quello, che deesi ad un mio qualunque artificio. L' Argomento si fa noto assai per se stesso, senza che io più lungamente trattenga il Leggitore dall' assaggiarlo nel Dramma felicemente rappresentato nel Teatro de' SS. Gio: e Paolo di Venezia.

ATTORI.

MISENO Principe Trojano.

ADRIA sua figlia.

CASSANDRO Sacerdote Trojano.

ANTENOREO Principe discendente da Antenore.

CANNETO Governatore di Adria.

SALICETO Pescatore.
LASCA suo fratello. } Trojani.
ALGINA Pescatrice.

La Scena è in una delle Isole, in cui presentemente è Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO, MISENO.

MISENO.

SAi già, facro Miniftro, con quella fè, con cui
Sai le divine cofe per non fvelarle altrui,
Quel, che d'Adria mia figlia ferbafi a ognun fecreto,
Fuor che a' Numi, a Caffandro, al Padre, e al buon Cañeto.
Ella ignota a fe fteffa fino a queft' ora, in fede
Della credenza altrui, fe femmina non crede.
L'innocenza ingannata, con la guardinga, e pura
Educazion mafchile, tacer fa la natura,
Che in quefta folitaria, e pefchereccia vita
Difingannar non ofa vergine cuftodita.
Tu, e Canneto chiedefte più d'una volta in vano
Qual nello ftran difegno chiedeffi occulto arcano:
Ma, fe allor tacqui, adeffo, che veggo il Mondo, e il Cielo
Ambo opporfi a' miei voti, vi cedo, e lo rivelo.
Tre da Troja abbattuta fciogliendo al Mar vicino,
Drizzammo in ver l'Italia le prue di più d'un pino,
Con quei pochi compagni, che per l'infame, e bruna
Notte a ciafcun di noi diè il fato, o la fortuna.
Antenoreo quà giunfe più ratto, e più felice,
E fondò i novi Lari, che dal fuo nome ei dice
Ivi, dove non lunge da noi la fertil terra,
Quinci la Brenta, e quindi l'Eridano rinferra.
Enea l'altro a i Lavini lidi approdò fecondo,
Meditando un' Impero da impor le leggi al Mondo.
Io di Baride figlio, feguendo in ciò le ftelle
Nemiche al genitore fu tre mie navicelle,
Tratto fui da i deftini, da i venti a me contrarj
Per quefti altrui fin' ora mal noti laghi amari,
Ove dal Pò, che sbocca, dal Mar, che lo rigetta,
Della depofta arena compofta è l'Ifoletta,

Su

Su cui povero accolto, ma povero con gioja,
Delle azzurr' onde a galla ritrovo io la mia Troja.
Questo suolo palustre fertil di falci, e canne
Se, e le sue piante offerse materia alle capanne,
Che, quai vedi, ordinate con teatrale, amena
Perspettiva, dell' alta marina a se fan scena,
E che divise a fronte dall' acque, e da' viali
Somministran passeggi di strade, e di canali,
Ch' ornan queste muscose drittissime lor sponde
Di tamarischi, e pioppe specchiantesi nell' onde,
Sicchè ponno a vicenda dall' acque, e da i sentieri,
Abboccarsi, abbracciarsi pedoni, e gondolieri.
Qui non è di superbe mura il nostr' Ilio cinto,
Ma l' assicuran l'acque, come in un laberinto,
In cui non sia, che mai penetri avverso legno,
Se dell' umide vie per noi si tolga il segno;
E quand' anche indovini pin forestier la strada,
Gli è forza esser sì lieve, che non intoppi, o rada;
Onde pria d' approdare a questi lidi ameni,
Nell' ingannevol sabbia non rompa, o non areni.
Sovra piccoli abeti non ho a temer, che torni
Grecia a turbare i nostri pacifici soggiorni;
Anzi sper' io da questi, col volgere degli anni,
Ch' escasi a vendicare su gli empj i nostri danni;
Perchè non avrem sempre di Creta, e Salce i muri;
Ma i palagi dell' Asia preveggo in que' tugurj.
Questa delizia, e questa speranza allor m' invoglia
Di fondar novo Regno, qual sia su questa soglia;
E se eguagliar non puote sua poca terra, e rea
Le ubertose campagne di Antenore, e di Enea,
Cerco almen che le avanzi, con l' idear governo,
Ch' oltre i più vasti Imperj vada a rendersi eterno.
Però penso di quanti maschi il mio regio sangue
Propagherà per fino, che il Mondo anch' ei non langue,
Tanti padri togati, tanti crear Signori,
Che obbedendo a se stessi, comandino a i minori,
Così de' figli, e chi verrà da quelli
Tutti, quando a ubbidire, quando a regnar, fratelli;

Serbin queste non vaste, ma libere contrade
Nella natia fermezza della lor libertade.
Gia li vedea cresciuti dentro del mio pensiero
Moltiplicarsi in breve di numero, e d'impero,
E de' vasti disegni già mi parea fra tanto,
Che Venezia (ahi consorte, che mi rinnovi il pianto!)
Promettea dal suo grembo sostegno a mia famiglia;
E in capo a nove Lune sortirne ecco una figlia,
A cui, fosse destino, capriccio, o pur ragione,
Nome inventai comune a Donna, ed a Garzone;
E il dirla Adria, e Garzone fu in me ragion di stato,
Perchè quì sol regnando io Duce, ed io Senato,
Sempre più stabilito vedessi il proprio onore,
Col far da' nostri al fianco vedermi un successore,
Sinchè poi novi maschi pender mirassi al petto
Di lei, che di se freddo lasciommi il comun letto,
Allor che già spoppata, come tu sai, di culla
Scherzava uscita appena questa maschil fanciulla.
In van mi consigliaste ad altre nozze; e dove
Qui Donna aver d'un sangue da imparentar con Giove?
Basta a voi, Sacerdoti, per l'Imeneo, che eguale
Sia libertate, e voglia, pari, o no sia il natale.
Ma voglio, io, che in mio sangue non ho che Regi, o Dei,
Che qual da lor mi scese, pur da me scenda a' miei,
E vo', pria che offuscarne con bassa feccia il raggio,
Che in un figlio di Pari finisca il suo viaggio.
Adria garzon creduta fa rispettarmi, e toglie
De' vicini il concorso dal chiederla per moglie,
Che il suo piccol retaggio lusingheria fors' anco
Qualcun de' più possenti a trarmela dal fianco.
Il negarla un nemico fariami, il darla un giogo
M'imporria forse, e sciolto vo' che m'accolga il rogo:
Mentre assai più de' Greci per tanto Mar lontani,
Temo dalla lor Brenta gli Emoli miei Trojani.
Pur fra lor scieglier debbo, per scieglier fra gli Eroi;
Ed Antenoreo ho scelto, che spesso è quì fra noi.
E credendo amicizia suo lungo amor pudico,
Ama in Adria una sposa, e amar pensa un'amico.

Adria delusa anch' ella nell' Eroe generoso
Amar pensa un' amico, ed ecco ama uno sposo.
Così sia: queste rive vedran venir l' Eroe
Pria che venga il Sol novo fuori dell' onde Eoe.
L' ho per Messo invitato delle barchette al corso,
Con cui quì si festeggia quel dì, ch' appo il Mar corso,
Approdammo felici a questo agevol porto;
E vorrei con sue nozze compiere il mio conforto,
E scoprir con la figlia lo sposo ancor di quella,
E i vicini, e i soggetti stordir della novella.
Qual stupor, qual contento fia, che al fanciullo apporte,
Che il già creduto amico si cangi in sua consorte;
Ma non so, se egualmente godrà il men forte sesso
Del suo scoprirsi a un punto agli altri, ed a se stesso.
Temo, che del suo spirto strage farà non poca
Quel rossor, ch' alma, e guance alle fanciulle infoca,
Allor che dispettoso lor fa soffrir parole,
Che udir senza ribrezzo vergine mai non suole.
Onde schiva, e dolente delle scoperte frodi
Temo, che l' Imeneo non fugga, e me non odj.
Vagliami il tuo consiglio a ben condur la trama:
Non è duro comando l'unirsi in fra chi s' ama.

CASSANDRO.

Talor l' Onnipotenza, ch' ama veder confusi
Nostri arditi disegni prevertene ancor gli usi;
Ma se onesto è quel fine, a cui si tese in pria,
Chiusa la nostra, a quello si schiude un' altra via,
Che diversa, anzi opposta, ma più sicura, e lieta
Per impensati calli ne guida a miglior meta.
Macchinasti di questo libero suolo ameno
A' tuoi nobili eredi por nelle destre il freno,
Che reggendo la plebe co i voti entro i consessi,
Solo di se ragione rendessero a se stessi,
E che di se Signori solo al voler celeste,
Ma inflessibili a ogni altro, piegassero le teste.
Tu geloso di quelli, che dalla patria spenta
Condusse a novo Xanto Antenore alla Brenta,
E sprezzante degli altri, che fuor del doppio strazio
Delle

Dalle fiamme, e dell'onde, ſeguiro Enea ſul Lazio,
Nel tuo ſangue ideaſti certo regnar diverſo
Da quanti inſino ad ora contar può l'univerſo,
Mercè di cui coloro, ch'eſſer dovran quì grandi,
Padri, figli, fratelli, nipoti, ognun comandi.
Dio, che amò l'alto fine d'independenza umana
Nella perſeguitata ſin'or ſchiatta Trojana,
A te tolſene i mezzi, col torti ogni ſperanza,
Di maſchia prole, ond'ecco ſommeſſa ir tua baldanza;
Ma ti diè novi mezzi: figlia ti diè, che acceſe
Fiamme in chi ſino ad ora ſentille, e non le inteſe.
Si d'Antenore, e Pari per eſſa il ſangue unito
L'ordin, che diſegnaſti, per lor ſia ſtabilito;
E i ſuoi poſteri quinci (quand'io mal non preveggia)
Comanderan creſciuti d'Antenore alla Reggia.
A caſo io non favello. Da jeri un mio felice
Sogno, ch'or tacer debbo, gran coſe a me predice.
Aggiungo ancor, che a tempo penſi tu trar d'inganno
Verginella già corſa ſul terzo decim'anno;
Tal che, ſe la natura dell'ordin ſuo non ceſſa,
Riconoſcer ben toſto dovria ſe da ſe ſteſſa,
E paleſarſi altrui con le apparenti, e troppe
Per un che ſia garzone, benchè acerbe ſue poppe.
Ringraziar puoi Canneto, per cui da ſolo a ſola
Antenoreo alla bella dir non poteo parola;
Poichè due motti ſoli detti a quattr'occhi, e ſenza
Del vecchierel guardingo la cura, e la preſenza,
Ti potean render vani tant'arti, e penſier tanti,
Loro inſegnando un vero pur facile agli amanti.
Tu ti fidi d'Algina, ch'Adria qual maſchio adora,
E del ſuo amor fidarti potuto hai ſino ad ora,
Perchè l'una fanciulla più ſavia aſſai, che ſcaltra,
Non può infonder malizie, che in ſe non ave, all'altra,
Nè l'altra ha gl'incentivi di quei furor maſchili,
Che uſcir fan d'innocenza le indoli femminili;
Ma ſe a più lungo tempo lor purità s'arriſca,
Temo, che non s'accorga del vero, e ne arroſſiſca.
Se da queſto recinto, vè cuſtodita or ſtaſſi,

Lascerai ch' Adria sciolga liberi i guardi, e i passi,
Un bambin, ch'ella incontri nudo alla madre in braccio,
Lei trarrà d'innocenza, Miseno, e te d'impaccio.

MISENO.

Non spero io così tosto lei dall'error distorre
In un girar di Sole, che rapido discorre,
Tanto più, che il pretesto di pubblica onestate
Fè, che le nuditadi bandissi in ogni etate.
Che se ben nuotar chiusi ponno i garzon fra loro,
E fra lor le donzelle, nè vietalo il decoro,
Ciò fu ad Adria vietato, nell'acque a lei disastri
Minacciando il più accosto, e il più lontan degli astri;
Mentre nello Scorpione Cintia Saturno opposto
Mirava in quel momento, che al Ciel fu il parto esposto:
Canneto osservò i lumi nel suo natal presaghi,
Onde ne' Soli estivi scostolla ognor da i laghi.
Eccola con Algina, e seco è l' Uom canuto.
Tu resta, io dentro il Tempio vado al Ciel per ajuto.
Opra tu con Canneto; sù voi mia fè riposa,
Ch' Adria, al Sol novo avremo disingannata, e sposa.

SCENA SECONDA.

CASSANDRO, CANNETO, ADRIA, ALGINA.

O Bella coppia, il Cielo vi guardi, e non v'incresca
Nell'ora, in cui finire suol del mattin la pesca,
Inviarmi Canneto, che ho cosa a dir con lui,
Ch'or differir mi giova.

ADRIA.

N'avrai teco ambedui.

CASSANDRO.

Bastami di lui solo.

ADRIA.

Padre, è fors' Adria un'empio?
Da tornarsi al tugurio, pria d'esser ito al Tempio?
Là mentre i Numi adoro, questi udrà il Sacerdote.

Che n'è l'immago.

CASSANDRO.

Oh degno di Paride nipote!

SCENA TERZA.

CANNETO, ADRIA, ALGINA.

ALGINA.

Adria, se d'un'azzurra seta color dell'onda
Ti chiamo a tesser reti meco su questa sponda,
Corri quasi donzella, nè d'un lavor t'increfce,
In cui credibil parti, che morir goda il pesce.
Se in Foliga ti sfido a lanciar meco il dardo,
Certo ancor di vittoria, pur vieni un po' più tardo.
Se t'invito ad amarmi, come garzon dovria,
Da me, qual da Balena Delfin, tu fuggi via.
Sei dunque uomo,o non uomo?Sei freddo scoglio a quanti
Sempre a te spargo intorno vani sospiri, e pianti.
Nol faria Saliceto; misera, a sue querele
S'io fera son, ben stammi, che tu mi sia crudele;
Fassi in te il mio delitto mia pena, e sua vendetta,
Ond'ei dir mi dovrebbe: te: chi la fa, l'aspetta.
E pur sempre costante m'offre i polputi Echini
Colti a crescente Luna su gli umidi mattini,
M'offre elette conchiglie, che tanto sol mi sono
Care, quanto io ne posso, ingrato, a te far dono;
E quei tollera in pace sempre in amarmi eguale
Di vedertele al collo, ch'ornanmi il suo rivale.
Ma dovrò poi soffrire, che in tanta doglia ei salga,
Che abbandonato, e steso per me su la vil'alga,
Lamentando i suoi torti agli Alcioni, al lito,
Me del suo mal cagione mostri, a chi passa, a dito?
Questo è in te un troppo orgoglio,e troppa in me fierezza.

ADRIA.

Non invidio un'amante sì fido a tua bellezza;
E se queste ebbi in dono chiocciole colorite,
Ti compensai conchiglie con ostro, e margherite.

L' accettar fu d' amico; fu il compenfar di tale,
Che qual fcende da' Regi, pur chiude alma reale.
Se t' alzo all' amicizia del tuo Signor (con pace
D' Algina) è il poi lagnarfi follia di fpirto audace.
Non però me ne pento; t' accetto entro il mio core,
E godo effer nel tuo; ma non parliam d' amore:
Nel mio fia d' Antenoreo la prima fede; e poi
Serbo a te la feconda: più là fperar non puoi.
Uom qual fono, amo un'uomo più affai, che una donzella;
Meno amerei l' amico, fe anch' ei foffe una bella.
Ne i femminei lavori, tu 'l dici, e lo confeffo,
Mi ricreo, ma non chiudo cor pel femmineo feffo;
E sì freddo mi fento, fe donna incontro a forte,
Nel penfar, ch' una debbo foffrirne al fin conforte,
Che di vaga, o non vaga poco mi cale, e ftolto
Parmi chi nella fpofa più del cor, cerca il volto.
A me di regio fangue dianla ben tardi i Numi,
E al qualunque fembiante fupplifcano i coftumi;
Anzi fe i Numi eterni me la negaffer anco,
Bafta, che il fido amico non tolganmi dal fianco.
Vedi, Algina; è felice fol chi fi fpofa a pari:
Sembri a te d' un lignaggio da unirfi a quel di Pari?
Dunque a fin d' Imineo non poffo amarti, e fenza
Tal fin, come amar donna fi può con innocenza?
E fai? m' è l'innocenza de gli occhi miei più cara.

CANNETO.

Vergine da lui fenfi di Verginella impara.

ALGINA.

Senfi imparo a natura, ed a ragion rubelli,
Ch' ite alle tener' alme fpirando, o vecchierelli,
I quai, trattavi intera giovani già la fete,
Invidiate ad altri l' acque, ch' or non bevete.
Oh non così le donne! Smarriti i bei fembianti,
Che le rendeano un tempo amabili, ed amanti,
Godon, che giovinezza s' ami contenta, e gaja,
E pietà non invidia s' ha dalla lor vecchiaja.
Tua fanciul, te prefente, Adria diceami, e mio,
Io lui, ch' or nol rammenta, ma ben lo ramment' io.

Qual

Qual nafcente corallo pieghevole avea l'alma
Cotefta allora acerba, allor tenera falma;
Ma del marino germe conforme alla natura,
Più ch'ei crefce, più bello fi rende, e più s'indura.
Forfe perchè le reti fole, e i foli ami ho in dote,
Giudice te, non merto di Paride un nipote,
Quando Paride fteffo fè di fe Enon felice?
Se non è paftorella maggior di pefcatrice.
E poi chi alle tue nozze afpira? Al core afpiro:
Io fon paga a baftanza, mio ben, d'un tuo fofpiro;
Ma nol vorrei poi anche dividere con altri.
Ove volgi, o vecchiardo, gli occhi caprigni, e fcaltri,
E quei pur del fanciullo da i guardi miei diftogli?
Non la vifta v'alletta dell'acque, o degli fcogli.
Ecco il curvo legnetto, che più, e più s'avvicina
Già per la tremolante folcata onda marina
Antenoreo conofco, non già, com'Adria, a i tocchi
Più del cor, che all'acuto mirar degli avid'occhi.
Scorgo del fuo federfi, del fuo geftir le guife:
Ecco il fuo portamento, l'abito, e le divife.

ADRIA.

Egli è deffo, egli è deffo, amico or ti ravvifo.

ALGINA.

Per faper ch'egli è deffo, bafta il mirarti in vifo.
Addio, forfe per fempre dagli occhi tuoi mi toglio;
E già ringrazio il Cielo, c'ha il Mar più d'uno fcoglio.

SCENA QUARTA.

ADRIA, CANNETO.

ITa ella è pur; Maeftro, corriam fu i lidi eftremi
Con faluti, e con cenni a far più fretta a i remi;
E pria che il fido amico sbarchi fra noi, gli piaccia
Veder, che per accorlo diftefe ho già le braccia.

CANNETO.

No, non corrafi, o figlio, che intanto ei s'avvicina;
E ancor fiam fotto gli occhi dell'infelice Algina.

Non disprezzar chi al fine tutta in amarti è core;
Pietà merta, e amicizia da te, se non amore.
Lasciam pria, che dell'alma l'atre procelle acquete:
Qual stupor s'ella presa si smania entro alla rete?
Borbottò d'uno scoglio certi confusi accenti
Partendo, e a i disperati s'annebbiano le menti;
Sì che mentre per morte crede fuggir cordoglio,
Facile è a un furibondo lanciarsi in mar da scoglio;
Nè allo spiccato salto rimedio è il pentimento:
Tardi il mal si conosce, quando s'è in braccio al vento;
E se Algina incontrasse per te sì orribil sorte,
Sempre il tuo nome infame saria per la sua morte.

ADRIA.

Ma veduta hai, Maestro, giammai maggior follia.
Di questa sua, qual siasi, invidia, o gelosia?
S'altra offrisse a mie nozze gran dote, e bei sembianti,
Io vorrei di mia mano sciugar d'Algina i pianti;
Ma se oppormisi ardisce, perchè fedel me fido
Ama Antenoreo, e l'amo; più ch'ella piange, io rido.
E in mia fè non è poco, che trapassando i modi
Costei del lamentarsi, io non la cacci, ed odj:
Ecco là quella bianca pioppa, che in mar si specchia:
L'Addio, ch'ebbi là sotto, pur suonami all'orecchia,
Quando (te sorridendo) meco Antenoreo allora
Bestemmiare il Piloto facea di sua dimora,
Che in van gli esagerava l'aura al partir seconda,
E sì presta a cangiarsi la sì allor placid'onda;
Noi staccarci le destre più non sapeamo, e sordi,
Qual tempesta a nocchiero, stavamo a'suoi ricordi;
Sin che tu ci scuotesti, ond'ei si sciolse, e volte
Le luci a me sospeso, due, quattro, e fin sei volte,
Mi sparve fra le spume, lasciandomi in tal pena,
A mirar sue fresc'orme per la deserta arena,
Che non penerei tanto, con mio rossor, se Messo
M'annunciasse, che Algina per me annegasse adesso.
Or che le dipartite compensa il suo ritorno,
E del bel Peregrino ridemi il flutto adorno,
Godo più, che se al paro de'secoli remoti

Mirassi

Miraſſi quel, che gli Avi fan credere a i nipoti,
Ciò è rari prodigj di vaghe Dee marine,
Ch'eſſi vantar vedute con zazzere turchine,
E con code di peſce guizzar ſeguendo i ſuoni,
Che con gran corni in bocca diffondono i Tritoni.
Vedi l'agil barchetta, che or ſpunta, or ſi naſconde
Con la prua quà rivolta nel ceruleo dell'onde?
Come fa di ſe vaga, pompoſa, amabil moſtra
La ventilata toga, che a lui le ſpalle inoſtra!
Come ſpicca vezzoſo fra quei colori al viſo,
Cui più ancor che non vedo, chiaro veder m'è avviſo?
Si quei lineamenti ſcoprir colà diſtinti
Penſo, che in cor mi ſento, ve amor me gli ha dipinti,
Nel cor che mi riſalta, e che temer mi face
Del naufragio: egli approdi, e allor mi darò pace.
Corriam, Padre, corriamo; ſe a caſo ahi non arriva,
Prometto io non lanciarmi nel mar da quella riva,
Benchè mi conſigliaſſe l'impeto violento
Di un dolor diſperato, a unirmegli là drento.

CANNETO.

Queſta è troppa amicizia. Buon per te ch'egli approda:
Voltati in quà, e dell'occhio miralo con la coda,
Non ſi vuol, che agli amici sì ardente il cor ſia moſtro:
Abbia ancora il ſuo core, che più bramar dal noſtro,
Altrimenti ſicuro del poſſederci interi,
Avvenir può, ch'egli oggi men ſtimici di jeri,
E diman meno d'oggi, e così meno, e meno,
Sin che ci abborra affatto di noi troppo omai pieno.
Vè, le ſaggie fanciulle, ch'ardono, arrabbian dentro:
Parte amor n'eſce, e parte del cor ne ſta nel centro,
Perchè ſe tutto al vago lo ſcoprono a un'iſtante,
Raffreddar ſicurezza d'amor puote un'amante.
Quando amor giunto al ſommo fa violenza, ed eſce,
Creſcer più non potendo, nè ſtar così, decreſce,
Onde le Peſcatrici ſcaltre, all'altrui deſio
Serban di fuori un volto, che ſempre ha del reſtio,
O ſe qualche corriva non ſa frenarſi a mezzo,
Nel moſtrarſi amoroſa, prepariſi allo ſprezzo,

 Che

Che per la sciocca sua sincerità riporta,
Tanto più esclusa Algina, quanto men teco accorta.
Ma zitti. Ei s' avvicina.

SCENA QUINTA.

ANTENOREO, E DETTI.

MA è desso; e non m' inganno,
Adria, amico, un' amplesso.

ADRIA.

Ben venga appresso un' anno
Di crudel lontananza chi dice amarmi, e stassi
Quasi un secolo intero, volgendo altrove i passi.

ANTENOREO.

Un' anno, e un secol anzi si contano sei mesi?

ADRIA.

Contansi da chi sempre ha in te gli affetti intesi,
Nè vorria da te lunge vivere un sol momento;
Sei mesi in sulla Brenta soffiò sì avverso il vento?
D' una corsa di barche già men non mi volea
Per potere in te quello, ch' Adria sol non potea.
Forse immenso Oceano sembrava alle tue ciglia,
O al tuo core, il tragitto d' un mar di poche miglia?
Ma stolto, io mi credea simil tua patria a questa,
In cui vita si vive a i soli pesci infesta:
Così paragonava Sarda a Carpion ne' prandi,
E componea le cose piccole con le grandi;
Ma sento io, che alla tua cediam, quanto al Delfino,
E la purpurea Triglia, e l'aureo Fragolino.
Là non v' ha pescatrici, ch' usin tridenti, e canne
Con ami insidiosi fra l'umide capanne;
Ma la turba mitrata dell' Antenoree donne
Serba il fasto dell' Asia ne i crini, e nelle gonne,
Esponendo a tutt' occhi quelle beltà, che un velo
Nelle Vergini nostre per fin nasconde al Cielo.
Onde qual maraviglia (fra me medesmo io dico)
Se ad Antenoreo queste scordar fero un' amico?

Pur

Pur s'io credo al tuo ſguardo, ſe a i noſtri abbracciamenti,
Non perciò d'amicizia fa i nodi Amor più lenti;
O almen di tal luſinga lieto ſin che in me dura,
Folle vorrei del vero chiarirmi, e n'ho paura.

ANTENOREO.

Adria, tu mi ſchernisci. Ma pria ſu la rupe alta
Creſcerà volentieri ſchiva del Rio la Calta,
Fioriran queſte arene di gigli, e di viole,
Ch'io di Miſeno non ami la ſempre amabil Prole.
L'alta mia patria (è vero) ſorge ſuperba, e mille
Alberga Dee, che amore ſporgon dalle pupille,
E s'abbiglian bizzarre di ricchi drappi, e belli;
Piramidando in treccie girevoli i capelli.
Aggiungo ancor, che alcuna caduta è nell'errore
Di non ſprezzar l'acquiſto del qualunque mio core;
Ma perchè Adria non era, foſſeſi bella al pari
Di colei, ch'ebbe in dono da Venere il tuo Pari,
Nè mi piacque, nè donna piacer mai mi potrebbe:
Tanto ogni altra amicizia fuor della tua m'increbbe.
Di tal ſelvatichezza mille inventar cagioni,
Curioſi egualmente le Vergini, e i Garzoni,
E ſpargeano i più triſti, che a me ſcorrea nel petto
Per qualche altra matrona laſcivo occulto affetto;
Ma pria l'onda m'inghiotta, nè a me ſia porto il lido,
Che mai foco non puro mi renda a i Numi infido.
Qual ragion, che un'amico quel, che non ſon, mi finga?
Fors'io ſarei l'uom ſolo, che ceda alla luſinga?
Non fa amar la fanciulla più la de i proprj lumi.
Amo io, più che bel volto, bell'alma, e bei coſtumi.
Se d'Adria il nobil ſpirto così foſſe in donzella,
Come ſin'or nol trovo, ſuo ſarei, brutta, o bella,
Ma ſin che non la trovo tal, che di te ſia immago,
Della ſola amicizia fra noi m'empio, e m'appago.
Così almeno a me vivo, ed a te vivo, e ſenza,
Che un ſanto amor fraterno ſia ſcoglio all'innocenza.

ADRIA.

Antenoreo perdona, ſe del tuo cor geloſo
Fu queſto mio; me pure donna non avrà ſpoſo

Siaſi

Siasi Algina, foss' anche diva maggior di Teti
Lei, non che a un fido amico, pospongo alle mie reti.
Non mi sento d' un' alma, che pieghi al sesso imbelle,
Pago d' un'egual genio, che a noi vien dalle stelle:
E che ognor d' ogni donna si avran gli amori a sdegno,
Tu la tua dammi, e prendi questa mia destra in pegno.

ANTENOREO.

Con reciproco bacio si fermi il bel contratto.

SCENA SESTA.

ALGINA, SALICETO *in lontananza*, E DETTI.

CANNETO.

GIovanetti immaturi siet' anche a sì grand' atto.
Voi de' vostri voleri non siete appien signori,
E l' arbitrio de' figli sta in man de' Genitori,
Che con l' esperienza, e con l' amor paterno
Delle fortune vostre presiedono al governo.
Differiscansi baci forse al voler contrarj
De' vostri Padri, e meglio porgeteli agli Altari.
Uom pio, che navigando del mar fuggì lo scempio,
Qualche chiocciola colga da offrirsi in voto al Tempio.
Quinci al vecchio Miseno passiamo a far di pianto
Stillar le allegre gote, nel vedervisi a canto,
E ove cibi non compri quest' onda a lui dispensa,
Ostriche saporite suggiamo alla sua mensa.

SALICETO.

Ove mi trai?

ALCINA. (*In lontananza.*

Vien meco.

ADRIA.

Bianche, gialle, vermiglie
Una per ciascheduno quì scelte ho tre conchiglie.

SCENA SETTIMA.

ALGINA, SALICETO.

Oimè inciampo! oimè cado!

SALICETO.

Oh maladetto intoppo!

Ergiti ſul mio bracccio.

ALGINA.

Mal regge il piè già zoppo.

SALICETO.

Quì ripoſa, e t'aſſidi ſul muſco a prender lena.

ALGINA.

Che aveſſer quei degnato d'aitarmi in ſu l'arena.
Ma buon per lor, che giunger più non li poſſo?

SALICETO.

E quale
Deſir dietro i lor paſſi ti facea metter ale?

ALGINA.

Feliciſſimi peſci, che rapidi qual lampo
Senza intoppo ſcorrete di tutta l'onda il campo!
Ecco quà, che non poſſo (com'io volea) colui
Mortificar raggiunto, vantargli i doni tui,
E baciargli ſu gli occhi queſto per te diſtinto
Di paluſtri fioretti piccolo labirinto.
Egli arrabbj, e premiato te veda al fin di tanti,
Che per me in van ſpargeſti fin'or ſoſpiri, e pianti.

SALICETO.

Te a ciò, non amor mio move, ma tua vendetta:
Nè d'un'in altro affetto ſi paſſa in sì gran fretta.
Se vuoi tuo Saliceto, perchè al rival ſi corre?
Perch'Adria anzi non fuggi, s'Adria per te s'abborre?
Vuoi tu col vendicarti convincermi, che m'ami!
Libero all'Imeneo ſtringanci i ſuoi legami;
E perciò andiam più toſto a Caſſandro, a Miſeno,
Ch'ambo han quì delle coſe ſacre, e profane il freno;
E laſciam, che a lor poſta felici, od infelici

In

In lor pura amicizia sen vivano gli amici.

ALGINA.

Gl'Imenei non ricuso, che ambir tu mi dinoti;
Anzi co' tuoi del tutto s'incontrano i miei voti.
Ma perché delle nozze l'irrevocabil nodo
Di ciò poi non ci attristi, di ch'or tu godi, e godo,
Proviam pria, se in amando, ambo ci siam fedeli,
E allor direm, che il laccio fra noi scritto è ne i Cieli.
Tu dirai. Mi provasti. Sì; ma non eri amato,
E l'uom più s'abbandona su ciò, che gli è vietato;
Ma se a lui si concede quanto negossi in pria,
D'averlo in pregio avuto sin recasi a follia,
E nol cura, e lo sprezza, e l'odia, e a lui riesce
Qual dal mar, che recede, posto all'asciutto il pesce,
Che rimanendo allora sul lido agevol preda,
Pescator dilicato par, che con nausea il veda,
Ove, quando sott'acqua scaltro fuggia le reti
Tendeagli avide insidie da i cavi agili abeti.
E poi, che gloria tua, che gioja mia, se quale
Adria io già amava, or gli ami su gli occhi un suo rivale.

SALICETO.

Sin che dai nome, o Algina, d'ingrato, e di crudele
Al mio rival, l'amore traspar dalle querele;
E meglio io spererei te libera aver l'alma,
Se fuor d'odio, o dispetto te la vedessi in calma.
Degli amanti nell'ira l'amor si reintegra:
Ella è come tempesta subita, orrenda, e negra,
Che par ben, che minacci mai più non lasciar posa
Alla marea, che rugge volubile, e spumosa,
Quand'ecco, che sfogata de' venti al fin la rabbia,
Lascia il mar piano, e cheto non men di questa sabbia.
Or, che il van giovinetto ti sprezza, e tu lo sprezzi.
Ma pietoso ei ti guardi: Che sì, che torni a i vezzi!
E quant'or più è soppresso l'amor dall'ira, allora
Tanto più violento fia spinto ad uscir fuora!

ALGINA.

No; che al fin non mi sprezza, nè meco uom giunse a tanto.
Ma perchè sol non mi ama, l'abborro, e me ne vanto;

E pria

E pria vedrem lo scoglio ceder qual giunco al flutto
E l'aria densa, e il foco umido, e il mare asciutto,
Ch'abbia io più de' suoi guardi, quali ei si sian, paura;
Fos' ei pur anche il solo degli uomini in natura.

SALICETO.

Dunque da questi stagni sciolgansi i burchi, e s'esca
Col peculio sonoro, che in tasca ho dalla pesca,
E partiam da Paduli, che l'acqua annebbia, e serra,
Per passar lieta coppia, comodi giorni in terra,
Ove fam'è, che, scossi già i Regi suoi, sovrana
Felsina torreggiante sovrasti alla Toscana.

ALGINA.

Che Felsina? che terra? meco sperar nol puoi.
Più tosto un'orca, un'onda, mi stritoli, o m'ingoi.

SALICETO.

Ma che t'arresta? il padre, la genitrice estinti?
Misen, che ci vuol tutti tra ferree leggi avvinti?
Adria, quell' Adria, ch'odj, o che almen vanti odiare?
L'alga, e l'arena, e i falci sterili, o l'acque amare?
La patria, che fumante lascioffi al Xanto in riva?
T'invito alla Toscana terra, non all' Argiva;
E t'invito a una terra, che non di giunchi, o canne
Copre non pescareccie, non umili capanne,
Ma i superbi edificj dispon su le colonne;
Te Pescatrice invito fra eccelse inclite donne,
E in luoghi, ove il soggiorno far ti dovria più lieto,
Questo, che amar tu dici, s'ami pur Saliceto.

ALGINA.

Sì, perchè Adria poi rida, ch'io vada, e ch'ei rimanga:
Mio contento è restarmi, ma ch'ei mi brami, e pianga,
E che noi veda lieti d'un sacro amabil laccio,
Rider de' pianti suoi l'uno dell'altro in braccio.

SALICETO.

Più che mai tu l'adori, e pensi odiarlo.

ALGINA.

Affetto

Se questo è, che fia l'odio?

SA-

SALICETO.

L'odio è fuggir l'oggetto,
Che pria s'amò presente.

ALGINA.

Gli parlerò in tal guisa
Su i lumi tuoi, che scorno trarrà dalle tue risa,
Raggiungiamlo, o consorte.

SALICETO.

Voglian gli Dei, ch'io menta,
Ma poco, o non ben ama beltà, chi la scontenta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MISENO, CANNETO.

DIman dunque, o Canneto, nel festeggiarsi il giorno
Primier di questo nostro palustre, e bel soggiorno,
Con dentate barchette fra lor correnti a gara,
Insperato alla figlia giubilo si prepara.
Oggi sè riconosca, diman s'accoppi al suo
Antenoreo, e in miei figli si cangino ambeduo,
Purchè meco lo sposo regni, e che i figli loro
Scrivansi da Cassandro ne' fasti a lettre d'oro;
Onde porporeggianti sorgano in queste illustri
Toghe al patrio governo non pria di quattro lustri.
Allor sian nelle case soggetti a noi maggiori
Per l'ordine degli anni, non per quel degli onori.
Sian nel foro a i maggiori, come a i fratelli, eguali,
Nè tenga i primi scanni chi primo è ne i natali;
Anzi a forza di merti da i voti, e dal consiglio
Possa a grado elevarsi fin sovra il Padre il figlio,
Purche Duce ei più eccelso segga, ed in aurea vesta
Splenda, e un gemmato corno sia serto alla sua testa;
Ma altrui già non comandi, anzi altrui si pareggi,
Obbe-

Obbediente anch'esso della patria alle leggi.
Tutto di tutti noi sì un Regno sia, che vuole
Pari agli avi, ed a i padri, frati, nipoti, e prole,
E la plebe soggetta, ma dolcemente, onore
Noi tutti obbediente qual figlia il genitore;
E opriam noi come padre, che figlia amabil regge,
Sì, che baci, non morda il fren di questa legge.
Altri Eroi di gran sangue sian per gran merto ascritti
All'ordine supremo talor di noi conscritti:
E ad altri anche minori talor sia il varco aperto
A compensar con l'oro quello, che manca al merto:
Sì di doviziosa gente, e di gente eletta
Verrassi a compor una Repubblica perfetta,
Che per numero ancora più maestosa, e grande
Spanderà le sue leggi fin dove il mar si spande.
Così amante a vicenda, ed a vicenda amato
Intreccieran gli affetti il Popolo, e il Senato;
Onde aurea libertate nata con noi, sì duri,
Che di lei durin meno i secoli futuri.
Quest'Isoletta, e queste leggi riceva in dote
D'Adria Antenoreo, e passin col sangue a ogni nipote;
Ma vorrei, che la figlia se in guisa a se scoprisse,
Che, il men che può fanciulla tenera, ne arrossisse:
Vorrei, che il proprio sesso fosse a lei persuaso
Più che dagli artificj, da natura, e dal caso;
Ma se poi non approva ciò la fortuna, o il Cielo,
Nerea la vecchierella, tolga a sua mente il velo.

CANNETO.

Senza che la tua figlia conosca ancor se stessa,
Già da se la natura si riconobbe in essa.
Quinci Antenoreo ell'ama quanto si può per bella
Amar garzon sin dove mai lice a verginella:
Riso avresti ascoltando, qual'io, sul far del die
Tra i credentesi amici garrir le gelosie.
Ma s'io lor dal baciarsi scaltro non distogliea,
D'uopo a renderli accorti fora or di Nerea;
Nè di alcun si avrà d'uopo, che del ver gli assicuri,
Se fuor degli occhi nostri siedon ne' tuoi tugurj.

MI-

MISENO.

Tolga il Ciel, che in tal guisa lor menti io mai rischiari.
Cassandro è col garzone. Sua cura è, che il prepari
A cangiar, ma con sempre equivoco linguaggio,
L'amicizia in amore, l'amore in maritaggio.
Spierà se disponsi a far sua patria queste
Sedi giacenti, è vero, fra i venti, e le tempeste,
Ma chi suddito è altrove, fia che regnar quì sdegni?
Sempre un'anche umil stanza non spiace ove si regni.
Ma non ha a regnar solo; sappia che il miglior sesso
Del mio sangue, e del suo regnar quì dee con esso;
E che le leggi nostre regnar sovra noi denno,
Con l'impor temperanza, forza, giustizia, e senno.
In tanto Adria, che donna dal lavor si ravvisa,
Globi di madreperla stassi infilando assisa,
E gli alterna con globi di porporin corallo,
Quasi a ornarsene il collo, per uscir sposa al ballo.
Sì pronosticar sembra quello, che sarà poi:
Presa è in noi natura di quel, ch'è ignoto a noi.
Dal tugurio quì tosto teco l'avrai; ma intanto
Sempre che ad Antenoreo s'accosti, abbiati a canto.

CANNETO.

Saggio divisi: Or sappi, che tener guisa io spero
Da scoprir con menzogne alla tua figlia il vero.
Algina ardene amante, la semplice si crede
Adorar giovinetto, cui d'aria amabil vede.
Ma non è corrisposta da un cor, che femminile
Da natura incentivi non ha pel suo simile;
E la non corrisposta si smania, e si lamenta,
Che quell'ardor, che falle Adria sentir, non senta.
Sai, che fama ho di mago; che il mio negarlo accrebbe
La credenza fra'l vulgo, di che fin' or m'increbbe.
Il vedermi tal volta nel Mar si come in vetro
Additar quali stelle al Sol van contro, o dietro,
Loro addattando i nomi nel silenzio notturno
Di Cillenio, e Ciprigna, Giove, o Marte, o Saturno,
E quell'indovinare senza fallir, ch'io soglio
Il Dì, ch'un'astro al lito vedrem, ch'uno allo scoglio,

E il

E il mostrarli, e il predire a' creduli inesperti
Gl' inventati destini, ch' odono a' labbri aperti;
Ed il coglierci a caso, mi creò mago in mente
Di superstiziosa, ignara, e fievol gente.
Questa magia creduta vogl' io, che vaglia almeno
A far sì, che tua figlia ingannisi un pò meno.
Ed ascoltane il come.

MISENO.

Fido alla tua prudenza
Quanto ascoltar per ora vieta l' altrui presenza.
Parto; ma come il fine, sien anche i mezzi onesti.

CANNETO.

Vanne; e l' ordita trama secondino i Celesti.

SCENA SECONDA.

ALGINA, SALICETO, E CANNETO.

Vientene, Saliceto, a udir che possa Algina.
Vecchio, o cui fu la fossa l' età cadente inchina,
E che con un' invidia fuori fin' or d' esempio,
Talento al tuo Signore spirato hai d' esser empio,
Sappi, che di lui meno m' è in odio il marin ragno,
O l' aspe ribollito dal Sol tra fango, e stagno.
Non più, godine pure, vedrai tu questa amante
Vergine forsennata cadente alle sue piante.
Al tuo Antenoreo in pace già l' abbandono, e a quelle,
Che di sua crudeltade fai tu complici stelle;
Risparmia ad altri i filtri, mago fellon, che lieto
Quel cor, ch' Adria rispinse, passato è in Saliceto,
E se avvien, che io l' altero più vegga al mio cospetto,
Sin di perseguitarlo con l' onte io ti prometto.
Vuoi di più? Si presenti questo indomabil tanto
Domator di fanciulle; provisi a i preghi, al pianto,
Che sì, che sì--

CANNETO.

Se vuoi sgridarlo, e con la canna
Batterlo ancor, vè, ch' egli spunta dalla capanna.

ALGINA.

Ecco Algina in tempesta.

SALICETO.

Dà calma alle tue furie,
Del Signor nostro il figlio rispettino le ingiurie.

ALGINA.

Pescator, tu il rispetta; ma ad una pescatrice
Vergine inerme, offesa, misera, e che non lice?

SCENA TERZA.

ADRIA, E DETTI.

PErchè quì, Algina bella, ti stai con Saliceto?

ALGINA.

Me bella, Adria, tu nomi con mite aspetto, e lieto?
Ah carissima, e dolce bocca, ond' uscì parola
Non prima d' ora uscita, che placa, e che consola.
Non sì dal polpo è amata pallida oliva, ond' esce
Ne' lacci, ch' ella adorna, dal Mar natio quel pesce,
Com' io t' amo, e con spirti pacifici, e quieti
Dalla mia libertade torno nelle tue reti;
Nè tal l' Antia ha negli occhi, o ne i color vaghezza,
Qual tu, Signor, che spiri da quanto sei, bellezza,
Quinci a te quel di bello nome convien, che a torto
Desti a me, non per merto (cred'io) ma per conforto.

SALICETO.

Oimè le atroci ingiurie, che costei sputa in viso
Al figliuol di Miseno!

CANNETO.

Scoppiar mi fa di riso.

ALGINA.

Era io quà trasportata dall' ira mia: quest' alma,
Che non volgea contr' uno, che la pon visto in calma?
Tanto può un sol tuo sguardo, tanto un tuo solo accento
D' anima tempestosa sedar la scossa, e il vento.
Ma ch' io fui forsennata, mentre conosco omai,
Che quando io mi credeva più odiarti, io più ti amai:

Ben ſcaltro altri mel diſſe; ma in ciò lo credei ſtolto;
La fede altrui negata, dò tutta ora al tuo volto.
E mi aſſembro a ſerpente gonfio del ſuo veleno,
Che alla murena accoſto, lo vomita dal ſeno,
Poi con ſpire innocenti alla ſua cara appreſſo,
Non più quel fier di pria, ſgomitola ſe ſteſſo.
D'uom, c'hà l'origin ſua da i Regi, e dagli Dei,
Umile peſcatrice non penſa agl'Imenei;
Pur ch'io non ſia diſcara di Paride al nipote,
Vivrò fra quante ha Teti vergini a sè divote;
Sì la verginitate, ch'altra per deſir ſciocchi,
Poſpor puote alle nozze, cara m'è più degli occhi.
Fian mie cure il ſeguirti là dove il Mar s'inarca
Entro il concavo porto ſu peſchereccia barca.
Animo ho ben, che baſti a ſciogliertì i legami
Dell'intricate naſſe, a impor lo ſpago agli ami,
A rimorchiar la tua carica navicella
Con la mia, che preceda più ſgombra, abile, e ſnella.
O che ſcorta, o ſeguace Nettun mi ti conceda,
Mia ſarà la fatica, e tua ſarà la preda;
Ch'io ſo ben dove fruga quel Bivaro ſcaltrito,
Che con la coda in Mare, col reſto approda al lito,
Lo qual viſtoſi colto, tronco dal proprio dente,
Quanto ha di prezioſo, fuggendo, altrui conſente.
Ma crudel, quella faccia dov'è, con cui veniſti?
Or che di puri amori ti prego, a che t'attriſti?
Moſtri al torbido ſguardo, che il mio parlar deteſti;
Ti parlaſſe Antenoreo, così nol mireresti.

ADRIA.

Che vuoi ninfa? Amicizia? Già l'hai; fra quante han gonna
M'aggradi, e non più oltre da me ſperar può donna;
Ma perchè non è donna l'amico mio, più l'amo:
Sbrigarmi ei può le naſſe, può prepararmi ei l'amo,
E far quel, che accettare non lice, e accetterei
Da te, ſe quel tu foſſi giovine, che non ſei.
Certa d'avermi amico, cerca altrove un'amante;
Eccolo in Saliceto degno del tuo ſembiante,
Anzi delle tue nozze; m'adoprerò col padre,

Perchè autorizzi i nodi d' anime sì leggiadre.

SALICETO.

Troppo sei generoso; ma via dal mio pensiero
Chi d'odiarti, o d' amarmi dica, non dice il vero.
Viva libera pure, ch' io senza tema, o pena,
Che più m' agiti, o alletti, rompo la sua catena.
Addio.

ALGINA.

Che? Saliceto..... ma chi lo cura? ah ch' io
Adria te....

ADRIA.

Alla capanna v'ha chi m'attende. Addio.

SCENA QUARTA.

ALGINA, CANNETO.

PErdona, o buon Canneto, all' iraconda Algina
Le inavvertite ingiurie, sfoghi di una meschina,
E se il Ciel ti conceda, mercè de' nostri voti,
Come vedesti il padre, veder vecchj i nipoti,
E che la tua canizie vegeta duri, e mene
Giorni felici, e lunghi al par delle Balene,
Tu che sai delle stelle gli obbliqui moti, e sai
Mago a i voluti influssi quaggiù reggerne i rai,
Piegale ad inspirare, o al mio crudel pietate,
O a me durezza eguale alla sua crudeltate.

CANNETO.

Sventurata fanciulla, tergi dagli occhi i pianti;
Non son' io vecchierello di quei, ch' odian gli amanti,
E invidiando altrui quel, che non pon godere,
Fansi d' infierir contro chi gode, un vil piacere;
Io lodando gli antichi tempi, con ria menzogna
Non oso ognor de' nuovi gridar su la vergogna.
Nè m' han tolto di mente questi arid' anni, i verdi:
Il cor dietro un bel volto perdei, come tu perdi,
E mi sovvien, che allora era il commercio istesso
Fra l' alme innamorate dell' anime di adesso;

Ma

Ma è ben ver, che i garzoni di Ninfa a un casto affetto;
Non comparian sì ingrati, quand' era io giovinetto.
Allor biondo proposi di compatir canuto,
Ch' altri goder bramasse del ben per me goduto;
E poichè amore altrove debil servir non posso,
Almen ch'altri lo serva m' ingegno a più non posso.
Dì tu, se non è vero, tu, ch'io lasciai secura
Conversar col fanciullo commesso alla mia cura,
Io, vi ho mai borbottato quel gir nelle spelonche
Del vicin scoglio insieme concordi a spiccar conche,
Voi seguendo sull' albe, quand' a me curvo, e stanco
Più il riposar giovava su morbid'alga il fianco?
Pietà delle tue pene, desio, che al fin da un sasso
Tu esprimessi faville, mi allenarono il passo.
Ma chi può su le voglie d'uom libere, e superbe?
Non i mistici rombi, nò i nostri cerchi, o l'erbe,
Non l'osservate stelle, non quanta ell' è, la mia,
Per altro onnipotente, virtù della magia.
Ben Proteo, che a me spesso gli oracoli susurra,
Quãdo io lo prenda, e il fermi per la gran barba azzurra;
M' insegnò con qual' arte pur troppo a fuggir scaltro
Mago non men che Nume, volendo, ei fassi un' altro;
Quinci è, che sovra i corpi può la mia verga, e nulla
Può, se non vendicarti, sventurata fanciulla.

ALGINA.

Purchè sia la vendetta dolce, e non sia nociva
A colui, che ne offese, tentiamla.

CANNETO.

Io non ho priva
Così l' alma di senno, che con incanto acerbo
Nuocer volessi ad uno, ch' io sol vò men superbo.

ALGINA.

Così, così mi piace; ma che farai?

CANNETO.

Che fora
Se (ridi mò?) di maschio femmina il facessi ora?

ALGINA.

Altra non sposerebbe, ma il buon Canneto or gioca.

CANNETO.

M' auguro, se t' inganno, che inghiottami una Foca;

ALGINA.

A sì tremendi augurj come negar vo' fede?
Ma sposerà Antenoreo, se donna Adria si vede.

CANNETO.

Ninfa tua pari almeno nol goderà; ma tale,
Che smaschierà l'amato, smaschiar non può il rivale?

ALGINA.

O la lunga Antenorea, ch' ei diverria; deh fallo,
E ti dono un fischietto scavato in un corallo.

CANNETO.

L' uno, e l'altro in un tratto già non poss'io, che quanto
Vorriasi al doppio effetto, non ho pronto all' incanto,
Ma lo avrò in breve; adesso proviamci in Adria, e poi
Saprem maschi in fanciulle cangiar quanti ne vuoi.

ALGINA.

Avess' io tal segreto dal glauco Dio marino!
Vorrei dal più fanciullo, a te il più vecchio insino
Su quest' erma Isoletta tutti cangiarvi in donne,
Bél vedervi intoppare non usi a queste gonne!

CANNETO.

Troppo vorresti; e s' io con modo all' altro opposto
Tutte le donne in maschi provassi a cangiar tosto?
Bello allora con gambe troppo ritonde, e grosse
Smascellarci in vedervi mal' atte, a saltar fosse.
Ma lasciam queste ciance. Tu, ed io dobbiam ciascuno
L' opra nostra, e s'io scherzo, siami irato Nettuno.

ALGINA.

A che perder più tempo? Fammi pur maga.

CANNETO.

Un pajo
Di cerulee Murene m' ho chiuse in un vivajo,
Che l' acque intepidite da' rai di Primavera
Scorrendo innamorate van da mattino a sera,
Se avvinciando con tanta tenacità, che queste
Sembrano un corpo solo formar, ch' abbia due teste,
E a i torti abbracciamenti lubriche fan ritorno

Quan-

Quand' è riverberato dall' onda il mezzo giorno
Con medicata verga lor feparar vo', quando
Le attortiglia il meriggio, tai note io fufurrando;
Che fe nell' ora fteffa tu ignuda a un lago in mezzo..

ALGINA.

Io nuda? ahi che qual giunco tremo già di ribrezzo.

CANNETO.

Ma v' ha il lago de' falci, che nelle torrid' ore
Mai pefcatrice intorno non ha, nè pefcatore.
E a quel tepido ftagno chi è allor, che feder voglia?
Là vanne, e là foletta deponi ogni tua fpoglia,
E volgendoti al Sole, tacita, ritta, e nuda
Sinch' io delle murene l' una dall' altra efcluda,
Con mezz' ora di bagno, dove ftarai non meno
Sicura entro i fuoi gorghi, che figlia a madre in feno,
Fia perfetto l' incanto; ed in quell' ora, in quella,
Se in Adria mai t' incontri, dì pur, ch' è già donzella.

ALGINA.

Vergine, ignuda, e fola?

CANNETO.

Folle timor t' ingombra.

ALGINA.

Ma quant' avvi al meriggio?

CANNETO.

Tu nol conofci all' ombra?

ALGINA.

Volonterofa ahi troppo, mi t' abbandono, o vecchio;
Non mi tradir.

CANNETO.

Stordito m' hai troppo omai l' orecchio.
Se mia fè in dubbio rechi, nè credi a i giuramenti,
E tu ftatti, e tu fpargi vane querele a i venti.

ALGINA.

Facciafi, ma per Dio, ch' uom non s' accofti.

CANNETO.

Oh folo
Si accoftaffe chi adeffo è de' miferi figliuolo,
E che allor farà figlia!

ALGINA.

Nel solo immaginarlo
Tutta da capo a piedi m'agghiaccio, or che ti parlo;

CANNETO.

Lascia agghiacciar lui donna.

ALGINA.

M'infonderà la possa,
Che in me non ho quell'estro, che m'arde i nervi, e l'ossa,
E nell'alma, e nel core pensier non lascia, o dramma,
(Tanto egli è violento!) che non sia foco, e fiamma.
Naiadi, che per questo non siete già men pure,
Perchè guizzate ignude nell'acque a voi secure,
Voi me vergine inerme, voi proteggete, e l'onda
Vostra, al vel succedendo, me a me medesma asconda,
O almen, qual fra voi scendo credula, io me non mostri,
Se non a i salci, al lago, al Sole, e agli occhi vostri.

SCENA QUINTA.

CANNETO, *e poi* ADRIA.

VEndei fole ad Algina, vendiamle ad Adria adesso.

ADRIA.

Fortunato Canneto, t'invidio, io tel confesso,
Le dimore, le note, le confidenze, e i gesti
Di reciproco genio, che con Algina avesti.
Ti so dir s'eri gajo; con onta io mel trangugio.
Voi due della capanna scorgeva io dal pertugio,
Per veder, se cessava dall'annojarti omai,
E al fin, quando portolla il vento, io quà tornai.

CANNETO.

Ho scherzato con essa: guai, se tu v'era in terzo,
Poichè ancor'ella allora parlato avria da scherzo.
Se tu, semplice Algina credi, non l'indovini;
Sa con un'amo solo pescar più pesciolini.
Saliceto è già preso; te pur, ma indarno, adesca,
E il non correr tu al pasto fa sol, che glie n'incresca.
Ma non è così scaltra, ch'io per l'età più tristo

Di

Di ciò, ch' ella più asconde nel sen, non siami avvisto.
Scandagliato ho già il fondo del cupo suo segreto.
Adria non è l'amato, nè pur l'è Saliceto.
Indovina l'Oggetto.

ADRIA.

Chi fia? Rialto?

CANNETO.

Invano
Lo cercherai.

ADRIA.

L'ho colto.

CANNETO.

Nol coglierai.

ADRIA.

Murano?

CANNETO.

Nè men.

ADRIA.

Chi? Malamocco? Luprio? Chi mai?

CANNETO.

Trecento,
Che da i liti di Troja quà recò l'onda, e il vento
Puoi nomarne, che il vero non coglieresti al mille.
Egli è Antenoreo. Indarno straluni or le pupille.
Ben le stralunerai con più ragion, se dico,
Ch' arde della donzella quel tuo sì fido amico.

ADRIA.

O vedi se lo schifo, che ha tante a scherno avuto,
S'è d' un leggiadro amore al fin ben provveduto.
E la fede a me data così risolve in nulla
Per amarmi su gli occhi fanciulla? e che fanciulla!
Una vil pescatrice, un' importuna, e tale,
Che arrossirei, se fussi donna, averla io rivale.
Pietà dell'ingannato vuol, ch' io lo renda accorto;
O l'abbandoni, o voghi lungi da questo porto.
Ma su, che fondi, o Padre, non già ch' ell' ami lui,
Ma ch' egli ami colei?

CAN-

CANNETO.

Lo fondo in ambodui.
Pria, che dalla paluſtre capanna il piè moveſſe
Il pudico Antenoreo, parea, che non ſapeſſe
Ripeſcar le parole per chiedermi, e al fin chieſe,
Dov'è de' ſalci il boſco: glie l'additai; m' inteſe;
Ma un roſſor non voluto lui vergognar fè tanto,
Che per a me celarſo, ſi volſe in altro canto.
La canuta malizia m'ingeloſì, che foco
Furtivo in ſen covaſſe; ch'atto a tai furti è il loco:
Indovinai l'affetto qual vecchio ſcaltro, e mago,
Ma non l'oggetto, a ch'egli movea fra i ſalci, e il lago.
Quando la proceIloſa Algina e sbuffa, e ſcorre
A dir, ch' Adria non cura, che Saliceto abborre;
E che lor prezza a fronte d' un foreſtier garzone,
Quanto ſcaglioſa conca, di perla al paragone;
E d'indi a pochi iſtanti (diſſimular, che valci
Spina, che duol?) le uſcìo, che al bóſco iva de'ſalci,
Per goder ſul meriggio la tremul'onda, e l'aura,
Che dal commoſſo lago ſolleváſi, e riſtaura.
Ecco il luogo; ecco i vaghi; ed ecco l'ora; ed ecco
Come i cori, e le lingue di tutti e due fanſi ecco.
Sembra a te, ch' io m'apponga?

ADRIA.

Ma non ſon Adria, o voglio,
Che il mal guidato amico non rompa a queſto ſcoglio.
Geloſia mi tormenta, ch'ami una donna, e donna
A me la più odioſa di quante han treccia, e gonna,
Nulla è, ch' ella mi ſprezzi; che mi ſovverchi è troppo.
Di ſua rete in van teſa, và, che sfuggir fo il groppo.
Che ſe Antenoreo al fin ſete ha d' amar donzelle,
Scaturir dalla Brenta ne ſan delle più belle.
Colà, quando una fede data ſerbar non deggia
Può amoreggiar l'ingrato, ma almen dov' io nol veggia.

CANNETO.

All' udirti geloſo, ch' altra il tuo ben ti guata,
Aſſai più, che un'amico, ſembri un' innamorata.
Ma non precipitiamo noſtri giudicj, o figlio,

D'un forse van sospetto fa, che t'accerti il ciglio.
Tu in glauco abito appunto su la sest'ora arsiccia
Dentro a quella vincaja fra verde, e cenericcia
Confondendo te stesso con la sua glauca fronda,
Va fin, che non veduto, tu vegga increspar l'onda.
Premo, che non ti scopra quella superba audace,
Che oh allor si vanterebbe, che l'ami, e t'ha seguace.
Su la riva declive, dove più l'acqua è bassa,
E teatro fan l'ombre, spia quanto avvienvi, e passa;
Poscia a me ne ritorna dall'osservato stagno,
Che per meglio occultarti, colà non t'accompagno.
Là ti scorgan solette le diffidenze tue,
Dove può meglio un solo nascondersi, che due.

ADRIA.

Mio, più che padre, io rendo grazie alla tua pietate
Di questa, ch'or mi doni cara a me libertate;
Nè temer, ch'io l'abusi; ma voi palustri Dei
Fate, che nulla io trovi di quel, che non vorrei.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SALICETO, ADRIA.

SU quest'ora, in che il Sole batte diritto l'onde
Vidi Algina entro i salci passar tra fronde, e fronde,
Pallida, sgomentata, guatante a poggia, e ad orza;
Tal che a reggersi in piedi parea non aver forza.
Qualche cosa d'occulto macchina in sì furtive
Piagge, e cosa, in cui mostra temer, ch'altri l'arrive.
Io, che l'amo anche ingrata, non posso far, che in petto
Non mi risvegli amore gelido, e rio sospetto:
Ben conosco i miei pesci; nè a caso già quì viensi.
E chi meglio la vuole indovinar mal pensi.
Ahi, che un secolo parmi, ch'ella ivi entrò, nè riede.

Per

Per l'orme in questa arena seguiam le spie del piede,
Che condurranci forse al misero piacere
Del veder quel, che bramo morir pria, che vedere.
Gelosia mel predice; ma forza è, ch'io mi appiatte,
Or che ondeggiano i rami commossi, in queste fratte.

ADRIA.

O per me mal trovate rive palustri, ed acque;
Maladetto il momento, che a voi seder mi piacque;
Maladetti questi occhi, che ne fur scorta, e via
A mirar ciò, per cui non sò più, ch'i' mi sia.
Per pietà, se sognassi, Dei, mi rompete il sogno:
Troppo di queste larve (s'uom dorme) io mi vergogno,
Ma oimè, che la sù è il Sole; quì la vincaja; e tutto
Qual foglio, ho nell'orecchie il suon del marin flutto;
Se dunque, lassa, io veglio, per mia minor ruina,
Che non vid'io nel bagno Diana, e non Algina?
Così almen verrei mostro da lacerarsi in brani,
Se fama a noi non mente, che il mare abbia i suoi cani.
Ma un'ombra è in quella macchia. Certo è Antenoreo; è
Non t'ascõder fratello; vien fuor; già sei scoperto. (certo.

SALICETO.

Se palesar non teme chi asconderfi non cura,
Chi rimorso di colpa non punge, od impaura.
Nè bramo assomigliarmi a quel candido pesce,
Che con l'inchiostro nero, c ha nelle fauci, ond'esce,
Così intorbida il chiaro del trasparente umore,
Ch'indi invisibil guizza su gli occhi al pescatore.
Imiti lui piuttosto Adria, che Saliceto,
Adria lo sprezzatore d'amor, ch'ama in secreto:
Sì fuggendo in palese dalla sua vaga il vago,
Poscia occulto la segue fra i saliceti al lago.

ADRIA.

O Antenoreo, o Antenoreo, te chiamo, ove t'ascondi?

SALICETO.

Tutt'altro io ti richieggo da quel, che mi rispondi.
Tu quì dietro ad Algina? nè replicar sai nulla,
Gli occhi inchinando a i lidi non men d'una fanciulla?
Quel rossor sovraggiunto già ti convince. Allegro!

Ecco

Ecco la medicina, che a risanar vien l'egro.
Non vi sete a bastanza visti, e rivisti, o drudi,
Là vè tuffa il meriggio nell'acque i corpi ignudi,
Che non lascia all'asciutto te riposar nè meno
L'invereconda? o troppo credulo, e buon Miseno!
Va fida un tuo, qual giunco, molle pieghevol figlio,
D'incantator canuto all'opra, ed al consiglio.
O, se tu il risapessi, qual crepacuor, qual pena
Ti faria semivivo cader su questa arena?
Nè a ciò punto ti scuoti, Adria, dico Adria?

ADRIA.

Chiami?

SALICETO.

Insensibile, e muto sì duri a' miei richiami?

ADRIA.

Nulla udii, nè tu meco parlasti.

SALICETO.

Or vè il meschino,
Com'è fuor di se stesso!

SCENA SECONDA.

ALGINA, E DETTI.

Pieghiam l'umido lino,
E ascondiamlo dov'altri nol vegga, e non s'accorga,
Che dall'acque, ove ignuda fui notatrice, io sorga.
Fia compito l'incanto; divise avrà la verga
Le intrecciate Murene, quindi è, ch'io lieta emerga.
Ed oh me fortunata! Ecco Adria in se confusa,
Che del non pria suo sesso mesta da se s'accusa.
Adria, che bel rossore le guance tue colora?
Hai di più una bellezza non vista insino ad ora:
Era una gentil faccia così fra bianca, e smorta
Del pallor della lunga gran chiocciola ritorta,
Che ferita al di dentro poi porporeggia, ed esce
Nel color, che a ognun piace, ma che a lei sola incresce.
Ma se ci assomigliaro color, che tutto ponno,

Im-

Impara a non fuggirmi, qual dalla face il Tonno.

ADRIA.

Pendenti, orridi ſcogli, ſu me che non cadete?
Ventri delle Balene, perchè non m'aſcondete?
O felici que' mari, dove per voi ſon rotte
L'onde dalla gran bocca, che i naviganti inghiotte!
E tu femmina ſempre odioſa, e più che mai
A me adeſſo importuna, che di me parli, e ſai?

ALGINA.

Io femmina, e tu maſchio eh? maſchio qual tu ſon'io,
Se natura non mente, e al fin ſe Proteo è Dio.
Ma chi qua Saliceto dal paliſchelmo or traſſe?
Là galleggianti, e vote chiamanti le tue naſſe.

SALICETO.

Là viola, ed il milvo gli ſcogli a noi feconda;
Roſea Triglia, ed Ombrina lucida a i lidi abbonda;
Fertile è la palude d'Aquile, ed Occhierelle,
Ma più queſt' iſoletta di pazzi, e pazzerelle.
E perchè converſando con ſtolti, anch'io non eſca
In tai vaneggiamenti, ricovro alla mia peſca.

SCENA TERZA.

ADRIA, ALGINA.

ALGINA.

SEdiamci in queſto muſco, dove a quattr' occhi ſoli
Coſa udirai, che in parte ti calmi, e ti conſoli.
Ed è, ch'io più non t'amo come donzella, il foco
Ceſſe, quaſi onda ad onda, ad altra face il loco,
E queſta è l'amicizia, poichè n'ha dati il Cielo
Qual patria, etade, ed alma, pur anche un'egual velo.
Ora al nuoto, alla peſca me ricuſar non puoi,
O il Sol da noi nel mare s'aſconda, o n'eſca a noi.
Io ſo, come a ogni vento la buſſola ſi verghi,
Come tendanſi inſidie agli Alcioni, a i Merghi,
E le aſtuzie de' peſci, e le nature ignote,
Coſe, che amar può ancora chi a l'aride è nipote.

Quan-

Quando a me le insegnava, nel cucir reti, il padre
Diceva, che ancor noi Ninfe fa il saper più leggiadre.

ADRIA.

Ma che dì tu di sesso cangiato? Uom siamo, o donna?

ALGINA.

Non v' ha più differenza fra noi, che sajo, e gonna:
Vuoi saper chi nel sesso ci assomigliò? Canneto,
Che cangiò mia fortuna, mercè d' un suo segreto.
E se almen più non fuggi dall' amicizia mia,
Del pescator canuto n' ho grazie alla magia.

ADRIA.

Respiro; e del tuo novo stato tu godi?

ALGINA.

All' are
Ostie perciò prometto di bei frutti di mare,
Darò pettini, e conche, darò purpuree, e bianche
Di nodosi coralli diramantesi branche.

ADRIA.

Ma perchè dall' antica fortuna alla novella
Passasti? e qual piacere tua sorte a te fa bella?
E che mosse Canneto, o che tu speri, o cerchi
Da i (che barbari nomi de' Maghi!) e Rombi, e Cerchi?

ALGINA.

Mosse lui, che da i lidi la disperata Algina
Stava già per lanciarsi d' un salto alla marina.
Mosse me il mal soffrirmi sprezzata, ed infelice
Da un nemico al mio sesso fuggir qual pescatrice.
E pur me non fuggisti, se non dal dì, che ogni anno
Dell' estinta Venezia fra noi rammenta il danno,
E che a' suoi funerali quella grand' alma sciolta
Dalla fida isoletta le care Nenie ascolta.
L' ingiuria di quel giorno sì fitta in mente io serbo,
Che scordar non mi posso quel rigid' atto acerbo,
Con cui tu dileggiasti la scoperta mia pena.

ADRIA.

Io non serbo memorie, che scritte ho nell' arena.

ALGINA.

Scrive in sabbia sovente dell' offensor l' orgoglio,

Ma

Ma l'onte sue l'offeso ben scrive in su lo scoglio.
Mira là quella tomba, c'ha le sacr' ossa in seno,
E di gaje pietrucce, che offrio la spiaggia al Zeno,
E dal Zeno intarsiate, fan quasi una pittura,
Vè di Venezia al vivo mezza appar la figura.
Teco io là mi sedeva de' tamarischi all' ombra
Presente al sacrificio, divoto alla grand' Ombra;
E con visi accostati ci parlavam pian piano
Dell' estinta, chiudendo la tua nella mia mano.
Parmi ancor di vedere le pescatrici a chori
Piene e sinistre, e destre di acquatici bei fiori,
Versar quivi, invocando le azzurre umide Dee,
Chi trifoglio, chi musco, chi calte, e chi ninfee,
Mentre scorrer Cassandro sei rivoli sanguigni
Fea da i feriti colli di sei candidi cigni,
Che languendo a misura, che il sangue uscia lor fuora,
Finian mancando in voce fra querula, e canora.
Allor tu con costume non fero, e non maschile,
In ciò più a una donzella, che ad un garzon simile,
Mentre intrepidi al sangue i pescator fur visti,
Meco a quel gemebondo morir t'inteneristi.
Quella tua tenerezza fè al labbro mio coraggio
Ad uscir teco in nuovo per te d'amor linguaggio,
Dicendo: a miglior' uso tanta pietà riserba;
Donala a una ferita, cui non val pietra, od erba,
Che in cor m'apristi. Algina può meno in te d'un cigno?
Ahi, che allor sorta in piedi con schernitor sogghigno,
Mi rapisti dal pugno la destra, e udir parola
D'indi in poi non volesti mai più da solo a sola.
E per quante ne dissi, presente il tuo buon vecchio,
Destì a me, qual dà il mare a i naviganti orecchio.
Non sì rapidamente il nuotator dall' onda,
Vista la pastinaca ricovra in sulla sponda,
Per schivar le tre punte, che il pesce ha su la coda,
La quale a chi s' accosta mortifera si snoda,
Come tu mi fuggisti, quand' altri già non osa
Credermi, se m'incontra, sì orrenda, e dispettosa;
Perciò anch'esso ammollito quel, benchè Veglio, e Mago,
Usò

Usò gl' incanti, e teco mi pareggiò nel lago,
Onde più non dovresti tanto temermi adesso,
Che fra noi differenza non lascia il comun sesso.

ADRIA.

Vanne, e se di tua sorte contento appien tu sei,
Non differir le offerte promesse a i buoni Dei.

SCENA QUARTA.

CANNETO, ADRIA.

TI perseguita ancora Algina?

ADRIA.

Algina, o Algino?
Così tenti ingannarmi? già più non son bambino,
Da impormi uovo inostrato di foliga, per pomo.
Tu svelar mi volesti, che l' hai cangiata in uomo.
L' Antenoreo quest' era, ch' io là veder dovea,
Dove da quel, che vidi, tutt' altro i' m' attendea.

CANNETO.

Adria, là ti sospinsi per isvelarti un vero,
Cui fino ad or nascose prudenza al tuo pensiero.
Educator me avesti rigido, e il sopraciglio
Grave mio paventavi, come d' un padre, un figlio.
Fui custode a' tuoi passi, nè tua gioventù sola
Per me fu in barca, in schifo, in palischelmo, in spola.
Gissi al lido, allo stagno, al porto, alla marina
Questa calva mia testa fu sempre a te vicina;
Sempre sotto quest' occhio fu ogni tuo gesto, e solo
Lunge da me t' accolse tuo padre, il letticciuolo.
Or più liberi passi, vè, ti consento, e senza
La mia quanto nojosa, tant' utile presenza.
Le nudità vietate a gioventù da' Savj
Io spiar ti permisi con modi più soavi,
Non per nodrir d' affetti effemminati, e molli
L' alma tua, che dal vizio sempre lontana io volli,
Ma ciò, ch' era virtude, diverria vizio adesso,
Che in favor de' nipoti debbi usar del tuo sesso.

Nocchier regge ansioso nave, che va contr'onda;
Spensierato la lascia da se gire a seconda:
Così poichè chiaristi, che da te vuol natura,
La tua mente abbandono a i suoi desir sicura.
Ma da che ti sgannasti, che parli tu di donna
Cangiata in uomo?

ADRIA.

Ho un' occhio, padre, che non assonna,
Tu ben intendi quello, ch'io dir non vo'.

CANNETO.

Favella
Come faria sorella fidandosi a sorella.

ADRIA.

Ma deh non mi guatare, o ch'io non parlo.

CANNETO.

I guardi
Torco, perchè non cresca quel tuo rossore, ond' ardi.

ADRIA.

Era io giunto appo gli antri di tufo opachi, e mischi
D'edra intorno, e di mirto fra i salci, e fra i lentischi,
Dove il suolo declive, molle, odoroso, e verde
Di freschissimo musco, nell'acque al fin si perde.
Quinci il lago scoversi quant'egli è vasto in giro.
E scherzarvi per entro tutti i suoi cigni io miro;
Navigando alla guisa nativa inalberati
L'alto candido collo, e l'ale al dorso arcati;
E i lucidi segreti spiando allor con pace
Di quel liquido specchio, che inalterabil giace,
Scopro fra cigno, e cigno cosa, che in se m'arresta
Bionda, e ch'a me par chioma ricolta in una testa.
La qual volgesi alquanto, sicchè il profilo io scorgo,
Che di fanciulla, e al fine d'Algina esser m'accorgo.
Gnaffe (allor fra me dico) ecco di già la druda,
Che il drudo al lago aspetta (Dei, che vergogna!) ignuda.
Anzi ecco, ecco, che il tristo s'accosta a manca mano.
Tu sai pur se Antenoreo conosco io da lontano;
Ma errai, ch'era un' augello col collo curvo al tergo,
E risi all'aver preso per una testa un mergo.

Così

Così dunque ingannato bramai sempre ingannarmi,
Ma il cor volea quà dentro pur tuttavia balzarmi.
In un'ora d'agguato, che un lustro intier mi parve,
Nella a me d'Antenoreo, ma solo Algina apparve,
Ch'ambe l'agili braccia movendo, al movimento
Fea tremolar quell'onda con cento lampi, e cento.
Rotto il lago gorgoglia verso la sponda, e pria
Lá snodevole spalla, lo sporto petto uscìa;
Poscia il torto bellico, lo snello fianco, e de la
Sua nuda forma insino dove vergogna cela.
Tal quant'era il bel corpo dalla sua cima al mezzo
Scoperto, hai sol non ebbi a morir di ribrezzo?
Sì mi temei fanciulla, scortolo al mio simile,
E per l'ossa tremanti corsemi un giel sottile,
Che in me di vita allora quasi non lasciò dramma,
Ma poi subitamente mi fei tutta una fiamma,
E confuso, anelante con tutta l'alma a i rai
Pieni ancor di tal vista, fuori di me restai.
Ma poi non andò guari, che Algin mi vidi a canto
Donna sol nella vesta svelarmi al fin l'incanto;
E a me dir, che ne avevi tu pareggiati i sessi,
Perchè d'averlo all'opre compagno io non temessi.
Io che l'un di noi sento da se cangiato, e trovo
In mia esatta ricerca, che nulla ho in me di novo,
Conchiudo agevolmente, ch'ella è cangiata in ello,
E più, quand'io la penso formata al mio modello.
E sò ben, perchè in maschio passar la Ninfa volle,
Ma se, come Antenoreo vuol, ch'io l'accolga, è folle.
S'uom nel resto la festi, scemale ancor le troppe
Per un che sia garzone non umili sue poppe.
L'abbia quai noi le abbiamo men rilevate, o grosse:
A me, che l'ho non piatte, più simile almen fosse.
Ma in gonna, e con quel petto, tal, che non san di lui
Quello, che noi sappiamo, mirandoci ambedui,
Dirian: guata bel genio perduto in pescatrice:
O te per un nipote sì vil, Pari infelice!
Ma perdonino i Numi cerulei a te le pene
Certo in numero eguali all'onde, ed all'arene,

In cui quasi gittasti quest' anima sorpresa;
E pure in tanta allora da me pensata offesa,
Mi adulava un conforto; ma dirlo Adria non osa?

CANNETO.

E', che all'amico allora potevi esser tu sposa.

ADRIA.

Basta dir, che sei mago, per dir, che quale i vetri,
E l'acque passa il raggio, l'anime tu penetri.
Ma deh se a' tuoi susurri la spugna in ogni roccia
Per incanto imbevuta dia perle ad ogni goccia,
Per quai note, o quai fughi, o per quai pesci hai possa
D'alterar ne' mortali la carne, i nervi, e l'ossa?

CANNETO.

Serbo in certa mia sporta, di bronzo ordigni antiqui
Di quattro lati eguali, ma c'han gli angoli obliqui,
A certe fila appesi di viscere seccate,
E sottilmente intorte di Cefali, e d'Orate.
Un di questi aggirato con maghi accenti, a stelle
Prima osservate, i venti sospende, e le procelle,
Quando in faccia de'tuoni, tuonando anch'io rimbombo:
Fila mie raggirate rapidamente il rombo.
Con questo io, quando voglio dentro gli umani petti,
Che di gelati prima s'infochino gli affetti,
Tratte al granchio le branche, le corna alla lumaca,
E aggiunta a me sol nota, ma calida teriaca,
Grido, il tutto infondendo nel liquefatto piombo:
Fila mie raggirate rapidamente il rombo.
Se poscia oltre agli affetti cangiar vo' i sessi umani..
Ma fora empio i misterj far noti a voi profani.
Basti, o figlio; e del detto nulla ridir, ma vanne
Tacito ad aspettarmi col padre alle capanne.

ADRIA.

Ubbidisco, o Maestro, ma che Antenoreo voli
Là a ritrovarmi. Oh lieto me allor, che sarem soli.

SCE-

SCENA QUINTA.

CANNETO, CASSANDRO.

SIam perduti, o Caſſandro, di noſtra mente accorta
L'arte, qual vela a vento, ſi è tutta in noi ritorta.
A oſſervar nuda Algina nel vicin lago, e a Sole
Scoperto, Adria ſeduſſi con inventate fole.
Ma qual prò? Se in mirarla, per magia repentina,
Non credendoſi donna, crede fatt'uomo Algina.
Me, che in quella ſua teſta l'incantator già ſono
Atto a eſtinguere i lampi, a far ſilenzio al tuono,
Penſa aver nel ſuo ſeſſo converſo il ſeſſo altrui;
E ho pietà del diſtorla da i puri inganni ſui.
E ſai s'ella argomenta loicamente? è (dice)
Un di noi due mutato; dunque è la peſcatrice:
E lo prova, aggiungendo: ſe tutto io ſon qual pria,
Dunque in me no, ma in lei potuto ha la magia.
E l'ha cangiato in maſchio; che s'io pur ſon lo ſteſſo,
Ed è maſchile il mio, maſchile anche è il ſuo ſeſſo.
V'ha di più: ſu quel muſco ſedeanſi ad un quattr'occhi,
Senza che in favellando per eſſe il ver ſi tocchi;
Forſe perchè il diſcorſo, lor non ſcifrò l'inganno,
E della propria ſorte paghe ambedue ſi ſtanno.
Crede Algina in fanciulla l'uom riformato, e crede
Lei garzon divenuta, l'altra con egual fede:
Contro la invan tentata palpabile evidenza,
Tanto può in giovin'alma cuſtodia, ed innocenza.
Tal dalla ſua ſcornato ſemplicità partimmi,
E ſol ſpero in Nerea, che ſciolga a lei gli enimmi.
Ben però a prima viſta Adria s'appoſe, e accuſa,
Che ne rimaſe ingombra, attonita, e confuſa;
Ma che d'un ſol piacere ſi luſingava, e ſcaltra
Forſe non tanto odiava del ſeſſo eſſer dell'altra.
Io ſpiegando ciò, ch'ella ſpiegar non bene oſava
Col dir, che ad Antenoreo sì ſpoſa, andar ſperava;
Baſta dir, che ſei mago (proruppe) e come i vetri,

E l'acque passa il raggio, l'anime tu penetri.
Da tai detti io deduco, ch'ella amerà la gonna,
Se Nerea le rivela, che, qual si brama, è donna,
E più, quando in un punto saprà la non ritrosa,
Che al suo bel favorito tal donna esser dee sposa.

CASSANDRO.

Anche Antenoreo ad arte per me tentato approva
Di quest'erma isoletta farsi una patria nova;
Fuor, che quel delle leggi gode non aver freno,
E l'idee tutte approva del provido Miseno.
E te, dissi, felice, se del qualunque impero,
Ch'Adria, o tu a paro avrete su questo, e quel nocchiero,
Foste erede co' figli nati del comun seme,
E foste uomo, e donzella da propagarvi insieme.
Questo parlar, ch'ei prese così, come per gioco,
Pur scherzevole ancora lo serenò non poco.
E vid'io, che assai lieto sarà della novella,
Ch' Adria sia senza incanto cangiata in verginella.
Abbiam dunque i consensi d'ambo gli sposi; or resta,
Che la lor sorte ad ambo per noi sia manifesta:
Opra tu, che Nerea tosto la scopra a lei,
E il novo dì tranquillo faran questi imenei.
Oggi pria che si bagni nel vicin mare il giorno,
Che dal rosso Orizzonte promette un bel ritorno,
Proveransi i garzoni qual più di lor co i remi
Vaglia a pigner le barche, per diman corne i premj,
Che Misen generoso nel Tempio espor già feo
Su smisurata conca, mostro dell' Eritreo.
Avvi due nappi, e sono di due Nautilj; un bianco
Lineato di strisce a poppa, a prora, e a fianco,
Col piè sì ben tornito di madreperla, e lieve,
Che in man sel sente appena colui, che lo ricevè:
L'altro più spazioso, macchiato a tre colori,
Qual'argenteo, qual glauco, qual roseo nel di fuori,
Liscio il cavo, e il convesso e dentro, e fuor; ma drento
Lucido, e foderato d'un bel cilestro argento.
E d'argento è il sostegno, che a quel bicchier soppone
Scolpita una Sirena, che abbracciasi a un Tritone,

De'

De' quai dal ventre in giuso l' un dall' altro si snoda;
E piè, su cui si regga, gli fan della lor coda.
Il primier va al secondo, ed il secondo al primo,
Che con la prua corrente ferirà l'alga, e il limo,
In cui sarà per segno del fin della lor strada,
Piantata una di pesce già rostro, ossuta spada.

CANNETO.

Più bei doni a nocchiero chi esibirà di queste
Chiocciole, che per l'alto fan fronte alle tempeste;
Qualor vogano a galla dell' onde salse, e in quelle
Agili a vela, e a remi di sè fan navicelle?

CASSANDRO.

Ma di quella Eritrea sì mostruosa conca
Tre gran perle Miseno staccò dalla spelonca,
E le offerse a quel Nume ignoto, a cui dell' acque
Prime, quanto è in natura tutto compor già piacque;
Nume, che o il diciam Giove, o cagion prima, è un solo,
Che di se stesso immenso, terra empie, ed onda, e polo,
In cui l' Isola nostra sol spere, e creda, ond' io
In mercè le predico, che sol sia ligia a Dio.
Queste perle Miseno vietò con l'altre gemme
Congelate ne' monti dal sal delle maremme,
Pendere in vezzi a i colli, o in pendenti all' orecchie
Delle nostre matrone sian spose, o zite, o vecchie,
Sì perchè alla ricchezza superba in questi lidi
La povertà, le pompe squallida non invidj,
Sì perchè gli ornamenti soverchi all' uman velo,
Come dal Ciel creati pendano offerti al Cielo.
O santa aurea uguaglianza, che in libera amistade
Manterrai sempre unite ricchezza, e povertade,
Ma tu passa a Nerea, ch' io per dar primo esempio,
Che si cominci ogni opra dal Cielo, or passo al Tempio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SALICETO.

MInutissimo pesce gran nave in alto afferra,
Nè oltre và, nè il legno gir lascia a prender terra,
Che giova all'invidioso por così in opra i denti,
Sol per nuocere al pino, che usar non può de' venti,
E qual scoglio s'arresta in mezzo al mar crudele,
Con tutte le aure amiche in poppa, o nelle vele?
Tal l'altero fanciullo del tumido Miseno
Rea cagion, che d' Algina io non approdi al seno,
Me arrestando nel corso, non corre a lei veloce,
Nè a se stesso giovando, l'invido a me sol nuoce.
Soffrirei, se l'amasse, che un sangue al fin di Dei
Fosse al mio preferito nell' idea di costei.
Ma che quegli a me tolga ciò, che per se non vuole,
Quest' è, che sol m'irrita, quest' è ch' alto a me duole,
Quest' è, che l'alma offesa alle vendette incita,
E a tentar la strascina per fin su la sua vita.
A quest' ora lo scoglio sarà piantato: ir suole
Lasca rapido all' opre: cinqu' ore abbiam di Sole,
Ed un' ora è già scorsa da ch' ei conchiuse: io calo,
Mentre ognun ora al Tempio, nell' onda il fatal palo.
Io chiamo te, per cui lo terzo Ciel si move,
Madre d'amor feconda, figlia del sommo Giove;
Che a noi due volte il giorno ridi nel tuo bel lume
Più candida, e più molle delle native spume,
Poichè l' empio Cassandro con novi Riti, e sacri,
Nume ignoto adorando, ti nega i Simulacri,
Nè vuol l'are, e gl' incensi l' ingrato ad una Dea,
Che ignuda il pomo, e il sangue diè a Paride, e ad Enea,
Vendica nel più caro a te degli elementi
Col naufragio d' un sol l'ardir de i miscredenti;
E se tua mansueta sfera volgendo, anch' esci

Sovra

Sovra invisibil conca a infiammar l'acque, e i pesci,
Ardi un cor, che gelato men' è della marina:
E' più accender le foche del farmi amante Algina.
Se il fai; vo' un'ara alzarti là in vista alle sonanti
Procelle, e che s' additi sul mar da i naviganti,
E a cui fra le tempeste vittime offrir si giuri
Da i presenti nocchieri non men, che da i futuri.

SCENA SECONDA.

SALICETO, LASCA.

HO un german temerario, grazie agli Dei. Germano
Chiesi, lo sò, a grand'opra l'ardir della tua mano.

LASCA.

E che? Non rispos' io, fratel di ciò, che vuoi;
Qual' ei siasi, il mio braccio pende da i cenni tuoi?
Ma dell' insidioso legno non ben mi fido.
D'un colpo di tridente ch'io stenda Adria sul lido?

SALICETO.

Ma come può salvarti dal padre suo?

LASCA.

Sò l' onde
Solcar con queste braccia ver l' altre opposte sponde.

SALICETO.

Basta quant' io proposi. O che ambidue vivremo
Lieti della vendetta, o ch' ambo in mar morremo.
Ma il tronco ivi nascoso dall'onda è ben forcuto?
L'hai, sì, che regga all' urto, battuto, e ribattuto?
L'hai ben fitto alla destra sì del canal, che l' onda
Quant' è con le sue branche lo superi, e l' asconda?
Tal, ch' ogni navicella, la qual s' addrizzi, ed entre
Per l'acque insidiose, nel tronco urti col ventre?

LASCA.

Tutto ho, frate, eseguito. Ma come far, che solo,
E primo Adria v' inciampi?

SALICETO.

Ma è di Misen figliolo;

E si

E si vuol da i nocchieri adulatori al certo,
Ch'ei preceda, e ch'ei vinca; sia ciò poi grazia, ò merto
Vogherogli a sinistra; e l'arte mia maestra
Con la gara de' remi sospingerallo a destra.
Sì intoppando, e balzando, sossopra il pin riverso,
Lascerà il rubba coci col Sole in mar sommerso.
Ei non abile al nuoto nel non guadabil fondo
Fia, che precipitando dell'ombre approdi al Mondo;
Che vietò il padre al nuoto l'esercitar sue braccia,
Perchè nell'acque il Cielo disastri a lui minaccia.

LASCA.

Fingerem d'aitarlo; ma se il pensier non falla,
L'ajuterem sott'acqua, ch'ei rieda morto a galla.

SALICETO.

Urterà: quest'io voglio: curin poi gli Astri il resto.
Colpa darassi al caso di un destin sì funesto;
O pur colpa alle stelle, che di Miseno al figlio
Dal suo natal, nell'onde promisero un periglio.
L'osservator Canneto ne accuserà sol quelle,
Non noi ministri occulti del voler delle stelle.

LASCA.

Ecco Antenoreo. A bada; tu quì ritienlo alquanto:
Che la tua corridrice barca, ad ornar vò intanto.
Nè è ben, che con quel volto a simular non franco,
D'Adria tu lungamente veder ti faccia al fianco.
Eh fratello una cera vi vuol qual questa mia
Risoluta, e sfrontata sì al mal, che alla bugia.
Sforzati a somigliarmi. Verrai quand'io t'accenne
Tutto esser pronto al lido, di cima a quell'antenne.

SCENA TERZA.

ANTENOREO, SALICETO.

SALICETO.

O Di Archiloco figlio, di Antenore nipote,
Le tue patrie contrade lasciando or di te vote,
Come a fronte d'un fiume di gran palagi adorno
Go-

Godi in questo a tant'alma tropp'umile soggiorno?
ANTENOREO.
O valent'uom, quì godo, ne sò qual genio, o Dio,
Preferir mi fa questo al clima a me natio:
Da que' colti giardini, da quelle case eccelse
Di quest'erme capanne subito amor mi svelse.
Sì in queste spume, in queste palustri arbori, e piante,
Più piacevole oggetto di qual mi piacque avante,
Amo il color confuso, ma bello ove si perde
Il verde nel ceruleo, il ceruleo nel verde.
E degli odor, che sveglia fra noi da'fiori il rastro,
Più quest'odor mi allegra di pece, e di salmastro,
Che da i calefatati legni, dal mar, dal porto
Viemmi incontro in un'aura, che spira a me conforto.
Tanto può un'amicizia, benchè più liberali
Gli Dei siano alla terra di tante grazie, e tali,
Che di lor certamente non così abbonda il mare,
Che qual'è a prima vista, tal sempre sempre appare.
SALICETO.
A me par che in prodigj più della terra abbonde,
Questa immensa pianura di salse, e fertil onde;
Ma d'uopo è l'internarsi nelle, a te forse oscure
Di tante alme nuotanti mirabili nature.
Di qual'è quella pianta, che i pesci in mar divora?
ANTENOREO.
Pianta, che mangi i pesci, m'è ignota insino ad ora.
SALICETO.
Ciò, che par maraviglia fra voi, quì non l'è mica.
Qui spiega fronde, e foglie viva notturna Ortica
Pungente; e alla nuotante queste son braccia, e branca,
Con cui de' latterini lo stuol corrivo abbranca.
E qual ha nella terra, fior, spirito, o bitume
D'egual fragranza all'Ambra parto di queste spume
Condensate dall'urto dell'orrido procelle,
Per lo più grato a i maschj, ma ingrato alle donzelle?
ANTENOREO.
Io conosco un garzone, che quì ne sfugge il fiuto,
E muor, se l'esca ardendo, non fumagli in ajuto.

SALICETO.

Quest' è quel femminuccio d' Adria, lo sò; ma giugne
Io non sò donde, un pesce marin, che chi se n' ugne,
Splendido all' aria nera si può mirar dal golfo
D' una cerulea luce, qual manda acceso il zolfo.
Che dirai dello sterpo, che le pria lente, e molli
Sue fronde impetra al taglio, e alle Ninfe orna i colli?

ANTENOREO.

Egli è questo il corallo.

SALICETO.

Non parlo io de' coralli,
Pregio vulgare in oggi di queste umide valli;
Parlo di un' altro germe, cui raro a questi liti
Reca pin forastiero dal mar de i Trogloditi,
Lo qual Ciglio di grazie, svegliando amor, si noma:
Aman quinci le Ninfe, collo abbellirne, e chioma.
Lascio poi le conchiglie, de' quai più bei colori
Più stabili, e più varj non vantano i tuoi fiori,
E m'appiglio ad un pesce, che un'anno ha già, quì appar- (ve;
E rizzar più d' un crine fe'a noi con le sue larve.
Lingua avea luminosa fuor della bocca, e chiari,
Fea del vivo suo raggio (tant' era grande) i mari.

ANTENOREO.

Questo è quel che Lucerna del suo chiaror fu detto.
Debbo a questa Lucerna quel, c' ho fra voi ricetto.

SALICETO.

Oh che narri? e qual parte mai ebbe al favor nostro
Questo (io mai non l' intesi) non più veduto mostro?

ANTENOREO.

Dirò, poichè dall' alghe traspira un' aura fresca,
Che il ragionar fa bello, ed a sedersi adesca
Quì dove, mentre il Sole tropp' alto anche il mar fende,
De' tremolanti pioppi l' ombra ce ne difende;
E a scorrer han due ore prima che si combatta
Dalle gondole vostre, nel correre a regatta.
Era la notte allora, ch' io sciolsi in un battello
Su la limpida Brenta per un seren sì bello,
Che specchiandosi ogni astro delle chiar' onde in seno,

Le

Le ferian raddoppiati d'un tremulo baleno,
E pareami in mirarle, quasi per un bel velo,
Navigar su le stelle, e gir solcando il Cielo.
L'agio, la favorevol'ora, la placid' onda,
Che più, e più spensierato scorgevanmi a seconda,
Fra l'alte ripe adorne di platani, e d'olive
Mi recar dove il fiume non ha più nome, o rive,
Ma si spiana, ed allarga, al mar, dov' entra, eguale,
E l'insipido dolce perde nell'altrui sale,
Quand'ecco un pallor prima vela il seren, poi lunga,
E nera orrida nube s'aguzza, e si dilunga,
Finché visibilmente fere le spume, e spira
Vento, che l'onde attratte in se gira, e rigira,
E le innalza, e con esse nel suo girevol Orbe
E pesci a un tratto, e legni, e quanto abbraccia, assorbe.
Misero, allor chiamai sette volte beati
Color, che a piè di Troja, in faccia a i lor Penati
Spirar, né s'aprir strada con temerarie prove
Per le schiere nemiche a cercar patria altrove.
Se Antenore, o Atamante, o Archiloco cadea,
A sì barbari Fati, lor sangue io non nascea.
Ma oimè, mentre sì parlo dall' onda torta io salto
Nel rotantesi vento, veggendo il mar giù d'alto;
L'aria fa col battello girarmi, rigirarmi,
Cento in mar gole aprendo tutte per ingojarmi.
Ma le forbici al filo non anche avea la Parca:
Fendo d'un remo il vento, precipita la barca.
Ma nel suo precipizio così felice in tutto,
Che piatta resta a galla, qual fu del marin flutto.
Pur da Scilla in Cariddi m'urtava il mio destino;
Se non che un lume a nuoto mi balenò vicino,
Che alla prua del battello scovrì per mia salute
Di quel, che abbiam rimpetto, scoglio le scheggie acute,
Sì, che il più volteggiando là dove s'apron tronche
Sotto il grottesco tufo pumicose spelonche,
Precedendomi questa nella lor parte interna
Luce di pesce amico, ch'io dissi allor Lucerna,
Dentro le illuminate da lui concave grotte,

Vi aſpettai ſul legnetto la fin di quella notte.
O lunghiſſima notte, dirtiſi eguale appena
Quella potea, che Giove ſpinſe Ercole in Alcmena.
Pure al fin le cerulee bellezze, e mattutine
Il mar prendea dal Cielo, lo Ciel dalle marine,
E il puriſſimo Sole facea quell' elemento
Tremolar mezzo fuori, con cento lampi, e cento.
Quando me addormentato dalla ſtanchezza, i ſuoni
Scoſſer dall' onde, e i canti de' garruli Alcioni.
Apro i languidi lumi, e ſul battel mio fido,
Terra ſcoprendo, incontro vo' dallo ſcoglio al lido.
Ed oh quanti navigli! qual gondolier, che a voga
Rema arrancata, e tace; qual canta allor, che voga,
E d' Orfeo canta o gl' inni, o gli amoroſi, e cauti
Stratagemmi, che il vello buſcaro agli Argonauti.
Che dolci arie inventate ne' voſtri canti, o ſoli
Voi più delle Sirene muſici barcajuoli!
Era il giorno feſtivo, lo qual diman ricorre,
Che dalle gareggianti gondole il mar ſi corre.
Tutto gioja ſpirava ſu quelle ſponde, oh ſtrane
Veſti, ma non Latine, non Greche, e non Trojane!
Ma bizzarre, e diverſe, e tutte gaje; e i volti
Maſcherati di viſi chi moſtruoſi, e ſtolti,
Chi di leggiadri; e tutti, cerulei i falſi crini,
Di vera alga intrecciati, Dei ſi fingean marini.
Ecco poi con le coltri tutte purpuree, e d' oro
Diſtinto in ſu l' azzurro m' abbaglia un Bucentoro,
A cui moſtran ſcolpiti di ſoſtener la poppa
Due Tritoni, e ognun d' eſſi coda con coda aggroppa.
Traverſava la poppa vetrata un bel verone,
La prua fingea Delfino, con ſopra un' Arione.
Ecco per la corſia viſi donneſchi, e lieti
Di Nereidi, e fra queſte ſedea Nettun con Teti,
Quei veſtito da ignudo con gran tridente, e folta
Barba, e la Dea d' un velo d' argentee trame involta.
Con una maſcheretta bella, azzurrina, e fuore
Sporgea due pupillette pur d' azzurrin colore,
Che ondeggianti, e ridenti col raggio lor ſottile,
Pene-

Penetrandomi l'alma, più me la fean gentile,
Quasi che assomigliarsi volesse agli occhi bei,
S'era tutto uno sguardo fatto negli occhi miei.
La Dea quindi accennando là m'invitò dov'ella
Sedeasi; e sai, se ratto lasciai mia navicella?
Fosse agilità mia, o virtù del bel ciglio
D'un leggier lancio a un tratto mi trovo in sul naviglio,
Vè finì di legarmi l'inaspettato, e dolce
Asiatico accento, che molle cola, e molce.
Mi parea fra' Trojani quivi sedermi, e v'era;
Che intesi esser nativa d'Ilio già mio, la schiera.
Ma poiché interrogando con Dardano linguaggio,
Seppi di quella finta Tetide il ver lignaggio,
Che più su delle stelle par che l'idea dissipi,
Fin nel grembo di Giove celando i suoi principj,
E vantar le sembianze sì agli occhi miei leggiadre
Avo pari, Venezia madre, Miseno padre,
Crebbe a segno il mio foco, che dalle luci sole
Non pago appien d'uscirmi, sfogò nelle parole.
Sotto la mascheretta scoppiar sentissi un riso,
Che fe' gli omeri bianchi tremargli, e scovrì il viso.
Non son (disse) qual credi, buon venturier: la gonna
Non corrisponde al sesso: vedi garzon, non donna.
Quì il barbuto Nettuno si smaschera, e si sbarba,
E procace visetto succede a quella barba,
Ch'era in ver di fanciulla, ma che in me vampa alcuna
Non svegliò freddo al pari, che in mar raggio di Luna.

SALICETO.

Ed hai senso? ed hai core? così pur io l'avessi!
Così per quella ingrata misero non ardessi?

ANTENOREO.

So, che per Saliceto non ha questa marina
Pescatrice, o più bella, o più crudel d'Algina:
E che n'ardi geloso, ma puoi temer di tutti
Gli uomini vecchi, adulti, giovani, belli, e brutti,
Trarne due soli, questi Adria, e Antenoreo siamo:
Per Dio, che con Algina di noi non sarai gramo.
Perché se ben mi spiacque perder la beltà sola

Cara

Cara a me, se a Miseno era Adria mia figliuola;
Però con quella fede, che amor le avrei serbato
Serbo a lui l'amicizia; poiché sì vuole il Fato.
E te lunge mirando, te che invincibil nomo,
Perché mai non ti vinse barca correndo, od uomo,
Pensai, che com' io cedo al bel garzon di questi
Corsi la prima palma, così la cederesti,
O qual' io non trattando, o pur trattando i remi,
Purché né a lui l'onore, né a te manchino i premj.
Compenserò con oro gli esposti doni, e gloria
Ti diè, quanta aver basta, già più d'una vittoria.
Vedi l'aurea catena, che quì m'ho cinta? e questa
Premio sia d'una voglia, ch'io spero in te modesta,
Cedendo al tuo Signore la nuova palma incerta,
Che, se ben non lo dice, d'ottener brama, e il merta.
Ma quant' io ti confido chiudi guardingo, e cheto.

SALICETO.

Inviolabil giuro custodia al tuo secreto.
Ma, Signor, non sì vile, sì mercenaria ho l'alma,
Che volessi per oro vendere altrui la palma.
Donerolla al figliuolo del mio Signor; ciò basti.
Occuperò l'arringo, né sia chi mel contrasti.
Ma quand' io lo precorro, se a me seguir s'addestra
Pria d'ogni altro alla poppa, gli cederò la destra.
Egli s'avanzi in quella, che allenterò dal corso,
Ch' io, perch' altri nol giunga, gli sarò poscia al dorso.

ANTENOREO.

Nol giungeran, che ogni altro ceder gli vuol la lode.
Sol di te si spaventa terror dell' altrui prode.

SALICETO.

Vola, e disponlo all'opra, fidandogli i miei sensi:
Ho i suoi successi a core più assai, che tu non pensi.

SCENA QUARTA.

SALICETO, ALGINA.

ALGINA.

OR son tua, Saliceto; se pur'è ver, che m'ami,
Volontaria, amorosa, corro ne' tuoi legami:
Grazie a Canneto il quale con susurrati incanti
Chiuse ad Adria, e ad Algina le vie d'esser più amanti.
E per quanti ha il mar Dii, mio pescator, ti giuro,
Che dalle gelosie puoi riposar sicuro,
Nè in te sia più sospetto, non se per questo suolo
Me con Adria vedessi scherzar da sola a solo,
Quando non isvegliasse la gelosia, vedere
Due fanciulle a quattr'occhi scherzar per lor piacere.
Ambo così Canneto ci vendicò di quello,
Che per fuggirlo allora troppo mi parea bello.
Lo sperai; ma lo sdegno non resse a i guardi suoi.
Se l'error prevedesti, scusarlo anche tu puoi.

SALICETO.

Ninfa, come il mio core nulla ha più d'amoroso
Nè per te, nè per altra, così non è geloso.
Abbandono il tuo genio a quel gentil sembiante,
Nè da me udrai più voci d'amante, o non amante.
Quando un legno agitato, che veleggiava al porto,
E' dall'onde lottanti per essere già assorto,
S'appiglia anche a uno sterpo, che facil sponda offrio.
Intendami chi puote, perchè già m'intend'io.

ALGINA.

Nulla delle Murene, nulla anche sai del lago.
Odiami, o mio fedele, se il cor non ti fo pago;
Ma so ben che non m'odj, veggo a traverso ancora
Dell'infinto tuo sdegno l'amor, che ti divora.
Come a nuda pupilla parran sterili arene
Queste, di cui le rive pieghevoli van piene,
Ma se l'occhiale all'occhio le aggrandirà, perfette,
Dove credevi arena, vedi le chiocciolette,

Sì a ben mirarlo, amante tal'è, che par reſtio.
Intendami chi puote, perchè già m' intend' io.
SALICETO.
Adeſſo, Laſca, adeſſo. Vè, che il german m'accenna
Pe i cordaggi aggrappato là in cima a quell' antenna?
Adeſſo, Laſca, adeſſo. Riſerba a miglior uopo
I chimerici enimmi, ſe più ci vedrem dopo.

SCENA QUINTA.

ALGINA, CANNETO.

POſſibile, ch' ei m' odj? ma con che fiſo, e tetro
Guardo laſciommi! Ei vola, nè pur ſi volge in dietro?
Io ſtarei per chiamarlo. No; il mio roſſor nol vuole.
Ma curiam con Canneto quel mal, che più mi duole:
Duolmi, che la fanciulla al garzon della Brenta
Si ſpoſerà, s' ei pure femmina non diventa;
E però all' altro incanto, buon vecchierello: adeſſo
Tempo è, ch' anche Antenoreo ſmarriſca il viril ſeſſo.
Così tutte fanciulle trarrem per l' onde belle;
E l' Iſoletta queſta ſarà delle donzelle.
CANNETO.
Garrula peſcatrice, com' oſi alzar più gli occhi?
Sciocco è ben chi le arcane magie fida agli ſciocchi.
Va, ciarliera, il ſecreto ad Adria, va, rivela:
Mai più non mi ci cogli, diſordirò la tela;
Che a rimproveri ſuoi ſo ben come ſottrarmi;
Non mi mancan Murene, non amuleti, o carmi,
Ond' io reſtituiſca quel, che gli tolſi: or vanne,
La dotta, alle ſchiacciate tue logore capanne.
ALGINA.
Miſera abbandonata sì da ciaſcun ſon' io?
Così agli uomini, e a i Numi è in ira il viver mio?
La morte ſol, la morte, fin d' ogni mal, m' aſpetta
A far d' Adria, de' Cieli, di voi, di me vendetta.
CANNETO.
Serbati a miglior ſorte, nè t' affrettar la Parca;
Meglio

Meglio è penar su queste, che su la stigia barca,
In cui rea degli orrendi supplicj al guado estremo
Proverai, se a Caronte pesin le braccia, e il remo.

ALGINA.

Se fai quanto minacci, quel che già dissi, io dissi,
E di voi men penosi m'aspetto insin gli abissi.

SCENA SESTA.

CASSANDRO, MISENO, CANNETO.

MISENO.

Tutto è presto alla corsa; noi soli al porto attende
Il Bucentoro, e il vulgo fra i salci, e nelle tende.
Di là poi varcherassi alla grand'ara, e allora
Adria entro alle capanne passi soletta un'ora,
Dove, ma come a caso picchj la vecchiarella,
E con melate note cen' faccia una donzella,
Medicando l'ingrato accorgimento ad essa
Col piacer delle nozze felici, a cui s'appressa.
In mia sterile etade fa tutto il mio pensiero
L'accertar ne i nipoti l'onor di quest'Impero.

CASSANDRO.

Ah che agli uomini inchini solo alle sorti umane
Fuor delle lor vicende pensier più non rimane:
Tanto in mezzo alle tempie sol raggiriamo i modi,
Che alle macchine nostre più sempre il piè s'assodi;
Ma conoscere il Cielo ne fa con ognor nuova
Confusion, che poco l'ingegno usar ci giova,
Allor ch'ei non conduce le cieche menti; e adopra
Talor per rischiararci noi contro alla nostr'opra.
Sin'or quanto per Adria quì si tentò fu vano,
Perchè troppo a se stesso fidò l'ingegno umano.
Se vogliam, che nostr'alme lume Divin rischiare,
Pendendo altri dal corso, pendiam noi dall'altare,
E in Dio conoscitori, proni del nostro nulla,
Abbandoniam gli eventi quai sian della fanciulla.
Che Nerea vi s'impieghi non però vieto; i mezzi

Umani, e chi dispregia? ma prima il Ciel si prezzi.
Tai s' accostan momenti, da' quai dipende il Fato
Di questa or patria nostra felice, o sventurato.
Quinci constituisca saggia Religione
Cagion di nostre sorti, la prima alta cagione:
Fidiamci alla Creante Sostanza immensa oscura,
Che a noi non si palesa, che nella creatura,
Dio, che solo intendendo se stesso, ama in se stesso
Se stesso, e l' opre sue, che son qual suo riflesso:
Incompreso comprende quanto è creato, e il gira
Agli eterni suoi fini per vie d' amore, e d' ira.
Abbiamo, abbiam pur troppo freschi fumanti esempli,
Che imporre a i falsi Numi far simulacri, e Templi.
Demoni, o Genj mali fintisi Dei, soccorso
Diero all' uman fallire contro del suo rimorso,
Consigliando a tuo padre i violati ospicj,
Sol per spingere all' asta la man de' suoi nemici.
Ma che non fa profana Religione? ingoja
Co i Regni involti i Regi. Dove or son Pari, e Troja?
Numerosa famiglia di Priamo, a che giovasti?
Gli altrui letti giovava lasciar fedeli, e casti:
Giovava esser contento di bella Ninfa, e fida,
Senza il dono infelice, che fu promesso in Ida.
Ed oh noi fortunati, se per le balze Idee
Non vestiam Genj neri la nudità di Dee,
Per cui la pastorella a miglior culto avvezza,
Pianse posposta all' altra mal credula bellezza.
Ciò fu, che d' Ilio i muri ruppe al fatal cavallo;
E il Re, che il reo protetto rapì nel proprio fallo,
Su i cinquanta già figli ultimo cadde a fine,
Ch' ei potesse in cadendo, gustar le sue ruine.
E col sangue paterno versò il materno latte
Resto di tanti Regi l' infranto Astianatte.
Ma la candida Enone schiva d' aver per Numi
Genj, che o pazzi affetti spirano, o rei costumi,
A te prega dagli astri, ch' or forse ha sotto il piede,
Quai gli ha Venezia tua, miglior consiglio, e fede;
E dice alla già nuora, ch' anche in amor t' è sposa:
Mira

Mira quell' Isoletta; tu la vedrai famosa
Per li nostri nepoti, che prenderan le veci
Degli avi, e le lor fiamme ritorceran su i Greci;
E i venturi navigli ne sian tremendi a i lidi,
Più che alle nostre sponde non fur quei degli Atridi.
Perchè, se volle il Cielo gli empj punir con gl' empj,
Punirà i punitori su lor versando i Tempj,
Che sacrileghi i primi, per adular lor sensi,
Profanar ventilando a i demonj gl' incensi.
Sogni arcani in me chiudo: Religion: ripeto.
Qui di stendere i Regni sta tutto il gran secreto.
E non vi sia nojoso, che al Tempio, al Tempio, al Tempio
Io vi strascini ogn' ora co i detti, e con l' esempio:
Presiedere alla corsa puote Antenoreo intanto,
Sì perchè la sua sposa n' otterrà forse il vanto,
Sì perchè a un forestiero, che genero vuoi farte,
In te ritorna al fine l' onor, che si comparte.

CANNETO.

Mentre parli, o Cassandro, di Deitate, il seno
Misterioso ostenti di Deità ripieno,
E ad imprimerci il Nume, quando tant' altri effetti
Ne tacessero il grande, sol bastano i tuoi detti.
Divertiremo all' are, poi spaziando intorno
Attenderem del corso novelle al fin del giorno;
Che qual' oggi alle prove n' acquisterà la gloria,
Del novo dì solenne prelude alla vittoria.

MISENO.

Facciasi; e al Nume eterno scarsi non siam di voti.
Giust' è, che a i sacri riti dian legge i Sacerdoti:
S' abbian per regger l' alme gli oracoli da loro,
Ma per regger le genti da noi li prenda il foro.
E tu, mente invocata, a cui tirar già piacque
Quanto appar di fecondo quaggiù, dalle prim'acque,
S' è ver, ch' acqua anche sono più liquida, e più lieve
Quest' aure, onde respiro vital per noi si beve,
E sono acque inaccesse a i fossj, e alle procelle
Que' gorghi azzurri, in cui galleggiano le stelle,
Siede a difesa nostra quest' umido elemento,

Dona al romper de' remi l'onda felice, e il vento,
Ov' Adria unica figlia i venturi suoi lustri
Con questa in lei di maschio ultima prova illustri.
Antenoreo presieda. Nerea sia pronta, e poi
Escane quel, che il Fato tien ne gli abissi suoi.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO, MISENO, CANNETO, CORO DI SACERDOTI.

VEdi, se non è vero, che quando approva il Cielo (lo,
Nostre umane allegrezze, ne appar senza alcun ve-
E par ch' ei ci sorrida limpido, e puro, e l'onda
Placida a baciar venga, non a sferzar la sponda.
Mirasti mai più bello l'ombre de' corpi nostri
Prolungar traversando quel sol gli umidi chiostri?
Consumato a quest' ora sia dalle barche il corso.
Ecco il prò Saliceto, che ogni altro avrà precorso,
Per recar la novella, che tu sperando, aspetti.
Udiam dall' affannoso prorompere i suoi detti.

SCENA SECONDA.

SALICETO, E DETTI.

CHi mi sostien sol tanto, ch' io parli, e ch' io respiri?

CANNETO.

Prendi alquanto di lena. Tu aneli, e tu sospiri;
Forse dal correr troppo? fa core, e dì, che porte.

CASSANDRO.

Rechi tu la vittoria d' Adria?

SALICETO.

Oimè no. La morte.

MISENO.

La morte? e di chi?

SALICETO.

D'Adria.

MISENO.

Aita, amici, aita

All'infelice figlia.

SALICETO.

Che giova? è fuor di vita.

Là non manca chi aiti a trar dell'acque il figlio,
Ch'ebro di duol tu figlia nomasti. A tal periglio
Condannar non creduti gli astri quell'innocente:
Ma ne' miseri influssi pur troppo il Ciel non mente.
Pur piacesse alle stelle, che con la morte mia
Ravvivar lo potessi; dicessi io per bugia.

MISENO.

Oimè che mi si chiude il cor, mi manca il piè.

CANNETO.

Su, coraggio, o Miseno; spira, vi dico; oimè.

CASSANDRO.

Pur gli palpita il petto. Miseno, il Nume appella
Col core almen, col core, se non con la favella.
Ei fia presto al soccorso, che altrui giammai non nega
Se con fè d'ottenerlo, ma viva fè se'n prega.
Digli: è de' nostri falli maggior la tua bontade:
Cagion delle cagioni, abbi di me pietade.
Parte balsami rechi, parte lo allenti, e posi,
Sin che riscuotan l'alma gli spiriti odorosi.
E tu, Nuncio infelice, sin che sopiti i sensi
Per minor sua sventura non sa, che faccia, o pensi,
Breve il caso racconta. Vergine sfortunata!

SALICETO.

Come? era Adria donzella?

CASSANDRO.

Così non fosse nata.

Non vedesti il bel corpo?

SALICETO.

No. E che mi dì? Garzone

Adria dunque si finse? Ma (Dei!) per qual cagione?

CASSANDRO.

Eh, se vuoi, se non vuoi, l'aspro racconto affretta.

SALICETO.

Egli, od ella, che fosse, già di sua poppa in vetta
Meco a par su quell'onde; quand'ecco urtar la barca
Dove non so, che tosto balza, roverscia, e scarca
Capovolto il nocchiero, che mal reggendo all'urto
Profondato nell'acque, due volte era già surto,
Pallido, e galleggiante; la terza al fin fu preso,
E pianto è là sul lido, dov'io lo lasciai steso.

CASSANDRO.

Curisi almen, che il padre non segua anch'ei la figlia.
Stropicciate alle nari gli aromi, e fra le ciglia.
Anche ugnetegli i polsi; ancor gli si profumi
Il respiro anelante. Torna lo sguardo a i lumi.
Miseno, eccoci, mira, sfogati, e prendi lena,
E te al Ciel rassegnando, fa merto alla tua pena.

MISENO.

Lasso! e vivo, e m'assido? Deh voi, perchè piangete?
Ma voi quel, che non posso, amici, almen potete,
Nè men trovo una stilla di pianto agli occhi miei,
Che per pietà mi cada. Mio core, e dove sei?
In me più non ti sento, se d'ogni duol già senza
Istupidisco in una orrida indifferenza.

CANNETO.

Ma non fu senza frode questo fatale intoppo;
Della mal tesa rete, che sì, ch'io sciolgo il groppo?
Oh Algina, oh disprezzata Algina, alla fanciulla,
Che garzon tu credesti....

SALICETO.

Che Algina?

CANNETO.

Nulla, nulla.
Cassandro, ella s'arresti.

CASSANDRO.

S'arresti, e in un'istante
Quà dal lido si rechi la mal gelosa amante.

SALICETO.

Ma dov'è la ragione? come poteo donzella
Colpa aver nello scoglio, che urtò la navicella?
Basta veder suo braccio sottile, e delicato,
Per saper, che quel palo fatal non ha piantato.
Certo l'avrà là fitto per segno, o per ajuto
Alla pericolante sua barca un nerboruto,
Che lasciando altrui poscia di svellerlo la cura,
Migliorandogli i venti, seguito ha sua ventura.
Noi dovemmo (e chi avrebbe previsto il rio destino?)
Scandagliar prima l'onda.

CASSANDRO.

Chi mal pensa è indovino
Se non potè fanciulla figger colà l'impaccio,
Potè almen col consiglio dar forza all'altrui braccio.
Senza intoppi era prima l'acqua innocente; adesso
Vi si trovan l'insidie; nè ben la scusa il sesso.
Più crudel, violenta, e temeraria cosa
Immaginar non puossi di femmina gelosa.

MISENO.

Sollevatemi, amici, e me traete, ov'io
Possa abbracciar quel corpo, che chiude il sangue mio.
Strascinatemi al mare, sì ch'io lo sazj ancora
Di queste aride membra, purchè con Adria io mora,
Già a quel barbaro lido seguito avrei questi occhi,
Se al buon desir più fidi reggessermi i ginocchi.
Ginocchi ahi traditori, tremanti, ed infelici,
E voi pur traditori in sembianza di amici,
A che stan quelle braccia pendenti, e non mi danno
Tanto almen di sostegno, ch'io possa uscir d'affanno?
Ma che fa quel crudele verginicida? almeno
Se gli è rimasto un ferro, l'immerga in questo seno,
Reo di mille supplicj su me, che son qual sono
Giudice suo si lanci, mi uccida, e gli perdono.
Questi (veh?) sono gli astri, che nulla ponno in nui?
Ah sprezzando i presagj, credulo a' detti altrui,
Io t'uccisi, mia figlia, cui più scostar dal mare
Dovei, che da quel sesso, ch'io volli a te celare,

Perchè da' minacciati gorghi non fora oppressa
Vergine ad espor schiva fra i gondolier se stessa;
Ma e il tuo sogno, o Cassandro, co i fausti, e gran misterj,
Che con tanto silenzio premevi insin da jeri?

CASSANDRO.

Da insensibile, omai troppo insensibil fatto,
Al lamentar più pensi, che al punir del misfatto.
Mira venir con faccia pallida, torva, e china,
Quasi a indizio del fallo la desolata Algina;
E ne vien risoluta alla sua pena atroce.
Per la deliberata morte vie più feroce.

MISENO.

E perchè prigioniera? chi potè osar me vivo,
Usurparsi il comando di fare altrui cattivo?

CASSANDRO.

Te a se stesso il dolore così rapìa, ch' io presi
Le veci tue; nè in questo, cred' io, le leggi offesi.
Accusata, e sospetta quinci arrestai costei,
Per impedir la fuga, ricovero de' rei.

MISENO.

Sia l' arbitrio scusato, ma che non sia d' esempio;
E adempi anche in udirla le veci mie.

CASSANDRO.

Le adempio.

SCENA TERZA.

ALGINA *in catene*, E DETTI.

CASSANDRO.

VErgine, certamente non è la sorte oscura
D' Adria garzon creduta pria della sua sventura.
Oscuro è chi sia in colpa del suo morir, ma ascosa
Non è già la cagione, che ti rendea gelosa;
E della gelosia spesso è funesto effetto,
Che in un' odio il più amaro, passi il più dolce affetto.
Sì ne appanna le menti con fredda nebbia, e involti
Nelle tenebre sue, se opriamo, opriam da stolti:

Quinci

Quinci all'intemperanza d'alma così confusa
La farnetica rabbia, che saria colpa, è scusa.
Però certo pentita d'un fallo in van commesso
Contro chi teco avea comun, ma occulto il sesso,
Con magnanima accusa, quanto ne sai, palesa:
Reità confessata scemar ne può l'offesa.
Dove negando il fallo a me, che pio ti parlo,
Troppo lo graverebbe, il tuo voler negarlo;
Ma se quel, che ingannata tramasti, a noi riveli,
Noi di quel che paventi men forse avrai crudeli!
Nè sperar di coprirti con le menzogne, i Numi
Troppo al fondo dell'alme han penetranti i lumi,
E non a i Simulacri, che adorò Priamo, e Pari,
Ma al vero Nume immenso quì fumano gli altari,
E irrevocabilmente per lui ne' Fati è scritto,
Che impunito non resti, se tacesi il delitto.
Alza or la fronte, e parla.

Algina nulla risponde.

Tu piangi, e non rispondi?
Nel tuo torvo silenzio te stessa in van nascondi.
Se a discolpa, o ad accusa o d'altri, o tua pur sai
Cosa da non tacersi, dì, figlia, e tergi i rai.

Nulla risponde.

Almen, se non con altro, co i cenni il manifesta.
Vi vuol tanto a un crollare, o ad un chinar di testa?

Nulla risponde.

Per queste sacre tempie giuro, che se più abusi
La pietà mia, nè od altri, o te scusi, od accusi,
Sotto i duri flagelli ti si farà la sciocca
Lingua sgruppar; ma tardi allor fia l'aprir bocca.
E se del Sacerdozio le miti bende, e pure
Sol permettonmi in ostie insanguinar la scure,
Non è morto Miseno, che preda al fin ti lasci
O ad un ceppo, o ad un laccio, se viva esci da i fasci.
Maliziosa, ostinata tu taci ancor? non sono
Più tuo Giudice, Algina. Signor te l'abbandono.

MISENO.

O crudele a mia figlia non men che a te; I flagelli

Im-

Impugnate; o Ministri. Che muoja, o che favelli.
SALICETO.
Poichè questa ricusa parlar a voi davante,
Io parlerò per essa. Costei fu d'Adria amante
Sino a quella follia, che si può dir furore.
L'amerà forse meno convinta or del suo errore.
Ma fin che qual garzone perseguitolla al lido,
Al porto, a i salci, al lago, me sprezzò amante, e fido,
E m'abborrì cotanto, che disperommi, e or voglio
Col morir, purchè viva, sfamarne al fin l'orgoglio.
O Miseno, o Cassandro, eccovi il reo.
MISENO.
Spietato.
CANNETO.
Fellone, è poca pena la morte a un scellerato.
MISENO.
Chi m'inventa un supplicio da far morir più volte?
CASSANDRO.
Com'ei provi il vantato delitto in pria s'ascolte.
Se per scusar la rea vuol farsi reo, non dei
Far che, chi muor per essa, derida anche costei.
Confession d'amante, ma in prò della diletta,
D'inventata menzogna può troppo esser sospetta.
MISENO.
E lui del suo parlare, e lei del suo tacere,
O lo provi, o nol provi punir sia mio piacere.
Quì nell'un di que'due sta il reo; per coglier lui
Con infallibil pena, si colgano ambodui.
SALICETO.
Eh Signor con coteste giuste implacabil'ire
Spiacemi, che non puoi più là del mio morire;
E a qualunque mi serbi inesorabil sorte
Non può temerla un'uomo, che non teme la morte.
Io de'tuoi sdegni ad onta vivrei fuor di periglio,
E godrei di nascoso d'averti estinto un figlio,
Lo qual, sprezzando questa bellezza, a ch'io vivea,
Senza per se volerla, crudel me la toglica.
Ma contro una tua figlia tramar non ebbi in mente;
D'un

D'un mal senza rimedio tardi il mio cor si pente,
E alla stessa morte imploro a me soccorso,
(Vedi se la pavento) contro del mio rimorso.
Inventala crudele; l'ingegno uman si stempre
Anche a moltiplicarla, più accetta a me sia sempre.
Io fui quel, che del palo tesi l'insidia, io quello,
Che lei corrente all'urto cacciai col mio battello,
Io quel, che a coprir meglio l'autor dell'empia, e fella
Vana congiura, ad arte ne recai la novella.
Però serba, o Miseno, le tue promesse, io solo
Quello, che non hai scempio maggior del mio gran duolo.
Se teco piango in quella vergine spenta il mio
Amor mal vendicato, sanlo quest'alma, e Dio;
E so, che l'ombra bella compatirà dagli Astri
L'orrida smania, in cui m'han spinto i suoi disastri.
E tu, barbara Algina, vedi a che fier cimento
Per la tua crudeltate m'ha tratto il mio tormento.
Io pensai di mertarmi più l'odio tuo, da canto
Togliendomi un rivale; nol merterò più tanto,
Or, che da' vivi ho tolta quella beltà, che sola
Chi potea pareggiarti; tu vivi, e ti consola.
Che morrà Saliceto, sua morte almen ti piaccia,
E per mirarlo in brani alza almen or la faccia.
Solo io prego a quest'ossa scompaginate, e guaste,
Un sepolcro d'arena, che grave a lor sovraste.
Abbia la terra lieve la candid' Adria, e possa
Onorar l'Universo le sacre, e nobil'ossa;
Certa, che dopo il padre, non ha chi più la plori
Del suo stesso uccisore. Venite, o miei Littori;
Possa il Ciel ricambiarvi, con caritevol dono,
Gli apprestati a me scempj. V'abbraccio, e vi perdono.

ALGINA.

O infelice, e qual prova d'amor funesta, amara
Mi dai, che fuor di colpa, forse mi saria cara?
In quella macchinata tua scelleraggin nulla
Sapendo, ma sprezzata dal tuo furor fanciulla,
Da Canneto cacciata, da lei per me creduta
Non so se donna, o maschio, più sempre in odio avuta,

Nel

Nel vedermi da tutti delusa, ed abborrita
Presi in abborrimento la stessa amabil vita;
E pensando alla strada d' uscir di stento un giorno,
Mille di morir guise mi si facean d' intorno.
Quando questa mi piacque, perchè incolpata a torto
E spenta al fin toccassi della quiete il porto,
Ond' ombra insanguinata, ed innocente io gissi
A far di me pietade ad Adria in fra gli abissi:
Però tacqui, ed impresi la non mia colpa. Or vano
Vuoi tu farmi uno scampo; ch'io chiudo in questa mano?
Ma alla giustizia appello del provido Miseno.
Partì di Saliceto l' error da questo seno:
Disperollo il mio sprezzo: sua disperata rabbia
Acciecollo al delitto. Se vuoi, sua pena ei n' abbia;
Ma la mia non si neghi a me non men cagione
Dell' atroce vendetta sul credulo garzone.
Così se in questo lido ci volle un fier destino
Disgiunti, un passi all' altro fra l' ombre almen vicino,
E i funesti sponsali ultimando la Parca,
Noi consorti riceva l' inesorabil barca,
E per l' acque di Lete a i sacri Elisii chiostri.
Succedendo assoluti, trattiam gli affetti nostri.

MISENO.

Empio tu con la morte, tu con la vita in pianti
Pagherete il delitto, mal venturosi amanti.
Plachin sangue, ed angoscie la vendicata, e sciolta
Anima, che da i Cieli la mia sentenza ascolta.

SCENA QUARTA.

ANTENOREO, E DETTI.

MISENO.

MA tu, fido Antènoreo, fra tanti amari lutti,
Rabuffato, e smarrito, che fai con gli occhi asciutti?
Tu da me prendi esempio, stupido il tuo dolore
Ti fa in tanta sventura quel core, o non hai core.
Ma se al caso, alle stelle ascrivi il nostro affanno,
Maraviglia prepara, ed esci omai d' inganno.

Ecco

Ecco lo scellerato, che ha fitte al suol le ciglia,
E lo sterminatore vè in lui di mia famiglia:
Lo sfrontato, perch' altri non mai su lui pensasse,
Quà molle, ah cocodrillo, di lagrime si trasse,
E narrò l'avventura con modi a udir sì scaltri,
Che si saria creduto colpevole tutt' altri;
E se l'amor non era, che della coscienza
Gli svegliò il tarlo, in questa cader fea la sentenza.

ANTENOREO.

Mi son note l'insidie. Già preso il suo germano
(Visto ir col Bronco al mare) ciò ascrisse alla sua mano,
Consigliata da questo, che fu la stessa arena
Col suo fido fratello ben merta egual la pena.
Quel de' felloni all'uso tradì se stesso, e poi
Tradì chi al tradimento sospinse i pensier suoi.

MISENO.

Ricuperaste almeno dall' onde il corpo intatto?

ANTENOREO.

Adria ricuperossi: palese è il gran misfatto;
Ma non so, se il naufragio, che ancor mi sta su gli occhi
Sì che mi par per tutto veder ch' Adria trabocchi,
Ti narrò l'omicida?

MISENO.

Pur troppo ei narrò quanto
Basta a far, che l'avanzo de' giorni miei sia un pianto.

ANTENOREO.

Ah forz' è, che il racconto tu da me soffra intero.
Pria di questo mio sfogo, parola io dir non spero.
Naufragava la bella, che amico io pur credea,
Quand' io, scinte le vesti balzai nell' onda rea,
E più giovani ancor fersi in un lampo ignudi.
Benchè aggiunger sott' acqua il corpo ogn' un si studj,
Pur fu mia la fortuna di sollevar la priva
Già di moto tua figlia, ch' io spinsi, e scorsi a riva.
Ve tentando nel petto, se il cor battea, trovai
Cosa, che (il dico, o il taccio?) trovar non credea mai.
Poma omai non maschili, e più che guardo, quella,
Ch'io temea spento, ed uomo, trovai viva, e donzella.

MI-

MISENO.

Vivea dunque mia figlia, vivea?

ANTENOREO.

Viveva, e vive,
E molt' acqua bevuta, versata in quelle rive..

MISENO.

Corriam tutti, o mia figlia.

ANTENOREO.

Co i balsami vitali
Rivocata fu l'alma, che in mossa avea già l'ali,
E tornato a quel volto suo bel color natio,
E all'azzurra pupilla suo movimento, e brio,
Mirommi ahi con che occhiate: e tardi allor m'avvidi
D'esser, com'era, ignudo davanti a lei su i lidi.
Ma, o Miseno, ella è mia: ricoverata ho lei
Dalla morte, e dall' onde, però tu me la dei.
Arrossì del suo sesso in me medesmo accorta,
E sol d'esser mia sposa speranza or la conforta.
N'ho strappato il consenso misto di pianto, e riso,
Purchè tu ci acconsenta, da un suo piegar di viso
Quà sia tosto condotta da una non so qual vecchia
Detta Nerea, che ghigna parlandone all'orecchia:
Ma quanto ora più bella, che nel vestir maschile,
Grandeggia avvolta in gonna candida, e femminile!
Tu la vedrai. Son fuori di me per tanta gioja,
Che non so, tal m'opprime piacer, com' io non muoja.

MISENO.

Non m'oppongo al destino. Te genero, te figlio
Scelto avea, di Cassandro fidato al sol consiglio;
Ma di questa mia scelta più mi compiaccio adesso,
Non sol perchè acquistata te l'hai tu da te stesso,
Ma perchè col tuo rischio hai tu restituita
Nella rinata figlia al genitor la vita.
Già tu sai nostre leggi: con queste, e con la sposa
Vivi a far de' tuoi fasti quest' Isola famosa.

SCENA QUINTA.

ADRIA *in abito di donna*, E DETTI.

MISENO.

Vienne, mia figlia; accogli nel tuo liberatore
Il tuo conſorte, e umile ſeconda il genitore.
Non parliam del paſſato, nè le inimiche, e ſozze
Trame rammemorate meſcanſi a queſte nozze.
Diman ſian celebrate con peſcareccia pompa,
Nè la morte de' triſti tai giubili interrompa.
Intanto a ſorſo a ſorſo guſtino col penſiero
Del lor morir la pena, perchè il morir ſia intero.
Ambi da quello ſcoglio dian poi l'ultimo crollo
Nel mar, per eſſi infame, con una pietra al collo.

ADRIA.

Poichè Dio conſervommi, non che all' amico, al padre
Con guiſe oltre natura, mirabili, e leggiadre,
E me, padre, vuoi ſpoſa, mi umilio a' tuoi voleri;
Nè obbedì figlia a padre giammai più volentieri.
Non funeſtin le pene de' miſeri, e de' rei
Il dì felice, e fauſto de' proſſimi imenei:
Ma col Giudice farmi per queſta volta ſola,
Del peggiorato ſeſſo, padre mio, mi conſola.
Diman quando allo ſpoſo mi ſtenderai la mano,
Dia la Algina al ſuo fido; e Laſca erri lontano.
Baſti a colui l'eſilio per ſuo ſupplicio, e baſti,
Che più fra i duo geloſi, d'amor non ſi contraſti.

SALICETO.

O Vergine in ver degna, che a te l'incenſo fumi
Con egual ſcuotimento a quel, che invialo a i Numi,
Grazia a tanta clemenza; ma laſciami a' miei Fati;
Non vuol Giuſtizia impuni ſoffrir due ſcellerati;
E poi, che gioveriami la tua pietà, ſe queſta
Non men ch'io la mia colpa, in odio ha la mia teſta?

ALGINA.

Le tue ginocchia abbraccio, magnanima Eroina,

Degna del nobil laccio, a che Dio ti destina.
Or am' io Saliceto forse più ch' ei non crede,
E ben conoscerallo dalla nuova mia fede.
Ma a me serbalo, o bella, a me, che questa acerba
Vita ricuso allora, che a lui non si riserba.

MISENO.

Sorgete ambo assoluti, mentr' ambo al nuovo Sole
Vi pronuncio consorti, poich' Adria al fin lo vuole.
Porti sol Lasca altrove l' indole sua crudele,
E a' più barbari lidi ammaini ei le sue vele.
Lui perversa natura, non cieco amor fè prono
Al commesso delitto, però non gli perdono.
Andiam quinci all' altare, perchè non ci rampogni
Nuovamente Cassandro.

CASSANDRO.

O avverati miei sogni!

ADRIA.

E quai sogni?

MISENO.

Ma, o padre, e fin' a quando in seno
Sepellirai tuoi sogni, tacendoli a Miseno?

CASSANDRO.

Jeri sul ruggiadoso primo mattin sognai
Cosa non vista unquanco, nè immaginata mai;
Ma che per visione sì certa allor m' apparve,
Che non soglion con orme sì ferme uscir le larve.
Un Leon di sembianza magnanima, e reale,
E quanto può Leone, placido, e ch' avea l' ale.

MISENO.

Vedi già i lievi segni del sognar vano! In quello
Ecco omai con la fera confondersi l' augello.

CASSANDRO.

Egli uscia d' una nube candida, e un piè sospeso
Sovra aperto volume, su i tre reggea suo peso,
E in me fissi i grand' occhi, pur m' intronò l' udito
Con articolar misto di voce, e di ruggito.

MISENO.

Nube, voce, ruggito, penne, Leon, volume,

Doti,

Doti, che disunire natura ha per costume,
Mesconsi nell' idee, che nel sopor de' sensi
In noi l'anima aggira sì, che vederle uom pensi.

CASSANDRO.

Il mostro col portento spesso confina; e mente,
Che ha commercj col Cielo, quando v'ha Nume, il sente,
O tu (dicea) che adori la cagion prima, e tolti
Hai dal culto de' saggi le Deità de' stolti,
Sappi come in mercede son per destino elette
Queste or deserte spiagge, e povere Isolette,
E poche, e basse case, di loto insieme accolte,
A cangiarsi in palazzi, e in logge eccelse, e colte,
Dove il marmo, e il metallo non sia, che in pregio salga
Maggior di quel, che adesso hañ quì l'arena, e l'alga,
Correran queste barche con altri bordi i mari,
Amiche a i legni amici, terribili a i corsari,
E saran da i Potenti, cui volgeran la prora,
Invidiate forse, ma riverite ancora;
E ciò, mentre, sedendo l'Ordine tuo patrizio,
Sarà quì alla virtute premio, e gastigo al vizio;
E stenderà le leggi da i liberi suoi scanni
Nell' estremo Oriente fin sovra a i gran Tiranni,
Leggi, che taceranno solo allor quando immerso
Rientrerà nel Caos, donde uscì l' Universo.
Ma d'Enea pria la gente, parte del Lazio doma,
Regnerà in Alba, e un Romolo da se nomerà Roma,
Onde venga un' Impero, che trionfante in guerra
Trarrà l'insegne ovunque cognita sia la terra,
E alla sua libertade condurrà dietro carchi
Di lor morse catene più barbari Monarchi;
Ma in se stessa cadendo, vendicherà ben tosto
Il soggiogato Mondo, col giogo ad essa imposto,
E in queste allora ignote pacifiche contrade,
Come in natio ricovro, vivrà la Libertade;
Poi d'un Re Satirino, Aquilonare, ed empio
Quà gran parte d'Italia fuggendo al fin lo scempio,
Stabilirà i capaci a libertà securi
Porti per maraviglia de' secoli futuri:

Ciò prometti a Miseno, poichè la figlia afforta
Unica io renderogli, la mia mercè, riforta,
E a quella del suo sposo patria superba, e vasta
Sovrasterà poi questa, quant' ella or le sovrasta.

MISENO.

O qualunque tu sia, Mente increata, eterna,
Noi per te dunque eletti a governar, governa,
Sì, che la tua giustizia fra gli Orator dai rostri,
Fra i Giudici dai seggi, sia ognor su gli occhi nostri.
Tu per vie non pensate traesti a fin quell'opra,
Che per man del Destino già scritta era là sopra,
Onde a te ne i presenti, e ne' futuri tempi
Porrem su i Porti a vista de' Naviganti i Tempj;
E quel che ne mostrasti, Leon dall' auree penne
Ventolar nell' Insegne vedran le nostre antenne.
Ma diman per la dolce memoria di tal giorno,
Sul maggior Bucentoro, cinto il Ducal mio Corno,
Or che dal Tauro il Sole passa ne i due Gemelli,
Sposerò questo mare con un de' nostri anelli;
E così farà ogni anno, fin, che quì Duce io segga,
E fin che con sue leggi quest' Isola si regga,
La qual dalla già fida Venezia mia, che pace
S' abbia all' ossa onorate, *Venezia* a me dir piace;
E questo da mia figlia mare traendo i nomi,
Per tutto, ove a Venezia sia ligio, *Adria* si nomi.

CASSANDRO.

Così il Patrio Senato sotto le patrie leggi
Con l' Impero la Terra, con l' alme il Ciel pareggi.

I L F I N E.

IL Q. FABIO

IL
Q. FABIO.

A MADAMA
LA MARCHESA
PETRONILLA PAOLINI DE' MASSIMI
L'Autore.

On v' ha modestia negli animi nostri, che non si arrenda poi finalmente al bel piacer della lode; massimamente conoscendosi questa fondata su la sincerità del concetto, che i lodatori, del merito della Persona lodata conservano. Quindi è, o Madama, che Voi non meno illustre per la chiarezza del nascimento, e del Parentado, che per le morali, ed intellettuali virtudi, con tutto il nascondervi nel bell' eremo del vostro magnifico appartamento agli occhi di Roma, e nell' umiltà dell' animo vostro a Voi stessa, non potete non compiacervi onestamente di quelle lodi, che da tutta l' Italia vi sono, non men dovute, che compartite. Nè perciò ascriverete a superbia mia, che io mi confessi ingenuamente invaghito del senti-

re questi miei Drammi, quali ei si siano, accetti a que' Popoli, a' quali hanno avuta la sorte di esser rappresentati; e che il giudicio quasi universale confermi il particolare, che io avanti del pubblicarli ho fatto di essi; perchè sarebbe assai pazzo chi consegnasse alle stampe cosa che disprezzasse, e non sarebbe assai ingenuo chi stimandola, affettasse di dispregiarla. Ma non tanto la lode di molti mi ha mosso a questa risoluzione, quanto la vostra, non solamente espressami da Voi medesima con la viva voce (imperocchè ciò potrebbe attribuirsi a quella legge di gentilezza, a cui vogliono esser soggette l' indoli signorili, e magnanime.) Ma ancora co' vostri leggiadrissimi componimenti; poichè in tal caso la cortesia non va disgiunta dalla sincerità, non volendo poi chi loda altrui, verseggiando, comparire alla posterità poco giudicioso nel perder gli encomj in chi conosce non meritarli. Da così gran Poetessa, da sì gran Dama, dotata di uno spirito tanto èlevato il conseguire una pubblica approvazione è una gloria al mio credere, della quale per Letterato non si può sperar la maggiore; quindi è, che non avendo io talento, siccome Voi avete merito, da ricambiarvela in modo, che possiate compiacervene giustamente, mi appiglio almeno al mostrarvi la mia gratitudine, giacchè di questa le anime ancora inferiori alla vostra, debbono esser capaci, ed io posso senza superbia vantarne abbondante la mia, senza veruna sorta di sforzo inchinata ad essere, quale in me la sento volontariamente gratissima agli altrui beneficj. Questa gratitudine adunque vi si pa-

palesa nell' inviarvi, che io fo, la Tragedia del Q. Fabio, il quale da se medesimo ha tramandata a' suoi discendenti la denominazione de' Massimi, conservatasi in cotesta antichissima famiglia Patrizia, a cui la vostra è innestata, ed in cui fosse replicatamente feconda. Ma perchè ad una vostra pari egli è d' uopo render ragione del Dramma, che vi si dedica, soddisferò brevemente non meno alla vostra espettazione, che all' obbligazion mia, ragionando sovra l' intrapreso soggetto, e su la condotta di questa Favola. Felicissimi furono i Tragici Greci per la scarsezza degli argomenti, capaci a ricevere in se medesimi il lavoro d' una Tragedia. Pochi avvenimenti di poche famiglie reali erano il lor capitale, e a questo per lo più limitando la lor fantasia, gli conduceano per varie strade a quel fine, che o storico, o favoloso, era notissimo a tutti, e così molto ingegno con minor fatica ostentavano. Ma in oggi, che la storia pomposamente è cresciuta, e che i fatti eroici sono moltiplicati con la grandezza degl' Imperj, e delle Nazioni, dimodochè gravissimi Scrittori hanno ne' loro racconti allargata la materia delle Tragedie, noi distratti per nostra disavventura nel leggere quà, e là i maravigliosi accidenti, ci diamo ad intendere di trovare frequentemente argomenti, su quali si possa tessere una Tragedia di nuovi caratteri, e di maravigliosa condotta. Non vorrei per questo conto aver letto nè Livio, nè Plutarco, nè Tacito: perchè costoro, mettendomi avanti agli occhi costumi mirabili di gente, che usciva, per desiderio di gloria, dalla strada ordinaria degli uomini, mi han-

no

no invogliato di meſcolarmi con quegli antichi Romani, de' quali, o narrano i fatti, o le vite, tutto adornando con circoſtanze, e con ſentimenti, che fanno a prima viſta concepir, come agevole, il rappreſentargli in Teatro. Ma ſul lavoro s' incontrano poſcia difficoltà, che non s' aſpettavano, e mi ſon mille volte augurato gli Edipi, gli Oreſti, le Ecube, le Medee: non più Romani. Coſtoro mi preſentano un vero, che ſtenta a ricevere maggior grandezza dal veriſimile, e ſiccome più ſuda un Pittore a ritrarre l'aria d'un volto perfetto, che d' un' imperfetto, ho faticato aſſai più a mettere in ſcena i Romani perfetti tanto ne' vizj quanto nelle virtù, di quello, che mi ſarebbe coſtato d'imitare i Principi Greci negli uni, e nelle altre imperfetti. Il libro ottavo della prima deca di Livio contiene l' avventura di Q. Fabio dipinta dal Padovano con colori aſſai vivi, ma in breve tela, dimodochè ſu due carte ho letto quel tutto, che poi dovendoſi diſtribuire, e dilatare in cinque atti d' una Tragedia, mi ha fatto conoſcere quanto ſia difficile il ridur' il piccolo in grande, il poco in molto, ſenza recedere dalla ſemplicità d' un' azione raccontata con brevità, e da rappreſentarſi con una conveniente lunghezza. Aggiungo di più, che queſti gran fatti Romani non meno ſon ſtrepitoſi per ſe medeſimi, che per le lor circoſtanze egualmente note, e famoſe; dimodochè non ſolamente è d' uopo conſervar la ſuſtanza di que' ſucceſſi, ma biſogna ancora guardarſi dall' alterarne le circoſtanze troppo altamente impreſſe nelle teſte degli aſcoltanti: per lo che fare ecco un povero Poeta in anguſtia. Io

no

ne ho poste alcune, che Livio non scrive. Ho divisa la consultazione del Senato, e Popolo, in due Sessioni. Nella prima M. Fabio parla come privato in favore del figlio, ed appella dalle parti alla podestà Tribunizia. Nella seconda poi il Tribuno più anziano pronuncia la sentenza del Popolo. Fo manifesto, che il Dittatore avea promessa a Q. Fabio la figlia in Isposa, e che il Tribuno Domizio era invaghito di Nevia figlia di M. Fabio, e sorella dell' accusato, lo che mi apre un campo assai passionato agli affetti delle due donne, delle quali la Fabia pospone la debolezza della sua inclinazione alla superbia del suo casato; ma l'altra, benchè altiera a principio non si mantiene nella incominciata alterezza vinta dal proprio affetto. E quì, o Madama, opporrete, che ciò non è vero, perchè lo Storico non lo racconta. Ma io vi rispondo: perchè è falso tutto quello, ch'egli non dice, e non è vero quello, che io dico? Anzi replicherò da Poeta, che Livio non accennò le minute circostanze di questo fatto per altro verissime, perchè egli essendo vissuto lontano al secolo del successo, ne scrisse quel, che ne seppe; ma io per rivelazione di Apollo, so quello, che non arrivò alla notizia di Livio; e in ciò mi prendo minor libertà di lui stesso, che inventa a voglia sua le concioni, io fo parlare costoro, come Apollo mi ha detto, che veramente parlarono. Quindi udirete, o Madama, che sempre hanno in bocca la parola Romani. Un Romano, quando nominava il paese, aveva in mente di sempre dir qualche cosa di grande; e però il suo linguaggio abbondava di espressioni, quali vediamo ancor negli

gli Storici, cioè un' Anima Romana, un cuor Romano: non essere, o l'essere da Romano promettere da Romano, morir da Romano, *e simili. Mi sono poi attaccato agli specchj, coll introdurvi episodj niente disgiunti dall' azion principale, e che me l' aggrandiscono, ed ornano, come la battaglia de' trecento Fabj dipinta da Fabio Pittore, e la morte di Alessandro Magno, l' avviso della quale arrivò in Roma a quel tempo. Insomma non mi pare d' essere uscito male, quanto io forse mi meritava, da quest' impegno; ma certa cosa è, che se dovessi pensar più a comporre Tragedie, m' asterrò, quanto posso, dalle famiglie Romane, atterrito dalla sterminata grandezza de' caratteri di quegli Eroi, che furono e ne' sentimenti, e nelle azioni la maraviglia de' secoli: nè posso io già riconoscer l' alterezza di tali maravigliosi lor sentimenti dell' adulazione, o pur dall' ingegno de' Latini Scrittori; perchè questo stesso avere Scrittori illustri, e magnanimi è un certissimo indizio della magnanimità di que' Personaggi, che furono loro esemplare; non potevano immaginarsi, o dipinger caratteri, che non avessero non dirò solamente letti ne i pubblici annali de' loro Antenati; ma che non avessero su gli occhi loro medesimi, rinovellati in coloro, che, mentre scriveasi, viveano. La maestà dell' opere influisce in quella del raccontarle; ed i fatti grandissimi, che ci rapporta la storia, ci fanno fede di quai sentimenti fossero capaci quell' anime, che li produssero. De' fatti sì, che si potria dubitare, se i Greci stessi nemici per antica invidia a i Romani, non li avessero negli scritti loro,*

... , e quasi a loro dispetto narrandoli, in venerazione di una pubblica verità, autenticati. Voglia Iddio, che nel leggere, che farete quest' Opera, non vi sdegniate, che porti in fronte il vostro bel Nome, e che non vi pentiate di quelle lodi, delle quali siete stata sì generosa all' Autore, nel quale almeno un' anima, come la vostra, non saprà sgradire l' umiltà con cui si protesta, o Madama, vostro ossequiosissimo servidore.

AT-

ATTORI.

LUCIO PAPIRIO Curſore Dittatore.

Q. FABIO ROTILIANO Maeſtro d Cavalieri.

GIUNIO BRUTO Conſole.

DOMIZIO Tribuno della Plebe.

M. FABIO Uomo Conſolare Padre di Q Fabio.

NEVIA ſua figlia.

LAVINIA figlia del Dittatore.

MERI Nudrice di ambedue.

SENATO, e POPOLO ROMANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIUNIO BRUTO, M. FABIO, Q. FABIO.

M. Fabio.

Roma, Popoli, e voi Senato, e del Senato
Tu mente, o Giunio Bruto, splendor del Consolato,
Ecco un figlio, ecco un Fabio di tanti Fabj aviti,
Ch' unico diemmi il Cielo per destin de i Sanniti.

Giunio Bruto.

Degna di sì gran padre fama di lui rimbomba.
D' Aquila non fu mai vista nascer colomba:
Mastro de' Cavalieri, che presso, e che lontano
Al Dittator, tentasti? narralo da Romano.

Q. Fabio.

Padri, di quanto io narro, oltre che la mia fede
Credo bastar potesse al ver, di che si chiede,
N' è testimon quel campo, che trassi a sparger' io
Il sangue ostile, ond' altri vuol, ch' or si sparga il mio:
E son pronto a versarlo, e mi condanno io pure
Per la Patria a versarlo, ma non sotto una scure:
Troppo a tanti avi illustri macchia saria, che il collo
Vi soggettasse il primo, quest' ultimo rampollo.
Stavasi già in battaglia per gir contra i nemici,
Quando gli augei spiati ne dier dubbj gli auspicj;
E il dubbio interpretossi dal Dittator di peso
Tal, che pria del Senato ne fusse il voto inteso,
Quand' io credea, che i Numi stessero indifferenti,
Perchè ne decidesse l' ardir de i combattenti,
Pronti a piegar nell' opra gli Dei col lor favore
Ver' quelli, in cui spiccasse più nerbo, e più valore.
Ciascun suo pensier segue; ma il Dittator si parte,
Rimettendo al ritorno le prove aspre di Marte;
E m' impon, ch' io ritenga nell' ordinanze a bada
Il superbo nemico, sfuggendo oprar la spada.

Pronto

Pronto accetto i configli, ch' io non credei comandi,
E per non trarli, al fianco ripofti erano i brandi.
Ma intanto ecco venirne fama, che lui partito,
Per la fua lontananza, quel campo iva sì ardito,
Che fenza guardie, al fianco là fi tenean le mani;
Quafi, che dopo un Lucio, non vi fian più Romani.
Io che farò? fe l' ofte, prefo miglior configlio,
Ci affaglia; ftarmi a bada doveami al mio periglio?
O mente era di Lucio, com' era allor, che ufaffi
L' arme, onde o vincitore, o vinto almen pugnaffi?
Dunque, io diffi, il configlio del Dittator s' eftende
Al non efporfi a cafo di Marte alle vicende;
Ma vuol, quand' uopo il chieda, o ficurezza il voglia,
Ch' altri di noi non abbia, che d' altri abbiam noi fpoglia.
Quinci in me confirmando gl' interpretati augurj
Penfo affalir gli audaci di fe troppo ficuri,
E promifi a voi Numi, delle lor fpoglie un voto,
Se a me il ben meditato colpo non iva a voto.
M' udir, credo, i celefti certi del patrio zelo;
E moftrò il buon fucceffo, che a i voti arrife il Cielo.
Venti mila Sanniti giaccion trafitti, e fparfi,
Opra di quegli acciari, che avean ne' fodri a ftarfi;
E quell' ombre nemiche vengon con Lucio unite
Ad accufarmi anch' effe delle tolte lor vite;
Poichè, fe ubbidienza Quinto efimea da' falli,
De i pefti corpi infranti non fean ftrada a i cavalli,
A quai traffe Corvino caldi fpumanti i morfi,
Sì che in van fi penfaffe torcene addietro i corfi,
E quei liberi, e fenza che lor fpronati uom frene,
Corbettaffer de i vinti fu i petti, e fu le fchiene.
Quinci arme, piume, e vefti gir tra le vampe, e i fumi
In piramide accolte oftia giurata a i Numi,
E piacque arder tai fpoglie fino a color, che pii
Compre col proprio fangue, le ceffero agli Dii.
Lucio il religiofo perfcrutator de' polli
Me fa reo, perchè al voto empio mancar non volli;
Reo, che fcriffi a voi Padri, qual fi dovea fuccinto
Da un vincitor modefto, che a Imbrinio erafi vinto;
Poichè

Poichè allor non distinsi l'occasion ben presa,
Penaro io di dovervi scrivere in mia difesa.
Fogli inscritti al Senato credei da colpa immuni,
Mentr' esso è il Dittatore, i Consoli, i Tribuni;
Nè sa poi della Corte le cerimonie austere
Garzon, che sola apprese l'arte, che para, e fere.
Sento che simulando indifferenza allora,
Lucio recossi al campo, giuntovi con l'aurora:
Ma ben'altro ivi apparve da quel, ch'indi partissi;
Nulla appo lui giovommi quanto a discolpa io dissi;
Ma fa, che de' Littori la bieca turba appaja
Ad apprestar le verghe, il palo, e la mannaja.
Degl'infami strumenti subito orror mi prese,
E ciò che fusse allora timor, per me s'intese;
E quell'io, che affrontai ben mille pili, e mille,
Timido d'onta, il pianto sentiami alle pupille,
E fuggii tra le schiere, che me, cingendo, al soglio
Del Dittator prostrarsi; ma il pregar crebbe orgoglio;
Ond'io rapii la fuga ver Roma, e sempre il tetro
Aspetto de i Littori aver parvemi dietro,
E la gente de' Fabj venirmi in ombra intorno,
Per sottrar nel nipote lor sangue a sì gran scorno.
Parvi giungere al porto da i flutti scossi, ed adri
D'irremeabil'onda, quando giunsi a voi, Padri.
E dalle vostre facce conobbi io, che i rigori,
Mal discendeano a pene di scure, e di Littori.
Rispetto il Dittatore; il nome suo m'è sacro,
E perchè in lui di Roma venero il simulacro,
E perchè inaugurato genero suo, m'è gloria
Socero aver di carme degnissimo, e d'istoria;
Ma fin della mia sposa, m'è l' onor mio più accetto,
E il rispettarmi io stesso, credo a lui più rispetto.
Udiste: or pronunciate; che senza appello, e senza
Lamento, ubbidiente mi prostro alla sentenza.

GIUNIO BRUTO.

Io dagli occhi de'Padri colgo i suffragj, e penso,
Che a nobil grazia inclini il pubblico consenso.
Diasi all'utile colpa del figlio in trar le squadre,

Ma più al tacer modesto, e a' merti alti del padre,
Che dove Quinto a i cenni del Dittator pugnando,
Meritava in trionfo seguirlo, ignudo il brando,
Mertato abbia vedersi dato a i Littor qual reo,
Nè possa al carro appresso ascendere al Tarpeo:
Ma già non muoja, e cresca sì bella alma Latina
Quinci a servir la patria con miglior disciplina,
E cancelli il gran fallo con l'emular l'auguste
Ombre degli avi illustri per vittorie più giuste.
Questo è quanto io raccolgo; ma perchè vuol ragione,
Che ognun parli a sua voglia; parli chi a ciò s'oppone,

Quì si ferma alquanto guardando in giro i Senatori, tacendo i quali, egli segue a parlare.

Ecco, o Quinto, ognun tace; nè m' ingannar tai fronti,
Ove i liberi cori fur sempre ad uscir pronti.
Scritte ha offese non lievi quella clemenza in polve,
Che pietosa a i verd'anni, per bocca mia t' assolve.
Riserba a men dubbiosi fatti cotesto braccio,
E di patria cotanta nel nome ecco t' abbraccio.
Scingoti al tergo il bruno manto di reo: gli rendo
Quel d'assoluto, e al fianco il tolto acciar t'appendo.
Da quel fodero a prove di non minor possanza
Lo tragga in avvenire più seno, e men baldanza.

SCENA SECONDA.

LUCIO PAPIRIO, LITTORI, E DETTI.

State pronti, o Littori. Dei, che vedrem di peggio?
Occupa de' Patrizj Maestà lesa il seggio?
Ambi, o Fabj, scendete rei: figlio tu, che osasti
Quì sederti proscritto: padre, che il tollerasti.
Ma rispondimi, o Quinto, se vero è, che sia regia
Potestà il Dittatore, che di Balia si pregia,
Cui sono obbedienti fin Consoli, e Pretori,
E qual di Magistrato gode i pubblici onori,
Giudichi tu, che ancora n' abbia a eseguir gl' imperj
Chiunque ei stesso elegge Mastro de' Cavalieri?

Chiedo

Chiedo pur, se con dubbj, e forse avversi auspicj
Il Dittator cangiarli doveva in più felici,
Pria d'espor questa Patria contro i natii costumi
Ad un combattimento senza il favor de' Numi?
Dimmi ancor, se per qualche fin' ora ignoto indulto
Te disciolga, e me leghi de' nostri Numi il culto.
Ma che chied' io? se i miei voler t'avessi ascosi,
Dovevi interpretarli, quali a te pur gli esposi:
Ma attendi: e non t'imposi differir l'opre al giorno,
Che con più certi auspicj, facessi a te ritorno?
E tu contra il divieto del Dittator, sprezzante
Delle religioni a noi più antiche, e sante,
Pur combattere osasti? Parla, e del chiesto in fuore
Non proferir parola. Accostati, o Littore.

GIUNIO BRUTO.

Signor, pio fu il Senato; reo, ma assoluto è Quinto:
Confessò la sua colpa, ma Roma ha per lui vinto;
Quinci a i felici effetti di un fallo a lor cagione,
Al non ben fermo senno dagli anni in un garzone,
Alla fame di gloria, benchè sfrenata, al tempo
D'un ben, che differito, più non coglieasi a tempo,
Al favor de gli Dii, che secondar l'impresa,
La clemenza de' Padri donato ha quest' offesa.
Or perchè vuoi ritorgli ciò, che di Roma è dono?
Deh con la Patria intera tu pur scendi al perdono.
Nè torto è al Dittatore, che Giudice il Senato
Quello tal volta assolva, che l'altro ha condannato;
Poichè del dato Imperio signor, quand'egli il voglia,
Benchè il comparta ad altri, se stesso unqua non spoglia.
Comunica, non perde la dignità suprema,
Come face, che a face dà foco, e il suo non scema.

LUCIO PAPIRIO.

Giunio, ha sol tre rimedj il mal presente; o ch'io
Renda alla Patria un grado, che dianzi ella fe' mio;
O che per giovin reo, Giudice giusto io cada,
O ch'ei muoja qual merta, di scure, e non di spada:
Depor nego uno scettro pubblico, e venerando,
Sin che si mette in dubbio l'onor del suo comando.

Che se in dubbio il lasciassi, diria l'età futura:
Sino ad un tal Papirio regnò la Dittatura;
Ma fu dall'uom codardo, che a noi passò negletta.
Oh che la sua memoria sia infausta, e maledetta.
Me la mia maestade però difenda, o pera
Io Dittator, ma invitto contr' anche a Roma intera.
Questa, o Padri, è in man vostra; se di voi degna è l' opra
Per sottrarne un reo capo, la scure al mio stia sopra,
Gloriosa a i Papirj tal morte fia, e fia senza
Esempio in Roma il fallo punir nell' innocenza.
Ma se di due rimedj l'un nego, e voi negate
L' altro, deh uniamci al terzo, Patrizie Alme onorate;
Perchè, se d' uom privato la podestà s' estende
A cangiar anche in premio la pena, a chi l' offende,
Ciò non puote un Senato, che delle vilipese
Leggi a lui confidate, donar non può l' offese:
Poichè sovra il suo voto son le sue leggi, e a queste
Sol degli Dei sovrasta l' arbitrio alto, e celeste.
Voi, me inudito in guisa non vista mai dagli anni,
Un da me condannato chiamaste agli aurei scanni,
Or che parlai, l' udite, quale io l' udii nel campo:
Libero parli, e dica, se scusa ha per suo scampo.
Anzi, perchè più possa pesar le sue parole,
Ci pensi, or che il Sol nacque, fino al cader del Sole.
Dono al nome de' Fabj, di cui fu questi erede,
Che intanto a lui prigione sian Roma, e la sua fede.

M. FABIO.

Poichè, nè del Senato l' autorità, nè i preghi
Umani, a' quali è rado, che fin Dio non si pieghi,
Nè l' età mia, cui cerchi privar del suo sostegno,
Non ragioni, e non voti pon vincere il tuo sdegno,
Al Popolo Romano da te, Papirio, appello.
Maggior di un Dittatore, Giudice ti dò quello:
Vedrem, se per desio di compiere uno strazio
Quel negherai, che un Tullio concesse a prò d' Orazio.
Vedi il Consolo Bruto contro l' avito esempio
Pietoso a un non suo figlio, cui tu ambisci esser empio.
Che se gloria crudele, ma antica il cor ti tocca
D' emu-

D'emular Bruto, e l'altro Manlio,c'hai sempre in bocca,
Quinto genero ancora non ti è, perch'uom dir possa,
Che per le leggi il sangue tuo spinto hai nella fossa.
Con Lavinia le nozze celebri ei prima, e poi
Uccidilo; il pretesto n'avrai quando che il vuoi.
Basta, ch'ei de' Sanniti torni a fiaccar l'orgoglio,
Perchè tu lo condanni qual Mina al Campidoglio.
Io pur fui Dittatore, nè macchiò questo suolo
Per mia sentenza il sangue d'un Duce, o guerrier solo.
Ma tanto è differente, Quiriti, in chi governa
Dall'antica modestia, l'ambizion moderna,
Che dove un Marco Furio, un Quincio Cincinnato
Co i beneficj allora punir chi avea peccato,
Oggi trionfar vuolsi, fuor del gran genio antico,
Di chi la Patria serve, non men che del nemico.
Al più l'oro pagava tai colpe in fra i Romani:
Oggi non l'or, ma il sangue si vuol da i Capitani.
E sian pur vincitori, che val? cadano estinti.
Che più s'infierirebbe su lor fugati, e vinti?
Ma in faccia al Campidoglio,a i Templi,e a i non invano
Numi invocati in guerra, al Popolo Romano,
Vedasi (Lucio il vuole) giovine invitto, e forte
Al palo, e dalle verghe lacero, in preda a morte.
Qual dolor d'una Patria, già per lui sciolta, e in festa,
Qual piacer d'un nemico, cui tanta vita è infesta?
Ma gli son pio: la spada al fianco suo non tolgo:
Libero è all'aggirarsi (se il vuol) fra i Padri, e il Volgo.
Ti par questo imitare(buon vecchio) un Manlio,un Bru-
Non a te, ma al Senato ne ha grazia un'assoluto; to?
E se pietà non finta n'hai nella Patria nostra;
Che nol mostrasti in campo? bel farne era allor mostra;
Ma allor non fu sofferta spada a quel fianco; allora
Non differissi a sera l'impeto dell'aurora.

LUCIO PAPIRIO.

Senza che delle leggi il terror viva intatto,
Che con la pena estirpi l'ardire a ogni misfatto,
Si faria degl' Imperj più saldi arena, ed erba.

M. Fabio.

Terror fonda gl'Imperj, clemenza è che li ferba,
Giove fulminò Flegra, fulmina or monti, e fpeffo,
Perchè al fin brama il reo pentito, e non oppreffo,
Dà vinta al pentimento l'ira, e ferifce altrove.

Lucio Papirio.

Piace a me vincitrice l'ira, fe vinta a Giove;
Poichè pietà la colpa rende più balda, e franca.
Male il Senato affolve, fe il Popolo vi manca.

M. Fabio.

Nè trattar fuol la Plebe i vincitor da rei.

Lucio Papirio.

E appellerò da Roma ingiufta a i giufti Dei.

SCENA TERZA.

M. FABIO, Q. FABIO.

Q. Fabio.

PAdre, a cui due fiate debbo la vita, abbraccio...

M. Fabio.

Via da me quelle mani degne di fervil laccio.
Lucio, oh s'or mi vedeffi qual fta quì dentro il core,
Più affai del Padre in effo vedrefti il Dittatore,
Ed in me piangerefti tardo, ma fier rimorfo,
Che non accufai primo l'error da me foccorfo.
Un'amor non patrizio sì m'acciecò, che tacque
Mia lingua, e quel, che lice, s'arrefe a quel, che piacque.
Se chiedeafi il mio voto fuori d'un tal delirio,
Il decreto di Fabio, pio fea quel di Papirio.
Ma tu figlio, non figlio, ringrazia pur gli Dii,
Che con te reo dal feggio qual reo fcefi, e partii.
Lucio mi aprì la voce facrilega in Senato,
Di pria pubblico Padre, cangiandomi in privato.
Queft'è la prima volta, che un Fabio (oh mia vergogna!)
Contro il ver conofciuto diè forza alla menzogna.
Avi, e voi che direte, mirando ambidue noi
Finir la voftra ftirpe degeneri da voi?

Voi,

Voi, che con egual colpa ambo abbiam vilipesi,
Il quel, che Roma offese, quell' io, che lo difesi.

SCENA QUARTA.

LAVINIA, NEVIA, Q. FABIO.

NEVIA.

GErman, lieta a te incontro vengo con quel sembiante,
Con cui può da sorella scontrarsi un Trionfante,
Nè compagnia più dolce a me, più graziosa
A te, in ciò sceglier seppi d'una, ch'è già tua sposa.

LAVINIA.

Nè ricuso aver parte nell' incontro felice;
Che il veder chi l'è sposo a vergine pur lice,
Tanto più, che quì il Padre trovar sperai, ma in vano
Lo cerco io per baciarli la sacra invitta mano;
Ch'ora più d'una volta gli bacerei di core,
Perchè compagno in vita m'ha scelto un vincitore.
Quinto, oh con qual mia pompa nel quà venirmi, oh come
Lodarsi udii, passando, da' Padri il tuo gran nome;
E tu ben corrispondi al suon della tua gloria
Con portamenti, e spoglie degni della vittoria.
Mai dalle Orientali certo alle piagge Eoe
Più bello in più bell'armi non fu visto un' Eroe.
Ma dal l'ostro del manto, dal giojellato brando,
Dall' argentea corazza gli occhi a quegli occhi alzando,
In cui senza rossore posso or fissarmi un poco,
Io non ci vedo i segni del solito lor foco.
E' possibile, o Quinto, che l'a me dato affetto,
Gli sperati trionfi sgombrino da quel petto,
E che avvezzi alle spade, a i pali, all'aste, a i dardi,
Non degnino a Lavinia più scendere i tuoi sguardi?
Scendonmi, ma un tal moto forzato a me gli gira
Qual d'uom distratto, e ch'altro pensi da quel, che mira.
Dei, che ciò fia? Di pena traggimi omai.

Q. FABIO.

Consorte,

 Io

Io farò tuo per poco, ma il farò fino a morte.
Perchè senza tuo Padre fiaccai l'oste Sannite,
Vendicar con mia morte vuol le tolte altrui vite.
Il Senato m'assolve, ma intanto ei mi condanna.
Nè il morir, che, pugnando, spesso affrontai, m'affanna;
D'un' infame supplicio nobil garzon m'accoro,
A cui fino i tuoi pianti negherà il tuo decoro.
Appellammo alla Plebe dal Dittator, tu vedi
Con che debile appoggio sta la mia vita in piedi.
Assuefatti, o sposa, a non curar chi fue
Già tuo, se morrà indegno delle lagrime tue.
Coteste hanno in me forza sovra de' tuoi be' lumi,
Che, se l' han tale in Cielo, piegheranno anche i Numi,
Pregali, non che all'urna risparmino quest' ossa,
Ma d'un morir, che almeno pianger per te si possa.
Addio.

SCENA QUINTA.

LAVINIA, NEVIA.

Qual tuon tremendo di fulmine m'assorda,
Sicchè tolta a me stessa, di me mal mi ricorda,
E rimasta a sue voci senza risposta, e moto.
Da un' orror, che intronommi dolente io mi riscuoto?
Siam noi Nevia, o siam altre? Larva fu questa, o quello
Era (ah pur troppo egli era) mio sposo, e tuo fratello?
Che s' ha a far, sconsolate? ma non son' io, che or ora
Di lui sì lietamente mi sognai su l'aurora
In aspetto, o cognata, sì dolce, e sì felice,
Che il rammentarlo è caro, ma il dirlo a me non lice?
Desta accorsi a Ciprigna, ve in due colombe aperte
Mai non parlommi il Nume con viscere più certe;
Ond'io tratta dal Cielo, dal genio, e dal tuo invitto,
Mentre quì accoglier penso voi due, padre, e marito,
Vedo l'un contro l'altro sol ne' miei danni unirvi,
E il mio povero core strapparmi ambo, e partirvi.
E son questi gli augurj de' prosperi imenei?

Di noi credula turba deridono gli Dei.

NEVIA.

Deh perdonisi a i Numi, fin che la Dea maturi
Co i bramati successi la fin di questi augurj.
Non è ancor spento il giorno; nè fia, che i rai ne rubi
Fino all' occaso un Sole, che forse in fra le nubi.
Quinto non ha nemico Lucio, ma il Dittatore.
Genero ha chi 'l protegge del suocero nel core.
Sta per esso il Senato: fia che in suo pro s'ascolte
Padre Dittator una, e Consolo tre volte;
E poi faconda, amata, ed unica fanciulla
Per lo sposo col padre non ha da poter nulla?

LAVINIA.

Nulla, appunto il dicesti, nulla; qualor si tratta
Del serbare alle leggi la maestate intatta.
D'accostarmegli allora, tanto egli è fier, pavento,
Che in dosso ha Dittatorio real plaudamento.
Si a lui sembra la Patria, cui rappresenta il truce,
Quanto ha in lui men d' umano, tanto aver più di luce;
E parmi, or che pensiero d' autorità lo preme
Que' due suoi sopracigli veder toccarsi insieme.
Ma pur vadasi incontro a quanto v' è; prefissi,
S'uomini, o Dei non piego, fin movere gli abissi.
Ma per quel comun latte, che Meri a noi già diede,
Per questa ognor costante reciproca a noi fede,
Scusami col mio sposo, se al fero annuncio, io quasi
Tronco insensato, o marmo quì attonita rimasi.
Intende uom, che ben ama, d' oppresso cor l'assenzio,
Più che da un parlar sciolto, da un mesto alto silenzio.

NEVIA.

Tanto io farò: tu al Tempio va della Dea, che altrove
N' andrò all' ara del Nume, che perchè giova è Giove.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DOMIZIO, LAVINIA, MERI.

IO non vengo a Lavinia per giungerle nojoso
Col raccontarle i casi noti a lei d'uno sposo,
Vegno, perchè tu sappia, che in mani a lui più pie
Non potè il giovinetto cader di queste mie.
Ma diciam per ver dire, non per disprezzo altrui,
Vicendevole in parte la colpa è di ambidui.
Errò contro sua voglia Lucio in propor comando,
Che usar non si dovesse, benchè utilmente, il brando.
Quinto errò nel divieto rotto, che l'oste ha doma,
Ma sì, che non errando, men fatto avria per Roma.
Ben poi cresce il suo errore, non che il divieto ei rompa,
Ma all'inubbidienza quell' anche aggiunger pompa.
Perchè alzar sì gran pira di spoglie appien non fue?
Scrive a' Padri, e nò a Lucio; perchè nò ad ambidue?
Perchè nel foglio almeno, sul qual sol si diffuse
A narrar la vittoria, non mesce ancor le scuse?
In ciò mal può negarsi, che se non fu sprezzante
Del Dittator, ne apparve men, che non dee, curante;
Quinci reo pena ei merta, non però tal, che oscure
Il Fabio sangue, e il nome col palo, e con la scure.
Ciò conobbe il Senato, che pio, ma in van l'assolve,
Lucio lui pur condanna, che al Popolo si volve,
Nè della plebe nostra dubiterei; ma il dritto
Del vulgo ognor s' oppone a quanto i Padri han scritto;
Ond' io temo, che in odio, non del garzon, di quelli
Con opposta sentenza la grazia ei non cancelli.
Però, figlia, a te accorro, perchè le tue leggiadre
Convincenti maniere m' ajutino col Padre,
E m' ajutino a farlo nel suo rigor men forte,
Alla Patria un' Eroe salvando, a te un Consorte.

LAVINIA.

Mal ricorri, o Tribuno, nè figlia al genitore
Persuader dee cosa, che scemi a lui l'onore.
Sta sovra i nostri affetti la nostra gloria, e toglie
Questa i teneri nomi di suocero, e di moglie.
Come in favor di Quinto Lucio sedur potrebbe
Figlia, ch'essendo il Padre, pur lo condennarebbe?
Potea forse mio Padre meno infierir su quello,
Che sapeva a sua figlia promesso aver l'anello;
Ma quei poi certamente più rispettar dovea
Suocero, di cui figlia Lavinia esser sapea.
Ond'io l'avrei punito, qual merta, insin da jeri,
Ma qual merta un, ch'al fine mastro è de' Cavalieri:
Un, ch'al fin non è servo, sicchè nudato appaja,
Le man legare al palo, curvarsi a una mannaja.
Nulla vaglion le scuse, che a sua difesa induce;
Una ve n'ha, che puote serbarlo, e non l'adduce,
E questa è la follìa dell'uman cieco affetto,
Che non fa reo di colpa chi errò fuor d'intelletto.
Un' affetto più cieco, che più ne renda insani,
Non fu mai dalla gloria, almen per noi Romani.
Questa fè parer giusto por nostre leggi avanti
La natura a i precetti sì immobili, e sì santi,
E per seguir le leggi del suolo a noi natìo,
Passar su l'altre imposte agli uomini da Dio.
Quinci Bruto del figlio ucciso a se fe gloria,
E n'emulò poi Manlio l'esempio, e la memoria.
Questa passion bella, ma passion nociva,
Lagrimevol cagione sarà, ch'ei più non viva?
Egli, che giovinetto, che ambizioso a fronte
Di gran nemico in mezzo alla vittoria, e all'onte
Vendicò queste, e quella scelse, non ei, ma il fero
Invincibil talento di spirto alto, e guerrero?
Pensò forse al divieto del Dittator; la pena
Forse gli venne avanti di morte, e di catena;
Ma in eroica sembianza, e più che lacci, o morti
Atta a sedurre i genj de' nobili, e de' forti,
L'onor venne di Roma, che tanto in lui poteo.

Qual

Qual più degno innocente fu mai di questo reo?
Soffriam morte (egli disse) purchè alla fama avita,
E alla per me vittrice Patria il morir sia vita.
Sì lo trasse alle palme furor di gloria insano,
E punirassi in Roma follia, ch' è da Romano?
Ciò, se l'ami, o Domizio, tu insinuar gli puoi,
E la pietà destarne su gli animi de' tuoi.
Che non sempre de' Padri i voti il volgo esclude;
Se l'autorità n'odia, n'ama poi la virtude;
E quante volte allora, che unissi a sceglier' ei
Libero a i gradi primi fra i Padri, e fra i Plebei,
L' Ordine suo posposse all' Ordine più augusto?
Nè maggior libertate fè il Popolo men giusto.
Siam tutti Alme Latine, Alme, ove onor non langue
Gradi fra noi dispari fa il censo, e non il sangue;
Nò, non erra, o l'errore con più virtù corregge,
Quando da taì Tribuni tal Popolo ha la legge

DOMIZIO.

Come l'aspro Vesuvio, che fuori è scheggia, e neve,
Entro è foco, che bolle, da vomitarsi in breve,
Così di verginella aspra, e fredda al di fuori
Covansi nel di dentro, per uscir poi gli ardori.
Quinci in te sì severa, pur vien che mi console
Quel framettere a i sensi d'onor, d'amor parole;
Che nel rigore esterno l'intimo affetto appare,
Quasi Luna, il cui raggio da nuvolo traspare.
Ingegnosa, amorosa, e non pensata in pria,
Nè, se non da un' amante, pensabile follia,
Che servando il decoro a Lucio, a Quinto puote
Serbar vita, e le leggi lasciar di Roma immote!
Ma se pazzia sì bella, cui ti fè Amor sì scaltra
A inventar nel tuo sposo, fa ch' or n' ascolti un' altra,
Compatirai tu questa, vergine accorta, e bella,
Com' io da te convinto scendo a compatir quella?
Mel promette il tuo viso: così mel promettesse
Quello di Nevia, a cui quest' anima non resse,
Ma cieca in preda al foco, che da' suoi rai rifulse
Agli ossequj, agli affetti non trova ahi che repulse.

E chi

i son'io? non sono povero, informe, o vecchio,
on m'adula il breve mirarmi entro allo specchio;
non son de' Fabj, ne vanto in ornamento
rti a prò della Patria fra gli avi, avi trecento;
però tal Plebeo; che non può mai giustizia
Ad un Domizio in sposa negare una patrizia.
non negherà il Padre, se l'amor mio ne 'l prega,
a non la vuò dal Padre, quand'ella a me si nega.
da lei prima voglio. Troppo è crudel chi sforza
ibera giovinetta ad un Si tratto-a forza;
Mentre altrove invaghita, modesta, e senza sfogo
arle, in girne alle nozze, gir strascinata al rogo.
Non saria questo amarla, l'amo, e s'ell'ama altrove,
ngo me, non invidio lui, che invidiar puoi, Giove.
a se (come mi sembra scoprir da'tuoi begli occhi)
Volto non è, che ancora l'intenerisca, e tocchi,
Perchè a me gira i guardi liberi, e, quanto lice
A fanciulla amorosi, per poi farmi infelice?
S poi contro il suo orgoglio il genio suo congiura
A io favor; che opponsi a i Numi, e alla natura?
esta è ben crudeltate essere a se crudele,
l per esserlo ancora, penando, al suo fedele.
, che ben sai per prova, che cosa è amar, che vedi
l che oprar pel germano spero, e che oprar mi chie-
e spiar puoi nel fondo di quel suo cor la chiusa (di,
amma, se v'è, lei piega, lei d'ingiustizia accusa,
a castigo de' Numi contale, aver quei tratto
mie mani un fratello convinto or di misfatto,
Onde in lui vita, e morte dal mio voler dipenda,
rchè di rigor tanto con me pensi all'emenda.

LAVINIA.

Nevia è ben generosa. Se amor ne vuoi, somiglia
ll'esser generoso a chi d'un Fabio è figlia.
on pattuir mercede; ma il suo german salute
bia non dal suo amore, ma dalla tua virtute,
e a virtù giovinetta condoni il primo eccesso;
el magnanim'atto dalle idea di te stesso.
e farà allora? a un pio ver lei, sarà spietata?

Non

Non ha la donna in Roma carattere d' ingrata.
A te affiste un' afpetto da lufingar donzelle,
E qual può aver plebeo, gran fangue hai dalle ftelle.
Così credo, che poffa vittoria al fin fperarfi;
Ma a vincerla (perdona) tuoi merti ora fon fcarfi.
Bensì, mentre gli accrefci, li pingerò crefciuti
A lei, poichè il fratello di chi ti fprezza, ajuti,
E piegar quell' orgoglio fi può fol con queft' arti
A maraviglia, a ftima, e forfe anche ad amarti.

DOMIZIO.

Ah Lavinia, un cor chiudo qual tu lo vuoi, ma temo
Non durar generofo, fe dura ei fenza fpeme.
Amor che folle il rende con sì oftinata ambafcia
Me l' Eroe, che vorrei, compito effer non lafcia.
Perciò non ti fidare di me ne' miei deliri,
Nè m' ingannar; nol lice à chi vien da i Papirj.
Può afficurar mio core fol nella propria fede
Affai più, che fperanza di mercè, la mercede.
Quefta a mia cecitate fola effer può il collirio
Da veder, com' io falvi quì Fabio, e là Papirio.
Altrimenti il furore far mi potria sì folle,
Che al fin mi vergognaffi d' un cor, che amor fa molle;
E con eroicitate finta, ma che avrà lode
D' inclita, di fecura, di vindice, e di prode,
Mi guadagnaffi un nome d' uom, che vinfe i contrafti
Del proprio amor per gloria del giufto; e ciò ti bafti.
Di due condizioni, oltre di quefta, è d' uopo.
Se Quinto in pria ti vide, non vedati già dopo,
E finchè non l' affolva la fperata fentenza,
Se più irritar del Padre non vuoi la violenza.
Forfe apprender potrebbe come novella ingiuria
L' avergli tu parlato fua figlia entro la curia.
L' altra è, che non ricufi con quanto puoi, con quant
Sembra a te non potere vincerlo, e il puoi col pianto

LAVINIA.

Quel ch' io per te oprar poffo, tutto oprerò, ficcome
Tutto oferò per Quinto. Va, diglielo in mio nome.

SCE-

SCENA SECONDA.

LAVINIA, MERI.

SCaltro, o Meri, è Domizio; ma d'un'amante al guardo
Non sfugge, benchè occulto nel cor si chiuda il dardo.
van, cara nudrice, cercai velar la piaga,
ostrarmi di gloria più assai, che d'amor vaga,
cadde, or me n'avveggo, qualche mal cauto accento,
cui comprese il tristo quel, che per Quinto io sento:
non gli ho confessato l'ardor, che ascondo in seno,
n ho poi, Meri, osato negarglielo nè meno.
a che serve una gloria, che fuori in van si ostenti
poi serrarmi addentro fiamma, che più tormenti?
, no: come io so, come Fabio sa, ch'io l'adoro,
pialo il mondo intero per mio, per suo decoro:
chè grazie agli Dii, bei genj, e gran natali
n ci lascian rossore d'esserci amanti eguali.
se a lui non riporta fedel quant'io gl'imposi?
d'accenti nol veste teneri, ed amorosi?
rigor mio gli pinge, e l'amor tace, o scema,
ch'ei dal favellarmi s'astenga? oimè che tema!
glimi da tal tema, Nudrice mia, se m'ami.
a; esprimigli quanto, vederlo, udirlo, io brami.
se da me, piangendo, lo prego a darsi esiglio,
è, che il mio paventi, ma solo il suo periglio.
altro a lui spalanca tutto il mio duol, ma tutto:
gli parlar con questo tuo ciglio, oimè, sì asciutto.
emi un pò del mio pianto, giuragli nel mio core,
e sua vivrò s'ei vive, ma sua morrò s'ei muore.

MERI.

ve un candido amore dalle vietate, e sozze
mme libero accende due cori a fide nozze,
n ricusa già Meri trattar de' vostri affetti,
ovani l'un per l'altro nati, e dal Cielo eletti.
u, figlia, ringrazia il tuo destin, che sposa
a dichiarata in tempo da scoprirti amorosa.

Per-

Perchè, senza la scusa, che t'offre un sì bel nome,
Pianger sola potresti, graffiandoti le chiome,
Ma non impetrar sfogo pubblico a quel martire,
Che dee fanciulla onesta tacer pria, che morire.
Ed io piangerei teco nel paterno recinto,
Ma le lagrime tue da me non udria Quinto.
Ora udiralle: io corro a lui per altra porta,
A cui la quì vicina chiocciola ne trasporta;
Così del Dittatore sfuggo l'incontro, e senza
Ch'abbia a render ragione a lui di mia partenza.
Ma, perchè indugiar molto non può la sua venuta,
Tu alle preghiere, a i pianti preparati, e t'ajuta.
Quì premedita i sensi da proferir, nè mai
Alzar, quando favelli, a chi t'ascolta i rai,
Acciocchè quel severo sguardo, ch'ei volger suole,
Non ti rispinga in core le timide parole.
Vi vuol petto a far fronte a quei spirti infieriti.
Questa è la tua battaglia, son quegli i tuoi Sanniti.

SCENA TERZA.

LAVINIA.

Lassa, oh come pesarmi sento sull'ossa il crudo
Flagel che si minaccia a quel bel torso ignudo!
Perchè sì abbandonata nel mio dolor mi veggo,
Che omai più questo in piedi cadavere non reggo.
Sediam dunque, e m'inspira tu amor, da solo a sola
Qualunque atta uno scoglio ad ammollir parola,
Sicchè il Padre a' miei pianti pianga se può: fingiamo,
Ch'ei già venga: io l'incontro, l'abbraccio, e Padre il chiamo,
Dopo il tenero nome, tenera scendo a i prieghi,
E diam, che al mio dolore nè meno ei pietà neghi,
Ma se mi pon su gli occhi la dignitate offesa,
L'onor, che delle leggi lo sforza alla difesa,
E allor s'erigga in quella maestà Dittatoria,
Che inesorabil fallo a ciò, che non è gloria,
Tal ch'io non più mi trovi figlia appo il genitore,

Ma

Ma quasi orfana umile davanti a un Dittatore?
Tutta mi raccapriccia l'antiveder crudele.
Dovrò infida ad un Padre mostrarmi, altrui fedele?
Nol dovrei, come figlia, nè con mio onor, potrollo.
D'altra parte ecco Quinto sembra esibir quel collo
Candido, il qual pur' una vena segnar non osa,
E d'esser tronco in atto, mostrarlo alla sua sposa.
Miro lucere il colpo; spruzzarmi e velo, e vesta
Quel sangue, e me nomando, men' balza a i piè la testa:
Quel sangue ahi così puro, quel puro sangue, oh Dio,
Ch'io fumar veggo ancora caldo dell'amor mio!
Ahi manco; ahi ti raggiungo, Alma di Fa--

SCENA QUARTA.

Q. FABIO, LAVINIA.

CHe miro?
Dorme, ma più sospiro sembra il suo, che respiro.
Fa sperarmela in doglia quel suo pallor. Fors'ella
Me piansе, ed a me questo pensier la fa più bella.
La desterò? no, ch'ella forse ora sogna, e in testa
In me le aggiro, e in ira verrà con chi la desta.
Così è, o così è forza, ch'essere almen mi finga:
O se m'adulo è dolce durar nella lusinga.
Ma chi meglio da questa immagine di morte
Trar la può con sua gioja, che appunto il suo consorte?
Altro ben, che il sognarmi, siale il vedermi: or via
Destisi: oh mia Lavinia, Lavinia, anima mia.
Respira; e non ancora schiude i begli occhi? oh Dei,
Lavinia mia, Lavinia -- Servi, Meri, ove sei?
Questa è svenuta. O Cieli, che farò? quì lasciarla,
Per cercar d'altri? oh sposa, lo sposo è chi ti parla.
Nè si risente: a i pianti, balsami uniam: riposo
Questo è letal: Lavinia.

LAVINIA.
Ahi, ne vedrò il mio sposo?

Q. FABIO.

Apri, o bella languente, apri i socchiusi rai.
Veder brami il tuo sposo? aprili, e lo vedrai.

LAVINIA.

Levandosi dalla sedia.

Dei! così m' hà tradita per fin la mia nudrice?
Se di me, di te calti, sottratti a un' infelice,
Via da questa fatale camera, e pria, che arrivi
Il Dittator sdegnato. S' ei giunge ah più non vivi.

Q. FABIO.

Venga ei pure, e m' uccida, nè tutto il furor suo,
Sin ch' io vedrò la luce, può far ch' io non sia tuo.
Nessun de' servi tuoi vietarmi osò l' ingresso,
E san pur la mia sorte. Tu sola il vieti adesso!
Altro volto è cotesto da quel, che il Fabio antico
Accoglica.

LAVINIA.

Fabio a Lucio non era allor nemico.
Pare a te, ch' io ti debba vergine sola accorre,
Or che a' cenni paterni te stesso ardisti opporre?
Ami sì la mia gloria, e la tua vita, oh Dio
Pur troppo a me più cara per fin del nome mio?
Esci da questa soglia, che non l' avessi unquanco
Tu veduta, ch' or vedi, com' uom di viver stanco;
Onde non ben contento di morir tu, vuoi pure
Me far morir di doglia sotto della sua scure.
Darò, senza giovarti, morendo, e vita, e fama:
Sarai pago? può darsi di più da chi ben'ama?

Q. FABIO.

Ah crudel, questo è amarmi? Chi mai dalla tua faccia,
Misero, qual mi sono, altri, che tu mi caccia?
Che tentar può di peggio il Dittator tuo padre?
Men della figlia in casa fu crudo ei tra le squadre:
M' accorgo or, che in me amasti della fortuna i doni,
Mentre, che sventurato, m' abborri, e m' abbandoni.
Ma perchè allor, ch' io sciolsi dalla tua man la mano,
Per oprar cose a Imbrinio da Fabio, e da Romano,
Va (mi dicesti) e riedi salvo, ma pien di spoglie

Per la Patria ferbata, più accetto alla tua moglie.
Partii quinci, e nel core portando i detti, e i guardi,
Stimai de' tuoi ricordi perdita il vincer tardi.
Precipito gl' indugj; l' occafion pel ciuffo
Afferro, e co' nemici mi mefcolo, e m' azzuffo;
E fpeffo in combattendo al patrio fuol rivolto
Per mezzo a cotant' aria giunger parvi al tuo volto,
E veder che mirando ver quella parte anch' egli
Per timor di mia morte fefs' onta a i bei capegli.
O illufion! de i lumi tuoi, ch' eran fiffi altrove,
Fin là fentii l' occhiate fvegliarmi a sì gran prove,
Sentiro ancor ne' colpi miei più pefanti, e feri
Il calor de' tuoi fguardi, cedendo i campi interi.
Nè immaginar potero (sì a giudicar fiam fciocchi)
In lor tanta ruina venir da due begli occhi.
Ben'io fol fra me fteffo godea, che il patrio affetto
Dall' amor tuo diftinto non gifle entro il mio petto,
E ch' ambi confpirando uniti ad egual gloria
L' un col nome dell' altro m' urtaffe alla vittoria.
Vinfi, e difubbidii, per ubbidirti, a i cenni
Del fovran Dittatore, ma pofcia a i piè ti venni,
Sperando io d' incontrare da quella bocca ajuti,
Che in me per sì bel fallo fpirò le fue virtuti.
Potei facrificarmi di gran nemici al brando;
Ma falvai quefta vita già tua, per tuo comando.
Salvo torna (imponefti) ma più di fpoglie adorno
Per la Patria falvata fia caro il tuo ritorno.
Ov' è quella Lavinia, che ciò mi diffe allora?
Io la trovai nel Foro, che m' accoglica pur' ora,
Ma il faper poi, ch' io fono d' un' error, ch' ella impofe,
Condannato dal Padre, cangiolla, o la nafcofe.
Tu non fei certo quella: quella col guardo fifo
Parea, che non fapeffe pender, che dal mio vifo;
Moftra quefta con gli occhi diftratta, e quà, e là volta,
Ch' altri, cui porta in core, le parla, e che lo afcolta.

LAVINIA.

Oh fra quanti ha la terra, cagion degli altrui lutti,
Uomini fconofcenti, ingrato il più di tutti.

Questa è un'altra Lavinia eh? dov' hai crudele i lumi,
Che da' miei tu non vedi grondar quasi due fiumi?
Questo è il pianto, che al Padre per te riserbar volli,
E che tu anticipato mi trahi dagli occhi molli;
Nè temer che in difetto di questo, altro ne manchi,
Che nelle mie pupille le lagrime rinfranchi:
Ma perchè le volea sparger con tua salvezza,
E tutta intera al Padre scoprir mia debolezza,
Senza ch' egli arrossisse di me sì fiacca, e senza
Che arrossissi io di tale parergli in tua presenza,
Ti scongiurò il mio amore a fuggir da me lunge.
Per altro a me, che nuoce, s' ei giunge, e se non giunge?
Se in me non raffiguri più quella amante amata:
Terror del tuo supplicio sol m' ha disfigurata.
So ancor' io, che il mio volto non ha l' usato onore;
Ma puote esser diverso in me dal volto il core?
Barbaro, e tu dir'osi, ch'altri v' alberga, e il ciglio (glio?
Cerca altri intorno, e ch' altro m'astrae, che il tuo peri-
Questo stesso periglio, che immaginai poc' anzi
Mi fe' quasi di vita lasciar gli estremi avanzi,
Ma le lagrime tue tiepide in me stillanti
Mi rivocar lo spirto, perch' esca in questi pianti.

Q. FABIO.

Perdona, Anima fida, le diffidenze ingrate,
E da te imparin fede le amanti alme onorate.
Per Dio, tergi quei lumi, che nè mert' io, nè quelli
Mertan, che faccia il duolo risplenderli men belli.
Chi di me più felice, più invidiabil, fino
Con la mannaja al collo, vanterà il suo destino?
Non può istante più lieto mia vita aver, nè meno
Quello, che d' una sposa sperar si può nel seno;
Poichè quì il core, il core, non legge, impegno, o senso
Mi fa toccar, che, o cara, sei mia più, che non penso.

LAVINIA.

Ecco gente: ecco il Padre: celati, o va, ma donde—

Q. FABIO.

Al Suocero, a Papirio, Quinto non si nasconde.

LAVINIA.

Ma, Dei, come col mento nel petto ei copre il guardo?
Ah ne addita il corruccio quel passo lento, e tardo.

Q. FABIO.

S'ebbi già da tuo Padre qual sposo a te l'ingresso,
Or benchè ei mi condanni, son'altro io da me stesso?

SCENA QUINTA.

LUCIO PAPIRIO, E DETTI.

LAVINIA.

Padre, a te genuflessa le tue ginocchia abbraccio:
Quì stando, o m'esaudisci, o in lagrime mi sfaccio;
Mai più tal non t'accolsi, qual'or t'accolgo in pianto,
Ma nè meno infelice mai più vissi altrettanto.
Tu miri il mio promesso sposo (che suo dir puote
Figlia, chi dielle il Padre senza tinger le gote)
Ei credendo, qual dianzi, quà la sua fè sicura,
Tratto da un casto affetto fidossi a queste mura:
Perdona a un'amor cieco la violenza interna,
Che il cor, la mente, i passi ne move, e ne governa;
E tu, Sposo fedele, se tal mi sei seconda
I voti nostri, e queste meco anche tu circonda;
Piegati da quel fasto, e a' pianti miei si accorda.
Che stai? non odi? Io poi son l'astratta, e la sorda.

Q. FABIO.

Non ricusa a preghiere piegarsi il mio rispetto,
E ciò ancor più che al giusto, si doni al nostro affetto.
Ricusai nel Senato al Dittator prostrarmi,
E il farò a Lucio in casa, perchè a te mi risparmi?
Mel vietan gli avi miei. Se uccider vuolmi, il faccia;
Ecco scoperto il petto, dimesse ecco le braccia,
Al padre di Lavinia, al Magistrato io rendo
Questo d'onor tributo, che nulla io mi difendo.
Purchè sotto un Littore, qual plebeo, non si muoja;
Da un Dittator trafitto morire a me fia gioja:
E tu metà d'un Fabio spirti da Fabia accogli:

Spiacciono a i gran mariti degeneri le mogli.
Si vilmente si preghi per men nobili vite.

LUCIO PAPIRIO.

Sorgi, o figlia; e tu Fabio, accostati più mite.
Qui non son Dittatore, figlia, ma Padre io sono:
L'alta mia dignitate rimasta è là sul Trono.
Là Giudice severo, Fabio, m' udisti; or senti
Da quelli assai diversi d'un suocero gli accenti.
Dillo tu, s' io t' amai; ma chi non t' ameria.
Sei di gran stirpe, e onori la stirpe a te natia.
Ma allora io più t' amai, che di Lavinia amante
T' intesi, e grazie n' ebbi al tuo qual sia sembiante.
Ne chiedesti le nozze premio alla tua virtute:
Nozze con più consenso mai non furo ottenute.
Piacqueti (pensier degno d'Eroe, che da Eroi nacque)
Servir pria che l'affetto, la Patria, e ciò mi piacque.
Teco, a far di te stesso s' uniro i miei consigli,
Prima di generarli, di gloria esempio a i figli.
Cagion ratta i Sanniti, me Dittator, ne diero:
Mastro de' Cavalieri creai te Cavaliero.
Così mentre alla fama mia, e tua con ciò providi,
Io senza maschi, un Fabio Papirio in te previdi.
Ricevendo lo scettro su l'equestre drappello,
Quel di te degno apparve, non men che tu di quello:
E giunto il sì felice, e memorabil giorno,
Che di quella purpurea tua giovinezza adorno,
In lucid' arme, ed alto sovra un destrier leardo
Uscendo in te chiamasti di tutta Roma il guardo,
Bello sì, che più adatto scolpir non potea Fidia,
Delle Vergini amore, delle Matrone invidia,
Benedetto da' Padri, spinto da' Sacerdoti
Con fausti auspici, e accolto dal Popolo fra i voti,
Carco di gigli, e rose, che l'innocenti destre
Ti versar de' fanciulli sul crin dalle fenestre,
Dal Tarpeo discendesti con pompa assai maggiore
Di qual mai visto fosse salirvi un vincitore.
Giungemmo all' oste, e quivi quai gloriose, e conte
Occasion ti tolsi di mostrar lor la fronte?

E se l'esperienza dell'età mia, che imbianca,
Frenò alcuna fiata cotesta alma sì franca,
Fu, che il zelo insegnava di riserbar le nuove
Vampe del tuo coraggio a certe, e maggior prove.
Sin quì di me dolerti tu non sapresti: avanti.
Partii tratto alla Patria da pensier gravi, e santi,
E il non pugnar t'imposi fuor della mia presenza;
E quì la tua comincia, Fabio, inubbidienza.
Tu tentasti i Sanniti de' miei divieti ad onta.
Pazzo (dirai) chi battere può un campo, e non l'affronta.
Assalisti un nemico negli ozj suoi distratto,
E seguì la fortuna l'ardir di sì gran fatto.
Ma non eran sì certi, quai tu te li fingesti
I trofei, se i nemici trovavi attenti, e desti.
E quello ancor, sì quello impeto, o sia di Nume,
O d' uom, che del celeste favor troppo presume,
Con cui sfrenando i nostri destrier nella tenzone,
Non potè il Cavaliero usar, che dello sprone,
Come squarciò i nemici, così la repentina
Furia potea rapiti condurci alla ruina.
Ma perchè la vittoria pur favorì l'impegno,
Parte, non che alla sorte, sen doni anche all'ingegno:
Lei seguendo, o traendo, Fabio apparisti; e nova
Non recò fama in Roma più prospera, e più nuova.
Io sedea nella Curia, quando il tuo laureato
Foglio diretto a' Padri fu letto entro il Senato.
Voi chiamo, o Giove, o Dea figlia della sua testa,
Testimon, se mai gioja mi prese eguale a questa.
Mai non fu certo un core dal volto suo diverso
Quanto in me, dentro amico, e fuori a forza avverso,
Poichè la maladetta mia dignitate austera
Mi strascinava a un torvo rigor, che in me non era.
Ma, delle Nazioni, come ha suo pregio ognuna,
E più vale a scolpire, più a colorir qualch' una,
Altra più per facondia ne' Fori suoi si noma,
Questo è il severo, e grande carattere di Roma;
Vincer gl' interni affetti, e per l'aerea fama
Di virtù cittadina, far peggio a chi più s'ama.

Mi dileguo da Roma, e rapido qual lampo
Passo a Imbrinio, e te reo condanno in faccia al campo,
Cui, se allor tu a pietade movesti, ed io nol mossi,
Fu perch' ei non vedea qual' entro a me mi fossi.
Se m' avesse veduto cinto dalle tue cure,
Me avria compianto in soglio, non te presso alla scure:
Che carnefice amore tanto più, quanto occulto
Stracciavami; e morendo tu non morivi inulto.
Quasi sediziose t' assicurar le schiere:
Onta la dignitate n' ebbe, l' amor, piacere.
Che dovei far? partisti; non l' impedii, nè corse
Su l' orme tue fugaci Lucio, che se n' accorse.
Ma potei non seguirti lento, e da lunge almeno,
E raggiungerti in Curia, io tacito, io sereno?
Dov' era il Dittatore, il Giudice, il Romano?
Marco appellò alla Plebe, l' appello io non fei vano.
Vennemi il cor giulivo a ber fin su l' orecchio
Quei misti alle tue scuse rimproveri del vecchio;
Prevenia questo core contro alle mie proposte
Quelle, che al tuo buon Padre di bocca uscian risposte;
E oso dir, che in alcuna mancò quel suo gran senno,
Ed io ne l' avvertiva furtivo in più d' un cenno;
Ma il calor gli bendava gli occhi, e credea l' antico
Nulla aver da mirare in me, che un tuo nemico.
Tal pur tu mi credesti; ma dillo, e il ver mi giovi,
Se un Dittator fin' ora, o un suocero mi trovi.

Q. FABIO.

Signor, sotto apparenze di più rigor, mai certo
Non fu maggior bontate verso di minor merto.
Io peccai lo confesso, violentando un' alma
Sì pia, sì generosa a uscir della sua calma,
Per accigliarti almeno quel volto, in cui l' offesa
Dignità delle leggi, volea la sua difesa.
Or, che appien lo conosco, l' error detesto, e piango,
Che in grandezza di core vinto dal tuo rimango.
Già implorando perdono, reo mi condanno, e vedi
Chi negava inchinarsi, precipitarti a i piedi.

LAVINIA.

Ed io piango non meno, pio Genitor, ma solo
Pianto ora è d'allegrezza quello, che fu di duolo.
E due volte a me Padre, fai che di morir cessi
Nel mio sposo rinata.

LUCIO PAPIRIO.

Venite in questi amplessi.
E del mio amor per pegni a voi fra voi non vani
Ricevete a vicenda, e datevi le mani.
Io le prendo, io le stringo, e il Ciel, che il cor mi vede,
Sa, se vi bramo eterni durar con questa fede.
Ma s'io scorgo due figli, e due Romani in loro,
Vorran, che il mio amor pago, s'appaghi il mio decoro;
E che fuor delle mura, dove son Padre, io rieda
Giudice, che alla forza, o alla ragion sol ceda.
Mentre fin che gli eterni Dii mi vorranno in vita,
La Maestà Latina non soffrirò schernita.
Lei risarcir risolse l'onor d'amor più forte,
Nè risarcir la puote, Fabio, che la tua morte,
E tal morte, che degna di tal delitto appaja;
Onde per me in van speri sottrarti alla mannaja.
Va, corrompi i Tribuni, se il vuoi; ma se non vuoi
Parer men che Romano, degenere da' tuoi,
Coraggioso i tuoi falli con bel morir correggi;
Che per la Patria muore, chi muor per le sue leggi.
Figlia, a che sì smarrita mi guardi? intendo il muto
Spiacer, che ti trafigga, chi chiamasti in ajuto;
Ma alla mia tenerezza la tua non ben ricovra,
Troppo a i privati affetti pubblico onor sta sovra.
Ambo sì, Fabio amato, te piangerem, le stille
Nel mio novo abbracciarti, mirami alle pupille.
Oh se Giove inspirasse, come serbar sì cari
Giorni, salva mia gloria, quant'ostie avrian gli altari!
Ma perchè uscir tu possa vivo d'un tal litigio
Non vi vuol punto meno, Fabio, d'un suo prodigio.
Ben l'esequie solenni, ombra felice, avrai
Dal tuo Giudice istesso, e di Lavinia i rai
Lagrime verseranno pubbliche a' tuoi destini,

E su

E su la nobil'urna n'avrai laceri i crini.
Orsù tempo è, ch'io torni dove il mio onor conservi:
Dividetevi, forse per più non rivedervi.
Ite, e perchè in querele troppo il dolor non sbocchi
Col dirvi in fine addio: ditelo, ma con gli occhi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LAVINIA, NEVIA, MERI.

MERI.

MEntre ch'io da Papirio fuggia, Quinto fallii,
E lui cercato in darno, mi volsi indi agli Dii.
Ma di Venere il Tempio solinga accolse, e tosto
V'entrò pure il Tribuno, che a me sì disse accosto.
Meri, che quà si cerca? cerco (io risposi) auspicj
Di più prospera sorte a' miei sposi infelici.
Ben sta (replicò quegli) ma per voi sian sicuri
Solo allor, ch'avrò fausti dal Nume anch'io gli augurj.
Se a me Venere arride nelle colombe, ond'io
Sperar possa da Nevia ristoro all'ardor mio,
Per la stessa ragione fia salvo il suo germano;
Ma se di sua germana dispero, ei spera in vano.
Lascia dunque a me solo spiar da' Sacerdoti
Nell'esito de' miei, quello de' vostri voti.
Tacque, e per riverenza dovuta ad uom, che in pugno
Ha di Fabio il destino, mi parto, e vi raggiugno,
Tanto più, che Domizio promise indugiar poco
A recarmi del Tempio gli augurj in questo loco.

LAVINIA.

Tal che, Nevia, tu senti: se uman voler gli Dei
Lasciano in libertate, l'arbitra di te sei;
E se altrui durar sempre vuoi tu crudel, te pia
Non mostreran gli augurj; che in Ciel non è bugia;

Ma

Ma ogni morta colomba dal misero spiata
Gli svelerà in sè stessa cotesta alma spietata.
Quinci l'arbitrio tuo, che potria men ritroso
Serbare a te un germano, a Lavinia uno sposo,
Con astringere i Numi non ciechi, e non bugiardi,
A scoprirti men fera di chi t'adora a i guardi,
Vuol più tosto superbo di crudeltate, a morte
Esporre un tuo fratello, non dico un mio consorte.
Giovine sventurato, deh in chi sperar più puoi,
Se a tua ruina insino congiurasi da' tuoi?

NEVIA.

A voi, pur che il tacciate, nulla per me si taccia.
Altro è in vergine il core tal volta, altro la faccia:
E doppiezza, che vizio è di vil' alme astute,
Di noi vergini illustri fu spesso ardua virtute. (bello;
Occhi ho anch' io, che in Domizio gustan, mirando il
E per sè (amica) io l'amo, non che per mio fratello.
Ma le Fabie fanciulle, quante cercar poteo
L'amor mio, per trovarne sposa una ad un Plebeo,
Leggo tutte a' Patrizj congiunte, ond' io la stima
Scemerei di lor schiera, Fabia, e plebea la prima.
Perchè a far, che a' suoi preghi me inesorabil renda,
E il Ciel, che dagli Orazj, da' Manlj ei non discenda?
Tal più tosto il vedessi deforme, e d'or mendico
Svolger co i proprj aratri degli avi il campo antico,
Potrei sacrificarmi, se non al proprio istinto,
Almeno alla fraterna pietà di salvar Quinto.
Ma leggiadro, ma altero, col genio mio propizio,
Piegar Nevia a' suoi voti sperar non può Domizio.
Morrà dunque il fratello; che muoja. Io so che a tale
Prezzo odieria la vita chi ha pari a me il natale.
E poi chiedami al Padre, vedrà s' ei figlio, e figlia
Pria strozzerà, che il fasto tradir della famiglia.
E al Tribun, s' io consento, a' Fabj, e al Mondo tutto
Io parrò vil, ma peggio; lo parrò senza frutto.

LAVINIA.

Vil sarà chi di Roma segue la legge? e questa
Alle stirpi plebee pur le Patrizie innesta,

Senza

Senza che denigrato sia lo splendor vetusto
Dall' Ordine men grande, all' Ordine più augusto;
Ch' uom fra' Romani, a torto, men nobile si noma
Da che i plebei van scritti fra i Consoli di Roma.
Quando viltà ne' Fabj non sia quel, che a viltate
Non si recar mai tante Prosapie alte, onorate.

NEVIA.

Sia ciò, qual più si voglia, legge, o viltà; fra nui
Non dienne altra a me esempio; nè prima il darò altrui.

LAVINIA.

Lode al Ciel; morrà dunque lo sposo mio compianto
Da quel Giudice istesso, ch' egli irritò già tanto,
E morrà con l' applauso del Padre, e della suora,
Vera, e lieta cagione, che sotto un ceppo ei muora.
Gloria alla vostra stirpe saran due parricidj,
E che a parlar de' Fabj, tacciasi degli Atridi.
Così per l' onor nuovo di carnefici, ed empj
Non vi cal, se dagli avi non scendonvi gli esempj;
Ma guai, se fuor d' esempio d' altra Fabia donzella
Si sposasse a un Tribuno d' un Fabio una sorella,
D' un Tribuno, che pure vien d' avola, e di madre,
Delle quai l' una un Muzio, e l' altra un Claudio ha pa-
Generose famiglie, e della Fabia al pari, (dre,
Se il ver narrano i fasti, Patrizie, e Consolari.
Ma se sprezzi un fratello, m' auguro un' alma io pure,
Che d' un più tuo, che mio non pianga alle sciagure.
Ahi, ma l' auguro indarno; perciò ritorno a i preghi,
Te a Domizio il germano, te il padre ancor gli neghi,
Non negargli te stessa; forse basterà questo
Alla discreta brama d' amor così modesto.

NEVIA.

Dì pur; pungimi pure: onta non mi puoi dire,
Ch' io pria non mi sia detta con pari, e con più ardire.
Del van fasto più volte mi pentii persuasa
Lontana alle fumose immagini di casa, (so,
Ma in vederle, un' orgoglio m' entra per gli occhi addos-
Che dovrei, che vorrei vincerlo, ma non posso.
Nè posso io voler cosa, che il Padre mio non voglia,
Ma

Ma ben non voler posso talor quel, ch' è sua voglia.
Onde s' ei vorrà sposo sciegliermi infra gli eguali,
M' offra pur' anche un Nume, farò delle Vestali.
Sì almen potrà Domizio vantar, che sua non sono,
Ma ne men sarò d' altri, se Quinto avrà perdono.

LAVINIA.

Tentiam pria, se da' tuoi quest' imeneo s' abborra.

MERI.

Di speme almen, non d' altro l' amante or si soccorra;
Sin che giovi il soccorso a Quinto, e in vita il serbe;
E poi ripiglia allora le massime superbe.

NEVIA.

L' amo, e vuoi, ch' io l' inganni? Sì rei consigli, o Meri,
Non è vergine illustre chi udir può volentieri.
Queste sono le astuzie queste, che femminili
Odo chiamar per colpa di certe anime vili,
Le quai prima infamate dalle lor frodi, adesso
Del loro error la fama trasfondono nel sesso.

MERI.

Ecco il Tribun, che riede dal Tempio.

LAVINIA.

Io mi dileguo.
Ree novelle non porto, recale tu.

NEVIA.

Ti seguo.

MERI.

Io che farò?

NEVIA.

Quì resta.

MERI.

Ma a che dir? l' infelice
Destin dicogli, o taccio?

NEVIA.

Taci, e dì ciò, che lice.

SCENA SECONDA.

DOMIZIO, MERI.

SOn forse io lo sparviero, che in arrivando ho sparto
Paventose colombe? va, dì, che stiansi: io parto.

MERI.

Non partir; nè sospetto verun per ciò in te cada:
Cosa, che nominossi, dicesi o presso, o in strada:
Tu avverasti il proverbio con le fanciulle, e in punto
Comparisti, che Nevia ti nominava appunto;
Onde arrossì, cred' io, ch' abbia tu forse udito
Dalla sua bocca bella tuo nome ir profferito,
E profferito in tempo, che non guardinga (il dica?)
Alla nudrice il core svelava, ed all' amica.
Vuoi tu, che una donzella nobile, e savia, allora,
Che sul parlarne è colta così da chi l' adora,
Non si turbi, e confonda? peggio, se sa, ch'ei vuole
Altro da lei, che inchini, che sguardi, e che parole.
Tu vuoi nozze, fratello. Le Vergini san bene,
Che questo è un nome sacro, ma san quel, che ne viene;
Tal fra se immaginando quanto da lei tu brami,
Vuoi che balda in un tratto t' accolga, ancorchè t'ami?
Quello, che di te senza Nevia, non so; ma sai,
Che non fuggì altre volte gli sprezzati tuoi lai,
E questo or suo qualunque sottrarsi a tue querele
Mostra non chiuder alma ver te più sì crudele.

DOMIZIO.

Tu, che il cor ne sai dunque, dì, con che cor nomossi
Per lei Domizio allora?

MERI.

Dirò quel che dir puossi;
Poichè le Verginelle da chi nel sen le vede
Spremon si'enzio, e quinci fidansi all' altrui fede.
All' udirle, il fiatarne vietano, ma il divieto
Stringon così, che invogli di rompere il secreto,
Lo qual, come a lor onta, ma in parte sol traspiri,

Si

che quant'hanno in petto si miri, e non si miri.
Ma infin tu che ne brami?

DOMIZIO.

Bramo piacerle amante.

MERI.

Nevia te d'alterezza lodò, te di sembiante.
Con questa ad una Fabia spera piacer, con quello
Piacer spera a una donna, che poi non odia il bello,
E quanto a me, qualora Vergine di tal fama
Non odiar dice un'uomo, intendo io già, che l'ama.

DOMIZIO.

Meri, a me sei sospetta. Di Fabio alla nudrice
Quando a lui nuocer tema, narrarmi il ver non lice.
Lo so; ma volontieri cred'uom quel che vorria,
Nè a me ne' proprj augelli fu Venere men pia
Di quel, ch'or tu mi sembri.

MERI.

Dal Ciel saette invoco
Su i sacrileghi labbri, se in lor menzogna ha loco.

DOMIZIO.

Dunque alle care nozze aspirerò?

MERI.

Nel Padre
In tutti i lor voleri le Vergini leggiadre.
Donzella al genitore nè oppor si dee, nè l'osa;
Ma, o sarà di Domizio, o d'uom non sarà sposa.

DOMIZIO.

Pur se libera fosse, Meri per Dio pon mente,
Il suo core a mie nozze consente ella, o dissente?

MERI.

M'accorgo or che mia fede m'è a più parlare intoppo;
Ch'è che troppo, o Tribuno, chiedi, e risposi io troppo.
Strappar più che non lice vuoi dalle labbre intatte
D'una Vergine illustre, che il sangue ha dal mio latte:
Non sì vil glie lo porsi, che tramandassi in lei
Plebea, qual tu mi vedi, gli spiriti plebei.
Quando al sen mi pendeva, sempre ebbi avanti i gravi
Aspetti de' famosi, magnanimi suoi Avi.

Onde

Onde piena di quelli la sollevata idea,
Io ne animava il latte, che in fasce ella suggea,
Acciocchè si nudrisse con lui de' genj alteri,
E crescesse educata da Nevia, e non da Meri.
Se quanto io rivelai mal cauta, a te non basta;
Vanne a tentar gli affetti di vergine men casta,
Che avrà forse nudrice di minor zelo, e tale,
Che o t'inganni, o risponda più ancor, che a te non cale.
Tu sei plebeo, Domizio, di grado, e non di sangue;
Ma se la nobiltate avita in te sì langue,
Che d'amata donzella non hai la gloria a grado,
Comparirai di sangue plebeo, più che di grado,
O giusto è, che tu salvi Quinto, o non l'è; s'è giusto,
Come puoi condannarlo? come salvar, s'è ingiusto?
L'uno, e l'altro vendendo tuo sentimento opposto
A una passion cieca, negletto, o corrisposto?
Fa che dei, fa che vuoi: Nevia sarà qual dee;
S'oltre il lecito brami, spremilo da plebee.
Meglio servo alla figlia, se al favellar so tosta.
Nel silenzio di Meri, di Nevia hai la risposta.

DOMIZIO.

Oh Dio ti scordasti, Meri, che amante io sono:
Da quai leggi amoroso furor non ha perdono?
Cotesta argentea chioma, che riverenza infonde
Pur fu carca d'anella anch'ella nere, o bionde,
E incatenò taluno, da cui le smanie istesse
Forse esprimere udisti, che a te mio foco espresse.
Or la tua giovinezza rammemorata, almeno
Della mia, c'hai su gl'occhi, pietà ti svegli al seno.
Taccio; e se m'ingannate, l'invocato suo telo
Su me volga più tosto, che su voi altre il Cielo.
Senza che gli spergiuri punisca una saetta,
Lascio a i vostri rimorsi tutta la mia vendetta.
L'amor dunque si taccia, parli l'onor, che cerca
Cose in me di me degne, e non vi cambia, o merca.
La giustizia io non vendo, come rimbrotti, a un folle
Desio di plebeo spirto, effemminato, e molle.
Venderei, se vendessi, grazia, ch'è don fra nui,

Lo qual senza ingiustizia negasi, o dassi altrui;
Nè questa io vendo; e Nevia già saria fuor di duolo,
E il saria, benchè ingrata, se a ciò bastassi io solo.
Ma non basta un Tribuno senza la plebe, e senza,
Che ne seduca i voti ragion, forza, o eloquenza.
Contro a noi sta ragione; forza qui usar non giova:
Del persuader solo riman l'ultima prova.
Ma non sempre dipende nostra facondia in noi
Dal desio, che lei spinga colà dove tu vuoi:
Vuolsi un'estro, che nasca da confidenza interna,
Che in nostro mosso affetto, gli altrui move, e governa,
Or s'io dentro abbattuto, scontento, e mal securo,
Della corrispondenza dovuta a un'amor puro,
Mando accenti alle labbra stentati; e contro voglia
Me, che persuader bramo, restìo fa la mia doglia,
Sicchè m'escano fredde, distratte in mille atroci
Pene al Popolo in faccia, mal libere le voci,
Come sperar poss'io da' vili, e da' malvagi,
Che ognor vincono i buoni, favor dentro i suffragj:
Onde quando da Nevia, la tua mercè, ricerco
Amoroso compenso, se merco, è a lei, che merco.
Pacati, o bella Meri, che nell'età novella
Da' tuoi lineamenti m'appar, ch'eri pur bella.
E quel che in te fu un tempo beltà di fragil salma,
Or è bellezza interna d'eterna, e nobil'alma.
Sappia almen da te Nevia, che non cangiando io tempre
Per la sua crudeltate, m'avrà qual le fui sempre.
Anzi rendile grazie di sua bontà, se pure
Di non pospormi ad altri vero è, che m'afficure.
Dell'invidia amorosa non è fievol ristoro,
Ch'altri non arricchisca s'io'l perdo, il mio tesoro.

MERI.

Grazie a Nevia? e diria, ch'io l'ho tradita; e il vero
Diria, nè di ciò speme lusinghi 'l tuo pensiero.
Inesorabil lei pinger ti debbi, e dire,
Che in quel del genitore riposto è il suo desire.

DOMIZIO.

Grazie dunque a te, Meri, che a consolar le grevi

Sciagure mie sei giunta più là, che non dovevi.
Ciò sol dille in mio nome, che se il buon Padre a i prieghi
Miei non la nega, al Padre se poscia ella non neghi.

MERI.

Va; di mie, di tue parti non si trascuri alcuna;
E poi lasciam gli eventi girar dalla fortuna.

SCENA TERZA.

NEVIA, MERI.

COngedata Lavinia, qua mi ritorno, e ancora
Meri a stretti colloquj col giovine dimora.
Perciò ascosa i' mi stetti: che mai dicesti, o disse,
Che i gesti, e i volti vostri parean, come di risse?

MERI.

Nulla fuor di tua voglia dissi a Domizio: intanto
Di più esprimer non lece, che abbiam tuo Padre a canto;
Eccolo, che s' avanza; più comodo, e opportuno
Tempo vuolsi a narrarti, che vinto è già il Tribuno.

SCENA QUARTA.

M. FABIO, NEVIA.

NEVIA.

EBen, Padre, del nostro fier Dittator, che fassi?
Contro il Senato, e contro noi Fabj unico stassi?
O pieghevole al volgo, sia, che il rigor suo tempre
Lasciando un vincitore vivere a vincer sempre?
Ma perchè lagrimante, Padre, m' abbracci? io pure
Piango perchè tu piangi, ne so di quai sventure.
Forse timor d' avversa Plebe t' oscura il ciglio?
Perirà, salva Roma, tal, che di Fabio è figlio?
Nè varran punto i preghi di un vecchio Padre alzato
Una alla Dittatura, tre volte al Consolato?

M. FABIO.

Se tai titoli, o figlia, c' ho dalla Patria, in danno
Della

Della Patria converto, ne son Padre, o Tiranno?
Ah questo è, che m'accora. Fabio non ben s'arroga
I privilegj augusti della Patrizia Toga,
Se per l'amor privato di un figlio, ei puote insino
Scordarsi in faccia a Roma, d'esserne Cittadino.
Come vuoi, ch'io non pianga? o cade Quinto, e cade
La speranza de' Fabj, l'appoggio a questa etade:
O si assolve, e vuoi, ch'io, ch'io Senator festeggi
Nel rimirar lui salvo, perir le patrie leggi?
Muoja, o no; in ambi i casi misero sempre io veggio,
Che male è a noi s'ei muore; ma se non muore, è peggio.

NEVIA.

In ciò t'agita a torto: se prevedea mai Roma,
Che, o serbate sue leggi potea gir vinta, e doma,
O che, quelle abbattute, l'oste ir doveva oppressa,
Prima non saria corsa a romperle ella stessa?
Quante leggi, che un tempo si credean giuste, e sante,
Con le cangiate etati cangiarono sembiante,
E la Giurisprudenza, che le creò le tolse,
O sul tenor de' tempi, le volse, e le rivolse?

M. FABIO.

Rettamente tu dici, se chi fondò la legge,
Per adattarla a i tempi, quegli è, che la corregge;
Ma, che un garzon, che in sajo cangiò jer la pretesta,
Oggi contro le leggi ardisca erger la testa,
E le franga, e travolga con militar licenza,
Questo è arrogarsi i dritti della Giurisprudenza.
Se il Popolo, e il Senato, sprezzando i dogmi aviti,
Volea, che lo sprezzarli domassegli i Sanniti,
Sapea ben rivocarli, e Quinto, allor pugnando,
Meritava un'alloro premio del proprio brando;
Ma perchè vinse in onta dell'intimato editto,
La scure a una vittoria debbesi, ch'è delitto.
Forse Tito non vinse? Tito era un giovinetto,
A cui l'ardir del Manlio sangue bollìa nel petto.
E, che in se derivando anch'ei la gloria avita,
Credea degenerarne, col non espor la vita.
E non già volontario, ma provocato all'ire,

Aggiungi, e nell' onore ferito, osò ferire.
D'un Latin, che di Roma venia superba a i danni,
Recò le spoglie al Padre, del trofeo de' verd' anni.
Pensi tu, che gli applausi, che intronavan l' orecchio,
Non lusingasser l' alma del tenero suo vecchio,
E che a lui non piacesse veder le sue canute
Virtù ringiovenirsi del figlio alla virtute?
Ma perchè le sprezzate leggi chiedeangli esempio,
Per cui pio con la Patria, col figlio ei paress'empio,
Lo condannò; cotanto sovra suo cor poteo:
Ma allor più condannato fu il Giudice del Reo.
O esempio invidiato fin' or da' Fabj invano,
Cui sol dar può un Romano, ricevere un Romano.

NEVIA.

Tienti pur la tua invidia. Già crudeltate, orgoglio
D'intrepidezza, e zelo nomi han sul Campidoglio.
Nomi di vana gloria, che seducono i cori
Alle lodate colpe de' rigidi maggiori.
Manlio udì, che di Bruto dal Padre suo la prole
Fu condannata a pena, da porre in fuga il Sole:
S'invogliò d'emularla, quando nel figlio ei scorse
L'occasion d'un fallo, che un tempo ei bramò forse:
Onde misera, e pianta vittima il bel garzone
Diè il sangue alla paterna, che invidj, ambizione;
Questo amor della Patria, se lo miriam d'appresso,
E' un' amor mascherato, ch' uom gonfio ha di se stesso.
Amasi orribil fama di parricidj, e questo
E' il vero amor, cui quello del giusto orna il pretesto.
Potea Giudice, e Padre tenero insieme, e forte
Condannar Manlio un figlio, ma a meno ignobil morte;
E non precipitando gl' indugj, attender tanto,
Che donar lo potesse del campo a i preghi, al pianto:
Sì il timor della morte, che morte in crucio avanza,
Del violato cenno punivalo a bastanza;
E lasciavasi esempio da paventar la pena
Per chi figlio non gli era, scampando un figlio appena;
Qual con minor fierezza Giudice più temuto?
Ma poi non si direbbe: fu Manlio un' altro Bruto.

Dei, v' ha pur Nazioni più della nostra antiche,
E pulite, e del retto (se al ver si creda) amiche,
Fra le quai come splende, sì pria di noi splendea
Per gran fatti, e per aspra Religion l' Ebrea.
Narrasi d'un Re loro col figlio suo crudele,
Perchè, contro il divieto, stilla libò di mele,
Quando il giovine al Padre riconducea gli Ebrei
Sovra i da lui battuti corpi de' Filistei.
Precedea la sentenza, d' un giuramento il zelo;
Traea Gionata a morte fin con le sorti il Cielo;
Ma il pio Saul pregato, donandolo alle squadre,
Seppe in se unir la gloria di Giudice, e di Padre.
Noi l' onor sulla pena fondiam, quei sul perdono,
E in bocca noi pietosi quei poi barbari sono.

M. Fabio.

Ma non so, se l'amore fraterno, o il sangue, o figlia,
T' empie d'un'eloquenza, che in donna è maraviglia.
Quel gran Re d' Israele, che grandi i Re sovrani,
Benchè stranieri, illustri son'anche a noi Romani,
All' esercito intero, che sciolse il reo, clemente
Re, e Padre, un Duce, un figlio donò, reso innocente;
Così Lucio al Senato, che assolve il figlio mio,
Reso innocente il doni, come non m' opponghi' io;
Anzi se non da Fabio, ma sol da Padre io parlo,
Teco, arrossiamo, o figlia, arrivo anche a bramarlo;
Ma nè Lucio fin' ora, nè il Popolo l' assolve,
E il Dittator la plebe move, qual Borea polve.
Per me quanto a me lice, privato, e fuor già tratto
Delle patrizie sedi parlando, oprando ho fatto;
Nulla più da me speri Quinto per suo soccorso:
Non vo' a mia coscienza più crescere il rimorso.
E, se mai ritornasse la dubbia causa in moto,
Me sedente fra' Padri, guardisi dal mio voto.
Questo sol dar poss'io; cangerò vesti, e tutto
Ad eccitar pietade parrò cinto di lutto;
Ma il dolor, che di dentro mi roderà, diverso
Sarà da quel, che in Fabio crederà l' Universo;
Crederassi dolente del figlio offeso, e solo

Per la offefa da un figlio Reppublica fia in duolo.
Vanne all'are di Giove, pregalo, ch' abbia in cura
La falute di Quinto, ma più la Dittatura.

NEVIA.

Giove, che alla vittoria gli accefe il giovin core,
Volo a pregar, che renda te a lui più genitore.

SCENA QUINTA.

M. FABIO, Q. FABIO.

QUinto Fabio, che chiedi? mentre con altro nome
Reo della Patria offefa, chiamarti io non fo come.

Q. FABIO.

Ma che farefti, o Padre, fe accor tu mi doveffi
Da quei nemici oppreffo, che da me furo oppreffi?

M. FABIO.

Che farei? tu non folo da me cacciato andrefti;
Ma per le mie parole già più non viverefti:
Con Lucio io declamando contro alle colpe tue,
Udria tutto il Senato ftar contro lui noi due.
Ercole, da cui fcende quefta fua Fabia razza,
Che feo sì onnipotente ne i dardi, e nella mazza?
Lo feo l' ubbidienza alla crudel matrigna,
Ed or fra' fuoi nipoti fol Quinto è, che traligna.
S' ei fottraeafi a' cenni di quella Dea, la pelle
Non fpiegheria fra i Numi, com' or, cinta di ftelle.
Ma fe ognor gloriofa l' alta Profapia mia,
Non tutta, guerreggiando, battè l' Erculea via,
Perchè non allevoffi cotefto fpirto audace
A fegnalarfi in terra con belle arti di pace?
D'un fra noi del tuo nome fu gli occhi hai pur l'efempio,
Per cui della falute parla dipinto il Tempio:
Nobil' arte d' un fangue nobile è fu i modelli
Del vero, animar opre con tinte, e con pennelli,
Perchè, dove la ftoria mal nota al vulgo ignaro,
Nulla infegnar può a' rozzi di quanto altrui fè chiaro,
La pittura in colori tutto efprimendo a gli occhi,

Piace,

Piace, avvivando i fatti, a i faggi, ed agli sciocchi.
Meglio così l'idea degli aviti costumi,
Per gli orecchi entra a i dotti, e al vulgo entra pe i lumi.
Che s'ei rese, pingendo gli antichi Fabj eterni,
Dartene egual materia poteano i più moderni.
Ma se pur non volevi, Quinto, imitar qual Quinto,
Perchè almen non scorresti quant'egli ha quì dipinto?
L'alma tua baldanzosa queste pareti intorno (no;
Non degnò d'uno sguardo, da che aprì gli occhi al gior-
Che sol furono oggetti della tua verde etade
Non tavole, non marmi, ma pili, e lancie, e spade.
Fissa un poco ora i lumi su questa, ov'io Guerriero
Di quarant'anni, ho spesso fissato occhio, e pensiero
Scorgi tu quella schiera d'Eroi trecento, e sei?
Quello, a cui marcia incontro, l'Esercito è de' Vei.
L'arte del buon pennello fè in ogni lor sembiante
Qualche cosa di vario, qualche di somigliante,
Perchè si conoscesse, giudici l'altrui ciglia,
Che se non fur fratelli, fur tutti una famiglia.
A cui se un'altra eguale forse allor sorta in Roma
Da due Case Romane, potea l'Italia ir doma.
Tutti furon patrizj, ciascun di senno, e mano
Qual ricusato un campo non l'avria Capitano.
Mira, come in passando davanti a i Templi, i guardi
Girano a' Patrj Numi fautori a que' gagliardi!
Nè esercito minore, se il numero si conti,
Nè maggior mai di fama calò da questi monti:
Figli, fratei precede, zii, cugini, nipoti,
Il Consolo anch'ei Fabio, del Popolo fra i voti.
Vedi come atteggiate, e dal color son tocche,
Sì, che d'udir ti sembra gli applausi in quelle bocche!
Scorgi là quel palagio? (tu lo ravvisi) è il nostro:
Vedi a quella finestra di lauro adorna, e d'ostro,
Gran Matrona, che sporge in fuori un bel fanciullo,
E della pompa equestre fa a lui, come trastullo,
Additandogli lieta giù per le vie le squadre,
Ne quel, che non intende, mirar fa che la madre?
Quegli è l'unico Fabio, che allor lattante in cuna

Sol fu de' suoi trecento sottratto alla fortuna.
Alla tavola opposta volgi or le luci, e mira
Qual fine abbian l'imprese, ve non è modo all'ira;
E come uom troppo altero di prospero successo
Soglia gli Dei propizj girar contro a se stesso.
Già non era più mezzo ne' desiderj, il senso
D'assaggiata vittoria cresciuto era all'immenso;
Quando, contro virtute sortendo i tradimenti,
Tutti quei Fabj uccisi fur vittima a i Vejenti.
Eccoli le gran vite supine al suol prostrate,
Dar le magnanim' alme per le piaghe onorate,
E co i brandi anche in pugno morire in ciò felici,
Che ognun presso abbattuti chi ha due, chi ha tre nemici:
E quasi indignitate stimi il cader sul vallo
Ecco il Console in sella spirar sul suo cavallo.
Se tu avessi pesati con mente attenta i casi,
Che quì per provvidenza dipinti io direi quasi
Non ardir, ma cautela n'avresti appreso, e quale
Soglia il bollor guerriero a i Fabj esser fatale;
Ma quei, che lo sfrenato lor genio alla vittoria
Fè restar senza vita, non lasciò senza gloria:
Assai più fortunati di te, che vincitore
O con la vita, o senza, rimarrai senza onore.
Deh fosse il fanciullino, cui preservò ria sorte,
Soggiaciuto ancor'esso, nel comun Fato, a morte,
Che non a veder vecchio, misero io sarei giunto,
Perir glorie accresciute per secoli, in un punto.
Ma se pur vorrà il Fato, col sedur l'altrui mente,
Dispor, che vada un reo del par con l'innocente;
E la Patria cancelli tua macchia, e al fin prescriva
L'oracolo di Roma, che tu sia salvo, e viva,
Possa degenerarti quel tuo sì baldo ardire
In prudenza, che freno sia, s'uopo il chieda all'ire:
E che nelle battaglie vicine, e perigliose
Sappia, temporeggiando, restituir le cose;
E per serbar la Patria già in mezzo alla procella
Voglia soffrirsi in faccia bruciar ville, e castella.

Q. FABIO.

Di queſt' ultime brame riſparmia i voti al Cielo:
Vo' ſecondar le prime, che infuſeti il tuo zelo.
Brami, che ſe fui reo di maeſtade offeſa,
Abbia io del fallo in pena la morte, e dell' impreſa?
Ciò ſarà, non temere: per morir Cittadino,
Vò Guerriero infelice a offrirmi al mio deſtino.
Così un Padre, che figlio condanna, io figlio ajuto
A conſeguir l' ambita fama di Manlio, e Bruto,
E il mio ſangue, onde fia, che tanta macchia io lavi,
Renderà il tuo più illuſtre, che quel di trecent' avi.
Io ſteſſo de i proſcritti due giovani al paraggio,
Tanto cadrò più grande, quanto con più coraggio.
Ubbidiron forzati quelli a i paterni imperj:
Io, cui vuol morto un Padre, morir ſo volentieri.

M. FABIO.

Non così, figlio: il nome, che ti negai da prima,
Forz' è, che al fin dal core l' indole tua mi eſprima:
E i tuoi sì generoſi in verde età coſtumi
Fanno il pianto, che vedi, grondar da queſti lumi.
Io non bramo, e ſe diſſi di ciò bramar, mentii,
Che tu non ti difenda con Roma, e con gli Dii;
Ma ſia ſenza viltade di baſſi preghi, e quando
Te la tua Patria aſſolva, quetiamici al ſuo comando.
Se il Popolo, e il Senato tutto a tuo prò congiura,
Gli Dei mortificata vorran la Dittatura;
E agli Dei chi è quell'empio, che oppor ſi voglia in terra?
Da lor tutto ſperiamo Romani in pace, e in guerra.
Te ſcelto allor miniſtro dirò della lor voglia,
Ed' un fatal delitto non fia, ch' io più mi doglia.
Vanne, e intanto, che Roma per te ſia perſuaſa,
Non oſar, che aſſoluto, por piede in queſta caſa.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, GIUNIO BRUTO.

SIgnor, grazie a te rendo, e in te al Senato, i quali
Quanto è in voi, sottraeste me misero a que'mali,
Con cui gli anni miei verdi,e i nuovi onor m'insidia
Di un Dittatore il zelo, ch' altri mal chiama invidia.
Appellammo alla Plebe, che se consenta anch' ella
Nel volermi assoluto, l'error non si cancella.
Ben si toglie la pena, ma il cancellar di questa
Lascia alla Dittatura una memoria infesta,
Per cui sempre diralli suo vecchio nerbo estinto
Da un tal giovine Fabio, lo qual si nomò Quinto.
E perchè in nessun caso questo sì grande esempio
Venga in abuso, o nuoccia il vietato mio scempio,
Incorrotti Patrizj ho consultato, e appresso,
Chiesto fuor d'ogni affetto mio voto anche a me stesso,
Divisato ho un rimedio, che tutto salvi, e sani,
Per cui nè Quinto un nome sia infausto infra i Romani:
Del Senato la grazia bramo severa, e forte
Nel tormi all' ignominia, ma non nel tormi a morte.
Ostia alla dignitate offesa io cada, e cada
Fra le nemiche spade boccon su la mia spada.
Diasi a me contro a mille solo pugnar pedone.
Me reo di tenzon mossa punisca una tenzone,
La qual due benefizj alla Patria assicura:
L'uno, che vendicata n'andrà la Dittatura:
L'altro,ch'io rimanendo, qual debbe un Fabio,esangue,
Compro sarà assai caro il mio con l'altrui sangue.
Nè fia vuoto d'effetto l'amor de' Padri; io pure
Non soffrirò l'infamia de' fasci, e della scure,
E avrò l'onor, che seppi col darmi in sacrifizio,
Placar le leggi offese meglio, che col supplizio.
Quinci non in un manto conveniente a duolo,

Non col crin rabbuffato, non collo ſguardo al ſuolo,
Ma il capo alto, e bizzarro d'allegre piume, in fogge
Splendide, e trionfali, paſſeggio io in queſte logge;
Perchè alla Dea giuſtizia, e al rigor militare
Penſo immolarmi; e s'orna la vittima all'altare.
Così d'arme a cavallo ſuperbamente adorno
Curzio divoto a Dite, laſciò la vita, e il giorno.
Tanto puote una rara Religion fra noi,
Che dal ſacrificarci ſperiamo aura d'Eroi,
E inventando a un ſupplicio voluto, e riti, e preci,
Autentichiam Romani le favole de' Greci.

GIUNIO BRUTO.

Magnanimo Garzone, queſta funeſta, e ferma
Voglia tua di morire, la vita a te conferma;
Poichè d'alme alla Patria pronte a immolarſi il Foro
Sì non è pien, che Roma ſia prodiga di loro;
Ma lor, come pupille del Campidoglio in ſerbo
Dee tener, per ſottrarſi con eſſe a un Fato acerbo,
O perchè ricompenſe perdite tante, e tali
L'acquiſtar ſignoria ſu quanto è fra' mortali.
Ma di tua reitate, che al fine è una vittoria,
Sì non è tua la colpa, come non tua la gloria.
Meno ſuperbamente penſa di te: preſumi
Tu troppo, attribuendo a te quel, ch'è de' Numi.
Giove, che alla tua deſtra dieſſi invocato, il telo
Suo trattar diede ad eſſa, qual'ei lo tratta in Cielo;
Ei fu, che i rei Sanniti col fulmine percoſſe,
Nè gloria è del tuo braccio, ma ſol di chi lo moſſe;
Nè rimanti altro onore, ſe non che a sì gran prove
Degno Miniſtro in terra traſcelto abbiati Giove.
Per non mover ſue leggi, mova l'eterne immote
Lucio, e ſu i Numi iſteſſi giudichi, ſe lo puote;
Ch'egli Giudice ancora, o te innocente, o rei
Del nemico abbattuto dichiarerà gli Dei.
Ma gli Dei, che inſpiraro lor'opra a te ſoldato,
A in te lodar lor'opra me inſpirano, e il Senato.
Voce del Cielo è quella de' Padri, e contane uno,
Che diſſentiſſe; ond'io qui attendo anche il Tribuno,

Da cui fpero egual voto, fe men gli Dei poffenti
Non fon, che del Senato, del Vulgo in fu le menti.

Q. FABIO.

Spenti tutti i Sanniti foran, fe con l'ajuto
D'un braccio onnipotente foffefi combattuto.
Con gli Dei non avverfi pugnò l'ardir Romano;
A lui fen dia la lode, la colpa a quefta mano,
Che fe contro il divieto troppo fu a vincer pronta,
Del pugnare il delitto, pugnando, a che non fconta?

GIUNIO BRUTO.

O pur con la tua deftra Giove abbia vinto, o quella
Per fe fteffa vinceffe, punir non fi debb'ella;
Ma confervare, ond'ora per Giove, o per fe fteffa
Compifca una vittoria già in parte a te conceffa.
Che fe la Dittatura fol violar fi vede
Vincendo, il violarla piace con tal mercede.
Fremerà Lucio, e frema: quell'ira fua palefa
Non zelo a punir falli, ma invidia a tanta imprefa.
Qual difubbidiente come accufarti ardifce
Ei, che al fovran Senato primier non ubbidifce?
O neghi, o dia l'efempio, rivoca la fentenza
Nell'un cafo giuftizia, nell'altro almen clemenza.

Q. FABIO.

Nel parlar di Papirio, d'invidia in lui fi taccia:
Egli a i nemici in campo moftrar pur fa la faccia;
Nè giovò a' fuggitivi fidarfi al corridore;
Ch'ei pedon li raggiunfe; detto perciò Curfore.
Quinci carco di fama fpirti non ha sì vili,
Che invidiar mai poffa glorie altrui giovenili.
Nè m'odia, ama le leggi intatte; e giungo a fegno,
Che, piãgendo ei mia morte, lui piango, e lei non fdegno.

GIUNIO BRUTO.

Ecco ufate finezze d'innamorato, e fpofo.
S'ama per una bella, quant'è di più penofo,
Purchè quello, onde vienci noja, rigor, difpetto,
Qualche vincolo unifca con l'adorato oggetto.
Lucio è padre a Lavinia, fia quanta vuol crudele,
Contro il fuocero guardi, ch'efcan da te querele.

Ma

Ma s'hai pur tenerezza di lui, della sua fama,
Per non finir d'amarlo, morendo il viver ama.
E consulta Lavinia, consulta il tuo buon Padre;
Poi, se il consiglian'essi, va esponti all'altrui squadre.
Ecco il Tribuno atteso: va, che l'eroica, e vana
Voglia tua di morire da grande alma Romana,
Non lo persuadesse a secondarti, e a torre
Chi è per essere a Roma quel, che fu ad Ilio Ettorre.

Q. FABIO.

Parto; ma se alla sposa, e al genitor m'appiglio,
Nè quella ha più consorte, nè questo avrà più figlio.

SCENA SECONDA.

GIUNIO BRUTO, DOMIZIO.

BRamai teco vedermi, per indagar, se Quinto
Vogliasi dalla Plebe o assoluto, od estinto,
Spero, che per seguire sia questa i tuoi dettami,
E prevedo il Guerriero salvo, se tu lo brami.

DOMIZIO.

Signor, pendo alla grazia, ma la condanna è giusta:
La Dittatura al Vulgo tropp'è sacra, ed augusta;
Onde non ben si conta, contando or su me solo;
Posso esortar, non posso sedur così gran stuolo.
Voglia il Ciel, che la Plebe novellamente assorta
Nel gran caso funesto, cui Babilonia apporta,
Distragga indi il pensiero, sì che----

GIUNIO BRUTO.

Ma qual novella
D'Asia sì repentina le menti a se rappella?

DOMIZIO.

Leggi, e piangi, se un core non hai dal mio diverso.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Quello, nel cui cospetto tacquesi l'Universo,
Gara di nostra gloria, se non invidia, a torto
Dai cari suoi tradito, grande Alessandro è morto.
Giovine, se vivevi, forse tremendo a noi,

Non

Non ti si neghi un pianto, ch'Eroi denno ad Eroi.
Se per quel, che la fama del nome tuo ci spande,
Te non men la vendetta, che la pietà fè grande.
Rispettasti Monarca l' indoli eccelse, e dotte,
Schivo di torre i raggi del Cinico alla botte:
D' ostro, e d' oro arricchisti le infuse a te virtudi
Del sottil Stagirita curvo su i proprj studj,
Onde potè con agio spiar le vie secrete,
Per cui natura è fonte di moto, e di quiete,
E de' Bruti del vinto mondo raccor le storie,
Utile all'avvenire frutto di tue vittorie.

DOMIZIO.

Piangi in veder qual grado serbò lo Stagirita
D' un benefico, e tanto discepolo alla vita.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Antipatro sdegnato, ch' altri a lui fosse eletto
Successor nel governo, covò lo sdegno in petto,
Sin che mal rinserrando l' odio maggior del seno,
Sul Monarca abborrito, sfogollo in un veleno.
Consapevol ministro scelse Antipatro il figlio,
Ma Aristotile è in colpa del fatto, e del consiglio;
Ah Domizio, è assai raro, che dentro un corpo informe
Alma non si racchiuda più torta, e più deforme.
Quel Filosofo incurvo fama ebbe già d' ingrato,
Velenoso addentando la gloria al suo buon Plato;
Ma verran forse tempi (voglialo il Ciel) che come
Ora è sacro a i Licei, sia scherno un sì gran nome;
E che a men dubbie vie, fidate alme sagaci,
Su la garrula greggia ridan de' suoi seguaci.
Giunto alle torreggianti Babiloniche mura,
Stupor del mondo, or scelte d' uom tanto in sepoltura,
Sacri Ministri i Fati vicini a lui fer noti;
Ma chi oracoli sprezza, deride i Sacerdoti;
Entrovvi, e de' giardini pensili su i grand' archi
Cento ivi omaggi accolse di Barbari Monarchi;
Sin che de' suoi trionfi l' immenso onor compito,
Quella pompa di vinti, cangiossi in un convito.
Recata al Re la tazza, libonne il vin Cassandro,

Ma

Ma l' acqua no, che aggiunta, fu morte ad Aleſſandro;
Il qual come trafitto nel cor da ſpiedo, o lancia
Mette uno ſtrido, e fuori del ſeggio d' or ſi lancia.
Traſportato alle piume, con argomenti, o aromi
Si riebbero alquanto ſuoi ſpirti oppreſſi, e domi;
E vedendoſi allora già ſovraſtanti i fati,
Chieſe all' ultimo ampleſſo ciaſcun de' ſuoi ſoldati.

DOMIZIO.

Tal vecchierel ſpirante l' egro ſuo fin conſola,
Sbigottita abbracciando tutta la famigliuola.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Quando entraron le ſchiere, e lui mirar sì bianco
Sovra il gomito deſtro giacerſi eretto in fianco,
E che nulla più aveva del primo bel colore,
Che l' occhio, ov' anche ardea con maeſtate Amore,
E l' anellata, e bionda chioma diſpoſta, e colta,
Ma dall' uſo dell' elmo ſul ciuffo un pò ſconvolta,
Parve a quei di mirare non l' aria alta, e reale,
Ma d' un Re più compagno, che Duce, il funerale.
Quinci urlava la Reggia di pianti, e al lor Sovrano
Bagnar tutti, baciando la un tempo invitta mano,
Che le man de' bacianti Guerrier quanto potea
Tremula, indebolita, pegno d' amor, ſtringea.
Tutti uſcir fur viſti con le deſtre alte in atto
Di venerare in eſſe l' orme del real tatto,
Quaſi temeſſer quelle di profanar, che tocca
Quella avean d' Aleſſandro, nome a lor ſempre in bocca.
Terminati i congedi, mal già reggendo al lume,
Gelido abbandonoſſi fra' Duci in ſu le piume.
Quando entrata Roſane, non per dolor men bella,
E ſol non morta, appena tanto avea di favella,
Da eſortare il fanciullo comun fra le ſue braccia
I freddi umidi baci a cor da quella faccia.
Ubbidì il fanciullino, e il Re baciando in viſo,
Qual ſolea riconobbe il Genitor col riſo;
Miſero, che in quell' atto già non capia qual ſorte
Sovraſtaſſe al gran Padre, e a lui con quella morte;
E con un lieto babbo, *che articolò, gli aſtanti*

Più

Più a pianger mosse, e anch' esso pianse a veder tai pianti.
Leonato, e Perdicca battean le guancie, e ad ambi
La veneranda in mezzo svennesi Sisigambi.
Costei, madre all estinto Dario pur sopravisse,
Non, schiava al pio Signore: seguillo, e più non visse.
Rincorava Alessandro, Duci, figliuol, compagna,
Ed egli è il sol, che pianto da ciaschedun non piagna.
Ben prevede, morendo, l' aspre discordie atroci;
E il nomar tutti figli, fur l ultime sue voci.
Appo cui, poichè l' alma suo volo al Ciel disserra,
Parve restar senz' essa, cadavero la terra.
Allor sì rinserrossi ne i cupi cor l' assenzio,
E il funesto lamento cangiossi in un silenzio
Orrido più del pianto, e che dal Re già oppresso
La pietà chiama a quella, che ognuno ha di se stesso;
Che pensando al perduto, e a quel, che in avvenire
Sovrasta a ogun? fa questo pensier tutti ammutire,
E, oscurando la notte dalle lor alte, e vecchie
Case i Babiloneſi dan tacite le orecchie;
E senza accender lume, senza un sospir, che suoni,
Timidi osservatori si arretrano a i balconi,
Mentre, come colombe da temporal disperse,
Quà, e là vestite a bruno scorron le donne perse,
E de' soldati al bujo fra la turba affannosa
Par tremar Babilonia, e star come pensosa.

DOMIZIO.

Costui, che scrive, avvezzo di due Monarchi al giogo,
Con lor si crede il mondo tutt' ardere in un rogo.
Egli è il Perso Arbazane, che a me l' annuncio invia,
Presso il Prenze infelice da noi già scelto in spia;
Ond è, ch' esaggerante quell' anima servile
Muove a un dolor, scrivendo, che a' liberi par vile;
Pur pietà mertan anche da noi le gran cadute,
E la virtù, che ovunque si stia, sempre è virtute.

GIUNIO BRUTO.

Se cotesta pietate de' liberi a i Tiranni
Sveglian le lor virtudi spente ne' più verd' anni,

Perchè quì si pretende non usar poi pietade
A virtù quasi pari di un Fabio in pari etade?

SCENA TERZA.

LUCIO PAPIRIO, M. FABIO, E DETTI.

ALlegrezza, Romani: la Monarchia dal foglio
Spinta con Alessandro, scornata è già d'orgoglio
Con lui, che a nostre glorie sorda fea l'Asia, e quindi
Vietava al Latin nome lo stendersi fra gl'Indi.
Voglia Dio, che quei Mondi dal nostro ora divisi,
Vari d'arme, e di gonne, di culto, e fin de' visi,
Dopo Italia, e l'Europa, e l'Affrica, al fin domi
Per le nostr'armi un giorno, sappiano i nostri nomi;
Sappiano, come l'arte d'un'invincibil guerra
Non confinò ne' soli Macedoni la terra;
Ma questi ivi cancelli di mente a chi li noma,
Certo Popolo uscito da non si sa qual Roma.
Spero ciò da i nipoti, se caccierem noi pria
Quei difetti, che in fasce strozzar la Monarchia,
E se d'un'Alessandro l'esempio a noi lasciato
Con sua rovina insegni di reggersi al Senato:
Vanità di clemenza con più d'un'infedele,
Alla propria grandezza lo rese al fin crudele.
Se allor, che col garzone Aminta, i suoi fratelli,
Videsi a piè convinti quasi, che di ribelli,
Alle altrui fellonie, pur troppo a i Re funeste,
L'ardir troncato avesse, non men che le lor teste,
Antipatro alla sua pensando unita al busto,
E che potea balzarne a un real cenno, e giusto,
Forse allor da più tema ridotto a più ragione,
Avria tutt'altro osato, che rendersi un fellone.
Ite (disse) e più tosto sua colpa ognun si scordi,
Che la clemenza mia fra voi sia chi ricordi.
Sì generosa al giusto pietà nel Re prevale,
Per dannosa lusinga di grande, e d'immortale.
Eccol perciò rimasto cadavero, ed esempio,

Che spesso è la pietade coraggio all' esser'empio.
Ecco là quanti Duci, tanti Monarchi, e tanti
Nemici un contro l'altro farsi con l'aste avanti,
E dall'armi civili perciò lacera, e oppressa
Tanta, e tal Monarchia cader sovra a se stessa.
Maestà non serbata, non punita insolenza,
E male esercitata conduce a ciò clemenza.
Voi m'intendete, e guati pur me con crespo ciglio
Questo gran Padre in vero di egual, ma di reo figlio.
Se della Dittatura cadrà la dignitade,
Ahi, che la Patria nostra pur troppo in se già cade.

GIUNIO BRUTO.

Sì funesti presagi lungi per Dio da noi:
Sarà l'altera Roma, finchè saranvi Eroi.
Rendiam grazie più tosto con l' Ecatombi a Giove,
Che della Macedonia torse il fulmine altrove.
Mentre, se non sfogava su l' Indie i tuoni, e i lampi,
Forse cenere un giorno facea di questi campi;
Ma il folgore sul colpo già incenerì se stesso,
Nè più ci lascia in tema di balenarci appresso.
Nè schivò a caso il Cielo, che un' Alessandro or prostra,
Di cimentar con tanta virtù la virtù nostra.

DOMIZIO.

Spiacemi, che più tosto quà non volgesse i passi
Fra le balze di Puglia, e fra i Lucani sassi.
Di domestica strage vestigi ivi a lui noti
Mostrato avrebber l'ossa degli avoli a i nipoti,
Che insepolte in que' monti pur biancheggiando a brani
Dican, se sian più forti Macedoni, o Italiani.
Questa Italia lor vinse, la qual noi vinciam ora,
Se vinciam chi lor vinse, lor vinti avremmo ancora.
Sempre a noi dura stirpe dentro alle gelid' acque,
Per incallirvi al verno i parti, immerger piacque;
E' da' nostri fanciulli l'attender fere al varco,
E il colpir con la freccia dove la mira ha l'arco.
Gioco è il regger cavalli negli anni anche immaturi,
Domar la terra arando, scuoter, pugnando, i muri.
Nè per lenta vecchiezza debilitato il nerbo,

Vegeta

Vegeta in noi lo ſpirto men freſco, o men ſuperbo;
Ma la noſtra canizie premon duri elmi, e al fine
Vita condur di prede giovaci, e di rapine.
Aleſſandro de' Perſi fu vincitor; ma quegli
Intorti a caldo ferro ſi annellano i capegli.
Coronati di mitre fra i muſici metalli
Veſton d' oſtro, e di biſſo corpi atteggiati a i balli,
Con le membra da' caldi bagni ammollite, e terſe
Da mille unti odoroſi. Oh Perſi no, ma Perſe!

M. FABIO.

Ben riſpondi, o Tribuno. Dicaſi quel, ch' uom vuole
Dell' accuſa d' un figlio; frenar ſo le parole.
Ma non quando (e perdona Conſolo al ver) ſi moſtri
Poter forſe Aleſſandro temerſi un dì da i noſtri;
Chiaro, perchè fu ſolo, nè atteſe ancor ſul fiore
L' età, in cui la fortuna ſtancaſſe il ſuo favore.
Morendo, inſin che il Fato pugnava a lui ſecondo,
De' ſuoi proſperi fatti empiè la Fama, e il Mondo.
Ma non Perſi, non Indi, quei noſtri a fronte avuto
Aveſſe ei pur, co' quali vivo avria combattuto.
Da lui parvi Corvino, Rutilio, e onor de' Quinti
Sulpizio, e l' un de' Manlj, Publio, e te, Lucio, ir vinti?
Cedereſti, o Domizio? e ſe modeſtia in forſe
Non teneſſe una lingua, cui ſe lodar rimorſe,
Nomerei chi mi taccio, nè men qualch' altro io nomo,
Che avria garzon ſaputo far fronte a cotant' uomo.
Pon Re giovine a petto di tanti Duci egregj
D' un Senato di Padri con maeſtà da Regi.
D' un Popolo, che ſuona ſino alle piagge Eoe
Nato a quelle virtuti, che formano l' Eroe.
Ma ſin' or d' Aleſſandro parloſſi allor, che degno
Il magnanimo genio lo fea di sì gran Regno.
Parliſi d' Aleſſandro effeminato, e vile
Omai più al ſoggiogato Dario, che a ſe ſimile.
Recaſſe ora in Italia co' Perſici coſtumi
L' Aſiatiche gale, le mitre, ed i profumi,
E i Macedoni ſuoi co' ricamati arneſi
Del ſobrio, e fier ſcordati viver de' lor paeſi.

Spiacemi in un Re tanto rammemorar le folli
Turbe d' adoratori pieganti a terra i colli,
Quasi a Nume prostrarsi, cosa in ver grave a' cori
Di Macedoni vinti, non che di vincitori.
Nè vorrei, che adombrasse suoi vanti inver famosi
Quella, che rider fammi, bench' empia apoteosi,
Mercè di cui con fasto ridevole il Pelleo
Gridossi ora bastardo di Ammone, or Dioneo.
Questo, questo è un delitto da pianto, e non da riso:
Non han gli Dei l' impero con gli uomini diviso.
Ma quest' empia follia di torre al Ciel gl' incensi,
Nè da noi, nè da' nostri Posteri s' osi, o pensi;
E se Roma avrà Eroi, col gir de' tempi, a i quali
Venga in talento il culto dovuto agl' Immortali,
Addio, Patria abbattuta: l' Impero tuo disperso
Fia, bench' avesse il piede fermo sull' Universo.
Con sì fatto gastigo fè a lui toccare il Cielo,
Che chi Dio milantossi, uom' era in mortal velo,
E se trentatre anni soffrillo, ei fu in mercede
Della clemenza usata co' rei di poca fede;
E mal credi, o Papirio, se credi all' uom nociva
Una virtù, che nata da i Numi è sacra, e diva,
Tanto più, quando s' usa ver chi, non tradimento
Spinse all' oprar, ma un' estro d' impeto violento,
Che non ben resistendo a un bel desio di gloria,
L' occasion non seppe schermir d' una vittoria.

LUCIO PAPIRIO.

Il modesto tacere, che di te fai tra quelli,
Che del morto Monarca al gran confronto appelli,
Mostra, che al paragone col Greco Eroe sol basti,
Senza Papirio, e senza tanti, che nominasti.
E se età, e valor pari pur confrontar vogliamo,
Basterà il sol tuo figlio, che accuso, e stimo, ed amo.
Ma più assai stimo, ed amo la comun Patria, e questa
Maestà Dittatoria per fin, ch' io me ne svesta.
Quel, che della clemenza dicesti, o che diss' io,
Nè difendo, nè impugno, giudichi il Mondo, e Dio.
Donisi al Reo perdono, condannisi al supplicio,
Pen-

Renderò indifferente dal pubblico giudicio.
Intanto, o Bruto, altrove d'uopo ho de'tuoi consigli;
So che il Tribuno è giusto, che Marco adora i figli,
Potrian vostri discorsi me insospettir lontano;
Ma so, che l'uno, e l'altro (ciò bastami) è Romano.

SCENA QUARTA.

DOMIZIO, M. FABIO.

FAbio, nel tuo silenzio, nel torbido tuo ciglio
Le cangiate tue vesti pregano a pro d'un figlio.
Sua vita è ne' suffragj del vulgo, e questi or coglie
Chi me pubblicatore farà dell'altrui voglie.
La ragion, che voi, Padri, mosse a pietade, il seno
Ammollirà (lo spero) del Popolo non meno.
Ma perchè sempre il peggio fingersi, allieva il male,
Fingi, che il vulgo avverso mi voglia a te fatale.
Tu che della tua stirpe gloria imparasti, e sprezzo (zo,
Di sangue, e il prezzar solo quanto ha un Romano in prez-
Potrai me qual nemico, quinci abborrir, se pure
Co' voti altrui dovessi suppor Quinto alla scure?

M. FABIO.

Chi di ciò Marco chiede, risposta a se non merta,
Quasi a lui del mio petto sia la costanza incerta.
Lucio io già non abborro, che non abborre, anch'esso
Un, che genero elesse, bench'or lo voglia oppresso.
Sa, che a i pubblici dritti cedon gli amor privati
Crin nella Dittatura bianco, e ne' Consolati.

DOMIZIO.

La risposta è da Fabio; ma ancora a più t'aspetto.
Sesto al mio Tribunato visse un de' Fabj eletto,
Di cui, come ne' fasti fama immortal non langue,
Così ne rinovasti tu il nome in sì gran sangue.
Or chi la Tribunizia gran dignità Plebea
Tal serba adesso in Roma, qual' ei la possedea,
Pare a te così indegno, che posto in tuo paraggio,
Perchè non è Patrizio, sia vile il suo lignaggio?

M. FABIO.

Non certamente; e schiatte v' ha pur superbe, e chiare,
Oltre l' ordin Patrizio, ancor nel Popolare.
Basta al Roman, che tralcio non sia d' infami, o schiavi,
E che numeri illustri, benchè non trecent' Avi;
Poichè quel, che gli manca nel numero degli anni
La dignità compensa, che l' alza a i primi scanni,
E te conto fra quelli plebei, che pari onore
Mertan per gloria avita da qual più Senatore.

DOMIZIO.

Tal tu dunque m' estimi, se un figlio ancor ti tolgo?

M. FABIO.

E ne dubiti ancora? dubita in ciò del volgo.

DOMIZIO.

Vengo all' ultima prova d' un cor Romano, e forte.
Nevia tua figlia adoro; la chiedo a me consorte.
Non debbe alma Latina far conti i suoi desiri
A un magnanimo genio con giri, e con rigiri.
Nè dee per altrui lingua come scoprir lontano
Quel, ch'uom libero brami Roman, da un'uom Romano.
Ciò ti sia certo pegno, che qual può a core aversi,
Che alla vita di Quinto non siano i Fati avversi.
Io l' avrò, e se a punirlo mi astringeran le leggi,
Verrà, che le paterne doglie la mia pareggi.
Tu non piangerai forse, ma non potrò già tanto,
Che me Roma non veda sentenziar nel pianto.
L'inchiesta, or che a te sembro nuova cagion di duolo,
Importuna a tutt' altri parria, fuor che a te solo,
Mentre qui promettesti non abborrirmi, ancora,
Che il reo male assoluto, Giudice me, si mora;
Nè, al tuo dir, di gran stirpe a fronte è vil la mia.
Pende dalla risposta qual Fabio ora tu sia.

M. FABIO.

Quando tu mi chiedesti, se la tua posta a fronte
Di mia schiatta mertasse gli altrui rispetti, o l' onte,
Qual si dovea risposi; ma non chiedesti poi
Se mertasse per questo d' unir suo sangue a noi,
E se a me foran grati men nobili Imenei.

Che non so a tal dimanda, come risposto avrei.
Certo è, che fuor di Roma, dove non rende eguali
La libertà comune co' bassi i gran natali,
Negherei d'avvilire, non sol la mia fortuna,
Ma un sangue, il qual rammenta Romolo, e Remo in cuna.
Pur, perchè l'eguaglianza di questa Patria è vita,
M'abbasso anche a scordarmi l'austera gloria avita,
E ammirando in te un'alma, che, benchè amor l'accende
D'una suora di Quinto, se al suo desio non vende,
Ma vuol salvo l'arbitrio della giustizia, ed ama,
Che quel sol, ch'ella debbe, prevaglia a quel che brama,
In grandezza di core, che tanto in te poteo,
Cedere io mi vergogno Patrizio ad un Plebeo:
E perciò, se parlasti libero a me, si vuole,
Che a te libere ancora suonin le mie parole.
Quando mai permettessi tai nozze ad una figlia,
Vorrei, che il mio cognome passasse in tua famiglia.
Così l'ineguaglianza del sangue è poi coperta
Da prosapia maggiore, se a una minore è inserta.
Noi fa il Pubblico eguali; ma a ciaschedun rimase
L'esser l'un più dell'altro dentro alle proprie case,
E secondo l'altezza de' gradi, e de' lignaggi
Nelle figlie, e ne' figli dispor de' maritaggi.

DOMIZIO.

Come l'esser de' Fabj meglio amerei, per questo
L'esser' io de' Domizj non sprezzo, e non detesto.
Pur, perchè amerei meglio l'esser de' tuoi, non danno
D'unire i due cognomi ne' miei, che nasceranno.
Ma non sperar, che l'altro qual siasi a me natio,
Nè da me, nè da' figli pur mettasi in obblio.

M. FABIO.

Ciò fermo; ora rispondo: che se il morir decreti
A un tanto unico figlio, che i giorni miei fa lieti,
Sovra il sangue suo sparso, e a canto il palo infame,
Non recherò richiesto la sposa alle tue brame:
Pensa poi tu alle furie, cui t'esporrai con quella,

 Di un

Di un fratel per te ucciso già vindice sorella.
Ella ha il sangue de' Fabj da me, l' ha dalla madre
De i Metelli, ha gran core, ma non quel di suo Padre.
Tanto attender non puossi da Roma in una gonna.
Sia pur anche Eroina, sempre è sorella, e donna.
Che se il figlio m' assolvi: vo', che alla tua proposta
Differita di un lustro almen sia la risposta.
Ambo giovani adesso; giovani ancor sarete
Dopo cinqu' anni; e intanto lasciatemi in quiete.
Udrò allor quel, che chiedi, ma da Roman ti parlo;
Libero per allora mi serbo anche al negarlo.
Perchè or, se il concedessi fresco del tuo perdono,
Dirian, che tu venduto ti fossi al mio bel dono.
Che amor vinse le leggi; che Quinto è un vil tributo
Delle promesse nozze, salvo, non assoluto;
E sì con la tua fama n' andria poi vergognosa
La mia, quella del figlio, quella della tua sposa.
Tu mi risponderai: Soffrasi un lustro ancora;
Ma a me la figlia almeno prometti or per allora.
Salva in ciò l' apparenza n' andria del patto occulto,
Ma a te, a Marco, ed a Quinto ciò non men fora insulto.
Perchè il giusto, che a torto venduto in te si teme,
Potrian sedur gli affetti baldi della lor speme,
Nè vo', che se d' un figlio torrai le verghe al dorso,
Di sospetta sentenza ci resti alcun rimorso;
E però aspetta in tempo miglior risposta a i preghi.
Chiedendo allor la figlia, temi, ch' io te la neghi.
T' amerà la fanciulla, t' amerò anch' io; ma t' amo
Tanto, che quel che brami negarti io già ti bramo.
Amo il dirsi più tosto l' esserti io Veglio ingrato,
Che l' aver tu corrotto l' onor del Tibunato.

DOMIZIO.

Padre, t' abbraccio: oh quanto imparo io da cotesta
Bianca, Fabia, Romana, sacra, onorata testa,
Che mi toglie alla mente tutto de' sensi il velo,
Nè ho più sotto a questi occhi, che la giustizia, e il Cielo.

M. FABIO.

Vanne, ed io ti prometto da' nuovi tuoi costumi
Piacer, che invidiarti non farà gli astri a i Numi.
Roma crebbe domando più, che le genti il senso;
E con quest'arti è Roma per crescere all'immenso.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LAVINIA, NEVIA.

Caro sempre incontrarti, Nevia, mi fu; ma adesso
Tanto più, quanto io darti dovrò l'ultimo amplesso.
Temo il Padre, e il Tribuno da te sprezzato, e quello,
Che più m'ange, io pur temo tuo Padre, e tuo fratello;
Ambo un'eroica invase, ridevole alterezza
D'ostentar da' Romani vana di cor grandezza,
Onde a serbar le leggi da un aereo periglio
Fa, perchè ostia a lor cada, coraggio il padre al figlio;
E il figlio affascinato di preferir pur' osa
La omai diletta scure a me, che gli son sposa.
Tu invan lagrimi, amica: eccoci all'ora a canto,
Che da un cor, che ben'ama vuol sangue, e non vuol pianto.

NEVIA.

Questo Tempio di Giove me accoglierà: se vuoi
Farti al mio mal compagna, entriamvi ambedue noi:
Dalla somma Tribuna non viste udrem la voce
Del Dittator tuo Padre declamar più feroce
Di quel, ch'io me la sento già rimbombar qui dentro,
Mentre nel mio dolore presaga io mi concentro.
Meri m'ha col Tribuno tradita; a lui scoprio
Più di quel che scoprirgli dovea dell'amor mio:
Ed or, degna mercede d'una viltà, nè Meri,
Nè me più cura, e nulla mi resta ove io più speri.

Vedrò morto il germano, vedrò mio Padre, e tutti,
Fuor che noi due, mirarlo morir con occhi asciutti.
Vedi tu questa benda, che ho cinta intorno al collo?
Appesa a questa io d alto darò l'ultimo crollo,
Allor che da quel tetto vedrò calar funesta
La sacrilega scure di Quinto in su la testa.

LAVINIA.

Vedi tu questi ferri? per noi, sorella, eletti
Gli ho, se il tuo non ricusi, per trapassarci i petti.
Della nostra amicizia l'ultimo pegno or sia
Io morir per tua mano, morir tu per la mia.
Ambe al colpo concordi, siamci fedeli in morte,
A seguir tu il fratello nel sangue, ed io 'l consorte.
Scócio è appenderſi, amica, se a Roma in faccia io moro,
Amo fin nella morte serbato il mio decoro;
Nè a due vergini illustri dece l'espor gli spenti
Cadaveri allo scherno di tanti occhi di genti.
Basta a intera vendetta della comune ingiuria,
Del nostro, e di quel sangue profanar questa Curia.

NEVIA.

Così spose saremo: così due sposi amanti
Unirà il tuo buon Padre pio della figlia a i pianti,
Sì dal giovanil sangue di tre congiunti asperso
Godrà di sua durezza far specchio all'universo.

LAVINIA.

Non parlar di mio Padre; ch'ei pur di Padre ha sensi
Più alle lagrime nostre tenero, che non pensi.
Va (disse) figlia, e credi, che s'oggi o vive, o muore
Quinto, io cadrò trafitto dal ferro, o dal dolore.
Trafiggerammi il ferro, se mirerò perdute
Le leggi, e me sprezzato, perch'abbia un reo salute:
Perirò dal dolore se sia, che un reo soccomba,
Che porterà il mio core col suo dentro alla tomba.
Or paragona, amica, le mie pene alle tue.
Perdo o lo sposo, o il Padre, o perdoli ambedue.
Ma almen tu nelle brune vesti, nel crine incolto
Puoi l'affanno dell'alma chiamar dal core al volto:
Me il rispetto ad un Padre vuol nelle pompe usate;

Nè

Nè ostentar debbo un volto, che altrui mova a pietate;
E dirà chi non scerne quel, ch'entro il cor mi chiuda,
Nel sì mirarmi adorna: vedi là quella cruda:
Ove ognun, che t'incontra, giudica meglio, e dice
Nel mirar tue gramaglie: vedi quell'infelice.
E' pur qualche conforto d'un'anima dolente
Impietosir di fuori col duol, ch'entro ella sente.

NEVIA.

Miserabil conforto, che non rimedia a i mali.
Sta la nostra salute tutta su due pugnali;
Abbracciamoci intanto: ammaestriam le mani
Con reciprochi colpi a farci i cori in brani.
Oh incredibil cimento d'un'amicizia orrenda,
Che finirà in un caro trafiggerci a vicenda.
Dei, non d'altro io vi prego, pria che con questa io cada,
Se non che tre nud' alme faccian tutte una strada.
E che dovunque il Fato l'ombre strascini, almeno
Viviam l'une dell'altre gli eterni giorni in seno.
Ecco i Padri: ecco Quinto; ed ecco, oimè, Domizio:
Entrisi; e dall'altrui penda il nostro supplizio.

SCENA SECONDA.

LUCIO PAPIRIO, GIUNIO BRUTO, DOMIZIO, M. FABIO, Q. FABIO, SENATO, POPOLO ROMANO.

DOMIZIO.

Quinto Fabio, o Quiriti, Mastro de' Cavalieri
Del Dittator Papirio pugnò contro gl'imperj,
E abbattendo i Sanniti, con che suo fallo ei scusa,
Di maestade offesa soggiacque oggi all'accusa.
Non udito Papirio, fu Quinto Fabio sciolto
Da quel Senato istesso, che siede or quì raccolto.
Poscia udissi Papirio la giovenil licenza
Propor di Quinto a i Padri pur fissi in lor sentenza.
Al Popolo appellossi, da cui raccolti i voti
Tocca a me qual Tribuno, qual Giudice far noti.

Ma

Ma perchè pendon questi dalle ragioni in parte,
Che in suo vantaggio addurre può l'una, e l'altra parte.
Odansi entrambe; e primo Papirio il fallo esponga;
Poscia Quinto all' accusa le sue difese opponga.
Data di parlar copia, pesato il caso incerto,
Deciderem, Quiriti, sul merto, o sul demerto.

LUCIO PAPIRIO.

Se sia Quinto assoluto per voi contro ogni dritto,
Romani, io vi protesto rei dell' or suo delitto.
Al Ciel per questo capo, che tor vuolsi alla scure,
Offro i vostri, su' quali cadan le sue sciagure.
Per me basta, che all'ombre de i venerati, e nostri
Legislatori il mio saldo, innocente io mostri:
E so, come sottrarmi all' esecrabil taccia
Del soffrirmi schernito delle mie leggi in faccia.
Console, a te ripeto, rammentati il tuo Bruto:
Poi sii, se a tanto hai core, a un reo non figlio, ajuto.
La gioventù Romana per te a sprezzare impari
Le fin' or sante leggi civili, e militari.
Quanto a me nell' accusa persisto, e non rimetto
Punto di quella pena, che scelsi al giovinetto.
Palo, fasci, mannaja rendanlo al Padre esangue.
Si corregga il suo fallo con l'onta, e in un col sangue.
Io non uso clemenza: Roma, se vuol, l'abusi:
Lei, non me di sue leggi corrotte il Mondo accusi.
Non si morda il mio nome, se in avvenir s' oppone
Ogni soldato a i cenni, quai sian, del Centurione;
Se il Centurione anch' esso con colpa, ed ardir pare
Ricusa ubbidienza al Tribun militare;
Se il Tribuno al Legato, se al Consolo il Legato,
Autorizando i falli la Plebe, ed il Senato.
Se al fin col Dittatore mancando al proprio ufficio,
De' Cavalieri il Mastro, n' ha gloria, e non supplicio,
La Repubblica veda con quai funesti auspicj
Gli ordini prevertendo, sia riso a' suoi nemici.
E se nel precipizio, ch' io le additai, si vuole
Lanciar pur, come cieca, non esco in più parole.

DOMIZIO.

Quiriti, ecco l'accusa: Fabj voi rispondete:
Ma voi mesti mirando l'un l'altro, a che tacete?
Ben cotesto silenzio vi dà convinti, e proni
D'accusator sì giusto al dritto, alle ragioni.
Anime veramente Patrizie, a cui non cale
Per l'onor delle leggi, d'ignobil vita, e frale,
Benchè lieti il Senato vi brami, e nol rifiuti
Intenerito il vulgo de' Fabj alle virtuti.
Dunque intrepidi udite la mia sentenza; e sanno,
Quinto, gli Dei se t'amo; ma a morte io ti condanno.
Se l'inubbidienza tua, che quì vuolti estinto,
Te guidava in giudizio non vincitor, ma vinto,
Moriresti esecrato, nè fora il tuo morire,
Come or fia da' presenti pianto, e dall'avvenire.
Ma morir dei di scure tra i fasci, e le ritorte,
E vendicar le leggi con l'onta, e con la morte;
Nè dee la maestate del Dittator negletta,
Per scemar la tua pena, scemar la sua vendetta.
Nulla al fausto successo; nulla all'età si doni;
Quinto al Littor, piangendo, forz'è, ch'io ti abbandoni.
Vuoi di più, Dittatore? Console or sorgi in piedi,
Sorgete, o Senatori, da quelle inclite sedi;
Prostratevi, o Quiriti, e al Dittator rivolti
Fate a lui veder Roma pregar da i vostri volti.
Onde s'intenerisca pio, generoso, e omai
Creda da tal sentenza tal reo punito assai.
Può della Dittatura la dignità rimessa
Con magnanima grazia se alzar sovra a se stessa.
Da te pende, o Papirio, l'atto solenne, e grande,
Degno del vasto nome, che Fama or di te spande,
E spanderà maggiore, se fia ristabilita
La speranza di Roma da te con questa vita.
La Patria ecco a' tuoi piedi: veggio da i tuoi sembianti
Qual fai forza a te stesso per premere i tuoi pianti:
Per distrar gli occhi tuoi dall'apparir commossi,
Li van li fissi intorno su questi, e quei colossi,
Che quai son di metallo pur moveranti al pianto,

Un

Un de' trecento Fabj mostrando in ogni canto;
E quanti altri di loro pur venerandi, e sacri,
Di cui la Curia immensa non basta a i simulacri,
Tanto più sculti in mente t'appariran, quant'essi
Fra quei mancano a torto, che sorgono quì espressi.
Onde abbassa pur gli occhi sul nobil reo, su questo,
Di cui nè il più infelice fu mai, nè il più modesto:
Guarda il Padre canuto curvarti a i piè la chioma,
Che a piè mai d'uomo in terra non vide Italia, e Roma.

SENATO, E POPOLO.

Grazia, Grazia, o Papirio.

M. FABIO.

Grazia, o Papirio, implora
La decrepita etate di Marco Fabio ancora.
In difesa d'un reo d'offese leggi, io tacqui,
Perchè, prima Romano, che Padre fossi, io nacqui.
Giusto fu della colpa soffrir la pena, e il ciglio
Tenni immoto, ed asciutto sul condannar d'un figlio.
Ma non più di giustizia; di grazia or si favella,
Per la qual Roma mia spero sarà ancor bella,
E perciò genuflesso, Padre, io ritorno; e chino
Perdono a un figlio imploro, salute a un Cittadino.

Q. FABIO.

Non badar, Dittatore, alla canuta etade,
Nè te un'amor paterno seduca alla pietade.
E tu, Padre ammollito, che fai, che non ripigli
Fuori il rigor, che in casa ti feo sì duro a i figli?
Sol, se qualche clemenza si può implorar, s'implori,
Perch'io fra i combattenti muoja, non fra i Littori.
Io nol merto, o Papirio, ma Roma il merta, e il chiede
Questo Popolo eterno, c'hai supplice al tuo piede.

G. UNIO BRUTO.

Deh alla Patria ti volgi: tanta Interceditrice
Da te impetrar non puote chi far la può felice?
Egli il sol de' Romani suo voto unisce al tuo:
Soli a tal Patria ardite resistere voi duo?

LUCIO PAPIRIO.

Ben sta: segga il Senato: Popoli, e voi sorgete.

Sul periglio di Fabio Roma si dia quiete:
Poichè la disciplina militar lascio integra,
Pur la reintegrata mia dignità s' allegra.
Vinser queste la causa: Quinto difeso in vano
Reo donisi al Senato, e al Popolo Romano.
E tu, Giovine, vivi, lieto più per la gloria
Di sì comun consenso, che altier di tua vittoria:
Vivi reo di tal colpa, per cui, se dove io sono
Stato fosse tuo Padre, speravi in van perdono;
Riedi meco in tal grazia qual più vorrai, se vuoi
Essermi, qual ti scelsi, Genero, tu lo puoi.
A questa Patria, a cui dei la tua vita, in niuna
Parte giovar più puote tua forza, o tua fortuna,
Che imparando in appresso d'avvezzar l'alma audace
A soffrir gli altrui giusti comandi in guerra, e in pace.

M. Fabio.

Questo è troppo, o Papirio, sia qualche pena al fallo,
Che pedon pugni un Fabio, ne ascenda ei più cavallo,
Sin che il merto seguente di sue future imprese
Non sovrasti al demerto d'aver le leggi offese.

Lucio Papirio.

Bel gastigo io rivolgo per voi, ma non cotesto.
Lieto finisca un giorno, che incominciò funesto,
Doppio Imeneo recando, che legherà propizio,
Come mia figlia a Quinto, tua figlia anche a Domizio.
Seppi io già da Lavinia, ch' era ei di Nevia amante,
Nè della Fabia altera degnandolo il sembiante,
Or che premio alla grazia sperar potea da quello,
Preferì la giustizia del toglierle un fratello.
Non è sangue de' Fabj, ma sì magnanim' opra
Tal' è, che ad alcun forse di Fabj il fa gir sopra.
Se questa a voi par pena, pena vi sia, si chiami
L'una vergine, e l'altra nel Tempio a i bei legami.
Testimon questa Patria sia di tai nozze, e figli
Sperine eguali a i Padri nell' opre, e ne' consigli.

M. Fabio.

Cedo: ma che consenta Nevia a i Domizj ir madre.

LUCIO PAPIRIO.

Le vergini Romane consentono col Padre.

DOMIZIO.

Da tante grazie oppresso di Marco, e di Papirio
Temo, che mia fortuna sia sogno, o sia delirio.

Q. FABIO.

Prono accetto la grazia, ma il Dittatore, e il Padre
Me n'aggiungano un'altra: pria torni io fra le squadre,
Nè rieda alla sua sposa, se a lei pria non riporte
De i disfatti Sanniti le spoglie il suo consorte.

M. FABIO.

Vada, e sia la vittoria compagna al suo ritorno.

LUCIO PAPIRIO.

Sì sia de' suoi Maggiori Fabio il Massimo un giorno.

GIUNIO BRUTO.

Da quest'Anime il Mondo già vassi a far Romano,
Nè sian termini a Roma, che il Cielo, e l'Oceano.

IL FINE.

I TAIMINGI

I TAIMINGI.

PROEMIO.

A nazione Cinese è stata, ed è così pulita, e possente, che ben merita, che qualcheduno de' suoi Principi sia l' argomento di una Tragedia, contenendosi negli annali di quell' Impero fatti non meno grandi, che atroci, fra' quali merita il primo luogo il seguente, il quale a lungo vien raccontato nell'istoria dell' Ambasciata di Olanda all' Imperador della Cina, impressa in Amsterdam l' anno 1668. Licunzo Principe Tartaro, dopo aver lungamente assediato Pekino Reggia degl' Imperadori Cinesi, guadagnati ancora alcuni de' malcontenti di quell' Impero, fra' quali parte degli Eunuchi, che custodivano il palazzo, e la persona imperiale, ebbe modo d' introdursi di notte tempo non solamente in Pekin, ma nella Reggia medesima. Regnava allora Zunchinio, principe discendente da Chù *(che noi per comodo di nostra favella* Cusse *abbiam nominato) il quale dentro ad un Pagode, cioè ad un Tempio, sotto la forma di un gran gigante di bronzo si venerava da' superstiziosi Cinesi, e che dall' antica imperiale famiglia Ivena avea con violenze, e con sedizioni trasferita la corona nella propria famiglia, che si dicea de' Taimingi. Questa notturna sorpresa percosse sì altamente l' Imperadore, che, uccisa tutta la sua figliuolanza, uccise ancor sè medesimo, mentre già si era affogato in un lago il Principe suo primogenito. Cominciò allora*

a regnare la presente casa imperiale Taicunga in Licunzo, a cui Zunchinio pria di morire avea già scritta di proprio pugno, ed a caratteri di sangue una lettera, nella quale raccomandavagli la punizione de' suoi traditori, cedendogli la corona, siccome a lui destinata dal Cielo. Questo tragico avvenimento, come ancora i proverbj, i riti, i costumi, le arti, gli animali, e le piante Cinesi sono tutti fondati su le relazioni di varj Autori, che hanno descritte le maraviglie di quella Monarchia, e sono l' Ambasciata di Olanda sopracitata, il Padre Martinio, il Padre Kircher, il Padre Ricci, ed il Padre Bartoli tutti della Compagnia di Gesù, siccome ancora il Gemelli moderno viandante Napolitano nella sua bell' opera intitolata Giro del Mondo. *E perchè vi sono alcuni proverbj, e alcuni vocaboli, e alcuni nomi di animali, o di alberi, che potrebbero comparire strani, ed oscuri al Lettore, si distingueran questi, rispetto a' proverbj, con virgolette a canto, almeno le prime volte, e le altre voci con carattere corsivo, acciocchè chi legge conosca immediatamente esser cosa appartenente a quella nazione, mentre per altro saranno, quand' uopo il chieda, spiegati dalle circostanti, o susseguenti parole Italiane, che accompagneranno a guisa d' interpetri questo piccolo vocabolario Cinese. E questo è quanto alla storia.*

Ma per passare alla favola, l' azione di questa consiste nella totale caduta della famiglia imperial de' Taimingi, e perciò i Taimingi *vien nominata, come* le Troadi *s' intitola il totale eccidio della famiglia reale di Troja. Questa succede in un' atrio, a cui mutazione di scena non si ricerca, condizione assai opportuna al comodo della Rappresentazione, e non meno accet-*

accetta a coloro, che una fisica unità di luogo superstiziosamente richiedono. Ciò non ostante, questa è una di quelle favole, che son tragichissime, e che difficilmente si possono rappresentare in Teatro: e s'egli è vero, come lo è per alcuni celebri precettori di questo poema, ch' ei conseguisca tutto intero il proprio fine nella sola lettura, senza bisogno di palco, i nostri Taimingi dimandano, non d' esser rappresentati, ma d' esser letti, perchè, chiedendo più oltre, riporterebbero dagl' Istrioni una tanto giusta, quanto risoluta ripulsa. Due sono le ragioni di questa difficoltà: l'una si è negli Attori, e si è l' altra negli uditori. E per parlare primieramente de' primi, bisognerebbe, che recitassero mascherati alla maniera degli antichi Istrioni; imperocchè, come altrimenti vorremmo noi rappresentare al popolo le cere di quegli Asiatici con gli occhi piccoli, co' nasi schiacciati, con le capellature, e le barbe non meno ritte, che rade, servendoci de' volti Europei? lo che facendo per avventura, a riso, e non a pietà gli animi altrui moveremmo, e i nostri Eroi farebbero la figura de' zanni sul palco. Qual dama vorrebbe udire lodar di bellezza ciò, che in Europa è deformità, e astenersi o dall' increspar la fronte, o dal ridere? E pure così bisogna dipingere le fisonomie Cinesi, ove la necessità porta, che in bocca di quegli amanti si facciano sentire gli encomj delle loro Belle. L' altra difficoltà insuperabile rispetto degli uditori è, che questo saria uno spettacolo da rappresentarsi ad un popolo, che fosse tutto di Principi, perchè l' unico insegnamento, il qual si deduce da questa favola, può riuscir utile alla sola Repubblica de' Sovrani, avendo essi nella peripezia de' Taimingi uno specchio dall' instabilità delle umane grandezze, mentre
 può

può una famiglia reale, benchè potentissima, e numerosa di successione, vederſi da un colpo di avversa fortuna precipitata, e distrutta, quando ſi laſci condurre dalle cieche passioni a que' falli, che impegnano la divina Giustizia a punirli ſu gli occhi dell' universo. Così pure non aveſſe l'età preſente i ſuoi Taimingi in Europa.

Il Protagonista poi di questa Tragedia è composto di una intera famiglia, onde è biſognato formare tutti i caratteri de' Taimingi di una mezzana bontà, lo che non è riuſcito di poca briga, per isfuggire l'odioſa uniformità de' costumi, mercè dell'immaginare varie virtù, e vizj diverſi, ſu' quali ſi poteſſe stabilire la ricercata mezzanità. Avrebbe pur quest' azione il difetto dell' eſſere alquanto moderna, ſe conſideriamo il tempo, nel quale è accaduta, ſe non che a ſimile inconveniente rimediaſi con la distanza grandiſſima del paeſe, e con la inſenſibile alterazione del fatto. M. Racine credè la ſola lontananza del luogo, bastevole a compenſarci la troppa vicinanza del tempo nel ſuo Bajazette; *dimodochè a questo difetto parmi eſſerſi abbondantemente provisto. Mi debbo ancor diſcolpare di un' altra licenza, che contro l'opinione del nostro Maestro Orazio, e ſu l'eſempio de' moderni Drammisti mi prendo: imperocchè anche il celebre Marcheſe Maffei nella ſcena quarta dell' Atto terzo, e nella ſettima dell' Atto quinto della ſua lodatiſſima* Merope *conduce nel palco quattro perſonaggi a parlare contro il conſiglio* nec quarta loqui perſona laboret. *Ebbe il precettor Venoſino in animo d'inſinuare questa cautela al Poeta, per ſottrarlo all' oſcurità, ed alla confuſione; e ben potevaſi questa temere in un popolo avvezzo a rappreſentazioni aſſai ſcarſe di perſonag-*

sonaggi, e di azioni; ma in oggi, che l' esperienza ha fatto venire in odio, come freddissime quelle scene, ove gli Attori, benchè interessati nel fatto rappresentato, se ne stan ritti ritti senza parlare, e però si vuol ricca la scena, e caldo il dialogo degli Attori, l' uditorio non si frastorna per quattro, o più personaggi, che ascolti, quando questi non si radunino, se non allora, che se ne ha bastevol contezza per le passate cose, e quando non parlino in folla, ma con tal distinzione, che senza il mezzo prescritto da Orazio, si sfugga l' inconveniente della confusione, e si acquisti il fine della chiarezza. Ciò sia detto non solamente a difesa di alcune scene de' nostri Taimingi, ma di quante altre, massimamente verso il chiudersi della favola, negli altri miei Drammi si ritrovassero.

Una cosa mi resta per ultimo di che avvertire il ragionevole Lettore, ed è questa, che trattandosi di nazioni, per fisonomie, per abitazione, per riti diversissime dalla nostra, par, che il Poeta debba più aver sotto gli occhi il carattere del paese, che quello de' paesani. In fatto, se i nostri viandanti si spaziano per le Corti di Europa, nelle quali la moda del vivere in molte parti è uniforme, notano i caratteri particolari degli abitanti, e sottilizzano nell' anatomizare i superbi, gli avari, i lascivi, e simili; ma usciti, che son dall' Europa, i luoghi in ogni sua circostanza alieni dal nostro modo di abitare, di guerreggiare, di pascere, con vegetabili, con animali, con religioni, con riti di sposalizj, di esequie tanto dalle nostre mode distanti, quanto da Roma è Pekino, certa cosa è, che siccome sono oggetto della maggiore lor maraviglia, così sono il principale soggetto di tutte le lor descrizioni. La stessa massima ho io im-

presa nella Tragedia Cinese, ove senza però disprezzare il costume de' miei personaggi, ho certamente avuto in maggior pregio lo strano carattere di quella popolosa nazione.

ATTORI.

ZUNCHINIO Imperador de' Cinesi.

VITEJO suo primogenito.

TAIMINGA sua figlia.

IVENO Principe del casato primo Imperial della Cina.

LICUNZIO Principe Tartaro acclamato da' ribelli Cinesi Imperadore.

TUTANGO Mandarino Cinese collegato con Licunzo.

GASTONE Europeo Ingegniero di Zunchinio.

PAOSIA Dama confidente di Taiminga.

USSEO Eunuco della Principessa.

ARALDO Tartaro.

La Scena è nell' atrio del Palazzo Imperiale di Pekino Città capitale della Cina.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, VITEJO *con Guardie.*

Figlio, sei tu ferito? Qual sangue, oimè, vegg' io?
VITEJO.
Il sangue è de' nemici, così pur fosse il mio;
E versato l'avessi là dove Iven versollo,
Ultimo degl' Iveni, magnanimo rampollo.
ZUNCHINIO.
Con quai titoli un nome ne' labbri tuoi risuona,
Ch'a noi Taimingi in fronte tremar fea la Corona?
Egli era un traditore. Quella modesta faccia
Nascondeva un' Iveno; ma poichè giace, giaccia,
E grazia abbia alla morte, che il tolse alle sue trame,
Dando un fine onorato a chi doveasi infame.
Noi diam gloria a Confucio, che n' ha da lui difesi
Con l'ajuto di un braccio nemico a' suoi Cinesi.
Per tal morte assodata l' imperial mia sede,
Mi può fin la sconfitta piacer con tal mercede.
VITEJO.
Deh al cadavere almeno, e alla per noi disciolta
Anima sanguinosa perdonisi una volta,
Se vogliam, che la forse troppo affetata brama
Di un' Impero a lui tolto perdoni a noi la fama.
Era il Prenze innocente: così nol fosse! io pure
Degno il credea, che il sangue bevessene una scure,
E quando alla mannaja, la mercè mia, fu tolto,
All'antica amicizia pensai di donar molto,
Esponendolo in campo a occasione onesta
Di lasciar sotto un brando l' immeritevol testa.
Quel girarglisi in petto un sangue a noi rivale,
Quell' ostentarsi al volgo di certa aria reale
Dubbiar teco mi fero, che non d'amor lusinga,
Ma ambizion di scettro legasselo a Taiminga:

Di

Di mia fuora alle nozze l' aspirar parve orgoglio,
Ed un voler già troppo avvicinarsi al soglio;
Ma quell' io, che il conobbi fin dall' età fanciulla,
E solo a lui comuni fasce non ebbi, e culla,
Dovea saper, che al mio, l' amor del patrio trono
Posponea generoso; nè merto in ciò perdono:
Dal suo morir ne volli più certa al fin la prova,
E morì, perchè fede ne avessi eterna, e nova;
Morì, per noi spargendo tutto quel sangue in guerra,
Che di tanti Monarchi fu il solo avanzo in terra.

ZUNCHINIO.

Quando è certa una colpa, dubbie sian l'altre, uom merta,
Che ancor delle dubbiose punifcasi la certa.
L' amar regia Donzella col fin degli imenei
Delitto è fra i Cinesi, se non fra gli Europei:
Con le vergini nostre tanto siam noi gelosi,
Che dal voler de' padri, le figlie abbian gli sposi;
E poi sembra a te poco quel suo recarsi in spalla
Manto intesto di seta, altrui vietata, e *gialla*,
Co' *dragon* ricamati, alla real, d' argento,
Di chi comanda in Cina, divisa, ed ornamento?
C' interpetra abbastanza l' abbigliamento esterno,
Quant' ei dissimulava nel mal celato interno.

VITEJO.

Ma se usar quest' insegna non nostra or lice a noi,
Colpa è in chi ereditaria la trae dagli avi suoi?
Sì a noi sacrificato lo scettro, ancor le glorie
Dovea sacrificarci delle avite memorie?
E se di singolare cifra real siam vaghi
Per formar le divise de i Re, non v' ha che draghi?

ZUNCHINIO.

Figlio, agli occhi del volgo continuar chi resse
Sembra a regger allora, che tien l' insegne istesse;
Nè Pekin si ricorda Cusse, che per la morte
Degl' Iveni atterrati sul trono lor ne ha scorte.
Ma gliel rammenterebbe questo veder spariti
Da gli antichi palagi de i Re gli stemmi aviti.
E in veder corpi in quelle tai sopraveste avvolti

Pargli, lunge adorando, mirar gli stessi volti.
Consumat' oggi il fallo dell' usurpato Impero
Dal grand' atavo nostro, che l' usurpò primiero,
Passò in noi successori ingiustamente il dritto
Di poter con giustizia goder del suo delitto.
Assai fu, che in un sangue per cento, e più tiranni
Soffrisse il Ciel l' Impero duo mila, e dugent' anni;
Che altrettanti ne soffra nel nostro ancor ti fingi,
Poi sorga altra Famiglia, che usurpilo ai Taimingi.
Questo premio di un trono, che rende i Re beati,
Giust' è, che sia diviso da i tempi in più Casati.
Ma di nostre lontane vicende or non ci caglia,
E omai d' Iven tacendo, parliam della battaglia.

VITEJO.

Mal può d' Iveno il nome tacersi, ov' io non taccio
Quel, che in prò dell' Impero sostenne il suo gran braccio.
Eccoci vinti, o padre, ma però vinti in guise,
Che se pianse il Cinese, già il Tartaro non rise.
Pria varcato l' *Oango* sovra l' intesto ponte
Di noderose travi, l' oste veniaci a fronte,
E affacciate le schiere non sol co i brandi ignudi
S' incontrar, corpo a corpo, scudi opponendo a scudi;
Ma intricando i pennoni, gli elmi accozzarsi, e allotta
S' intrecciar con le braccia più che a battaglia, a lotta,
Sin che tratti i coltelli spian sotto alle corazze,
Via da ferirsi, e rado ch' uom muoja, e non ammazze.
Pochi senza percossa lasciò la mischia, e intanto,
Che Iven combatte in uno, siam rotti in altro canto:
Io vi accorro, ed incontro già sbaragliate, e guaste
L' ordinanze dar loco alle saette, all' aste,
Che fean de' fuggitivi a stuolo a stuol le vite,
Da i terghi uscir per l' ampie, ma ignobili ferite.
Ecco il Tartaro Duce su gli occhi miei bocconi
Stritolar col destriero cinquanta e più campioni:
Io lo sfido, ei s' arresta, gli rompo alla visiera
La corsa lancia, ei stassi ritto in arcion quant' era,
E me, che lo trascorro sul corridor, di un ratto
Colpo ferì di sciabla; buon, che ferì di piatto,

Mi stordì, non m' uccise, colto fra ciglio, e ciglio;
Ma dovea quel fendente trarti di vita un figlio.
Abbandono le staffe già della vita in forse,
Se non che Iveno (or vedi qual traditor!) v' accorse.
Quel, che allor succedesse non so, so ben, che appena
Ricoverati i sensi, mi scorsi in su l' arena,
E in sembianze, che morte guerra spiravan' anco,
Vidi il Tartaro ucciso per lui giacermi al fianco.
Mel dicean gli scudieri, ma Iven non veggio, e Iveno
Con quanta voce invoco scoppiarmi può dal seno,
Ve' fra i Tartari, e i nostri s' insanguinava il piano
Riguadagnar volendo quegli il lor Capitano,
Questi il ricuperarlo vietando, e al morto intorno
Cadon fanti, e cavalli, copron le frecce il giorno.
Nessun più v' ha, che fugga; chi già temè, s' arrischia
Con l' esempio d' Iveno sparendo entro alla mischia.
Chi fugò, fugge al ponte; su quello Iven gl' incalza,
E di là dalla riva dal ponte lor gli balza;
E sulla riva stessa, di cui Signor si rende,
Con più mila Cinesi gli caccia in ver le tende.
Licunzo il Re nemico salta feroce in sella,
E in mezzo a' suoi più forti lo spento ardir rappella,
E i Tartari avvalora, che inveleniti, e pronti
A chi volser le terga, volgono omai le fronti.
Pave il vulgo de' nostri, cui non ragione alcuna
Sveglia all' ardir, ma solo l' esempio, e la fortuna:
Parte al ponte ricovra con gl' inimici insieme;
Ma Iven, che la lor fuga, del Tartaro più teme,
Lor guadagna le spalle sul ponte, e chiude il varco;
Ma invan de' fuggitivi ei sol sostien l' incarco.
Seco il porta la folla: faci dimanda (oh Numi!)
Applicar le fa al ponte, ch' arido avvien, che fumi.
Ardon le secche travi dal nostro canto, e priva
L' incendio ivi eccitato del varco in ver la riva.
Tai co' Tartari a fronte, ed alle spalle il foco,
Ve' più speme è di vita, cercano al fuggir loco,
E col favor del fumo spinto dal vento agli occhi
Del nemico accecato fan, ch' ei pianga, e trabocchi.
Li-

Licunzo, che i ſuoi vede fuggir, dall' altra parte
Mette anch' ei faci al ponte con pari, ed orrid' arte.
Così i noſtri, ed i ſuoi ſenza ſperar più ſponda,
Pugnano tra le fiamme dal ponte in mezzo all' onda:
L' uno eſercito, e l' altro mira, nè dar ſoccorſo
Può a i diſperati; il fiume circondagli col corſo,
E la macchina acceſa, ſtaccata dalle ſponde
Con queſte ſchiere, e quelle precipita nell' onde.
Parte della caduta va infranta, e parte è ſpenta
Dall' onda, che impedita rugge più violenta.
Parte conſuma il foco; chi per ſalvarſi ancora
Si appiglia al ſuo nemico; ma forza è, che ognun mora:
Braccia, teſte, corazze, corpi, elmi, una ruina
Tutti confonde, e l' acqua ſanguigna al mar ſtraſcina.
E' impoſſibile (o Padre) che ſin da queſte mura
Tu non udiſſi il rombo, che ancor mi fa paura,
E che mugghiava orrendo con cento occhi diverſi
Da i monti, che ululando parean come dolerſi,
Io co i Tartari intanto, ch' eran di qua, rimango;
Li circondo accanito: quand' ecco il fier Tutango,
Il ribelle Tutango, che in chiome ancor canute
Fea ben veder, che agli anni ſupplir può la virtute,
Se virtu ſi può dire quella brutal fierezza,
Che fin l' amor de' giorni ſcordar fa alla vecchiezza.
Rabbia mi preſe allora, che per sì gran tenzone
Deſſe tanto di ſpirto lo Cielo ad un fellone.
L' aſſalii, lo percoſſi, lo coricai, lo cinſi,
E quà tratto è in catena.

ZUNCHINIO.

Or sì, che vinto io vinſi.
Spento Iveno, e Tutango mio prigionier; non manca
Forza a Pekin, che a coppia gli eſerciti rinfranca.
Ma, come ſai d' Iveno, ch' eſtinto ſia?

VITEJO.

Chi vive
Di quei, che il doppio incendio ſtaccò d' ambe le rive?
Vid' io la ſopraveſta galleggiar lungo il fiume,
Che tolta poi co i bronchi da' Tartari alle ſpume,

Rico-

Riconobbi da lunge dilacerata, e guasta
Co i Draghi insanguinati ventolar sopra un' asta,
E ostentata in trofeo da i barbari giulivi
Confermarmi pur troppo, che Iven non è fra i vivi.
Ma deh facciasi tregua; peschisi all' onda in seno
Il mal fra lor sepolto cadavero d' Iveno;
Nè all' Eroe sian negati presso de' suoi maggiori
Al *Paolinki* intorno gli estremi incliti onori;
Ma apparato di bisso, inscrizion di lode
Su quell' ossa onorate contenga il gran *Pagode*.

ZUNCHINIO.

Figlio or sì, che t' abbraccio; sperar tu maggior gloria,
Che da questa sconfitta, non puoi da una vittoria.
Il Tartaro ha perduto il ponte, ove a noi varche.

VITEJO.

Sì; ma un' altro ad un tratto ne stende ei su più barche.

ZUNCHINIO.

Stendalo: a queste mura non può salir senz' ale,
Nè all' aereo viaggio bastar pon le sue scale.
Basta, che giaccia Iveno, che il *Mandarin* ribelle,
Quasi a noi militando, consegninci le stelle.
Quanto al giovin feroce, s' egli morì da forte
Premio al valor mostrato sia pur sua nobil morte.
Ma l' ombra, a cui diam pace, modesta, e taciturna
Sia contenta, che il frale coprane il Ciel, non l' urna:
Vagliale più d' un marmo, che un fiume a lui sia fossa,
E che i tronchi de' vinti da lui, ne ascondan l' ossa.
In così eroica tomba s' abbia, e ci dia riposo,
Senza agitarci il vulgo torbido, e procelloso;
Nè il cadavero appaja di chi nudrì gli occulti
Semi delle discordie, vivendo, e de' tumulti.
Quando avrai la corona sul crine, allor vedrai
Con occhio illuminato da lei, ch' io non errai.

SCENA SECONDA.

GASTONE, TUTANGO *in catene*, E DETTI.

UNa vittima, o Sire, ſtraſcino ecco al tuo ſdegno.
Ma, o fellone orgoglioſo, perch'alzi il ceffo inde-
Non ſai tu Mandarino, che i capi al ſuol proſteſi, (gno?
Del lor Monarca a i piedi preſentanſi i Cineſi.

TUTANGO.

Io non veggio il Monarca; rimaſto è là nel fiume
Tal, ch' io, ſe lo vedeſſi, l' inchinerei qual Nume.
Folle ei ſacrificoſſi nel più bel fior degli anni
All' amico, all' amata, a i noſtri, e a i ſuoi tiranni.
Lor ricompenſa, o guardie, vi alletti a ſervir fide:
L' amico, ecco, l' amata, l' uſurpator ſen ride,
E ſul lacero buſto, cui rota or la corrente,
Del buttato ſuo ſangue quell' alma in van ſi pente.
Ricusò per lo ſcherno, che in premio a lui ſi dona,
Dall' amor di Licunzo l' onor d' una corona.
Ben gli ſta la ſua ſorte; nè più la mia compiango;
Nè il deſtin di Zunchinio può invidiar Tutango,
Benchè coſtui, dal ſoglio miri al ſuo piè gran corte,
Benchè io miri il ſupplicio da queſte mie ritorte.
Finiran co' miei giorni le pene mie, tiranno;
Ma con la tua caduta le tue cominceranno;
Benchè già cominciate le avrà, cred' io, col morſo,
Che diſſimuli indarno, ghignando, il tuo rimorſo.
Ambo di noſtra etade ſiam vecchi in ſul confine,
Nè, perchè ſerto il copra, men bianco è quel tuo crine.
Pochi giorni levarmi puoi tu, lo ſtrazio affretta,
Se no, del pari andranno la mia, la tua vendetta:
Io ſollecito, e in vano tu fuggi il guado eſtremo:
Io ſchiavo, e tu Monarca di là ci rivedremo,
Ov' ambo, io di catene, tu d' oſtro, anime ignude,
Degna avrem ricompenſa, tu al vizio, io alla virtude.
O là coteſte guardie ſottragganti all' ingiurie,
E alle flagellature delle bieche tue furie.

Il

Il mio inferno è presente, il tuo futuro; il mio
Durerà sol quel tanto, che Re t'ho a veder'io:
Il tuo durerà fino, che tu fra' tuoi disastri
Mirerai me felice deriderti dagli astri.

ZUNCHINIO.

Misero disperato, che gli anni tuoi cadenti
Col tradimento infami, tu latri, e non hai denti,
E t'arrabbj, e avventato sull'opre altrui, le lordi,
E là bave impotenti sol lasci ove tu mordi.
Nell'orror, che la morte vicina a te presenta,
L'anima sgomentata mal sua baldanza ostenta,
Per tentar con un'arte, che altrui giovò tal volta,
Di sottrarsi alle pene qual generosa, o stolta.
Ma un'ardire affettato scopre il timore ascoso;
Nè il parlar temerario fu mai da generoso.
Si mostra entro agitato chi troppo smania, e parla,
E più la vita apprezza chi vanta il disprezzarla.
Perchè offristi ad Iveno, s'ei non curogli, i regni?
Ei pur fedele, esempli ti diè da seguir degni;
Ma tu mentivi un zelo di ricovrare a lui
Quel, che usurpar volevi per te col nome altrui.
Morremo ambo, ma in questo Trono, da cui ti calco,
Spirerò da Monarca, tu da fellon sul palco.
Non so quel che di noi sia dopo il comun fato,
Ma so ben, che alle stelle non poggia uom scellerato,
E, che tu a quest' Impero lasci inudito esempio
Del fin dove arrivare si possa in esser'empio.

GASTONE.

Un' Araldo nemico fermo è all' ingresso.

ZUNCHINIO.

Ei passi.

SCENA TERZA.

ARALDO, E DETTI.

GASTONE.

ENtra,

ARALDO.

Espor l'ambasciate libero dassi?

ZUNCHINIO.

Dassi

ARALDO.

Licunzo Imperadore de' Tartari primiero
T'invia lunga salute, Zunchinio, e breve Impero.
Sa, che nelle tue forze vive Tutango: ei vuole,
Che tu gliel renda intatto, o adesso, o al nuovo Sole.
Compenserà il tuo dono restituendo illesi
Tre mila a lui rimasti vivi de' tuoi Cinesi,
Fra quai chiaro per strage de' nostri, un fier garzone,
Di cui, trattone Iveno, non fu maggior Campione:
Renderatti le spoglie d'Iveno, e pur, che possa
Pescarsi Iveno stesso, ne avrai gli avanzi, e l'ossa.
Se ricusi a tai patti restituir Tutango,
Il destin de' prigioni Cinesi tuoi compiango.
Gli vedrai tù, vedrangli le mogli, i padri, e i cari
Figli diman sull'alba svenar da' nostri acciari,
E cadrà quell'ignoto guerrier trafitto il seno,
Che sol può compensarti la perdita d'Iveno.

TUTANGO.

Va, dì, che li trafigga: quì fermo è già, ch'io mora.

VITEJO.

Padre, in tua riverenza taciuto ho fin' ad ora;
Ma permetti, ch'io parli. Schiavo qual sei, concesso
Non t'è, fellon, nè d'altri dispor, nè di te stesso;
Ma pria, che dell' Araldo rispondasi all' inchiesta,
Non si debbe a' tuoi detti risposta altra, che questa.

TUTANGO.

Sì a me, neh? una guanciata? Sì dignità, vecchiezza
Su gli occhi a' tribunali da un giovane si sprezza?
Deh perchè tanto io vissi? nella mia etade acerba
Non educasti, o Cina, gioventù sì superba.
Non osavano allora modesti i giovanetti
Aprir bocca, alzar ciglio davanti a i più provetti,
Nè solo al padre il figlio ceder dovea ne' gradi,
Ma ordinava gli onori l'ordine dell' etadi.

Con gli aviti costumi qual maraviglia poi
Se le antiche fortune partirono da noi?
Non è il Tartaro in colpa di quel gran muro infranto,
Che cingea quest' Impero dall' uno all' altro canto,
E da *Kensì* distesо fin là dove il mar bagna
Scorrea, sorgendo in torri del par con la montagna.
Furo i nostri delitti; fu di Confucio il zelo,
Che le oppresse sue leggi fè vendicar dal Cielo.
Oh di patria infelice gloria precipitata!
Oh vergogna de'tempi! sì a me neh? una guanciata?

ZUNCHINIO.

Con rispetto ricevo qualsisia la proposta:
Diman con altro Araldo recherai la risposta.
Ma il nome dell' ignoto nostro guerrier?

ARALDO.

Di lui
Non ebbi altra contezza, che la già data a vui.
Sol dirò, che i prigioni cinti da' nostri astati
Separati dal campo si stanno in un de' lati;
Ma a lui solo, e a un' Eunuco, suo famigliar, si diede
Passeggiar tutto il campo, quant' è, su la lor fede.
Così onora Licunzo fino i nemici suoi,
Che han, nati ancor fra 'l vulgo, carattere d'eroi.

ZUNCHINIO.

Perchè onora Licunzo cotanto il prò garzone,
Costui la Reggia intera s' abbia per sua prigione.
Esca ogn' altro, e Vitejo solo quì resti.

SCENA QUARTA.

ZUNCHINIO, VITEJO.

O Figlio,
Vuolsi in Principe accorto men' ira, e più consiglio;
Anzi ira vuolsi a tempo dissimulata; io sdegno
Pur ho dell' ambasciata; ma vaglia all' uom l' ingegno:
Passai senza turbarmi sulla proposta audace,
La vendetta covando più allor, che finsi pace.

Con

Con qual rabbia io soffriva que'baldi vanti, e sciocchi;
Nè l'interno furore nè pur mi uscì per gli occhi,
Altro, che una guanciata gli avrei voluto in viso:
E pur tante minacce schernii con un sorriso.
Egli è al fin *Mandarino*: potria della percossa
Ostentare a i suoi pari la guancia offesa, e rossa,
E implorando giustizia dagli uomini, e da i cieli
Ribellarmi in tal guisa fors'anche i più fedeli.
Buon per noi, che lo chiegga il Tartaro, l'orecchio
Così de i Mandarini stordir non potrà il vecchio,
E, partendo scornato della novella ingiuria,
Contro noi, ma da lunge dia foco alla sua furia.

VITEJO.

Padre, il crescer degli anni potrà la mente aprirmi;
Ma di mia intolleranza per or non so pentirmi.
Un fellone, un vecchiardo, un catenato in faccia
Alla Corte, a un tuo figlio ti sgrida, e ti minaccia,
Ed io dovea col pugno starmi sul fianco? io tacqui,
Sin che potei scordarmi, Signor, che di te nacqui,
Ma quando a regnar s'abbia, dissimulando affronti,
Già le bende reali rinuncio all'altrui fronti:
Di fanciulli germani quel sia educato al soglio,
Che indizio avrà di spirto men lubrico all'orgoglio,
E tu viva quegli anni, che pon vederlo adulto,
Atto al sentirsi offeso, ed al soffrirsi inulto.
Vedi; il Ciel ti protegge. Spento un Campion sì forte,
Con guerrier sconosciuto compensa or l'altrui morte.
Lodo i patti nemici; e l'accettarli è buono,
Questo nuovo sostegno sostituendo al Trono,
In tempo, che parrebbe per tante schiere, e tante,
O disperse, o perdute, quasi che vacillante.
Così il Mandarinato, che il reo Tutango infama,
Potrìa nel nuovo eroe passar con miglior fama,
E del bravo defunto potran le spoglie, e l'ossa
Goder gli estremi onori d'epigrafe, e di fossa.

ZUNCHINIO.

„ Vuoi degli uomini farsi quel, che degl'istrumenti,
„ Fra quai sempre i migliori non sono i più lucenti;

„ Ma si attende dall' uso, se la forbita, e nova
„ Maestria del lavoro poi regga a lunga prova.
La purpurea berretta dal cerchio d' or stellato,
Ch' orna, e distingue i capi scelti al Mandarinato,
Figlio, è la ricompensa maggior, che quì si dona
Per gran sangue, e per lunghi servigj alla Corona,
Nè dee precipitarsi prodigamente in tale,
Che scarso ancor di merti, fors' è vil di natale.
L' abbassaro pur troppo gli arbitrj suoi sovrani
Nell' Europeo, cui siegue stuolo d' Ignaziani,
Che fra noi del lor Cristo troppo allargar gli elogj,
Gente ingegnosa, e accetta per spere, ed orologj.
Pur Confucio a costoro mai l' incensar non piacque,
Ma quel Dio lor che insegna rinascersi per l' acque.
Ah, se il Ciel trionfanti ne fa di questa guerra.
Giuro il lor culto, ed essi cacciar di questa terra.
Ma per non irritarmi popoli, a lor devoti,
Solo a Confucio, e a un figlio non taccians i miei voti.
Ed accettinsi i patti senza ch' io esigger voglia
D' Iveno il non curato cadavero, e la spoglia.
Darem dunque il ribello; ma per te si assicuri,
Ch' ei con la morte in seno parta da questi muri.
Per un Thè medicato trasudi a lui la vita,
Sicchè in men di due Lune svapori, e sia finita.
Macilenza, e vecchiezza s' incolperan del caso,
Non quel velen, che occulto sorbito avrà dal vaso.
Così con la persona sedurre a lui fia tolto
Alcun tra i forse offesi del percosso suo volto;
Nè multiplicheransi per essi a noi perigli
Con le macchine astute de i providi consigli.
Tal dal vulgo abborrita l' atrocità si scarca
Sul caso, e non a caso si vendica un Monarca.

VITEJO.

Eccomi alle tue piante pregar, che tai comandi
Sian da te riserbati per animi men grandi:
Gli abbia sin di *Colao* la dignità suprema
Onor, che in questo Impero più accostasi al diadema,
Ma non mai quì si dica disceso un regio erede

A pu-

A punir tradimenti, col mancar ei di fede.
La ragion delle genti di violar non osa,
E sulla fè del patto un barbaro riposa,
E poi questa ragione scordata, e i patti offesi,
Men cureran l' onesto de i barbari, i Cinesi?
Tu sai, s' odio Tutango, ma non per muti, obliqui
Sentieri iniquo a morte tratto sia da i più iniqui,
Spargerollo sbranato fra le Tartaric' *Orde*,
E sarà con vendetta, che giova, e non rimorde;
Altrimenti più tosto me a un ceppo vil condanna,
„ O in avvenir mi sia palagio una capanna.

ZUNCHINIO.

La soverchia prudenza ne i giovin' anni è indizio
Di stoltezza ne i vecchi virtù immatura è vizio.
„ Oggi il torel presume dar legge al suo bifolco,
„ Pensiam, se produrrassi cupo, e diritto il solco.
„ La tua, non la mia messe, di cui già colsi il frutto;
„ Io educava al granire fra l' umido, e l' asciutto;
E di se sol si dolga chi la stagion non cura,
Se poi stagion perdendo, talor perde ventura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, VITEJO, GASTONE.

SEdete ambo a'miei piedi, più vostro Re non sono,
Se non quanto più eccelso di voi mi assido in Trono,
E discendo, o per sangue, o per amor, miei figli,
Ad implorar la scorta de' vostri a' miei consigli.
Da quest' ardua gran Reggia, che quasi altra Cittade
D' altra Città più bassa sovrasta alle contrade,
Sento or, che tacer tutto dovria nell' ampia notte
Sorger da bocche incerte fin quà grida interrotte,
Che mi pajono avanzi d' ingiurie, e di querele

Contro di me fcagliate da un popolo infedele.
Favorito è il fofpetto dall' aver' io quefti occhi
Colafsù ftrafcinati fu i tremuli ginocchi
Per l'erte porcellane, da cui gli erranti, e fiffi
Altri, e de' due miriamo lumi maggior gli eclifsi;
E quel gran telefcopio, pria che cadeffe il Sole,
Laggiù converfi, ond' ora parmi ufcir le parole;
E m' aggrandì all'afpetto, m' avvicinò le fiere
Facce, e le guardature bieche di noftre fchiere,
Che accennando quafsùfo con minaccevol' atto,
Parean rimproverarmi l' efercito disfatto.
Ah, perchè eguale ordigno non daffi anche all'orecchio,
Che gli accofti i lamenti contro di quefto vecchio,
Quello avrei forfe udito, che i campanei d' argento
Fraftornar della Torre, cui tintinnar fa il vento,
E che troppo afcoltare rifuggo, e che da' volti
Crucciofi argomentando, fembra al mio cor, che afcolti.
Io da' fudditi miei non differifco in quefta
Sovra di noi caduta barbarica tempefta:
Perduti effi han chi fpofo, chi german, figlio, o padre,
Io tanti figli, quanti perir di voftre fquadre;
Ma ben' altro, che padre, figlio, german, conforte
E' il perdere un' Impero con l' acquiftar la morte.
Che, me vivo, il mio foglio certo non fia chi prema;
E m' ha a ftaccar la tefta chi trar vuolmi il diadema.
Sopravivere al regno perduto un fol momento
D' un morir tormentofo più fora a me tormento;
Ma il periglio comune preverirò ben' anco,
Spalancando a una vita già fuggitiva il fianco,
Quando, Giudici voi, per quefta altrui vittoria
Corran fatal periglio l' Impero, e la mia gloria;
Figlio, rammenta il fangue, che meco hai tu comune
Gafton, che dalle mie pendon le tue fortune.

VITEJO.

Signor, come a te deggio quel, che mi bolle in petto
Non degenere fangue, sì al tuo debbo il mio affetto,
E poichè più il regnare, che il viver' ami, un Regno
T' auguro tal, che il lungo viver non fiati a fdegno.

Ma

Ma per quel giusto amore, c' hai tu della Corona,
Il pensier d'aver figlj per lei padre abbandona,
E conserva te stesso al Trono, ed a te stesso
Tutto il corso de' giorni, che in ciel ti sia concesso.
Quanto a me, che del nome la vita amo assai meno,
E meno assai più l'amo, poich' è fra' morti Iveno,
Verserò in tua difesa questo tuo sangue, e quanto
Ebbi da te, di vita rendere a te mi vanto.
E, o sia, che i Pekinesi muri il nemico assaglia,
Me scontreran suoi dardi primo su la muraglia;
O sia, ch' ei si contenga dentro a sue tende, a fronte
Mi vedrà assalitore di là, se il vuoi, dal ponte,
Sin che potrò col braccio qual siasi, andar rotando
Fra i lor colli, e i lor capi, fenda, o non fenda, il brando;
E strappar lor di mano gli ancor lunati, e carchi,
O per l' ite saette già lenti i tremul' archi;
O mi segua de' molti, ch' io preservai lo stuolo;
O di pochi i più fidi; o al fin vi scenda io solo.
Mostrisi a chi ci vide le spalle, almen la faccia,
Giacer facciasi un campo, se puossi, e poi si giaccia.

GASTONE.

D' un' ardir disperato non lodo il fier consiglio;
Nè a sì estremi rimedj ci astringe un tal periglio.
Colà (trattone Iveno) periro i più codardi;
Quì ancor cinquantamila viviam de' più gagliardi;
E se questi a egual morte traesse egual destino,
Trenta eserciti pari non serra il sol Pekino?
Con *Latungo*, e *Nanchino*, *Canton*, *Junanno*, e *Chensi*,
E i nove altri Reami sì fertili, ed immensi,
Quando giacesser quanti popoli abbiam quì drento,
Scaturirian fecondi d' eserciti dugento.
Nulla con le sconfitte nostre su noi potria,
Non se venisse in arme tutta la Tartaria.
Cento Lune han quì drento di che nutrir le schiere;
E pria, che l' or ne manchi, mancherà alle miniere;
Stenda il Tartaro l' Orde fra l' Api, e fra l' Oango,
Che farà a queste rocche con tutto il suo Tuango?
Ecco le frezze a mezzo di cotant' aria giunte

Nel campo, onde partiro tornar con le lor punte.
In que' merli addobbando di *palanchini*, e *ombrelle*
Farei de i colpi a voto spettacolo alle belle,
E, che ai dardi vibrati da i Tartari ai Cinesi
Fosse risposta il riso fin delle Pechinesi.
Ma non son colà giuso ad arrivar già tarde
Le fulminanti accese palle delle bombarde,
Che recando, ove vanno la vampa, ed il tremuoto
Per le intere abbattute falangi a fa van voto.
E per quante fe n' abbia, non sa la turba rea
Giusto impuntar lo scopo coi tiri all' Europea,
Sicchè breccia capace s' aprano in questi massi
Degli squadrati in mura turrite orridi sassi,
Con terrapieni eguali d' altezza alle montagne,
E spaziosi in cima non men delle campagne.
S' altre chiavi non hanno, con che le porte aprire,
Lungamente Monarca farai, sedendo, o Sire;
Ma perchè in se cadere soglion le cose grandi,
Su le sedizioni veglino i tuoi comandi,
Che allor si perirebbe sotto la sua ruina,
Quando contro la Cina pugnasse ancor la Cina.
Però doppia, o Vitejo, le sentinelle, e poni
Duplicata alle porte custodia, e ai torrioni,
Acciocchè traspirando non passino al di fuori
Le turbolenze interne in bocca ai disertori.
Io di questa salita baricherò le vie,
Coronerò la Reggia tutta di batterie,
Ma con faccia d' onore tutti a restringer hai
I Mandarini in questo ricinto, ed i Colai,
Perchè gli editti, a norma credansi di que' saggi,
E dell' altrui fè dubbia ti sian non dubbj ostaggi.
Quinci, o Signor, gli Eunuchi con finte barbe a i menti
Fa, che in civil divisa framischinsi alle genti,
E sian primi fra 'l volgo a mormorar sul danno,
E imponi lor, che i primi ti chiamino un tiranno:
Vedran chi li seconda, chi li riprenda noti,
Così i fidi, e gl' infidi, qua premia, e là percuoti.
Per l' ampie immense vie della bassa Cittate

Splen-

Splendano ognor da torchi le notti illuminate,
Ma questa eccelsa Reggia, perch'altri allor più debbia
Rispettarla, e temerla, si stia nella sua nebbia.
Le matrone, i fanciulli, co' vecchi all' arme inetti
Traggan vita rinchiusa sotto de' proprj tetti,
Acciocchè il lamentarsi, sfogo degl' infelici,
Non serpeggi al di fuori d'amici a far nemici:
Sin le candide vesti segno fra voi di lutto,
Per chi spirò sul campo si vietino per tutto:
Si festeggin le morti, per gloria lor, de' vinti,
Quasi in letto d'onore per la lor patria estinti.
E qualsiasi l' interno, tutto l' esterno esulti,
Si da un provido Prence si sventano i tumulti.

ZUNCHINIO.

O nostri ingiusti editti nemici a voi stranieri
Allor, che ci fu mostro dai Tartari i primieri,
Quando a noi penetraro con memorabil guerra,
Che non eravam soli ad abitar la terra.
Pazze teste degli avi, che in lor sentenza immote
Lasciar di che lor leggi correggere a un nipote.
Con gl' ingegni Europei quali util' arti a queste
Piagge non approdaro fra i venti, e le tempeste?
„Ed apro in ascoltando ben consigliar Gastone,
„Tre orecchie, due alle tempia, ed una alla ragione,
„Come tre ne vantava nell'ordin chiaro, e lungo
„De i venerati aviti filosofi *Scenlungo*
Tu, ingegner fortunato, scordati il tuo Macao.
Pekin per te difeso te in breve avrà Colao
Nè a invidiar quì avrai de' primi tuoi Sovrani
La maestade agl' Indi tremenda, e ai Lusitani.
E tu, figlio, o non osa più genitor chiamarmi,
O a me mostrati figlio nel dispor l'opre, e l'armi;
Onde ogn' adito chiuso resti alle fughe, e d'alto
Sian le macchine accese, che ordir ponsi all'assalto.
Ma omai taci quel nome, che profferir non puossi,
Senza, che l'ira io senta ricorrermi per gli ossi.
„Egli era un degli augelli, ch' ospiti ai tetti infidi,
„Se alcun li soffre in pace, vi appendono i lor nidi,

„Sin

„Sin che i figlj pennuti, rotte le fracid' ova,
„Con ftrida al loco infaufte sbucano dalla cova.
Sangue d' Imperadori palefati con l' opra;
E l' efequie d' Iveno ai Tartari fa fopra.
Forfe alcun v' ha fra loro, fe interrogaffi ogni orda,
Che del mio giovenile valor pur fi ricorda,
Quando il braccio robufto ne' fuoi più valid' anni
Quefta fciabla famofa rendea per li lor danni.
Malediro il mio nóme in *Bietald* le fpofe,
Che gli uccifi mariti per me fer lagrimofe,
E quafi tolfi ai vani Oracoli la fama,
Che ricevea felici *Berantola* dal *Lama*.
Vanne, che abbandonati non vuolci ai mali il fato,
Se, non degenerante, farai quel, che fon ftato.

SCENA SECONDA.

ZUNCHINIO, GASTONE.

DEl mio battuto Impero colonna, o giovinetto,
„Amicizia d'un marmo più falda a te prometto;
E ricordar m' è pena quello, che mi ricorda
D' un pio fangue innocente la cofcienza lorda.
Ma incominciam per mia confufion da cofa,
Che a me, più che a te fteffo rammemorata è odiofa.
L' ombra, oimè, di tuo padre per tante doti infigne,
Ma refa a me fofpetta da lingue atre, e maligne,
Mi rimprovera l' arti qua trafportate, e ch' ei
Fè dimeftiche ai noftri, quai fono agli Europei;
E te par, che ne additi di fua fcienza erede,
Educato al foftegno, qual fei, di quefta fede.
Pur l' invidia Cinefe, da me temuta al fegno
Crudel, di abbandonarle vittima un' uom sì degno,
Potè far, che giuftizia per me bandiffi; e in braccio
De' fuoi perfecutori l' efpofi al fatal laccio.
Che far poteafi? un Prence l'indole in darno ha pia,
Quand' empio ahi del regnare lo fa la gelofia:
Softenendo tuo padre, temei cader dal trono,
Però

Però il suo sacrificio ben merta a un Re perdono.
L'onor, che a' suoi la Cina nobili rei non vieta,
Non li negai nel laccio di porporina *seta*,
Così, che il momentaneo nodo, scorrente appena
A chi da i vivi è tratto, sentir ne fa la pena.
Or lo spirto innocente n'andrà di monte in monte,
Quando all'ombre d'un bosco, quando su i marghi a un
Aspettando l'istante, che richiamato ei torni (fonte
In qualch' Eroe venturo a trar più lieti i giorni;
Ma il doveva io col sangue placar di que' felloni,
E tu non sei suo figlio, Gaston, se mel perdoni.
Pur non sol mel perdoni, ma ognor coi beneficj
Generoso ricambj l'invidia ai suoi nemici.
Figlio, ti nomai dianzi, perchè nel tuo consiglio
Tal più te riconobbi, che lo stesso mio figlio,
Del qual, lasso, a temere ben ho con più ragione
Di chi un'altro se stesso lasciommi in te Gastone,
Mentre sterpar non posso dall'ingrato suo seno
Il suo persecutore, e mio nel morto Iveno.
Costui volle inserirsi superbo in mia famiglia,
Col sedurre a sue nozze l'amor fin di mia figlia.
Ma quel, che a lui vietossi, ti si conceda; io voglio
Accostarti al mio sangue, per accostarti al soglio,
La man nata agli scettri dunque per te si stringa,
Genero di Zunchinio. Qua chiamasi Taiminga,
A lui già vacillante pur sperano i miei voti
Nuovo da voi sostegno nascere nei nipoti.

GASTONE.

Allo spirto felice fra quanti uscir d'Adamo
Non turbiam gli alti sonni, che gode in sen d'Abramo;
Mite parvemi il laccio del Padre a fronte a quello
Strazio, che a noi pria tolse l'avo pio vecchierello,
Che una volta, fingendo suppor la testa all'acque,
Custodir circonciso la legge sua gli piacque;
Ma astenendosi incauto dall'animal vietato,
Fè palese l'interno, che indarno avea celato:
Quinci il trasse in catene, che a tal mai non perdona;
La patria, ah non più patria de' nostri eroi Lisbona.

Con orror mi rammento quel dì funesto, ed atro
Ch' io fanciul sconosciuto lui vidi in gran teatro,
Ove assisi que' grandi, co' Sacerdoti a paro
Fra più popoli accorsi, convinto il condannaro.
In negra veste avvolto, che indizio è di misfatto,
Recava il miserello tra furie il suo ritratto;
Nè uscì da quell' orrendo, ed implacabil loco,
Che per lasciar le membra tremule in preda al foco,
Che stridendo fumante qual lieve arida foglia,
In bianca al fin risolse cenere la sua spoglia.
Sì noi nel mio paese al più crudel de' mali
Condanna il più tremendo all' uom dei Tribunali,
Senza il qual serperebbe di Mosè il rito occulto,
E languiria del loro Messia vantato il culto.
Perciò ricoverato negl' Indici confini,
Meco in Macao mio padre fuggì fra più Rabbini;
Ma quivi anche gli editti perseguitarci, ond' io
Cercai scampo alle fiamme tra voi col padre mio.
Nè quì pur sventurato placò l' irata sorte,
Sicchè non v' incontrasse la invan fuggita morte;
Ma scoperto innocente, godrà del suo riposo,
Premiato esser nel figlio, cui scendi a voler sposo;
Onde la mia qualsiasi religion ti cedo,
Ed in ciò, che Taiminga, e tu credete, io credo.
Così di fe, di sangue congiunto a' miei sovrani,
M' abbiano a se fatale Tartari, e Ignaziani,
E quanti, o bianchi, e neri al lor Guzman son ligi,
O al loro Assisiate cinti di corda, e bigi.
Ma deh, qual nella nuova credenza mia mi sento
Sorgere in ver tua figlia nuovo d' amor talento,
Che miracolo io penso di quel favor di Cielo,
Che all'ardor del suo lume stempra a quest'alma il gielo;
Sicchè in subita vampa d' amor colei mi coce,
Ed in vampa di sdegno Colui, che pende in Croce.

SCENA TERZA.

TAIMINGA, PAOSIA, E DETTI.

ZUNCHINIO.

Figlia, perchè col pianto fu gli occhi avanti al padre?

TAIMINGA.

Piccol tributo al sangue sparso di tante squadre.

ZUNCHINIO.

E' poi ver, ch'elle sole chiamino tanto i lumi?

TAIMINGA.

Torcer m'ingegno altrove così l'ira de' Numi.

ZUNCHINIO.

Io presiedo all' Impero pericolante; e pure
Non han lagrime vili da me le mie sciagure.

TAIMINGA.

Sentir lice la pena, non lagrimarla a voi,
Che affettate costanza dicevole agli eroi;
Ma non fanno il dolore gli animi femminili
Dissimular sì bene, più schietti, e non più vili.

ZUNCHINIO.

Io non sfogo, o Taiminga, quel duol, che in me non sento;
Seco trasferì Iveno tra' morti il mio spavento.
Cadde l'insidiatore, che più temer d'insidia?
Tanto più, ch' egual braccio fortuna or non c' invidia;
E ringraziane il Cielo, che un più leal Campione
Per compenso agli uccisi ci diè nel sol Gastone.
Ma con tutti i miei detti, tu non raccogli il freno
Alle lagrime, o figlia? vi avria mai parte Iveno?

TAIMINGA.

Pria, che tu il nominasti forse io non piansi? e adesso,
Che tu l' hai nominato, Signor, non so l' istesso?
E poi, s' anche piangessi, sentendoci infedele
Giovine al fin, che visse, e morì da fedele?
Giovin, che t' ho veduto accarezzar fanciullo
Fanciulla, ond' esser' ambo soleamo a te trastullo.
Nostri scherzi innocenti tu benedivi allora,

E più

E più là non vedevi di lui, che in odio hai ora.
Dove apprese a tradirci? nella sua patria, ond' egli
Qua ricovrossi, appena spuntandogli i capegli?
In questa Reggia v' crebbe sì costumato, e bello,
Tua mercè, con tua figlia, quasi altro mio fratello?
Io non so qual' indizio sia mai d' infedeltade
Il suo sacrificarsi nella sì verde etade,
Il pigliar tua difesa contro d' un campo intero;
S' ha di tali infedeli, felice il nostro Impero!

ZUNCHINIO.

Femmine, mal sapete quel che assicuri un Regno:
Nè occupar nostre cure dee vostro corto ingegno.
„ Portentosa, ove annida saltando avvien, che noccia,
„ E cantando da gallo la temeraria chioccia;
Però taci, e a cotesto la destra offrir ti piaccia.

TAIMINGA.

Ma, la religione?

ZUNCHINIO.

Colao la nostra abbraccia.
Sì quella esso di tante, ch' utile al viver trova,
Per miglior riconosce, credendo in ciò, che giova.

TAIMINGA.

E approverà Peckino pensarsi agl' imenei,
Mentr' ei pensa all' esequie?

ZUNCHINIO.

Più là cercar non dei.
Sia contento per ora Gaston della tua fede,
E poi, sua mercè, resa la pace a questa Sede,
Mirerà a' suoi alberghi venir fra suoni, e canti
Carchi delle tue pompe sei candidi elefanti;
E te in quella lettica di bei cristalli, in quella,
In cui l' Imperadrice recossi a me donzella,
Vedrà entrar ne' suoi tetti fra l' armonia soave;
E per trartene fuori sia porta a lui la chiave.
Allor celebreransi pubbliche nozze, e i riti
Adempieransi a tempo più lieto, or differiti.

GASTONE.

Prono io bacio tua destra, perchè le tue parole
Ne confermino il dono.

TAIMINGA.

Son figlia: un padre il vuole.

ZUNCHINIO.

Or sicuro del premio con più vigor t'adopra
La tua bella mercede a meritar con l'opra.
In te sta la difesa.

GASTONE.

Non fia, che un Tartar' entre,
Se non passa in tua Reggia, Signor, su questo ventre.

ZUNCHIHIO.

Ed io non consultando più Mandarini, o figlj,
Mi porto a far bell'uso, Colao, de' tuoi consiglj.

SCENA QUARTA.

TAIMINGA, PAOSIA.

TAnto più violento sgorga dagli occhi il pianto,
Quanto che dal suo corso l'ho ritenuto alquanto,
E tu soffrilo, Amica, ma deh non ricordarmi
Questa mia debolezza, ch'io pur vorria scordarmi,
Mentre il soffrirlo io stessa già mi rimorde, e odioso
M'è il dover pianger'uno, quand'altri è gia mio sposo.
Gastone ha la mia fede, ma Iveno ha l'amor mio.
Si può men, che a un'amante dir, lagrimando, addio?
Sian le lagrime mie gli ultimi suoi conforti,
Che al fin spargo innocenti per un, ch'è già fra'morti.
Ah, che vincer non posso l'immaginar crudele
Delle amabili doti, che ornaro il mio fedele,
Troppo me le dipinge con color vivo, e forte
Il veder disadorno di quelle il mio consorte.
Ah confronto, ah confronto, lascia una volta in calma
Questa non poi di ferro tenera, e vergin'alma,
E che pur bramerebbe, se mai si puote in pace,

Per

Per voler quel, che lice, quel non voler, che piace.
Posta in mezzo allo sposo, ed al garzon trafitto,
Per tutto, ov' io mi volga, v' incontro il mio delitto;
Amo ove debbo odiare, odio dove amar deggio,
Misera, de' due mali, fra quai non scerno il peggio;
„ E m' assembro a quel pesce, che a pesce fier s' invola,
„ E a sottrarsi al periglio spiccia dall' onda, e vola;
„ Ma in aria ove ricovra su i vanni suoi leggero
„ Un non minor ne incontra nell' avido sparviero;
„ Sin che lasso, o nel nuoto, o nelle penne sue
„ Finalmente abbandona se preda all' un de i due.

PAOSIA.

Un' amor presto acceso, presto si estingue. Oh quante
Vergini ho vedut' io tenere per l' amante,
Gir la fera allo sposo, qual reo va alle mannaje,
Poi tornarne il mattino pallide sì, ma gaje.
Quì dove il sol volere de i Padri è legge al nostro,
Ne vuol spose il destino d' uom spesso a noi non mostro.
Tal che spesso gli amanti lasciar n' è forza; e allora
Quanto si può d' ascoso si lagrima, e si plora;
Perchè ancor le Cinesi hann' occhi, e cori in vano
Gelosia ci nasconde per tutto al guardo umano:
Penetran le finestre più occulte, e più guardinghe
De i garzoni avveduti le occhiate, e le lusinghe,
E come all' Europee, se fama il ver ne dice,
Provede i fidi amanti libertà più felici,
A i quai lungo servire, lungh' arte, e lunga fede,
Acquista al fin de i cori vergini la mercede,
Così a noi basta un guardo di due virili, e care
Passeggere pupille per farci innamorare.
Ma oh virtù delle nozze, le lagrime dirotte
Ad asciugar per sempre poi bastaci una notte.
Quel passar repentino dal nulla al tutto espresso
Fa mille sguardi, e mille scordar per un' amplesso.
Credilo a me, fanciulla, credilo a me già stata
Sposa, qual tu, due volte, e cento innamorata.

TAIMINGA.

Ver dicesti, Paosia, se fosse ver, che amore

Come entrato in un punto poteſſe uſcir dal core.
Ma per mia (deggio dirla ſventura?) a poco, a poco
Entrovvi, ond'io mantenni lungh' eſca al mio bel foco.
Però toſto ſmorzarlo non può ſperarſi, o amica,
E a rinferrarlo in petto ſol vaglio a gran fatica.
E tu, che diſtillarmi per lui mi vedi, anch'odi
De' ſuoi dolci principj gli avvenimenti, e i modi,
Sì, che tutta aſcoltando di lui l'iſtoria eſpreſſa,
Giudichi poi del merto c'ho a vincere me ſteſſa.

PAOSIA.

Dì pur; creſce un'affetto, che chiuſo in cor ſi ſerba:
Compatito, e sfogato dolor ſi diſacerba.

TAIMINGA.

Trenta Lune in Pechino miraſti or ſceme, or piene:
Quaſi è un terzo di *Ciclo*, che v'abita il mio bene.
Bambin venne d'*Anceo*; quì mi trovò bambina,
Dove educarci inſieme Zunchinio, e la Regina.
Careggiarci, abbracciarci, qualch'altro vezzo in mente
Ahi rimaſtomi fitto, fu a noi gioja innocente.
Ma quei piacer che allora non fur più, che traſtulli,
Si conobbero tardi da noi non più fanciulli,
Poichè invidia, e coſtume ci ſeparò d'inſieme:
Ma più creſce in due cori l'amor, che più ſi preme.
Quà roſſor, là riſpetto d'ambi premealo in ſeno;
Partimmo ei con Taiminga nell'alma, io con Iveno.
Coltivò l'amor mio col recitar ſuoi pregi
Vitejo: ei mi dicea, che Iven ſcendea da Regi,
E che degni del ſangue nudria gli ſpirti ſuoi,
Vera entro, e fuori immago di tanti avoli eroi.
Parvemi di doverlo tanto più amar, quant'era
Fra un mio germano, e lui l'amiſtà più ſincera.
Avvenne in queſto mentre, che un dì per me mal ſorto
Su gran vaſcel pel lago ne givamo a diporto,
Vele inteſte di canna ſottil ſpiegando a i venti,
Ma divideano i ſeſſi del pin gli appartamenti:
Meco tenea le cime dell'aurea prua la Madre,
Ne tenevano il baſſo, Iven, la Corte, e il Padre.
Son più agiate agli amanti le navi inver, che manda

La divisa dal mondo Cinese ultima Olanda:
Galleggiando le nostre sembrano al bel lavoro
Gran palagi nuotanti d'ostri lucenti, e d'oro,
Ma ne i legni Europei, grossi, e ricurvi, albergo
Dassi a' buon naviganti comune a fronte, e a tergo,
E men alti, e men vaghi per oro, e per vernici,
Vanno agli accolti amanti più comodi, e felici.
Venia meco un' *Abamo* sollievo alla mia pena,
Traendo al piè scaglioso sottile aurea catena,
Augel, che quanto è raro, tanto or mi par più adorno,
O ciò sia per la dolce memoria di quel giorno,
O sia perchè perduto, più lo desio, ma quelli
„ Color, c' ha nelle penne de' più bei cinque augelli
„ Quella cresta di verde, d'argento, e d'or frammista
Meritavan, ch'ei fosse delizia ad ogni vista.
Perciò ne ho ricamato, e vesti, e coltri, e letti,
E a me pur miniato rallegra i gabinetti;
Ma colorar può l'arte l'iri di quelle piume,
Non quel docile ingegno, quel quasi uman costume,
Con cui l'esca mostrassi, o il dito a lui, veloce
Ubbidiente al cenno correa, non che alla voce.
E fino articolava (nè creder già, ch'io finga
Cose del ver lontane) ne' canti suoi Taiminga.
Ma non so, se speranza di libertà, c' ha in prezzo
Ogni animal più d'ogni insipido a lui vezzo;
O destin, che di mali funesti è a noi presagio,
Fuggì per un balcone del nuotante palagio,
E approdando fra *Musè*, e *Cinnamomi* al lido
Lassa il seguii per aria col guardo, e con un grido,
E con questa a lui tesa quanto potei mia destra.
Iveno il capo in quella sporgea da una fenestra,
Io dall'alto, ei dal basso, scontrandosi ambiduo
Il suo sotto il mio sguardo, il mio sopra del suo,
Perch'io fisa in quel volto compassionante, e bello,
M'era di me scordata non men, che dell'augello.
Ma ricordossen'egli: mirar mia destra, e il volo,
Lanciarsi entro uno schifo, vogar fu un punto solo;
Schifo a guisa di drago, che due verd'ale apriva,
Fra

Fra quai l'abil nocchiero volò ſu queſta riva.
Lo trovò nel più folto ſeder de' cinnamomi,
Dal qual calò, ſe udendo chiamar per li ſuoi nomi,
Alla Muſa più vaga di quanto il margo accoglie
Per le refrigeranti ſpazioſe ſue foglie.
Io allor prendo coraggio, e ad alta voce il chiamo:
Suona: Abamo la nave, ſuona la ſponda Abamo.
Ei di fuggir pentito ver me ripiglia i voli.
Ma non vuol la catena, che all'acque il piè ſorvoli.
Vince il peſo dell'oro l'agilità dell'ali,
Sicchè al centro del lago forz'è, che a piombo ei cali;
Io mi diſpero; Iveno mezzo ſi ſnuda a un tratto:
Temendo io, che il mirarlo mi s'imputi a misfatto,
Fatta in volto una bragia, rientro in mia ragione,
E del mio core ad onta mi tolgo a quel balcone;
Ma un cielo entro di ſpecchi pingea nella ſoffitta
Quel, che roſſor vietava goderſi ad un'afflitta;
E il mio bel nuotatore con diſpoſtezza, e moto,
Che quant'ei ſia leggiadro ſpiccar mi fea nel nuoto,
Vidi aggiunger l'Abamo molle, ſpirante, e torlo
All'onda, e della riva portarlo al fin ſull'orlo,
Donde Iven riveſtito, comparvemi in ginocchio
A recarmi il meſchino, che immoto avea già l'occhio,
E che come contento della ſua ſorte, e come
Giunto, in braccio ſpirommi, chiamandomi per nome.
Conſolava i miei pianti l'amabil Prence; e avenne,
Che in afferrar l'Abamo ſpiccaſſene più penne.
In premio io glie ne diedi del ſuo periglio, ed egli
Nè impiumò il cappelletto, ch'è cupola a' capegli:
E Uſſeo quinci corrotto mio fido Eunuco, Uſſeo,
Che a Pekin traſportato l'avea fanciul d'Anceo,
Per ſuo mezzo ambaſciate ne avea frequenti, e fogli,
Che del non più vederlo tempravanmi i cordogli.
Seppi allor, ch'ei m'amava, ch'ei m'avea chieſta in ſpoſa;
Ed oh me allor per poco vergine avventuroſa!
Avventoſſi mio Padre contro all'amor pudico,
E il mio ſteſſo germano, non più all'amico amico:
Come di ſe ſoſpetta cacciato ei fu di Corte,

 Sin

Sin che la troppa fede provò con la ſua morte.
Tutta la mia ſperanza ſta in or nel riaverne
Il buſto anche inſepolto, che Uſſeo per le caverne,
Le quai portano occulto fino all' *Oango*, è gito
Per quà ritrarlo allora, ch' ei l' abbia incenerito,
E comprato con gemme tratte da' noſtri erarj,
Poich' ei Tartaro parla, da quei Tartari avari,
Già una caſſa di cedro gli ho preparata, in cui
Spero giacer ben toſto cadavere con lui.

PAOSIA.

Vera pietà ben merta il tuo deſtin; ma corto
Spero un duol, che non vale a ravvivar chi è morto.
Siccome anche ſoverchio parmi il fidar la chiave
Di Pekino, a un' Eunuco, razza, che fè non ave,
Coſtor, che lor fiacchezza quì meſcola alle gonne
Effeminati, imberbi, non uomini, non donne
Han non ſo che di ſimia, di moſtro, e ſi sfigura
Non men dal taglio in eſſi l' onor, che la natura.
Ma ſiaſi anche a te fido, l' amato ben riporti,
Non può i pubblici riti goder dovuti a' morti;
Però, ſcuſa, o Taiminga; pregato avrei ben pace
A quell' anima ſciolta, ma giaccia al fin chi giace.
Hai dal Padre un conſorte, l' hai giovinetto, e vivo,
Non d' onor, non d' ingegno, non di gran merti è privo.
Siam di corpo veſtite. Con ciò che alletta i ſenſi,
Ciò, che allettava un genio, ſi ſcordi, e ſi compenſi.

TAIMINGA.

Poichè parli de' ſenſi, come allettar l' idea
Può a fronte a una bellezza Cineſe un' Europea?
Pon quì Iveno, e Gaſtone. Quanto più vien che tocchi
Iven con una moſſa de' bianchi, e piccol' occhi,
Di coſtui, che atterriſce più toſto allor chè brilla
Sua ſpazioſa, e nera girevole pupilla?
Crini all'un ſteſi, e bruni grondano ſu le ſpalle,
Ma l' altro ha leonine chiome anellate, e gialle!
Vedi all'un pieno il volto ritondeggiar qual Sole,
Vedi produrlo all' altro più ſimile alle ſpole.
Non ſovraſta il profilo del Principe alle gote,

Ma

Ma rilevato all' altro nel guardo ahi mi percuote,
E mi adombra le labbra qual curvo rostro, e forma
Rilievo tal, che il viso biparte, e lo deforma.
Ecco il cambio, o Paosia. Questa bellezza, e quella
Non è prepor, mel credi, possibile a donzella.

PAOSIA.

E direbbe il contrario chi gli occhi assuefatti
Ha in Europa a tai volti, che a noi son contrafatti.
Ma quant' ha che l' Eunuco passò nel campo?

TAIMINGA.

Invecchio
Nell' aspettar, Paosia, quel lentissimo vecchio;
Pur tornar fra momenti dovrebbe, e non sai tutto
Qual' io dal suo ritorno promettomi ancor frutto.
So che mi schernirai se tel confido, o cara,
Ma quanto a sperar folle sia un' alma amante impara.
Una voce in secreto mi va nel cor dicendo,
Ch' ei vive, ed or, che m' odi parlarti, in me l' intendo.
Io sopprimer la tento, che pazza al fin non sono;
Ma che prò? se raddoppia più, ch' io la caccio, il suono?
Dicemi: non trovarsi Tartaro mai sì crudo,
Che il possa aver ferito, vistone il volto ignudo.
Che se cadde nell' acque, qual' io nel lago il vidi,
Superato il gagliardo avrà, nuotando i lidi.
Che prigion si riscuota, che non prigion le strade
Cerchi di quà dal fiume, per trarsi alla Cittade,
E che incontri l' Eunuco, e ch' ei per l' antro cieco
Fin sotto a questa Reggia lo guidi a parlar meco.

PAOSIA.

Noi vaneggiam; ma fingi non vana ir tua speranza:
Tu d' accoglier furtiva l' amante avrai baldanza
Contro il dover di figlia, di vergine, e di moglie?

TAIMINGA.

Non me lo dir; ch' io torno confusa alle mie doglie,
Ed impongo silenzio alla lusinga; il Cielo
Scongiurerò, che allora mi cinga il cor di gielo:
Ei la fiacca mia mente difenderà da frode;
Ma che almen viva Iveno si preghi or nel *Pagode*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

IVENO, USSEO.

USSEO.

BArba non ho mai vista, che finta, e al ver conforme
Uno in un'altro volto più della tua trasforme,
Sicchè nel rimirarti dubito ad ogni occhiata;
Se un' incognito vecchio, o Iveno è, che mi guata.

IVENO.

S' altri me non ravvisa, ben riconosco io queste,
Queste, a cui l' alta Reggia comanda, ime foreste,
Ecco gli aurei dragoni, che le purpuree cime
Ornan dell' architrave girevole, e sublime,
E le verdi colonne fra gli scherzanti, e belli
Fogliami d' or, che fanno le basi, e i capitelli.
Fiuto quella, che incontro venirmi ha per usanza,
D' aromatici legni diffusa alma fragranza,
Cui non sì la vernice lucida, e odorosa
Cresce; come colei, cred' io, ch' entro vi posa.
Ecco il fido verrone, ver cui sovente io teco
Venni al favor d' un Cielo, com' or notturno, e cieco.
Di là fin fra quell' ombre tutta dal capo al fianco
M' apparia la mia luce bianca in vestir sì bianco,
Che mai pur nel meriggio non rimirai più schietti
Di quel, ch' io lei mirava, risplendermi gli oggetti.
Sù, e giù dalla ringhiera gìano, e venian gli accenti,
E s' incontrar per aria le fedi, e i giuramenti,
Per quest' aria medesima, che ben se ne ricorda,
Tanto loquace allora, quant' ora è muta, e sorda.
Ma perchè qua mi scorgi la prima volta invano?
Dov' è il caro sembiante sì a prevenirmi umano?
Chi m' impon, ch' io rivolga ver questa soglia il piede?
Sai, ch' io mi debbo al campo prigion sulla mia fede.
Guai, se mai penetrasse, o in avvenire, o adesso

Li-

Licunzo il fotterano cammin di queſt' ingreſſo!

USSEO.

Io da te interrogato più volte in queſta notte,
Differii le riſpoſte ſino all' uſcir da grotte,
Ove gli ſdrucciolofi, diſtorti, ardui ſentieri
Occupavan non poco nel paſſo i miei penſieri.
Or libero da tema, riſponderò, che ignota
Tenni al Tartaro queſta ſepolta via remota,
Me fingendo un di quelli, che preſſo a i padiglioni
Cinti dall'aſte avverſe reſerſi al fin prigioni.
Io, che te riconobbi quando all' uſcir dall'onda
Dell'Oango approdaſti alla guardata ſponda,
E che inteſi il tuo cenno, non laſciai modi, ed arti
Per rimanerti appreſſo, ma col non paleſarti.
Mi chiedeſti al ſervigio, ti fui conceſſo, e arriſe
La fortuna al diſegno: le regie tue diviſe
Inalberate in mezzo al campo oſtil, ti fero
Creder ſul ponte eſtinto a un'eſercito intero,
E ſol dalla tua deſtra conobbe il vincitore,
Che qualunque tu foſſi, eri uom di nobil core.
Ti onorò, la tua fede ti diè per guardia, e Iveno
Sotto inventato nome celando entro al tuo ſeno,
Agio aveſti a introdurti con la mia fida ſcorta
Per quella ſotterrana, ch'io ſchiuſi, amica porta.

IVENO.

Richiudeſti tu bene quel rugginoſo, e grave
Cancello?

USSEO.

E non l'udiſti ſcrocciar?

IVENO.

Dov'è la chiave?

USSEO.

Eccola, ma una parte all'altra parte accoſta
Soſpinta, e ſenza chiave chiudeſi per la coſta;
Sicchè quel che con chiave s'apre, da ſe ſi ſerra,
Ma per uſcir, la chiave, qual fuori, entro il diſſerra.

IVENO.

Fido Uſſeo, datti pace. Queſta io riſerbo, e voglio

Afficurar la fede, ch' uom debbe a questo foglio.
Al Padre di Taiminga, al mio Signor crudele
Legge di amor, di onore voglionmi ognor fedele.
Tu là dentro co' lumi rinchiusi i cavi rami,
M' attenderai foletto, finch' io ti fischi, e chiami.
Che fulla mezza notte ripiglierem la strada,
Onde assai pria dell' alba nel campo ostil si vada.
Ma a che siam qua venuti?

USSEO.

Va, chiedilo a Taiminga.

IVENO.

Forse, ch' io viva ancora l' idol mio si lusinga?
Ma, se sparsa è la fama della mia morte, io stesso
Ne ajutai la credenza d' esser dal ponte oppresso,
Col buttar quell' insegne fra 'l sangue, e fra le stragi,
Che mi potean far noto a i Tartari malvagj.
Ridimmi anche una volta, che disse al tuo partire.
Sillaba non tacermi, ma vè di non mentire,
E mi pingi in qual' atto, mentre che ti parlava,
Se sospirosa, o altera, se dibatteasi, o stava.

USSEO.

Spedirommi in momenti, che al mattutino raggio
Corron rapide l' ore, ne vuole una il viaggio,
E le sei rimanenti ore a voi altri amanti
Smarriti entro gli affetti non sembrano, che istanti.
Taiminga impallidita, qual per morte futura,
Alternando i sembianti fra 'l duolo, e la paura,
La man candida, e nuda nel molle petto immerse,
E l' ancor calda chiave ne trasse, e me l' offerse.
Poi mi diè quante gemme bastano ad un tesoro,
Per comprar, morto Iveno dal Tartaro con loro.
E va (disse) e le fide ceneri a me trasporta
Dell' onorata spoglia, che adoro, ancor che morta
Ma, se mai per prodigio da non sperar (so bene,
Ch' entro a te mi deridi) vivesse anche il mio bene,
Narragli in quale stato Taiminga sua lasciasti.
Recami, qual, te udito, rimase, e ciò mi basti.

IVENO.

Nè t'impose, se puoi, ricoverato il guida?

USSEO.

Vergine il chiuso affetto, se non lo nega, il grida.
Anzi quando negli atti, d'amor si mostra inferma
La nascosta sua febre, sin col negarla, afferma,
Vuoi tu, ch'ella t'inviti non sposo a visitarla?
Vereconda fanciulla di tal tenor non parla.
Anzi, se col desìo nel core suo t'invita,
Qualor te lieta accolga dee far la sbigottita,
E mostrar come, a forza di tollerarti, allora,
Che nulla è a lei più caro del far con te dimora.

IVENO.

Vanne, e nell'antro cieco dunque m'attendi.

USSEO.

Io vado.
(*fra se*) Tenebre al favor vostro Licunzo attendo al gua-
Non s'è avvisto l'amante dell'adito mal chiuso. (do.
Pazzo è il Tartaro instrutto, se non ne fa buon uso.
Ei dovrebbe a quest'ora la grotta entrar con l'orde.
Un traditor tiranno tradir non mi rimorde.

SCENA SECONDA.

IVENO.

Qual timor freddo, e nuovo le gambe a me sottrae
Sicchè il corpo a gran pena dietro al desìo le trae?
Come allor, che segnando voler fuggir ci sembra,
Nè il piè par secondarci, nè il vigor delle membra,
Nè la lingua, che aita gridar vorria, lo puote,
Non seguendo i suoi sforzi, nè strepito, nè note.
Dov'è il solito Iveno, che ardì a Licunzo in faccia
Farsi con un sol braccio far piazza a mille braccia,
Cui non dier mai la tema di Zunchinio i sembianti,
Che delle amate i padri dar sogliono agli amanti?
Invincibil timore mi fa parer tra l'ombre,
Che più spazio di Cielo questo palazzo ingombre,

E tal

E tal fuor della nebbia trafpar, che fembra al fenfo
Già vacillarmi addoffo terribile, ed immenfo.
Ecco gir le colonne, e in cima a i lor verroni
Quaffar l'ale di bronzo per aria i gran dragoni.
Deh qual vana apparenza l'ufato ardir mi frange?
E che paventi Iveno? vergine, che ti piange?
Ma a chi credi il fuo pianto? ad un Eunuco, il quale,
Per deftin de' fuoi pari mal puote effer leale.
Come regia fanciulla fidate avrà a coftui,
Debolezze nafcofte per fino agli occhi tui?
Troppo è del fuo decoro cuftoditrice altera;
E fe lingua non merta mendace, e lufinghiera.
Ma toccafti il teforo, che offrì per tuo rifcatto.
Quefto non è un racconto d'Uiffeo, tu il vedi, è un fatto,
Che dubbiar non ti lafcia, fe chi fi compra è caro.
Ma qual' Eunuco in terra fu mai, fe non avaro?
L'avrà rubata; e il ladro ritornerà là dove
Commife il furto? or vinto mi arrendo a sì gran prove.
E mi fingo alla bella non difpettofo avanti
Comparirle improvvifo, cangiarne i rifi in pianti.
Ma, fe mi trattien'ella con la magìa de' guardi,
Sì, che immobile ad effi mi fpicchi un pò più tardi?
O, che qui mi raggiunga la frettolofa aurora,
E il campo onde partimmi non mi riveda allora?
Se al gelofo Zunghinio rivela il mio ritorno
Spia l'Eunuco, e ch'io refti forprefo al far del giorno?
Non mi cal di mia vita, calmi della mia fede,
A cui più, ch'io non merto il Tartaro fe crede.
No, no l'onor mi è caro più affai della mia bella,
E, fe lo foffe meno farei men caro ad ella;
Però lafciovi, o un tempo de' reciprochi affetti
Solitarj cuftodi, fuperbi, e fidi tetti.
Lafcioti, amica ftanza, dalla cui parte interna
Mi trafpar l'odorofo baglior della lucerna,
Che teftimon fu fola col fioco fuo barlume
De' puri amori, e or forfe Taiminga è fu le piume,
E, la tefta inchinata, ful dilicato braccio,
Per la troppa dimora di Uiffeo, fi fa di ghiaccio.

Oh,

Oh, se sapesse, quanto sta poco a lei distante
Più, che mai vivo il suo, cui pianse ucciso amante!
Se sapesse, che Iveno sul limitar suo giunto,
Senza pur dirle addio, sen fugge in questo punto!

SCENA TERZA.

VITEJO, TAIMINGA *alla ringhiera.*

TAIMINGA.

Qual susurro, qual'ombra, e oimè qual calpestio
Turba questi silenzj? Ulisseo, sei tu?

VITEJO.

Son' io.

TAIMINGA.

Non è voce d' Eunuco quella, con che favelli.

VITEJO.

Son' io, dissi, o germana, l' Eunuco indarno appelli.
Forse inviollo il Padre con altri Eunuchi occulto
A spiar per Pekino, se covisi un tumulto.
Che? non v' ha qui Paosia?

TAIMINGA.

Or, che in periglio s' ode,
E la Reggia, e l' Impero, fa voti in quel Pagode.

VITEJO.

Tu quì scendi sicura.

TAIMINGA.

Vo' meco una facella.

VITEJO.

Può ben notturna, e accosta parlarmi una sorella:
Ma perchè sì smarrita, quà, e là girando i guardi,
Scendi a me vacillante con passi dubbj, e tardi?

TAIMINGA.

Perdona, o buon germano a un' inquieto interno
Meror, che in me de' sensi disordina il governo.
Ho la testa intornata da tal vapor dubbioso,
Che mi fa desiosa di pace, e di riposo,
Però, se ti son cara, s' accorci il tuo discorso.

VI-

VITEJO.

Accorcerò gli accenti. Qua venni al tuo foccorfo;
Conforte ad un Gaftone tu deftinata? io voglio
Con la morte dell'empio fottrarti a quefto fcoglio.
Quefto è amarti, o forella. Conofco io le tue cure,
E fpianate al difegno fon vie le più ficure,
E poichè il fido Iveno, che fido al fin ravvifo,
Refo liquido fpirto fi aggira al tuo bel vifo,
Veda, che qual tu ad effo riferbi il cor pudico,
Tal'io la fè gli ferbo, che debbefi a un'amico.
Negli affalti primieri, lunge da quefta Corte,
L'Europeo dal mio braccio per fpofa avrà la morte.
Si dirà fpento a cafo da qualche brando oftile;
Ma che da me trafitto cadeo faprà quel vile;
E il faprà, perchè in faccia, non per infidia io folo
Cimentandolo all'armi farò, che morda il fuolo.
Che, qual'io mi fia Prence lo foffrirò al paraggio;
Vil non è il fuo valore, fe vile è il fuo lignaggio.

TAIMINGA.

Oimè Vitejo; e come ti nomerò germano,
S'armi contro un mio fpofo facrilega la mano?
L'alma grande d'Iveno, che unita al fuo bel core
Sdegnò ingiufte vendette, queft'anche avrà in orrore:
Vedrà quanto mi cofta il mio rapirmi a lui,
E il mio vincer me fteffa fia gloria ad ambodui.
A lui, che amò fanciulla di cor sì generofo,
Che fcordarfi un'amante poteo per uno fpofo:
A me, che ubbidiente al paterno volere
Lafcio il fren del mio affetto guidar dal mio dovere.

VITEJO.

Altro parli, altro moftri: la faccia tua dogliofa
Sembra più di recente vedova, che di fpofa,
E s'io metto i tuoi fguardi de' detti al paragone,
Te più piangere Iveno vedo, che amar Gaftone.

TAIMINGA.

Deh t'acchetta: io la norma, che debbi a me prefiffi;
Non cercar del mio interno, ma quel, che diffi, io diffi.
Moverò Cielo, e terra, perchè, me viva, ei viva.

Non

Non ſperar, ſe l' uccidi, crudel, ch' io ſopraviva.
Con ciò laſciami in pace.

VITEJO.

Parto, poichè mi cacci;
Ma non avrai tormento, ch' io poi non ti rinfacci.

SCENA QUARTA.

TAIMINGA.

MI ſento anche quel gielo, che aſſiderò queſt' oſſa,
E la voce, che tutta da capo a piè mi ha ſcoſſa.
Chiamo Uſſeo; mi riſponde Vitejo? oimè, ſi ſcorde.
Il perigliofo caſo, che l' alma ancor mi morde.
Se arrivava in quell' ora ſoſpetta, e taciturna
Del germano ſu gli occhi ſorpreſo Uſſeo con l' urna,
Con quell' urna d' argento, che ho conſegnata a lui,
E vedeaci il terrore nel volto ad ambodui,
E, ſtrappatala al ſervo, le ceneri ſcorgea,
Cui conoſciute avrebbe, viſtami nell' idea;
Miſera me, qual fora ſtata la mia paura?
De' rimproveri ſuoi la tema ancor mi dura.
Gli è ver, che l' amor ſembra compatir di Taiminga;
Ma chi ſa, che a ſcoprire quel, che ho nel cor, non finga?
Però, quaſi cacciato l' ho quinci a forza; in mente
Non ho più le parole, che ſciolſi a lui preſente.
L' ho veduto partire con torva fronte, e forſe
Più là, che non dovea la lingua mia traſcorſe.
Ma al mio timor l' onore ſi aggiunſe; e l' onor vuole,
Che qualſiaſi il mio core, tai ſian le mie parole.
„ Vaglion ſette Cittadi le gemme, ond' io comprai
Le ſperate reliquie. Ciò moſtra, ah, s' io l' amai.
Ma ſin che non mi giunge a conſolar quel vecchio,
Sin che il ſuo noto fiſchio non ſuonami all' orecchio.
Temo a me, temo al Regno, di cui corriva, e ſtolta!
Diedi alla man venale la chiave al padre ahi tolta.
Staſſi in man d' un' Eunuco il mio teſor, la Reggia.

Con-

Confucio, o ch' io mi muoja fa tosto, o ch' io 'l riveggia
„ Lo stral dell' oriuolo la mezza notte ha punto:
Che fa quest' infingardo, lassa, che non è giunto?
Per aver quel che piace, tentai quel che non lice:
Pria l' ho incauta arricchito, che faccia ei me felice.
Ma tu scorri, o Taiminga, troppo al sospetto, all' ira:
Tempo ad arder ci vuole quel corpo in su la pira.
Forse; ch' arde in quest' ora: parmi veder le belle
Insanguinate membra locar tra le facelle;
E la fiamma eccitata ricolorir quel bianco
Cadavero, e stridendo, ronzargli intorno al fianco:
Odo il sangue gelato, che fugge, e per la costa
Al core, a quel bel core l' incendio, oimè, s' accosta.
Ecco il fischio aspettato. Non so quel, ch' io mi voglia:
Nè so con quai novelle si rechi in questa soglia;
So, che per un' annuncio, che a me non sia molesto,
Il suo lento ritorno mi sembra or troppo presto.

SCENA QUINTA.

IVENO, E DETTA.

IVENO *levandosi la barba.*

TAiminga?

TAIMINGA.

Un' ombra: aita.

IVENO.

Mia vita, oimè, più piano
Parla; e, che non son' ombra, sentil da questa mano.

TAIMINGA.

Ah, perchè non sei spirto? la destra a te ritira.

IVENO.

Non pensai, che la vita d' Iven ti fosse in ira.
Viver mi comandasti, tentai disubbidirti,
E fei quant' uom far puote per gir fra' nudi spirti;
Ma il carattere forse, ch' erami in fronte impresso
Del tutelar tuo genio potè più di me stesso;

E se

E se il Tartaro mite, anzi ostinato a quella
Vita serbar, che un tempo fu in grado alla mia bella;
La qual dicea piacerle l' avermi agli occhi avanti,
„ Più che il frutto di Goa non piace agli elefanti.
Prigionier di mia fede, fin che la notte imbruna,
Con la guida d' Usseo sperai miglior fortuna,
Drizzando i primi passi ver la mia Principessa:
Nè temei di trovarla, qual truovo, ah, non più dessa.
Dall' Eunuco io tradito quà mi recai, che s' ei
Mi dicea, che trovata tutt altra io t' averei,
Io non abbandonava l' infelice soggiorno,
Ver cui la data fede obbliga il mio ritorno.
Testimon fianmi i Cieli, che giunto a questa soglia,
Certo interno rimorso mi strinse a cangiar voglia,
Ed a restituirmi là, dove erami tolto;
E veggio or, che il mio core di me più sapea molto;
Volsi i passi ver l' antro, nè il come so, vè nuovo
Successo, io di quà parto, là giro, e quà mi trovo;
Che la mente travolta in onta mia fa al piede
Il viaggio dell' alma seguir, nè se ne avvede;
Ma poichè finalmente quà, il Ciel sa come, arrivo,
E il cener mio bramasti, fuggirai da me vivo?
Se non mento l' Eunuco, tu lacero mi amasti,
E al non lacero or neghi gli affetti dolci, e casti?
O brevissima mano, perchè mi ti nascondi?
O strettissima bocca, perchè non mi rispondi?
Non temer bella ingrata, che Iven vedrai fra poco,
Per non più rivederlo, fuggir da questo loco.

TAIMINGA.

Avresti altre sembianze trovato, altre parole,
Prenze, se tu giungevi pria del partir del Sole,
Io ricevuto allora t' avrei con quella pace,
Con cui non poter ora riceverti mi spiace,
Poichè dalle sperate nozze ajutato il mio
Decor, potea scusare l' amor, che mostrav' io.
Ma omai, più non rivedi Taiminga in sua magione;
In Taiminga tu miri la sposa or di Gastone,
Che da me speri adesso? tue ceneri baciate

Avrei,

Avrei, quando le aveſſe l' Eunuco a me recate.
Or che rechi te ſteſſo, deh, non mi ſi rinfacci,
Se la legge di moglie vuol, che un' amante io cacci.
Morto ti adorerei, vivo non poſſo odiarti.
Ma, ſe odiar non ti debbo, dì, come poſſo amarti?
Ho pietà di tue pene; queſt' è quanto dar puote
Vergine altrui promeſſa, col foco anche alle gote:
Dalla fe, che a un'ignoto ſerbo coſtante, e forte
Dedur puoi qual l' avrei ſerbata a te conſorte;
E pur tanto prevali al mio Signor tu quanto
„ Ha ſul *Thè* ingrato umile l' eccelſa *Cocco* il vanto,
E sì men di te puote, come fra tronchi, e ſterpi
„ Del grave ampio elefante men poſſono le ſerpi.
Dunque, ſe tu mi amaſti, ſe per me amor t' avanza,
Moſtralo a non tentare mai più la mia coſtanza.
Volgi altrove le occhiate, che eſſendo a me pur care,
Un cor di donna al fine potrian far vacillare.
Qualche reſto d' affetto, che in me ſerpe amoroſo,
Svellimi tu dal core con l' eſſere altrui ſpoſo:
Spoſa ſcegli, che ſervi a te la fe, ch' io ſervo
Ad un, ch' io mal conobbi, a uno ſtraniero, a un ſervo.
Chieggo ſol per conforto della mia ſorte amara,
Che quanto è a me Gaſtone, tant' ella a te ſia cara,
Sì mal ſpoſati entrambo, del cor con egual ſcempio
Di fe, di ſofferenza ſiamci a vicenda eſempio.
Non ſperar, che, tu vivo, mai poſſa in queſta Reggia
Ricoverarti, Iveno, ſe d'altra io non ti veggia;
E bramar mi fa queſta reciproca ſventura
L' onor mio, la tua vita, di cui più d' altro, ho cura.
Abbila per l' amore, che mi moſtraſti, in pregio:
So, che la ſprezzerebbe coteſto animo regio.
Ma coſa a me sì cara ſprezzaré a te non lice;
Vivi ad altra in Pekino quanto potrai felice.
Forſe, che aſſuefarci potrem col tempo a queſta
Sorte inſoffribil' ora duriſſima, e funeſta,
E facendoci pace del deſtin noſtro, avremo
Giorni d' indifferenza, ne' quai ci rivedremo;
E potrem ricordarci de' caſi ora infelici;

E d'amanti, che fummo, cangiati in fidi amici
Converſarci a vicenda, ſenza ſoſpetto, e ſenza,
Che il reciproco genio rimorda all'innocenza.
In tanto abbandoniamci, già me ne vò, rimanti,
E con che cor ti laſcio, miralo in queſti pianti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, USSEO.

PErchè con gli altri Eunuchi nõ diſcendeſti al baſſo;
Ma quì giri notturno inutilmente il paſſo,
Tremulo alla favella, ſmarrito alle ſembianze?

USSEO.

Signor, ſai, che vicine Taiminga ha quì le ſtanze;
E, ch' io veglio a cuſtodia di lei, della magione.
Riſparmiato per queſto me forſe avrà Gaſtone.

ZUNCHINIO.

Ma Paoſia, onde ſpunta?

USSEO.

Dal Domeſtico Tempio.

ZUNCHINIO.

Va del genero in traccia.

USSEO.

Signor, tuoi cenni adempio.

SCENA SECONDA.

PAOSIA, ZUNCHINIO.

GRan Re, come sì toſto, non ancor chiaro il lume
Del crepuſcol naſcente, già ſei fuor delle piume?

ZUNCHINIO.

Non è Re chi dormire puote i suoi sonni interi.
Sonnacchioso Monarca rapir si fa gl' Imperi.
Io, che altrui dar lo debbo, da te ricevo esempio.
E come esci dal Tempio, così mi porto al Tempio.
Ma dì, s' ora incensasti di *Cuffe* il simulacro:
L' osservasti tu smosso dal piedestallo?

PAOSIA.

Al sacro
Avo tuo vaporare vidi l' incenso i *Bonzi*.
Qual macchina slocati vuoi tu, che abbiane i bronzi.

ZUNCHINIO.

E pur l' ha in questa notte visto Zunchinio, ed hallo
Scorto rizzarsi in piedi, quant' è, nel suo metallo;
Se non che questo autore del Taimingico Impero
Mi parea d' un colore più rugginoso, e nero;
E dagli occhi scolpiti sembrò il colosso insigne
Spruzzarmi insin nel viso più gocciole sanguigne.
Oimè, quanto diverso da quel, che fama è fusse,
Quando montò sul trono terribile il gran Cuffe.
Parvemi, ch' io piangessi, ch' io l' invocassi, e queste
Sciogliessi allor con pena ver lui voci funeste.
O splendor de' Taimingi, di quest' alta famiglia
Base, e speranza, ond' ora la guancia hai sì vermiglia?
Onde tanta dimora nel rivederti, e quale
Clima sì ti divise dal seggio tuo reale?
Come vieni aspettato dopo cotante orrende
Di faticosa guerra stranissime vicende!
A grand' uopo noi lassi puoi rincorar; ma almeno
Degnaci d' un' aspetto men grave, e più sereno.
Taceva il simulacro; le man battendo in quello
Fragor, cui sparge incude, se battela il martello.
Ed io pur ripregando col labbro, a cui la voce
Non seguia, nelle fauci rimasta (ahi sogno atroce!)
Quei scoppiò in un sospiro, ma che sospiro? in bombo
Pari a quel, che bombarda dilata, uscendo il piombo.
M' intronò con tai note tonanti il fero vecchio,
Che me le sento ancora tintinnir nell' orecchio.

Fug-

Fuggi, ah fuggi, o nipote; l'oste già tien le mura;
A te sta per cangiarsi la reggia in sepoltura.
Assai dato è alla patria, dato a i Taimingi; insino,
Ch'altro in ciel non fu scritto, difeso abbiam Pekino.
E, se destra il potesse più sostener, la mia
Invisibile in ombra, pur' anche il sosterria.
Disse, e precipitando giù dalla base, in cento
Pezzi infranger si parve; mi desto, e mi spavento;
E me reco al Pagode; ma adesso io mi vergogno;
Poichè intero è il colosso, che in me si possa un sogno.
Paosia, or, che sospiri?

PAOSIA.

Di cosa or mi rammenta,
Che unita al fatal sogno, gran Re m'ange, e sgomenta.
Mentre oravano i Bonzi prostrati, ed io con essi;
Sentii strepito d'ale, che i guardi alzò perplessi;
E dal capo di Cusse di mezzo al suo cappello
Uscìo, battendo i neri vanni, e stridendo augello,
Che quì rado vedersi dissero i Sacerdoti,
E di *Lacungo* ha il nido ne' monti alti, e remoti.
Fuggìa da un pure alato *Micco* anch'ei raro in Cina,
E che dovunque arriva portende alta ruina.
Ha di nottola l'ale, bianch' ugne a i piè pungenti,
Ed in vece di rostro digrigna, aprendo i denti.
Girar questi il sacrario con larghe ruote, e i lumi
Spenser delle lucerne, che quivi ardon profumi,
Sin che, non so già dove, sparvero i Bonzi tutti
Presagirno alle messi l'uggia, ed i vermi a i frutti.
E predisser tempesta, che sovrastasse omai,
E già l'augurio usciti riportano a i *Colai*.
Io mi racconsolava, vedendo il ciel, che ancora
Par, che seren prometta non tempestosa aurora.
Ma quel sogno, quel sogno fa già, ch'io mi dipinga
Qualche sventura.

ZUNCHINIO.

Oh folle! va, renditi a Taiminga.

PAOSIA.

A lei già per comporre la mitra, e il crin mi reco.

ZUNCHINIO.

Nè dir quanto hai tu meco discorso, ed io con teco;
Ah perchè nel giardino real più non si serba
Quella già da *Kinungo* piantata amabil' erba,
Che ver chiunque insidie covava in queste soglie
Volgea rivelatrici del vero, e frondi, e foglie,
Ch' or vedrei quel, che indarno sospirano mie brame.
Il mio germe fedele scoprir sapria le trame;
Ma quel, ch' oggi si nega dalla natura al ciglio,
Peschiam dentro de' cori con l' arte, e col consiglio.

SCENA TERZA.

TUTANGO, USSEO, PAOSIA, E TARTARI *armati alla Cinese*.

USSEO.

PAosia entra a Taiminga, ma il Re, che ho quì lasciato
Non so in qual parte ascoso va fuggendo il suo fato.
Ma nell' ampia sua cova ben circondata intorno
Troverassi la fera tra' lacci al far del giorno.

TUTANGO.

E a te quella imprudente come fidò la chiave?

USSEO.

L' amor, che tutti accieca, l' amor, che nulla pave,
L' imprudenza, e l' audacia spirò nella donzella
Per se troppa all' amante, al genitor rubella.
Nè al geloso suo padre sospetto è il sol Pekino;
Diffida anche del figlio; ma vedi il suo destino!
Di là, d' onde men pave, gli vien la sua sciagura:
Chi temeria di figlia fedel, tenera, e pura,
La qual senza saperlo, senza, che il sappia Iveno,
Guidò con le sue gemme compro a se l' angue in seno?
Quai rimorsi, quai pianti preveggio al dì nascente
In costei, che non puossi nè rea dir, nè innocente?
Ma a noi, ch' ambo sortiti quì dentro abbiam la cuna
Della patria, dal cielo commessa è la fortuna,

De-

Detronando un Tiranno, che, oppreffo il ver rampollo
Degl' Iveni cacciati, ci tien col giogo al collo;
Nè già poco gli paja, che di *Nankin* la feggia
Occupar gli fi lafci: colà fcettro abbia, e reggia;
Nè avvilita qual merta vedrà la fua famiglia,
A Iveno, al prode Iveno fpofandofi fua figlia,
Ad Iven, che nel trono del gran *Quifnai* vedraffi
Regnar; tanto alla ftirpe pria quì regnante, or daffi:
Il clemente Licunzo, pur che in Pekino ei regni
Su i Cinefi nemici temprar faprà gli fdegni;
E convertendo in pace la già implacabil guerra,
Tre pur gran Monarchie farà di quefta terra.
Noi farem traditori, ma in bocca a i mentecatti;
Ma poichè faran noti della concordia i patti,
E, che di te Colao circonderan gli onori,
E venerabil io farò per più tefori,
Penferà queft' Impero ad innalzarci in lode,
Come all' idolo *Fè* fuperbo aureo Pagode,
Dentro a cui da più Bonzi a i noftri volti, e a i nomi
In turiboli d'oro fi fumino gli aromi.

TUTANGO.

Quanto immagini è dolce; ma di veder m'è avvifo
Defolarfi a vicenda l' Impero in fe divifo.

USSEO.

I due contro a Licunzo mai non potran sì, ch' effo
Con la fua Tartaria temer poffa a fe fteffo.

TUTANGO.

Ma cinto ei da' Cinefi più forti, e dalle fue
Orde arciere, e feroci, conquifterà quei due.

USSEO.

Il comune intereffe faralli uniti infieme
Sì di lui non temere, com' ei di lor non teme.
Ma ecco gente. O foldati, che in van celate in manti
Cinefi i troppo noti Tartarici fembianti,
Ritiratevi alquanto, e noi cheti in difparte
Riconofciam furtivi chi vien da quella parte.

SCENA QUARTA.

IVENO, E DETTI.

Mi ha tradito l' Eunuco; vicina è già l'aurora;
Eccola rinfacciarmi co' rai la mia dimora;
Nè so più trovar l'antro, nè dove sia colui,
Che da que' laberinti ne tragga incerti, e bui;
Ma quì, d'onde io partimmi, ritorno ad aggirarmi.
Uomini, olà, fermate: che quì si vuol con l'armi?
Addietro, o traditori.

TUTANGO.

Per uso io non m'aretro.

IVENO.

Oh fellon, ti conosco.

TUTANGO.

Se mi conosci; addietro.

SCENA QUINTA.

LICUNZO, SOLDATI, E DETTI.

Giù quelle spade. E come fino a Licunzo in faccia
Un, ch'è suo prigioniero, l'ingrato ferro, or caccia?
Cortesia ti permise l'onor del brando, e sola
Fu custodia a' tuoi passi per me la tua parola;
Ed or contro de' nostri volgi la scimitarra
Della nostra clemenza, della tua fe per arra?
Ma vè come Licunzo punisce i tuoi misfatti,
Ecco la destra ignuda con te scendere a i patti:
Questa nostra, che impugna la tua suddita mano,
La man d'un prigioniero Principe, e Capitano,
(Poichè, Iven, ti conobbi, nè Usseo mi tacque il nome)
Un Diadema per pena t'impone or sulle chiome;

E con

E con la tua Taiminga (che Uffeo nè ciò mi tacque)
Partirai letto, e trono, mentr'unica a te piacque,
Libera da Gaftone, che il peggior de' malvagi
Giacque da'noftri uccifo: quì fine han le mie ftragi.
Te del Quifnai Monarca creando, i tolti onori
Rendoti, che dal fangue traggi da'tuoi maggiori.
Così tu per me fpofo, così per me regnando
Contra un tale inimico, fe hai cor, va ftringi il brando.
Al Padre di Taiminga, perchè te lieto accolga,
Ciò, che tutto altrui tolfe, non tutto ancor fi tolga.
Già di Tartari è piena la Reggia, e l'è Pekino;
Ma pur vo', che Zunchinio dia leggi al gran Nanchino.
Così un barbaro impera. Di mia conquifta i pregi
Di due vinti nemici fiano il crear due Regi.
Aminci i Pekinefi, fe in me, fe in quefte fquadre
Non nemici, e tiranno, ma avran fratelli, e padre.

IVENO.

Principe degno invero d'aver con maggior lode
Soggiogato un'Impero, che acquifti al fin con frode,
Se vuoi, ch'io t'abbia grado, Signor, di beneficj,
Che i magnanimi foli diffondono a i nemici,
Tienti il Regno a me offerto, tienti la dignitade,
Tienti per fin Taiminga, dammi la libertade,
Sì, che io poffa ufar quefta, che aver non giova al fianco,
Se non ferve a difefa dell'onor mio nè anco.
Chiedo, che a me fia dato tanto impugnar queft'armi,
Che alla patria cadente poffa io facrificarmi.
Se in me eccitar debb'io de'miei l'indole prime,
Debole eccitar contro chi la mia patria opprime;
Quefta dove in figura di Prenzi, e non di fchiavi,
Quali tu al fin ne rendi, regnarono i miei avi.
Furono Imperadori: piacque al deftin, che prende
A rotar de'Monarchi le inftabili vicende,
Che degli allor rubelli Taimingi il fero orgoglio
Prevaleffe all'antica per noi ragion del foglio;
Onde pofcia gl'Iveni col volgere degli anni
Adorar, come giufti Monarchi i lor tiranni,
Che a principio tiranni, per lunga ferie or carchi

 D'ere,

D'ereditario fcettro nacquero, e fon Monarchi;
Ed io fuddito nato deggio ubbidirli, e fono
Tenuto all'onor mio del foftenerli in trono,
O di cader con loro. Così la legge impone.
Gli avi miei nel nipote non chieggono un fellone.
Signor fulmina dunque fu me con la tua fpada,
Sicchè fido al mio Prenze in fua difefa io cada.
Caderò, ma non poco, fe il mio valor mi ajuta,
Cofterà a i vincitori, fper'io, la mia caduta;
E certo è, che più avanti non pafferete almeno,
Se non ful pria trafitto cadavere d'Iveno.

LICUNZO.

Pria, che Ulfeo mi narraffe qual'eri tu, comprefi
Non poter, che gran fangue nudrir fpirti sì accefi.
Ma, fe Ulfeo mi taceva quel, che fvelommi, ancora,
Che fei ftirpe di Regi noto mi farebb'ora;
Poichè tanto coraggio contraffegnato in tali
Sì magnanimi fenfi fol han l'alme reali.
Ed or più, che mai bramo, che il curvo acciar non ftringa
Contro a chi chiede al Regno renderti, ed a Taiminga.
Cofa bram'io, tu il vedi, ch'è in danno mio, ma degno
Con ciò debbo apparirti conquiftator d'un Regno,
Che per ragion di guerra mio faria tutto intero;
Ma con Iven mi è gloria dividere un'Impero,
Cui, fe accettato aveffi, come accettar nol dei
Senza replica, o Prenze, meno ti ftimerei.
Ma conofci alla fine, che non puoi far difefa
Circondato da tanti, fe vienfi alla contefa.
E, che poco mi cofta, quando a combatter hai,
Al di già mio Pekino l'aggiungere il Quifnai.
Ma fe fiffo hai nel core pur di voler morire,
E però vuoi, ch'io lafci libero il freno all'ire,
Mirerò con dolore proftrar fu quefta foglia
D'un'Eroe fventurato la fanguinofa fpoglia.
Ma da te, che non ufi, nè a te, nè a' tuoi pietade,
Gioverammi imparare l'ufar la crudeltade;
E l'uferò con modi più giufti, e più felici
Vincitore irritato fovra de' miei nemici.

Tua

Tua mercè fian ſvenati Taiminga al padre in braccio;
Egli in braccio de' figli, e quei ſtrozzati a un laccio.
Barbaro mi diranno? Volgan le lor querele
Contro a te, che mi fai, con l'eſſerlo, crudele.
Il coltel, che di vita trarrà la tua diletta
Non farà già, che un colpo di tua vana vendetta,
E chi al tenero petto le avventerà la morte,
Queſto premio (diralle) ti vien dal tuo conſorte.
Se dunque ami la patria, s'ami Zunchinio, e s'ami
Colei dagli altrui ſciolta, e reſa a' tuoi legami,
Ama te ſteſſo, ed ama chi con voi generoſo,
Coronando Zunchinio, te vuol Monarca, e ſpoſo.

IVENO.

Ricuſai di nomare te Imperador poc'anzi;
Ma in te un'altro Confucio rimiro a me dinanzi,
E tanto più mi affligge coteſto animo auguſto
Quanto che ti conoſco sì clemente, e sì giuſto,
E magnanimitade ravviſo in te sì fina,
Ch'eſpugnata da queſta già gode eſſer la Cina;
E deteſta i Taimingi, ond'è, che lieta aggiunga
A' faſti Imperiali la ſtirpe tua *Taicunga*.
Io della Patria a' voti dunque mi arrendo, e vedo,
Che l'arrendermi è gloria; ma due grazie a te chiedo.

LICUNZO.

A interceſſor cotanto, ſe giuſta è la richieſta,
Nulla ſi neghi.

IVENO.

Io chieggo di Tutango la teſta,
D'Uſſeo la gola. E' ingiuſto, che un tanto Eroe perdoni,
Benchè del tradimento profitti, a due felloni.

LICUNZO.

Non ſi puote in Tutango aſcrivere a delitto
Il ricorſo a Licunzo. Da voi fuggì proſcritto.
Legge vuol di natura, che ogn'uom l'offeſa abborra,
E, che là dove ei puote difenderſi, ricorra.
Involò ſe medeſmo, e la ſua Patria al danno,
Che ſovraſtava ad ambo, reggendola un Tiranno.
Quanto a Uſſeo, non ſoſtegno, che colpa in lui non ſia

L'adi-

L'adito rivelato: ricovri in Tartaria.
Va in un'angolo d'essa, fra gli abituri erranti,
Guida in perpetuo bando l'egra età, che rimanti.
S'io ti vedo in Pekino dopo le mie parole
Soggiornar due momenti, tu non vedrai più il Sole.

IVENO.

Alla doppia sentenza, Giudice te, consento.

USSEO.

Odiasi il traditore; ma s'ama il tradimento. *parte.*

SCENA SESTA.

LICUNZO, ZUNCHINIO, TAIMINGA, PAOSIA, IVENO, TUTANGO, SOLDATI.

ZUNCHINIO.

OLà. Guardie, Taiminga.

TAIMINGA.

Se'tu mio Padre?

ZUNCHINIO.

O mia
Figlia, non so più dove, ne so più, ch'i' mi sia.

TAIMINGA.

Tutta mi raccapriccio, Padre fuggiam.

LICUNZO.

Restate.

ZUNCHINIO.

Siam vivi, o fra gli abissi sospinte alme dannate?

LICUNZO.

Sei fra tuoi vincitori; le guardie implori invano:
Tutte adoran lo scettro passato in questa mano.
Io son Licunzo, e questi son Tartari; e a te cinto
Da noi solo, ed inerme sia gloria il ceder vinto.

ZUNCHINIO.

Spiacemi, che non tanto ravviso i tuoi sembianti,
Quanto quei de' felloni, che scorgo a te davanti.
Sì risorgono i morti, per insidiarmi? Iveno,
Sei tu quel, che giacesti lacero in sul terreno,

O è

O è l'ombra tua, che fiegue l'antico fuo talento,
Di piegar fconofcente qual fempre, al tradimento?
Ma, o tu vivi, o riforgi in danno mio; mia figlia,
Nell'oggetto, che amafti rallegra omai le ciglia;
Ecco quai d'amor pegni quel tuo fedel ti dona;
Da noftre fronti, il provi, fparir fa la corona.
E tu il piangevi eftinto, mifera, o almen cattivo.
Ed or, ma troppo tardi rubel lo piangi, e vivo.
Figlia, finchè le braccia libere ho ancor da' nodi,
Ti ftringo or, che conofco, che lo conofci, e odj.
Quei tuoi guardi infocati, rimproveranti, e come
L'ingrato or foftien fenza rizzarfi a lui le chiome.
Imita il genitore, mirami, che non piango,
Nè in quefto vinto i guardi pur'ofa alzar Tutango.
Or grand' Atavo noftro, Cuffe adorato, intendo
Quel, che a me prefagivi di flebile, e d'orrendo.
Ma fe penetri addentro, qual Nume in quefto core,
Non mi ravviferai di te, di me minore,
E fai, che ad un mio pari non mancheran le ftrade,
Ond'è, fempre ch'uom voglia, Signor di libertade.
E tu, barbaro Prenze, ringrazia il tuo deftino,
E gli altrui tradimenti; per effi è tuo Pekino,
Nè imitafti i tuoi vecchj, che quafi aveffer'ale,
Superar l'ardue cime del muro Orientale;
E moftrar le lor fronti a quel gran maffo, e tanto
Ne arietar le torri, che al fin s'aperfe infranto.
Ma tu dagli antenati degenerar non curi,
Modi al vincere ufando più baffi, e più ficuri.
Alle macchine noftre moftrar la fronte abborri;
Nè ardifti tu pur'una crollar di quefte torri,
Vè per tua ficurezza, non più per mia, difpone
Mille ardenti difefe delufo il prò Gaftone.
Con più intatte muraglie Città non fu mai prefa;
Tanto è ver, c'ha la frode l'onor di queft'imprefa.

LICUNZO.

No, Gafton non difpone più le difefe. Ei folo
Sulle macchine fue trafitto è fuor di duolo.
Mar per mille cimenti noftr'arme a te fon conte,

E tu

E tu fai, che, pugnando fappiam moftrar la fronte.
Chiedilo al tuo Vitejo, chiedilo a Iveno, e a tutti
I Cinefi campioni fugati, o pur diftrutti.
Non vi fur frodi allora: pugnoffi in campo aperto,
E piegò la vittoria dove chiamolla il merto.
La Città, che oftinavi tu folo al proprio danno
Liberare innocente, pretefi io dal Tiranno;
E accettai quelle vie, che mi efibì la forte,
Di fottrarla al periglio: convien clemenza al forte;
E il rifparmio del fangue, di cui chi è vinto gode
Più affai del vincitore, torna a chi vince in lode.
Nè la fola fortuna, nè il fol valor, ma l'arte
Dall'aftuzie ajutata nelle vittorie ha parte.

IVENO.

L'onor mio vuol, ch'io parli per fua difcolpa. Invoco
Teftimon te, Licunzo, qual venni in quefto loco;
Qual non men di Zunchinio quì fui tradito, e fui
Quel fol'io, che, impugnate l'arme, mi oppofi a vui.
Tu fai come, e a quai patti cedei l'inutil brando,
Ma pagoffi il mio ferro, del traditor col bando;
E l'avrei fpinto a morte col morir'io, fe quefta
Tutti i tuoi fdegni aveffe confunti unica tefta.
Cura della Taiminga famiglia omai cattiva,
E che fpegner giurafti fu, il fai, cagion, ch'io viva;
E il lafciar Re Zunchinio, falvi i Taimingi, e intatti
Quefti popoli oppreffi fur di mia refa i patti.
Così, o Re, t'ho tradito quell'io, che amar dovrei
Di cacciarti da un foglio, da cui cacciafti i miei.
Conto nove Monarchi di mia famiglia, e fono
Il fucceffor, lo fai, dovuto a quefto trono;
Ma, lafciando il tuo Cuffe gli a lui commeffi altari,
Fè fua ragione al regno la ragion degli acciari.
Secondò la fortuna colui nel modo ifteffo,
Con che il Tartaro, in pena pur tua, feconda adeffo.
Nè già creder per quefto, che a me fia punto accetta
Tua qualunque caduta, benchè fia mia vendetta.
Comprimendo il mio fafto fotto la fe giurata,
Vita condur giovommi dicevole, e privata,

Sotto un' usurpatore, che mi fu largo in prima
D' amor, d' oro, di gradi, di libertà, di stima.
Ma, deh qual gelosia, cui non so d' onde hai tratta,
Persecutor ti volle dell' inerme mia schiatta.
E contro a me t' accese l' averti io chiesta in sposa
Figlia, in cui pria nudrivi la mia vampa amorosa.
Pubblico amai la bella: perchè celar la fiamma,
Che senz' ombra di colpa due candid' alme infiamma,
Massime allor, che il sangue de' due, che deonsi amare,
Scende a lor da prosapie del par superbe, e chiare?
Dall' amico Vitejo mi dividesti, e trame
Vi fur sulla mia vita; taccionsi Iven d' infame:
Io per saziar tua rabbia, o il Cielo a noi nemico,
Mi scagliai su i nemici; quel ch' ivi oprai non dico:
Dicanlo le lor piaghe, Licunzo a te lo scopra:
Certo è, s' ivi non caddi, che il meritai con l' opra.
Ma che prò, se trovai ne' miei più duri affanni,
Fra gli amici i Tiranni, gli amici infra i Tiranni?
Rispondendo Licunzo con la pietà all' offese,
Alma ostentar mi parve magnanima, e Cinese;
E tu, perseguitando suddito a te fedele,
Indole imprender mostri Tartarica, e crudele.
Tue virtù in lui passate vedo avverar mia tema,
Che nel suo crin dal tuo passasse anche il diadema:
Ora è mio Imperadore; son' io suo prigioniero,
Che vuoi tu, ch' io più tenti per renderti all' Impero.
Morir? già sarei morto: pur morirò, se il vuoi,
Ma involverà mia strage la tua strage, e de' tuoi;
Di quest' alta minaccia fu la mia resa effetto.
Ed è, perchè viviate, ch' io vivo a mio dispetto.

LICUNZO.

Così è: fu il guerriero, Zunchinio, a te sì fido,
Che di sua fellonia mente con l' opre il grido.
Ma che giovò? lo Cielo, cui forza è, che tu spiaccia,
Qual' io mi sia sul trono mi porta, e te ne caccia.
Il tuo nuovo destino tu volontario incontra,
Nè arrossir, ch' ei ti vinca, se nulla a lui può contra.
Quant' è sotto la Luna soggiace alle vicende,

Da

Da cui rotati i Regi qual sale, e qual discende.
All' *Ivena* famiglia soggiacque in pria la *Scunga*,
L' *Ivena* alla *Taiminga*, poi questa alla *Taicunga*.
Quattro sole prosapie fin'ora han quì regnato,
Da che s' aggira il Sole sul mondo, e il mondo è stato;
Dove ne' regni esterni, se il ver la fama apporti,
Furono, e sono a' Regi più instabili le sorti.
Pensi tu, che per volger d' età non fieno anch' essi
I Taicunghi oppressori da nova stirpe oppressi,
Che a noi tolto lo scettro, che più per noi non stringi,
Qual vendicai gl' Iveni, non vendichi i Taimingi?
Prego il Ciel, che sia tardi; ma al fin sarà pur troppo,
E sarà allor, che i vizj siano a nostr' alme intoppo,
Per salir sovra il trono, dov' è fatal sentenza,
Che la giustizia segga co' Regi, e la clemenza.
Io con prosperi auspicj per ciò comincio il Regno:
S' è Pekin mia conquista, Nankino a te consegno,
Dove con minor scettro, ma indipendente avrai
Quell' onor, che al tuo sangue dovuto avesti, ed hai.
La famiglia, gli Eunuchi, le schiave, i tuoi tesori
Trasferisci in quel regno, che te Monarca adori;
E perch' anche in nemico stimo l' onor, mercede
Del suo bel Cavaliero sia Taiminga alla fede;
Sposa a lui si congiunga, e per mio don la Cina
Del Quisnai fu tua figlia veneri la Regina.

ZUNCHINIO.

So, che debbo ad Iveno: Taiminga sa che debbe
Al padre, e a un conosciuto, che con lei visse, e crebbe:
Esso da lei impetri; libera affermi, o neghi.
Di questo a noi fedele, Taiminga odi tu i preghi.

LICUNZO.

Noi, lasciando lo sposo a interrogar la bella,
Con la pace, nel Tempio facciam l'alba novella.

SCENA SETTIMA.

TAIMINGA, IVENO.

Complice sfortunato di tradimenti infami
In si atroci avventure, che da me speri, o brami?
Non ferir più quest' occhi con quel, che dir non oso,
E ch' io vorrei pur dire, sembiante a me odioso.
Il mio onor lo vorrebbe, ma non lo vuol pur troppo
Un residuo d' affetto, che al cor si stringe in groppo:
Nè la mia vedovanza vergine ancor deploro.
Piango, che a soffocarmi non vaglia il mio martoro.

IVENO.

A colpir l' onor mio quai titoli in me scocca
Cotesta, ond' io sperava tutt' altro, amabil bocca?
Ma so ben, ch' ella è sola a morder la mia fede;
E pronuncia il tuo labbro quel, che il tuo cor non crede.
Convinto han sin tuo padre l' opre mie manifeste,
Nè te, che pur mi amasti, convincere pon queste?
Ma ti dirò tai cose ----

TAIMINGA.

Che vorrai dir? che sei
Quel fedel, che ognor foste, Principe, agli occhi miei?
So non esser da un core, ch' è sì gran cor, tal colpa,
E il sapea pria, che udissi per sin la tua discolpa.
Pur ciò non toglie, oh Dio, che complice non sia
Tu del mio tradimento, ma il sei per colpa mia.
Ora intendimi meglio: per tua cagion svelai
L' adito all' empio Eunuco; quel che seguinne il sai:
Onde abbiam parte eguale negli altrui tradimenti;
E benchè contro voglia, peccammo ambo innocenti:
Io perchè a un' amor folle mi abbandonai, tu pure
Perchè lo secondasti, siam preda alle sventure.
Non Licunzo, non dunque Tutango, e non Ussco
Gli rei sono, io pria sono la rea, che te fei reo,
Che atterrai quest Impero, che della patria amata.
(Che più faria chi l' odia?) la fiaccola son stata.

Io mi uccisi il consorte, io tolsi al genitore
Dell' avito diadema l' Imperiale onore:
Io de' Prenzi germani fei tanti abbjetti, e schiavi,
Quando ad Usseo fidai sacrilega le chiavi.
Tanto fei, mentre quello, ch' io mi facea non seppi:
Intanto eccoci tutti per sì bell' opra in ceppi.
Oh Padre, o se sapessi, c' hai di sì gran famiglia
Detronata per sempre l' obbligo ad una figlia!
Tu indarno agiti adesso nella tua mente i modi,
Con che i Tartari intrusi quà furo, e con quai frodi.
Mille biechi sospetti t' ingombreran, ma invano
Cercherai dal gran colpo d' indovinar la mano.
Troppo amasti Taiminga, perchè ti venga in mente
L' immaginarla mai sì pazza, e sconoscente.
Il tacersi il mio fallo fa, ch' ei più mi rimorda,
E più quanto il tuo aspetto mel mostra, e mel ricorda.
Cieli a che le tonanti folgori omai serbate.
Il caso è, che le scocca, se in me non le vibrate.

IVENO.

Fulmina il Ciel le rupi, fulmina e torri, e tempj,
E talor la faretra scarica in fronte agli empj;
Ma su testa innocente non mai scagliò gli strali,
Siccome osan tal volta gl' ingiusti in fra i mortali.
Se a tal, che oggetto un tempo fu degli amor tuoi casti
Pia fosti, e con sua fede mertollo, in che peccasti?
Se intenzion fa l' opra, se d' esequie intendesti
Onorar l' ombra sciolta di tal, che in pregio avesti,
Qual di mente, o di core giammai pensiero, o zelo
Crederassi più umano in terra, o santo in Cielo?
Ti tradì chi leale credesti. E' agevol cosa,
Che altrui tradir si lasci l' anima generosa,
La qual, come incapace per sè di tradimento,
Così immagina in altri di fede egual talento.
Dunque sia di rimorso, come di colpa è senza
La tua dal buon Confucio conosciuta innocenza.
Impetrai regno al padre, bando all' Eunuco, il quale
Come al Re, alla tua fama poteva esser sleale.
Si sa ben, che per l' antro s' intrusero i nemici,
Noto

Ma il modo è occulto, s' altri lo tace, e tu nol dici.
Noto è questo a Usseo solo, a me solo, a te sola.
Lontananza di clima lui dalla Cina invola:
Tu sia saggia tacendo; me se infedel prevedi,
Ecco il ferro, ecco il petto; quì svenami a' tuoi piedi.
Sì mia morte assicuri lo mio silenzio, e vivi
Dopo il mio sacrificio con altri i dì giulivi:
Che se tanto non osi, su' tuoi begli occhi adesso
Vedrai farmi a tua pace vittima di me stesso.

TAIMINGA.

Empia già nol volendo mi festi, ed or, volendo,
Tenti colpevol farmi di quanto ha di più orrendo?
Ch' io cotesto tuo ferro contro quel petto adopri?
Se da me il vuoi trafitto, crudel, perchè lo scopri?
Chi non disarmerebbe candor sì ben condotto,
Da' bei palpiti mosso del cor, che gli sta sotto?
Sorgi dunque, e serbando quell' innocente, e bianco
Spazio ad usi più dolci, rendi la spada al fianco,
E poichè il vuol l' affetto, ch' anche esecrabil chiamo
Cagion di tanti pianti, confessoti, ch' io t' amo.
T' amo, ma che vivrai giurami.

IVENO.

Iven tel giura.

TAIMINGA.

Or non v' ha più destino, che faccia a me paura,
Grazie alla tua bontade, che al padre mio conserva
La dignità, nè soffre, che a un vincitore io serva.
Qual di me cura avesti, l' abbi del mio buon vecchio
Scusa i primi miei detti, che ti ferir l' orecchio,
E questi altri ascoltando più giusti, o men crudeli,
Mostra un cor d' Eroe degno, e di mio amante a i cieli.

IVENO.

E a che tende un sì oscuro insolito linguaggio?
Da che Iven conoscesti, t' è noto il suo coraggio.

TAIMINGA.

Or ti varrà; tu vedi, come il destin comandi
Sulle umane vicende; scherza agitando i grandi;
Scherza ancor su gli amanti nel disunir tal volta

L' anime più congiunte.

IVENO.

Ma unì le nostre.

TAIMINGA.

Ascolta.
Ti rammenti tu il giorno, l'infausto giorno, in cui
Le prime fiamme accese l'ira de' Numi in nui.

IVENO.

Come infausto quel giorno? se' tu dessa, o non dessa?
E ch'io t'oda, e ch'io viva.

TAIMINGA.

Dov' è la tua promessa?

IVENO.

Altre volte il nomavi tu fausto, e fortunato.

TAIMINGA.

Così mostro non s'era per anche avverso il fato.
Or, ch'egli a me nemico si dichiarò, mi lagno,
Che del mio precipizio ti voglia ancor compagno.
Fu l'unirti a' miei casi, l'unirti al mio destino.
Che dal cor di mio padre ti svelse, e da Pekino,
Che ti fè prigioniero, che ingiuriò (deh, e come!)
Con titoli a me sola dovuti, anche il tuo nome.
E quel giorno, che appelli sì fausto, e sì sereno,
Coll' unirti al mio core, ti bandì dal mio seno.

IVENO.

Ah, ne' beni presenti taccia ogni mal già scorso.

TAIMINGA.

In grand'uopo è Zunchinio del mio, del tuo soccorso.
Sua ferocia conosco, sua gelosia, sua rabbia.
Prima i fidi conforti da un cor di figlia egli abbia:
Là nel Tempio di Cusse fra i Bonzi al Ciel divoti,
Entrar lasciami sola a offrir gl' incensi, e i voti:
Se pur giungono agli astri di verginella i pianti,
Placherò il genitore, sarem sposi, ed amanti;
Ma, se implacabil' esso fia contro alla sua sorte,
E abborrirà chi viva tuoi giorni a me consorte,

A te

A te tocca aver core da non curar più d' una,
Che fu amata, ed amante tutta la tua sfortuna.
Altra a te più felice di quel, che son stat' io,
Caro Eroe ti possegga: dammi la destra: addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LICUNZO, TUTANGO.

VEdesti mai da notte più misera, e più mesta
Sorger più fortunata, più lieta alba di questa?
Il seren della luce, che in ciel si rinovella
Del tempestoso vulgo calmata ha la procella,
E Pekino alla pace sì assuefatto or parmi,
Che a lui sembrano ignoti nomi, battaglia, ed armi.
Questa omai patria eguale a i Tartari, a i Cinesi,
Nazion fra se opposte non men de' lor paesi,
Visto ha in pochi momenti di due comporsen' una,
Come, se uscisser ambe di un clima, e d' una cuna;
E pur l' una abitava, dove l' error la scorse,
Talor presso d' un colle, che a' genj amabil forse,
Ora in una a i cavalli pascevole pianura,
Vita vivendo in agi conformi alla natura:
Dove l' altra fra rocche di mura alte, e famose
Posa in comode case dipinte, ed odorose;
L' una ignuda, e di pelli l' ispido fianco involta;
L' altra in seriche vesti splende ammollita, e colta.
L' una di ceremonie schiva, fa suo piacere
L' imparar su le belve come uom s' affronta, e fere,
E di cibo contenta, che sia rapito, e parco,
Ha quant' ha dalla sciabla, e dal tirar dell' arco.
L' altra superstiziosa negl' iterati inchini
Sempre ha la fronte in piega ver chi si reinchini,
E alle lucide mense fra i prandj suoi puliti

Del Thè fumante in tazze riscaldasi agl' inviti,
E le notti serene con Europei strumenti
Veglia a spiar degli astri le facce, e i movimenti.
Or le vostre Zimarre qual Tartaro non veste?
Qual non curva a i saluti le difficili teste?
E sto a veder, che alcuno volga alle torri il passo
Con l'astrolabio in mano, l'occhiale, ed il compasso.
Puote un secolo appena sì opposti unir costumi,
E il poteo questa notte, mercè, cred' io, de' Numi,
Che mi si palesaro nel mitigar la fera
Indole di Zunchinio tutt' altr' uom da quel, ch' era.
Par, che, nato in servaggio stimi accettar qual dono
Impensato, e novello questo elevarlo a un trono;
E depor volontario ciò, ch' io gli tolgo; e sposo
Sceglie il Prenze alla figlia quell' ei già sì geloso.
Nel vicino Pagode con pompa al grado eguale
Il solo Iveno aspetta la vergine reale,
Là condotta dal padre fra 'l popolo, che immenso
Corre a veder chinarle la testa al bel consenso.
Frutto è ciò di quell' aurea clemenza, a cui, Tutango,
Mi piegò il tuo consiglio. Quasi di gioja io piango.

TUTANGO.

Signor, furo i consiglj di tal, che con la tua
Felicità amò quella d' una al fin patria sua;
Gioir dei, non stupire, se lungamente in guerra
Compagni i miei seguaci de' tuoi su questa terra,
Per tanti anni agli assalti, e all' opre in un confusi,
Imparati a vicenda gli uni degli altri han gli usi;
E agevolossi a i tetti dipinti, a i morbid' agi
Gente al ciel nudo avvezza, e agl' ingrati disagi;
Lo che non avverrebbe, se assuefarsi i nostri
Alle selvagge cure dovessero de' vostri,
Sì perchè duro fora passar da i beni a i mali,
Ma il contrario passaggio solletica i mortali;
Sì ancor perchè non puote smover, che Dio, la Cina
Dal tenore ostinato di ogni sua disciplina,
Che i posteri impararo per tanti, e tanti andati
Secoli, dagli esempj de' fumosi antenati;

Mentre ogni ſcienza,ogn'arte varcando in bel retaggio
Da i genitor ne' figlj per tutto il lor lignaggio,
Più, e più ſempre conferma ne' vicini nipoti
Quanto deriva in loro dagli atavi rimoti.
Quindi, s'opra ciò credi d'ore, o Signor, t'inganni:
Oggi perfetto apparve quel, che lavoro è d'anni.
Ma egli è ben violento, ch'abbia sì toſto il core
Conformato al ſuo nuovo deſtin l'Imperadore.
Non miſuro, o Licunzo, l'animo ſuo dal volto,
E il vorrei nel gran caſo veder men diſinvolto;
Nè a chi viſſe tiranno l'arti giammai ſon nove
D'altro oſtentar di fuori da quel, ch'entro a ſe cove.
Non voler tu, qual'io, conoſcerlo a tuo coſto;
Però amerei Signore vederlo a noi diſcoſto,
Sul conceſſo Nanchino sfogar dal ſoglio in parte
L'avido di regnare deſio, che aſconde ad arte,
E nell'indifferenza sì ben lo trasfigura
Da poter poſcia al fianco nudrirt'una congiura,
Cui, ſe ſcopri, e al perdono piegar vuoi le giuſt'ire,
Tradimento impunito, conſiglia a più tradire;
O della fellonia ſvelli la rea ſemenza,
E perduta è col volgo l'aura di tua clemenza.
Se poi tacita ſerpe la mina innavvertita,
Eccola inaſpettata ſcoppiar ſulla tua vita.

LICUNZO.

Saggiamente diviſi: toſto, che il prode Iveno
Del Quiſnai fia ſul trono, e di Taiminga in ſeno,
Meditato ho un trionfo, per cui non ben s'avveggia
Partir cacciato il vecchio dall'antica ſua reggia,
E tra i faſti, e gli applauſi ſotto cent'archi eretti
Paſſi ove i Nanchineſi calpeſti a ſe ſoggetti.
Già l'accoglie il Pagode non ſol con l'aurea figlia,
Ma con due bei bambini germi di ſua famiglia.
Sol s'attende Vitejo naſcoſto, il ciel ſa dove;
E il grato Iveno in traccia del Prenze amico or move,
Il qual quando pur ſappia, che al padre ſuo ſi dona,
E a lui, che n'è l'erede, non picciola corona,
E, che ſarà cognato d'un, che gli è amico, e pari,

Non s'adirerà tanto co i fati a lui contrarj;
E imparerà, che nati quai fiamo in fra le felve,
Non é Licunzo un tigre, nè i Tartari fon belve.

TUTANGO.

Celafi per vergogna, cred'io, dell'infamata
Deftra fua, che il mio volto gravò d'una guanciata,
Sempre fia, che il fuo nome fuoni orrido agli orecchi
Di quefto facro Impero, che venera i fuoi vecchj,
E, che da i Mandarini, cui l'empio fchiaffo affronta
Sia l'implacabil'ira chiamata a punir l'onta.

LICUNZO.

Ecco Iven, che s'affretta: fchiera de' noftri il fiegue:
Nella pubblica gioja tuo fdegno or fi dilegue.

SCENA SECONDA.

IVENO, SOLDATI, E DETTI.

DAtemi la mia fpada: chi temerario al fianco
Ardì il ferro involarmi? m'è tolto il morir'anco?
Ma già non mancheranno a un dolor rifoluto,
E lacci, e precipizj, che venganmi in ajuto,
Perchè poffa un'amico fedel raggiunger'io,
Ombra fciolta, e fanguigna: Pekin, Taiminga; Addio.

LICUNZO.

Quali a me inafpettati accenti ufcir ti laffi?
Perchè gli occhi travolgi? ver dove agiti i paffi?
Che parli tu di morto Vitejo, io di lui dico,
Perchè Vitejo intendo ne' titoli d'amico.

IVENO.

Che parlo eh? da' miei fguardi fuggite ambo infelici,
Se non mi ravvivate l'amico a me nemici.
Ma di me non temete: non l'otterrò riforto?
Ei m'otterrà compagno felice allor, che morto.

LICUNZO.

Dunque egli è fuor di vita; mi unifco al tuo dolore,
E i giufti sfoghi approvo del tuo tenero core.
Mi duol, ch'abbia, morendo, la mia pietà delufa,
Da

Da cui convinto il padre non più le ſtelle accuſa.
Ma deh plachi tue furie quel bel nome innocente,
A ſerenare avvezzo l' ombre della tua mente,
E di Taiminga in nome, che te tuo ſpoſo aſpetta,
Tranquillando lo ſpirto, gli abiti, e il crin raſſetta,
Sicchè nulla commoſſo te le preſenti, e veli
Quanto, a lei forſe ignoto ſarà, ſe tu gliel celi.
Però tutto il tuo pianto ſu gli occhi miei ſia ſciolto;
Poi ſu gli occhi a Taiminga ripiglia il primo volto;
E per dar qualche ſpazio fra 'l nuvolo, e il ſereno,
Narraci il caſo acerbo, che Iven toglie ad Iveno.

IVENO.

Mi ſcongiuri in un nome, che ſuona a me sì dolce,
Che l' alma eſacerbata in onta mia mi molce,
E che di furibonda la fa sì manſueta,
Che le tempeſte ſue ſeda, ſe non acqueta.
Però tutta da capo ſulla dolente iſtoria
Richiamerò, piangendo, l' attonita memoria,
Che del caſo funeſto inſanguinata, e lorda
Vorrebbe eſſer non eſſa, qualor me lo ricorda:
Nè ſper' io da tal sfogo tanto valor, ch' io finga
Faccia dal cor diverſa, moſtrandomi a Taiminga,
Mentre in fronte ha cert' occhi, che a penetrar ſon' uſi
Per le vie, che ſann' eſſi, ne' miei penſier più chiuſi;
E ci avrà prevenuti fama, che mai non tace,
E ratta è alle novelle più allor, quando più ſpiace.
Ivami alla gran Torre, che ſorge al lago in mezzo
Coronato da boſchi, che gli fan ſponda, e rezzo;
Poichè ſcorto un' Eunuco Vitejo avea là ſovra
Poggiar, come in aſilo certo, a chi vi ricovra;
E cercando del guado, vedo, che il paliſchermo
Legato era allo ſcoglio del maſſo rotto, ed ermo
Su la cui baſe, in mezzo par, che s' accoſti al Sole,
E nell' acque profonde raddoppiſi la mole.
Varco almen con un grido verſo lo ſcoglio oppoſto,
E una voce ſcoccata dall' alto a me vien toſto,
Suſſeguita da un corpo, che giù ſi lancia, e varia
Tracollando i ſuoi ſcorci girevole per aria;

Sinchè ad un di que' ferri del Torrione, alquanto
Appiccato si libra dal volazzar del manto,
Nel cui color lo sguardo, che stupido si affisa,
Draghi distingue, e il Prenze conosce alla divisa.
Mentr'ei pende, la mente divido in pensier mille
Tutti incerti, e con l'alma tutta sulle pupille.
Ahi, ma stracciasi il manto, che al peso oimè consente;
Lo squarcio il cor mi lacera rapidissimamente,
Precipitevolmente, e capo volto in giù
Piombò nell'acqua, e l'acqua salir nol lasciò più;
Che il ruinar sì d'alto forza raddoppia al pondo
E dell'armi, e del corpo sepolto in quel profondo.
Io, che, morto l'amico, dovea con lui morire,
Incantato dal caso non so, che far, che dire;
E volendo pur trarmi nel lago, ebber costoro
O crudeltate, o forza di traggermi con loro,
Mentre al desio le forze non ubbidian sì pronte,
Come ubbidiro allora, che mi lanciai dal ponte;
E fui qual chi sognando vorria, nè può le note
Proferir di soccorso; fuggir vorria, nè il puote.
Pur riscosso io rimedio cerco dalla mia spada.
Ma questa ancor mi ha tolta l'iniqua empia masnada,
Che mi segue, e m'assedia; chi sete voi codardi
Da osar tanto in Iveno? da reggere a' suoi sguardi?

LICUNZO.

Sia tregua alle tue smanie: fu Eroe Vitejo invero
Degno, che il pianga estinto il vostro, e il nostro Impero.
Però, tratto che sia dall'acque il fral sommerso,
Plachisi in quel, che a morti resta nell'universo;
Nell'odorifer' urna, ne' lineati bronzi
Nelle gramaglie, e in quante lor ostie offrono i Bonzi.
L'alma di regnar schiva fu questa terra, or regna
Libera in parte immensa liquida, e di sè degna.
E dall'aura ove sciolta spaziasi a suo piacere
Più da vicino osserva le dilette sue spere;
E sol parmi, che abbassi talor ver noi le ciglia,
Quasi ci raccomandi quant'è di sua famiglia.
Tu, che innocente sei del suo morir, vuoi farti

Del morir di Taiminga reo poi col disperarti?
Spento è, perchè lo volle Vitejo, e perchè il vuoi
Spenta fia la sorella, che vive i giorni tuoi?
Tu te stesso uccidendo, lei pur trarresti a morte,
Primo, e bel premio in vero di amante, e di consorte.

SCENA TERZA.

PAOSIA, E DETTI.

OH gloria de' Taimingi precipitata! oh umane
Felicità ne' nostri piacer lubriche, e vane!
Oh Città già sì grande, sì altera, e sì pugnace
Quant' or più d'ogni guerra funesta è la tua pace!

IVENO.

Ecco già sparsa ahi troppo del misero la fama;
Corriam dove fra l'ombre l'amico a se ne chiama.

LICUNZO.

Fermati; e udiam da questa, come il funesto avviso,
La pia vergine accolse del buon germano ucciso.
E tu, che sì commossa ci comparisci, e quale
Lasciasti entro il Pagode la vergine Reale?
Qual coi figli lattanti l'Imperador?

PAOSIA.

Tiranno,
Là sono, lungamente, tua mercè, vi saranno,
Se la tua crudeltate pur non arriva al segno
Di negare il sepolcro a chi rapisti il Regno.
Altamente, ed a lingua sciolta ti parlo, io voglio
Già morir; da chi vita non vuol si soffra orgoglio.
Ver noi clemente indarno, buon Tartaro, ti fingi
Saprà fedel la Cina seguire i suoi Taimingi,
E pria, che al nuovo Impero la misera soccomba,
Amerà co' suoi Regi comune aver la tomba.

IVENO.

Ita è, oimè, la mia sposa?

PAOSIA.

Piangere a te non lice,
Beltà, di cui non vide lo ciel la più felice.
Alma contro i ſuoi mali più riſoluta, e forte
Non vantò l' univerſo giammai di tua conſorte;
Nè conoſce, o non merta conoſcere quel core
Chi un cor non chiude in petto pari, ſe non maggiore.

IVENO.

Vive dunque Taiminga?

PAOSIA.

Vivrà ſin, che le ſtelle
Alterneran col raggio del Sol, l' auree facelle.
Tu non ſenti quegli urli, quai li ſent' io nel centro
Rimbombar di queſt' alma, quali ſcoppiar là dentro
Nell' immenſo Pagode da cento mila gole,
Che in dirotti ſinghiozzi morir fean le parole.
Nacque il fremito allora, che di Vitejo in vece
Nel tempio entrò lo ſtrazio crudel, ch' ei di sè fece;
E ſmarrir tutti i volti, e tutti gli occhi a un tratto,
Si converſero in fiumi; creſcea narrato il fatto,
E la vergine ſmorta, gli occhi rivolti a i cieli,
Che (o fallaci ſperanze!) ſperava or men crudeli,
La non colpevol chioma lacera, e dell' Eritra
Strappaſi i già sì cari teſori, e l' aurea mitra;
Squarcia i manti trapunti ſua cura, ed opra, in ch' ella
Tanto già ſi compiacque, per eſſerti più bella.
I germani bambini d' età troppo innocente,
Senza di che ſapere, piangean con la piangente:
Sol fra l' annuncio, e i gridi, che l' anima, e l' orecchio
Dovean paſſargli, immoto, ſtupido, e truce il vecchio,
Senza una ſola ſola lagrima all' urlo udito
Comandava ſilenzio, col por ſul labbro il dito:
Quetò un popolo intero già preſto a uſcir di ſenno,
Il ſuo barbaro eſempio, la riverenza, e il cenno,
E la ſteſſa Taiminga rattenne al padre avanti
Le ſcorſe a mezza gota gocciole de' ſuoi pianti.
Allor l' Imperadore: Popoli il Prenze è morto.
Non s' invidii allo ſpirto libero il ſuo conforto,

Che

Che fu di morir figlio d' Imperadore, e altero
D' un cader volontario col suo cadente Impero.
E qui la crespa fronte bieca per uso, e trista,
Sforzò a serenitade non prima in lui mai vista,
E rivolto a Taiminga, e a i figli suoi: mie care
Viscere andiamo (aggiunse) ma intrepidi all' altare,
E a questo dì solenne per ciò non s' interrompa
La da Iveno, e Licunzo sperata ultima pompa.
Tacque, e lui la Donzella, che incerta pende, e vassi
Fra il timore, e la speme segue inegual ne' passi,
E scherzanti co i risi fra i soliti trastulli,
Trasportò questo braccio sull'ara i due fanciulli.
Ove sino alle volte del tempio orrendo, e sacro
Sorge in sculto metallo di Cusse il simulacro.
Ivi il vecchio, dell'avo lei tratta al gran colosso,
Ecco la libertade (disse) che dar ti posso:
Per man del genitore ubbidiente al seno,
Il destinato sposo tu accoglj; eccoti Iveno.
Ma l' Iven fu un coltello, che in così dir le aperse
Il core, e sino al pugno nel petto ahi vi s' immerse.

IVENO.

Ah sacrilega bocca d' un' assassino, e come
Autor d' un parricidio far d' un' amante il nome?
E,ch'io l'oda,e,ch'io viva?non l'otterrete,o Fati. *parte.*

SCENA QUARTA.

LICUNZO, PAOSIA, TUTANGO, E GUARDIE.

SEguite il furibondo, cingetelo, o soldati;
S' usi forza a frenarlo, se non s' arrende a i preghi.
Tanto in alma paterna di crudeltà? deh siegui.

PAOSIA.

Lassa io, ch' era sul colpo non ben del colpo accorta
Vidila a i piè cadermi, nè pria morir, che morta.

Il

Il carnefice allora in onta sua commosso
Di già, com'era in volto, pallido, si fè rosso,
E accorrendo a i bambini, a i quai parea più gajo,
Così tinto di sangue quel luminoso acciajo,
Ambi a gara innalzaro le destre lor leggiadre,
Quasi ottenerlo in dono bramassero dal padre;
E ben l'ebbero in dono, che d'un'egual ferita
Morir, senza sapere, che fosse uscir di vita.
Un vagito fu tutto il lor lamento, e l'alme
Lasciaro ancor ridenti le tenere lor salme.
Intenerissi alquanto quell'anima ferigna,
E ne spiccò pur una lagrima, ma sanguigna.
Poi dicea genuflesso al simulacro orrendo,
L'in noi degenerante tuo sangue ecco ti rendo.
E lo stesso coltello si fisse, e si rifisse
Entro all'aride coste la furia, e più non visse;
Ma il cadavero, e il cesso lasciò spirando in atto,
Che vi si vede ancora l'orror del suo misfatto.
I pacifici Bonzi caduti in su i ginocchi,
Le sacre palme alzando, se ne fean benda agli occhi,
E il volgo insino allora tacito all'orrid'opra
Vola, freme, s'affolla, s'agita, e va sossopra;
V'ha chi piange, chi fugge, v'ha chi di se fa scempio:
Scelleraggine è tutto, morte, e tumulto il tempio.
I tuoi stanno alle porte de i disperati in faccia,
E li ritien là dentro d'arderli la minaccia.
Già le faci son pronte, già la tartaric'ira
Sta per far d'un Pagode a un popolo una pira.
Mi lanciai contro l'aste per conficcarmi in quelle;
Ma si diè loco, e un colpo negossi ad un'imbelle.
Me, che a uccidermi io stessa non trovomi assai forte,
Per grazia uccidi; è grazia da un Tartaro la morte.
Tu ne avrai premio ancora. V'è questo foglio: in petto
Al trafitto Monarca trovossi a te diretto.
Leggilo, e n'andrai pago. Lui pria del farsi esangue
Scrisse il già risoluto di poi morir, col sangue.
Così di questo Impero ne'disperati affanni,
Un morendo, un regnando, godono i due tiranni.

LI-

LICUNZO *legge*.

Al felice Licunzo. Ti lascio una Corona,
Cui per torla a i Taimingi per poco il Ciel ti dona,
Se non previeni il tuo, punendo il mio aßaßinio
Sovra de' traditori. *L' Imperador Zunchinio.*
Ah, per Dio non più ſtragi; di queſto giorno infauſto
Nell' atterrar di Cuſſe termini l' olocauſto;
E l' infranto coloſſo, ſtupor dell' altrui ciglia,
Fondaſi, e di ſe formi ſepolcro a ſua famiglia.

TUTANGO.

Ma qual ſenza l' uſato manto, e il cappello uſato
Riede il Principe Iveno placido, e ſcapigliato?

SCENA ULTIMA.

IVENO, E DETTI.

Riconoſco le cento colonne, e tocco il ſacro
Altar, cui d' alto ingombra di Cuſſe il ſimulacro.
Dopo tante ſventure pur giunto è quel momento,
Che a tanta fede è dato provar, che ſia contento.
L' alma ſi aſſuefaccia placida al ſuo ripoſo,
Ed attendiam la bella, che al fin pur mi avrà ſpoſo.
Ma, oh, che veggio? Vitejo, ſei vivo, o ſei riſorto?
Sparſa avea poi bugiarda fama, ch' eri tu morto.
Vienne, amico, e all' amico la ſpoſa omai conſenti,
E riuniam gli affetti ne' noſtri abbracciamenti.

TUTANGO.

Ei mi penſa Vitejo. Sì la ſua doglia acerba,
Col trarlo di ſe ſteſſo pietoſa in vita il ſerba.

IVENO.

Ah, ſei quì, mia Taiminga? Perchè sì lenta? e come
Per mitra hai raggi d' oro, che giranti alle chiome?
Perchè in vece del manto di ſpoſa, hai cinto al fianco
Coteſto iſpido lino così lugubre, e bianco?
Taiminga, ecco l' anello, diletta mia, non fingo;
Dammi, e prendi la deſtra: la ſtringo, e nulla ſtringo?
Paſsò in aura ſottile tuo gentil corpo, e il guidi

A pog-

Apoggiar fra le nubi? mi guardi, e mi sorridi?
Forse aerea m' inviti a teco uscir dal suolo?
Già metto agili piume; già spiego l'ale, e volo.

LICUNZO.

Ecco, ove a finir vassi; sovrasta a nostra sorte
Un destino, o Monarchi, orrido più, che morte.

IL FINE.

INDI-

INDICE
De i Drammi.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Maria Caneti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.